

# **LA BOTTEGA DELL'ANTIQUARIO**

**VOL.II**

**Charles Dickens**

*Freeditorial* 

Kit — poichè a questo punto abbiamo la fortuna non solo di aver l'agio di seguire le sue vicende, ma di veder le necessità di queste avventure adattarsi al comodo nostro e alle nostre predilezioni in guisa siffatta da imporci categoricamente di battere il sentiero che desideriamo di prendere — Kit, mentre maturavano i casi svolti negli ultimi quindici capitoli, aveva, pian piano, come il lettore può immaginare, pigliato sempre più domestichezza col signore e la signora Garland, col signor Abele, col cavallino scozzese, e con Barbara, giungendo, pian piano, a considerarli tutti insieme come suoi cari affezionati amici, e a ritenere come casa propria il villino Abele a Finchley.

Un momento — le parole sono scritte, e possono passare, ma se dessero l'idea che Kit, per la tavola ben fornita e il comodo ricetto della nuova abitazione, avesse cominciato a pensar con compatimento allo scarso nutrimento e al povero arredamento dell'altra da lui lasciata, esse- farebbero male il loro ufficio e commetterebbero un'ingiustizia. Chi più di Kit pensieroso per quelli che aveva lasciati a casa — benchè non fossero che una madre e due bambini? Qual padre millantatore nella pienezza del suo entusiasmo raccontò mai d'un suo bambino prodigioso le meraviglie che non si stancava mai di raccontare Kit a Barbara la sera, sulle prodezze di Giacomino?

Vi fu mai una madre simile alla madre di Kit, nelle narrazioni del figliuolo; o vi fu mai tanta agiatezza nella povertà, se si poteva giungere a un giudizio esatto sulla scorta di quelle sue gloriose relazioni, quale nella povertà della famiglia di Kit?

E indugiamoci a questo punto un istante per notare che se mai la tenerezza e gli affetti domestici sono bellissimi sentimenti, essi sono bellissimi nei poveri. Le catene che legano i ricchi e i potenti alla casa possono essere foggiate in terra, ma quelle che tengono il povero stretto al suo umile focolare sono della materia più pura e portano l'impronta del cielo. L'uomo di alto lignaggio può amare le sale e i dominii del suo retaggio come una parte di sè stesso, come trofei della sua nascita e della sua potenza; le relazioni ch'egli ha con loro sono relazioni di orgoglio e di grandezza e di trionfo; l'affezione del povero alla dimora che lo ricetta, e che ha ricettato prima estranei, che domani possono albergarvi di nuovo, ha una più nobile radice, e si sprofonda nel suolo migliore. I suoi dèi casalinghi sono di carne e di sangue; egli non ha altra proprietà che gli affetti del proprio seno, e se gli fanno più cari dei pavimenti nudi e delle

nude pareti, nonostante i cenci e le fatiche e lo scarso cibo, quell'uomo ha il suo amore alla casa direttamente da Dio, e il povero abituro ove si rifugia diventa un luogo santificato.

Ah! Se quelli che regolano i destini della nazioni solessero ricordare questo — se pensassero solamente come è difficile per i poveri avere nel cuore quell'amore del focolare da cui originano tutte le virtù domestiche, costretti come sono a vivere in fitte e squallide masse dove s'è perduta la decenza sociale, dove anzi non c'è mai stata — se essi lasciassero soltanto un po' da parte le contrade eleganti e i grandi palazzi, e si sforzassero di migliorare le miserabili dimore dei vicoli dove può camminare soltanto la miseria, — molti tetti bassi mirerebbero più fedelmente il cielo di quel che non faccia il più alto campanile che ora si leva, come per beffarli col suo contrasto, orgogliosamente dal bel mezzo della colpa, del delitto, e di orribili morbi. Nelle cupe voci degli ospizi di mendicità, degli ospedali e delle prigioni, questa verità è predicata di giorno in giorno, ed è stata proclamata da anni. Non è una questione di poco conto — non è un appello della classe lavoratrice — non una semplice questione d'igiene popolare e di benessere che possa essere soffocata a fischi nelle serate parlamentari. Dall'amore della casa, origina l'amor della patria; e chi sono i patrioti più fedeli e i migliori nei tempi gravi — quelli che venerano il paese, possedendone le foreste, i fiumi e i campi, e tutto ciò che questi beni producono, o quelli che amano il loro paese, senza poter vantare un diritto pur che sia su una sola zolla di tanti vasti dominî?

Kit non sapeva nulla di queste cose, ma sapeva che casa sua era una poverissima dimora, e che quella in cui si trovava era molto diversa; e pure guardava continuamente indietro con grata soddisfazione e ansia affettuosa, scrivendo spesso delle lettere alla madre, e accludendovi spesso uno scellino, due scellini o simili piccole rimesse, secondo era in grado di fare per la liberalità del signor Abele. Talvolta, trovandosi nelle vicinanze, egli aveva il tempo di andare a trovarla, e allora grande era la gioia e l'orgoglio della madre di Kit, e molto rumorosa la contentezza di Giacomino e del piccino, e cordialissime le congratulazioni di tutti i vicini, che ascoltavano meravigliati i racconti intorno al villino Abele, e non si saziavano mai di sentirne decantare gli splendori e le magnificenze.

Benchè Kit godesse la massima simpatia della signora padrona di casa e del padrone di casa, e del signor Abele e di Barbara, è certo che nessun membro della famiglia aveva per lui l'attaccamento che gli dimostrava il capriccioso cavallino scozzese, il quale dall'essere il più caparbio e più ostinato cavallino scozzese che si trovasse sulla faccia della terra, era diventato nelle sue mani il più mite e docile degli animali. È vero che nell'esatta proporzione in cui diventava trattabile da parte di Kit, diventava recalcitrante a farsi governare da chiunque altri, come se avesse risoluto di tener Kit nella famiglia a qualunque rischio e pericolo, ed è vero inoltre che pur sotto la guida del suo favorito, talvolta si abbandonava a una gran varietà di strani capricci e bizzarrie, col massimo scompiglio dei nervi della padrona; ma siccome Kit spiegava che il cavallino lo faceva semplicemente per allegria, e che non aveva altro mezzo di dimostrare l'affezione che sentiva per i padroni, la signora Garland a poco a poco si lasciò indurre in questa credenza, nella quale infine si rafforzò così saldamente che se l'animale, in una delle sue effervescenze, avesse mandato in pezzi il carrozzino, essa sarebbe stata proprio sicura che non l'aveva fatto che con le migliori intenzioni del mondo.

Oltre a diventare in breve tempo una perfetta meraviglia in ogni ramo della scuderia, Kit si mostrò subito un volonteroso giardiniere, un lavoratore attivissimo nell'interno del villino, compagno indispensabile del signor Abele, che ogni giorno gli dava qualche nuova prova della sua fiducia e della sua approvazione. Anche il notaio, signor Witherden, lo guardava con occhio amichevole; e perfino il signor Chuckster a volte condescendeva a fargli col capo un piccolo cenno, o ad onorarlo con quella speciale forma di ricognizione che si esprime con la frase far l'occholino, o a favorirlo con qualche altra forma di saluto che fondeva insieme l'affabilità con un sentimento di protezione.

Una mattina Kit trasportò col carrozzino il signor Abele allo studio del notaio, e avendolo deposto sul marciapiede della casa, stava per avviarsi a una scuderia lì presso, quando il signor Chuckster in persona emerse dalla porta dello studio, e gridò: «Uà aa-a!» calcando sulla nota per lungo tempo, col proposito d'incutere terrore nel cuore del cavallino scozzese, e affermare la supremazia dell'uomo sugli animali inferiori.

— Ferma, bellimbusto! — esclamò il signor Chuckster rivolgendosi a Kit. — Ti vogliono dentro.

– Il signor Abele ha dimenticato qualcosa, forse? – disse Kit smontando.

– Non far domande, bellimbusto – rispose il signor Chuckster; – ma va' a vedere. Ua-a-a, non senti? Se il cavallo fosse mio, saprei io come domarlo.

– Per piacere, non lo irritate – disse Kit – se no, s'inalbera. E per favore sarà bene non toccargli le orecchie. So che non lo tollera.

A queste rimostranze il signor Chuckster non si degnò di rispondere che chiamando Kit, con un'altra e distante aria, «marmocchio»; e dicendogli di correre e ritornare in tutta fretta. Il «marmocchio» ubbidì, e il signor Chuckster si mise le mani in tasca; come se non stesse a badare al cavallino, ma fosse capitato lì per un semplice caso.

Kit si strofinò le scarpe accuratamente (poichè non aveva ancora perduto il rispetto per i fasci di carte e le scatole di latta), e picchiò alla porta dello studio, che fu aperta prontamente dallo stesso notaio.

– Ah! Entra, Cristoforo – disse il signor Witherden.

– È questo il ragazzo? – domandò un signore attempato, robusto e atticciano che si trovava nella stanza.

– È lui – disse il signor Witherden. – Egli s'imbattè col mio cliente, il signor Garland, proprio sulla porta dello studio. Ho ragione di credere, signore, che sia un buon ragazzo, e che possiate fidarvi di ciò che dice. Che io vi presenti il signor Abele Garland, signore... il suo giovane padrone, che fa pratica nel mio studio, ed è mio ottimo amico...; mio ottimo amico, signore, – ripeté il notaio, cavando di tasca un fazzoletto di seta e sventolandoselo intorno al viso.

– Vostro servo, signore – disse il forestiero.

– Servo vostro – rispose il signor Abele, dolcemente. – Desideravate di parlare a Cristoforo?

– Appunto. Me lo permettete?

– Ma figurarsi.

– Il motivo che mi spinge a questo non è segreto; o, per meglio dire, non occorre che sia segreto qui – disse il forestiero, osservando che il signor Abele e il notaio facevano l'atto di ritirarsi. – Si tratta d'un antiquario con cui egli lavorava e che m'interessa proprio molto. Da molti anni sono stato lontano da

questo paese, signori, e se non so perfettamente le forme e le cerimonie, spero che mi vorrete scusare.

– Ma che scuse, signore... non occorrono scuse – rispose il notaio. E la stessa cosa disse il signor Abele.

– Io mi sono informato nel vicinato in cui abitava il suo vecchio padrone ed ho appreso – disse il forestiero – che aveva con sè questo ragazzo. Ho trovato la casa di sua madre, e lei mi ha diretto qui come il posto più vicino dove avrei potuto trovarlo. Ecco perchè mi son presentato qui questa mattina.

– Qualunque sia il motivo, signore – disse il notaio – son lieto ch'esso mi procuri l'onore di questa visita.

– Signore – ribattè il forestiero, – le vostre parole son quelle d'un uomo di mondo, e io faccio di voi un giudizio migliore. Perciò vi prego di non abbassare il vostro vero carattere col farmi dei complimenti insignificanti.

– Uhm! – tossì il notaio. – Voi parlate con molta schiettezza, signore.

– E schiettamente tratto – rispose il forestiero. – La mia lunga assenza e la mia inesperienza mi conducono, forse, a questa conclusione; ma se quelli che parlano schiettamente sono pochi in questa parte di mondo, immagino che quelli che trattano schiettamente siano in numero assai minore. Se mai le mie parole vi offendono, signore, la mia condotta, spero, mi farà scusare.

Il signor Witherden parve alquanto sconcertato dalla maniera con cui il forestiero conduceva il dialogo; e quanto a Kit, questi lo guardava stupito e a bocca aperta, domandandosi in che modo quel signore, che parlava con tanta libertà e disinvoltura con un notaio, si sarebbe rivolto a lui. Non fu con asprezza, però, benchè con un pizzico d'irritabilità nervosa e frettolosa, che quello gli si volse, dicendo:

– Se tu credi, ragazzo mio, che io raccolga queste informazioni con uno scopo diverso da quello di ritrovare e di giovare a quelli di cui vado in cerca, faresti un gran torto a me, e inganneresti te stesso. Ti prego di non ingannarti, ma di fidare sulla mia assicurazione. Il fatto sta, signori – aggiunse, volgendosi di nuovo al notaio e al suo allievo – che io mi trovo in una posizione molto dolorosa e assolutamente inaspettata. Son venuto in questa città con un caro disegno in cuore, con la speranza di non incontrare alcun ostacolo o alcuna

difficoltà nella via della sua attuazione. Ma mi avveggo improvvisamente che non riesco ad arrivare all'esecuzione del mio proposito. Tutti gli sforzi che ho fatto non son serviti che a rendermela più difficile e ardua; e ora esito a muovermi apertamente, per tema che quelli di cui vado in cerca con tanta ansia, non abbiano a nascondersi ancora più lontano. Vi assicuro che se poteste prestarmi qualche aiuto, non ve ne pentireste... e come ne ho bisogno, e da che peso mi sollevereste!

La semplicità di questa confessione trovò simpatia nel petto del buon notaio, il quale rispose, con la stessa sincerità, che il forestiero non s'era sbagliato nel suo desiderio, e che se lui avesse potuto giovargli in qualche modo, si sarebbe messo tutto a sua disposizione.

Kit fu, dal signore sconosciuto, esaminato e minutamente interrogato, intorno al suo vecchio padrone e alla fanciulla, alla loro vita, le loro abitudini di ritiro, la loro solitudine. Le assenze notturne del vecchio, quando la fanciulla rimaneva sola in casa, la malattia e la guarigione di lui, l'entrata di Quilp in possesso della casa, e la improvvisa scomparsa del nonno e di Nella, furono gli argomenti tutti su cui si aggirarono le domande e le risposte. Infine Kit informò il signore che la casa era in quel momento da appigionare, e che un cartello sulla porta rimandava chi aveva intenzione di trattare dal signor Sansone Bronzi, avvocato, in Bevis Marks. Da lui forse il signore avrebbe potuto avere maggiori particolari.

— Non interrogandolo — disse il signore, scotendo il capo. — Io abito appunto lì.

— Abitate in casa dell'avvocato Bronzi! — esclamò il signor Witherden alquanto sorpreso, giacchè per relazioni di professione conosceva il signore in questione.

— Sì — rispose il forestiero. — Entrai in casa sua l'altro ieri, appunto perchè avevo veduto quel cartello. Importa poco dove io abiti... Io avevo una remota speranza che colà potessi raccogliere qualche notizia, che altrove non avrei trovato. Sì, abito in casa di Bronzi... un disonore per me, immagino?

— È questione di opinione — disse il notaio, stringendosi nelle spalle. — Egli è ritenuto persona di carattere dubbioso.

– Dubbio? – echeggiò l'altro. – Son lieto di apprendere che vi sia qualche dubbio sul suo carattere. Credevo che da lungo tempo fosse stato già accertato. Ma posso dirvi qualche cosa a quattr'occhi?

Il signor Witherden acconsentì, ed essi entrarono nel suo gabinetto privato, e vi rimasero in conversazione forse per un quarto d'ora, prima di ritornare nello studio. Il forestiero aveva lasciato il cappello nella stanza del signor Witherden, e parve che in quel breve intervallo avessero stretto un'intesa di cordiali relazioni.

– Non ti tratterrò più a lungo – disse il forestiero, mettendo una moneta d'argento nella mano di Kit, e guardando verso il notaio. – Fra breve avrai di nuovo mie notizie. Ma non parlare con nessuno di questo, tranne che col tuo padrone e la tua padrona.

– La mamma, signore, sarebbe contenta di sapere... – disse Kit, balbettando.

– Contenta di sapere che cosa?

– Qualunque cosa... che non sia cattiva... sul conto di Nella.

– Sì? Bene, allora puoi dirglielo, se può mantenere un segreto. Ma... bada, non una parola a nessun altro. Non dimenticarlo. Sta' attento.

– Va bene, signore – disse Kit. – Grazie signore, e buon giorno.

Ora, accadde che il signore, nell'ansia di far ben capire a Kit che non doveva dir nulla a nessuno di ciò che s'era svolto fra loro, lo seguì fuor della porta per ripetergli l'avvertimento, e inoltre che in quel momento gli occhi di Riccardo Swiveller fossero volti in quella direzione, e sorprendessero a colloquio l'amico misterioso con Kit.

Fu un mero caso, e la maniera in cui avvenne fu questa. Il signor Chuckster, che era persona di gusto coltivato e di spiriti raffinati, era uno di quel circolo dei gloriosi Apolli, di cui il signor Swiveller era presidente. Il signor Swiveller, passando di lì, diretto a sbrigare una commissione della famiglia Bronzi, e mirando un membro della gloriosa fratellanza occupato a fissare un cavallino scozzese, si arrestò un momento per dargli quel fraterno saluto che i presidenti, in forza del loro stesso ufficio, hanno l'obbligo di dare ai loro discepoli per allietarli e incoraggiarli. Gli aveva appena conferito la propria benedizione, facendola seguire da una osservazione generale sul tempo e le sue probabilità,

quando levando gli occhi, vide il signore scapolo di Bevis Marks in animata conversazione con Cristoforo Nubbles.

– Ehi! – disse Riccardo. – Chi è colui?

– È venuto a trovare il mio principale questa mattina – rispose il signor Chuckster; – e poi non lo conosco neppure da parte di Adamo.

– Sai almeno il suo nome? – disse Riccardino.

Al che il signor Chuckster rispose, con la sublimità di linguaggio conveniente a un glorioso Apollo, ch'egli voleva «essere ammazzato», se lo conosceva.

– Tutto quello che so, mio caro amico – disse il signor Chuckster, ficcandosi le dita nei capelli – si è questo: che per causa sua son rimasto qui fuori venti minuti, e che perciò lo odio d'un mortale e immarcescibile odio, e, se avessi tempo, lo perseguirei sino ai confini dell'eternità.

Mentre discorrevano così, il soggetto della loro conversazione (che sembrava non avesse scorto Riccardo Swiveller) rientrò nello studio, e Kit venne giù dai gradini e li raggiunse; e a lui il signor Swiveller fece, ma senza migliori risultati, la sua domanda.

– È tanto un buon signore – disse Kit – e non so altro.

Il signor Chuckster ribollì d'ira a questa risposta, e senza applicare la propria osservazione a un caso particolare, menzionò come una verità generale che sarebbe stata una bella cosa rompere la testa a tutti gli spocchiosi e torcer loro ben bene il naso. Il signor Swiveller, senza esprimere la sua approvazione a questo sentimento, dopo un po' d'istanti di meditazione, chiese per quale via Kit dovesse passare, e, saputo l'itinerario, dichiarò che, dovendo anche lui andare dalla stessa parte, approfittava dell'occasione del carrozzino. Kit avrebbe volentieri rifiutato l'onore di servire il signor Swiveller, ma, siccome questi s'era già stabilito sul sedile accanto a lui, non aveva altro mezzo di farlo che con una violenta espulsione, e perciò fece partire la bestia a gran velocità – con tanta velocità veramente, da interrompere i convenevoli fra il signor Chuckster e il suo presidente, e da mettere a repentaglio il primo di farsi schiacciare i calli dal cavallino impaziente.

Siccome Musaccio era stanco di attendere, e il signor Swiveller fu abbastanza buono da incitarlo con dei sibili acuti e con varii termini di cavallerizza,

filarono rumorosamente a passo così rapido che una conversazione non era possibile; specialmente perchè il cavallino scozzese, incollerito dai moniti del signor Swiveller, fu invaso da un singolare capriccio per le colonne dei fanali e le ruote dei carri, e mostrò un vivo desiderio di correre sul marciapiede e di grattarsi contro i muri di mattoni. Non fu perciò che quando arrivarono alla scuderia, e il carrozzino fu potuto distrigare da una porta nella quale il cavallino l'aveva trascinato con l'idea di portarselo con lui nel suo solito tramezzo, che il signor Swiveller trovò il tempo di parlare.

– C'è da lavorar molto – disse Riccardo. – Vieni, che t'offro la birra.

Kit sulle prime rifiutò, ma poi acconsentì, e insieme si recarono nello spaccio più vicino.

– Beveremo alla salute del nostro amico... come si chiama – disse Riccardo, levando il lucido recipiente spumoso; – ... quello, sai, che parlava con te poco fa... io lo conosco... un brav'uomo, ma eccentrico... molto... aspetta, come si chiama!

Kit bevve alla salute del brav'uomo.

– Egli abita in casa mia – disse Riccardino, – meglio nella casa occupata dalla ditta nella quale io sono una specie di... di socio direttore... una persona difficile molto da pompare, ma noi gli vogliamo bene... gli vogliamo bene.

– Scusate, signore, ma io debbo andarmene, – disse Kit, facendo l'atto di avviarsi.

– Quanta fretta, Cristoforo – rispose il suo protettore; – brinderemo a tua madre!

– Grazie, signore.

– Un'eccellente donna, tua madre, Cristoforo – disse il signor Swiveller. – Chi correva a sollevarmi quando io cadevo, e baciava il punto dove m'ero fatto male per far passar la bua? Mia madre. Una santa donna! Egli è un uomo di cuore. Dobbiamo fargli fare qualche cosa per tua madre. La conosce, Cristoforo?

Kit scosse il capo, e dando un'occhiata astuta all'interlocutore, lo ringraziò, e se n'andò senza che quegli potesse dire un'altra parola.

– Ohibò! – disse il signor Swiveller, riflettendo. – Veramente strano! Nient'altro che misteri intorno alla casa di Bronzi. Però, terrò tutto per me. Ciascuno, chiunque fosse, ha avuto finora le mie confidenze; ma ora credo che io debba provvedere alle mie faccende da me. Strano... molto strano!

Dopo aver meditato profondamente per qualche tempo e con un aspetto di straordinaria saggezza, il signor Swiveller s'abbeverò d'un altro po' di birra, e chiamando un ragazzino che aveva osservato i suoi atti, sparse le poche gocce residuali al suolo come una libazione, e gli raccomandò di portare al banco coi suoi saluti il recipiente vuoto, e sopra tutto di condurre una vita sobria e temperata, e di astenersi da ogni bevanda spiritosa e inebbriante. Datogli questo brano di consiglio morale per il disturbo di averlo servito (consiglio che, com'egli saggiamente osservò, valeva infinitamente più d'un soldino) il presidente dei gloriosi Apolli si ficcò le mani in tasca, e se ne andò balzellone ancora in aspetto meditabondo.

## II.

Per tutta la giornata, benchè aspettasse il signor Abele fino a sera, Kit si tenne lontano dalla casa materna, per non anticipare le gioie del giorno dopo, ma lasciarle giungere in tutta la loro dolcezza; perchè il giorno dopo era la grande e lungamente attesa solennità della sua vita — il giorno dopo era la fine del suo primo trimestre — il giorno ch'egli avrebbe ricevuto, per la prima volta, la quarta parte del salario annuale di sei sterline, cioè l'enorme somma di trenta scellini. Il giorno dopo doveva essere una mezza vacanza consacrata a un vortice di divertimenti, e Giacomino doveva imparare che significassero le ostriche, e vedere un dramma.

Tutte le circostanze si combinavano in favore di quell'occasione: non solo il signore e la signora Garland gli avevano annunziato che non pensavano di trattenergli nulla della spesa del vestiario sulla gran somma, ma di pagargliela completa in tutta la sua grandezza gigantesca; non solo aveva il signore sconosciuto aumentato il capitale con altri cinque scellini che erano una fortuna inaspettata e in sè e per sè addirittura una ricchezza; non solo erano avvenute queste cose su cui nessuno aveva fatto assegnamento, e che nessuno aveva sperato neppure nei sogni più sbrigliati; ma in quello stesso giorno cadeva anche il trimestre di Barbara — e a Barbara toccava mezza vacanza appunto come a Kit, e la madre di Barbara doveva far parte della brigata, andare a prendere il tè dalla madre di Kit, e coltivare la sua conoscenza.

Certo Kit quella mattina s'affacciò molto presto alla finestra per vedere da qual parte navigassero le nuvole, e certo Barbara si sarebbe affacciata anche lei alla sua, se non fosse rimasta in piedi più tardi la sera innanzi a inamidare ed a stirare dei piccoli capi di mussolina, e ad arricciare in gale, e a cucirli con altri capi per formare delle cose magnifiche da indossare il giorno dopo. Ma nonostante ciò erano tutti e due in piedi di buon'ora, ed ebbero poco appetito a colazione e meno a desinare, e si mostrarono in uno stato di grande eccitazione quando la madre di Barbara, con delle magnifiche notizie sulla bellezza della giornata fuori (ma pur nonostante con un ombrello, perchè la gente come la madre di Barbara di rado fa vacanza senza ombrello), allorchè sonò il campanello che li chiamava di sopra per ricevere il loro denaro del trimestre in oro ed argento.

Bene, non si mostrò tanto gentile il signor Garland dicendo: «Cristoforo, ecco il tuo denaro, e te lo sei ben guadagnato», e non fu tanto gentile la signora Garland dicendo: «Barbara, ecco il tuo, e io son molto contenta di te», e Kit non segnò disinvolto il suo nome sulla ricevuta, e Barbara non mise il proprio tutta tremante sull'altra; e non fu bello vedere come la signora Garland mescesse un bicchiere di vino alla madre di Barbara; la madre di Barbara non disse ad alta voce: «Che Dio vi benedica, signora, per la vostra bontà, e voi, signore che siete un degno gentiluomo, e te, Barbara, amor mio e anche voi, signor Cristoforo»; e non stette tanto tempo a berlo come se fosse un gran bicchiere a calice; e non sembrava una signora, stando così in piedi coi guanti; non vi furono tante risate e ciarle fra di loro quando sull'imperiale della diligenza fecero la rassegna di tutte queste cose; e non compiansero tutte le persone che non avevano vacanza?

Ma la madre di Kit, poi! Non avrebbe supposto chiunque ch'ella venisse da un nobile ceppo e che avesse fatto la signora tutta la vita? Eccola lì, pronta a riceverli, in mezzo a uno sfoggio di utensili per il tè che avrebbero scaldato il cuore di una bottega di stoviglie; e Giacomino e il piccino, ridotti a un tale stato di perfezione che i loro abiti avevano l'aria d'esser nuovi, mentre Dio sa, erano abbastanza vecchi. Non disse ella, appena cinque minuti dopo, che la madre di Barbara era esattamente la specie di donna ch'ella s'era già figurata, e la madre di Barbara non disse che la madre di Kit era il ritratto preciso di quella che ella s'era aspettata, e la madre di Kit non fece tanti complimenti alla madre di Barbara sull'aspetto di Barbara, e la madre di Barbara non ne fece altrettanti alla madre di Kit sull'aspetto di Kit, e la stessa Barbara non fu proprio affascinata da Giacomino, e fece mai un marmocchietto, come appunto quel marmocchietto, tutto quello che gli chiesero di fare, o un marmocchietto si fece mai tali e tanti amici come seppe farseli appunto lui?

— E siamo anche tutte e due vedove! — disse la madre di Barbara. — Dobbiamo essere state fatte l'una per l'altra.

— Ma certo — rispose la signora Nubbles. — E che peccato che non ci siam conosciute prima!

— Ma poi, sapete, è un tal piacere — disse la madre di Barbara — che la conoscenza avvenga per mezzo d'un figlio e d'una figlia, che non se ne può avere uno maggiore, vero?

A questo la madre di Kit diede il suo assenso incondizionato, e riportando le cose dagli effetti alle cause, le due donne risalirono naturalmente fino ai loro mariti defunti, sulla cui vita, morte e sepoltura paragonarono note, e scoprirono varie circostanze che concordavano con meravigliosa esattezza; come quella, per esempio, che il padre di Barbara era di quattro anni e dieci mesi maggiore del padre di Kit, e che l'uno d'essi era morto di mercoledì e l'altro di giovedì, e che entrambi erano di bella statura e di aspetto molto simpatico, e altre simili straordinarie coincidenze. Siccome questi ricordi erano di natura tale da proiettare un'ombra sullo splendore della festa, Kit fece deviare la conversazione su argomenti generali, e tutti ripresero l'aire e furono allegri come prima. Fra l'altro Kit narrò loro del tempo ch'era occupato presso il vecchio, e della straordinaria bellezza di Nella (della quale aveva parlato a Barbara già un migliaio di volte); ma quest'ultima circostanza non riuscì a interessare gli uditori fino a quel grado ch'egli s'immaginava, e anche la madre disse (guardando per caso Barbara contemporaneamente) che senza dubbio la signorina Nella era molto graziosa, ma non era che una bambina dopo tutto, e che vi erano molte ragazze belle quanto lei; e Barbara modestamente osservò che certo così doveva essere, e che non poteva non credere che Cristoforo fosse caduto in un abbaglio — e a questo Kit si stupì molto, non essendo in grado di capire perchè mai ella dubitasse di ciò che lui le diceva. Anche la madre di Barbara osservò ch'era un fatto comunissimo nei giovani cambiare sui quattordici o quindici anni, tanto che molti ch'erano stati assai belli prima, diventavano proprio brutti; e questa verità fu da lei illustrata con esempi molto calzanti, specialmente con quello d'un giovane muratore di grandi speranze, il quale era pieno di attenzioni per Barbara, ma per il quale Barbara s'era mostrata sempre indifferente; cosa che (benchè tutto accadesse per il meglio) ella credeva quasi quasi fosse stato un peccato. Kit disse che anche lui era dello stesso parere, e lo disse onestamente; ma poi si domandò perchè mai Barbara fosse diventata a un tratto così silenziosa, e perchè la mamma lo guardasse come per rimproverarlo d'essersi espresso così.

Ma era già tempo di pensare al teatro; e perciò occorsero grandi preparativi in fatto di scialli e di cappelli, per non parlare d'un fazzoletto pieno d'aranci e un altro di mele, che richiesero qualche tempo per farsi legare giacchè le frutta tendevano continuamente a svignarsela via dagli angoli. Infine, tutto fu pronto, e s'avviarono in gran fretta; la madre di Kit portando in braccio il

piccino, terribilmente sveglio, e Kit tenendo con una mano Giacomino e accompagnando Barbara con l'altro; un spettacolo che fece dire alle due madri, che seguivano a qualche passo di distanza, che sembrava si facesse tutti parte d'una sola famiglia, tanto che Barbara arrossì e fu costretta a dire: «Ma, mamma!». Kit, però, le disse di non badare a ciò ch'esse dicevano; e davvero lei non ci avrebbe badato se avesse saputo quanto Kit era lontano da ogni pensiero d'amore. Povera Barbara!

Finalmente arrivarono al teatro, quello di Astley e due minuti dopo che furono giunti innanzi alla porta ancora chiusa, Giacomino era diventato piatto come una focaccia, e il piccino aveva ricevuto vari urtoni, e l'ombrello, dopo essere stato trascinato lontano parecchi metri, era ritornato indietro alla donna sulle spalle degli altri, e Kit, facendo nascere un gran subbuglio, aveva colpito un uomo in testa col fazzoletto delle mele, perchè aveva dato un violento urtone alla madre. Ma una volta ch'ebbero oltrepassato il posto dove si pagava, dopo essere sfuggiti miracolosamente al pericolo d'essere travolti con tutti gl'impedimenti ch'avevano nelle mani, e, specialmente dopo che si furono seduti comodamente nel teatro, e seduti in posti così fatti che non sarebbero potuti essere migliori, neanche se fossero stati scelti e designati in anticipo, tutto il resto non parve che uno scherzo, e una parte essenziale di quel bellissimo divertimento.

Bello, bello. Che bellezza quell'Astley, con tutte quelle pitture, quelle dorature e gli specchi, con quel vago odore equino che parlava di imminenti meraviglie, con quel sipario che nascondeva tali sontuosi misteri, quella bianca segatura pulita giù nel circo, la gente che entrava ed andava a sedersi, i sonatori di violino che guardavano indolentemente su verso la galleria, come se non volessero che lo spettacolo cominciasse, e conoscessero già tutto! E che splendore si riversò su tutti, quando salì lentamente quella lunga, chiara, fulgida fila di lumi; e che febbrile eccitazione quando sonò il campanello e cominciò veramente la musica, con delle parti rimbombanti per i tamburi e la grancassa, e delle dolci variazioni per i triangoli! A ragione la madre di Barbara potè dire alla madre di Kit che la galleria era il posto di dove si vedeva meglio, e che si meravigliava che non si pagasse molto più caro dei palchi. Bene a ragione poteva Barbara non saper se ridere o piangere, in quella sua concitazione deliziosa.

E poi lo stesso spettacolo! I cavalli che Giacomino fin dal principio pensò che fossero vivi, e le donne e gli uomini della cui realtà non si poté affatto persuadere, non avendo mai veduto o udito nulla di simile – l'esplosione che fece chiudere gli occhi a Barbara – la donna abbandonata, che la fece piangere – il tiranno che la fece tremare – l'uomo che cantava con la cameriera e danzava col coro, e che la fece ridere – il cavallo che si levò sulle gambe di dietro alla vista dell'assassino, e finchè questo non fu arrestato non volle camminare su tutte e quattro le gambe – il pagliaccio che non si arrischiò a beffeggiare l'uomo dagli stivaloni vestito alla militare – la donna che saltò oltre ventinove nastri e andò a cader giù sicura sul dorso del cavallo – tutto fu delizioso, splendido, meraviglioso! Giacomino applaudì tanto che le mani gli dolevano; Kit gridò bis alla fine di ogni numero, non escluso il dramma in tre atti, e la madre di Barbara battè l'ombrello sull'impiantito, in estasi, da logorarlo quasi fino al cotone della copertura.

In mezzo a tutti questi fascini, parve che Barbara avesse ancora rimuginato ciò che Kit aveva detto all'ora del tè; perchè essa gli chiese, all'uscita dallo spettacolo, con un sorrisetto convulso, se la signorina Nella fosse bella come la donna che saltava sui nastri.

– Bella come quella? – disse Kit. – Due volte più bella!

– Ah, Cristoforo! Io son certa che essa è la più bella creatura che si sia mai vista – disse Barbara.

– Ma che dici! – rispose Kit. – È abbastanza bella non lo nego; ma pensa com'era vestita e dipinta, e questo fa una gran differenza. Perchè tu sei molto più bella di lei, Barbara.

– Oh, Cristoforo! – disse Barbara, abbassando gli occhi.

– Sì, in qualunque giorno – disse Kit – ... e anche tua madre.

Povera Barbara!

Ma che fu tutto questo – anche tutto questo – di fronte alla straordinaria orgia che seguì, quando Kit, entrando nella bottega d'un ostricaio, con la disinvoltura di uno che fosse vissuto là dentro, e neppure guardando più che tanto al banco e all'uomo che stava dietro al banco, condusse tutta la brigata in un reparto – un reparto particolare, arredato con cortine rosse, una tovaglia bianca e

un'oliera completa — e ordinò a un altro signore con le fedine che faceva da cameriere e disse a lui, lui Cristoforo Nubbles, «signore» — di portare tre dozzine delle ostriche più grosse che avesse, e di far presto! Sì, Kit disse a quel signore di sbrigarsi, e non solo quegli promise di sì, ma fece veramente presto, perchè ritornò subito correndo con dei panini freschi, con del burro freschissimo e con le più grosse ostriche che si fossero mai vedute. Poi Kit disse a quel signore: «Un boccale di birra» — proprio così — e quel signore invece di rispondere: «Il signore intende parlare a me?» disse soltanto: «Un boccale di birra, signore? Sì, signore», e corse via a prenderlo, in un piccolo vassoio, come quelli che i cani dei ciechi tengon in bocca per raccogliervi i soldini; e tanto la madre di Kit quanto la madre di Barbara dichiararono, quando il signore che faceva da cameriere voltò loro le spalle, di non aver visto mai un giovane più a modo e simpatico.

Poi cominciarono a mangiare con grande appetito; ed ecco Barbara, quella sciocca Barbara, dichiarare di non poter mangiare più di due ostriche; e ci vollero più sollecitazione che non s'immaginino per fargliene mangiare quattro: però sua madre e la madre di Kit si comportarono molto meglio, e mangiarono e risero e si divertirono così cordialmente che era un piacere per Kit vederle, e lo fecero ridere anche lui e mangiare per forza di simpatia. Ma il più gran miracolo della sera fu Giacomino, che mangiava ostriche come se fosse nato e allevato con le ostriche. Le spruzzava d'aceto e di pepe con un discernimento superiore alla sua età, e dopo sulla tavola si mise a costruire una grotta con le conchiglie.

Vi era anche il piccino che non aveva mai chiuso occhio tutta la sera, e se ne stava buono come il pane, tentando di ficcarsi un arancio in bocca, e fissando intento le candele sul candeliere. Eccolo seduto nel seno della madre guardare il gas senza abbassare le palpebre, e facendosi delle incisioni sul viso paffuto con un guscio di ostrica, in un grado tale che un cuore di ferro gli avrebbe mandato un bacio. Insomma, non vi fu mai una cena più allegra; e quando Kit, per chiudere la festa, ordinò qualche cosa di caldo in un bicchiere, e fece, prima di farlo girare, un brindisi al signore e alla signora Garland, non vi furono in tutto il mondo sei persone più felici e gioiose.

Ma ha una fine ogni felicità, onde il gran piacere della felicità prossima, e siccome s'era fatto tardi, convennero di prendere la via di casa. Così, dopo aver

deviato un po' per accompagnar Barbara e la madre di Barbara fino a casa d'un'amica, ove esse dovevano passar la notte, Kit e la madre le lasciarono alla porta, con la risoluzione di trovarsi la mattina di buon'ora per ritornare a Finchley, e con molti disegni per i divertimenti del prossimo trimestre. Poi Kit si prese Giacomino sulla schiena, e dando il braccio alla madre e un bacio al piccino, si mise con essi a trotterellare allegramente verso casa.

### III.

Pieno di quella vaga specie di contrizione che le vacanze suscitano la mattina dopo, Kit, uscito, sul far dell'aurora, e con la fede un po' scossa, dalla fredda luce mattutina e dal ritorno delle occupazioni e ai doveri quotidiani, nei divertimenti della sera innanzi, si avviò per andare incontro a Barbara e a sua madre nel luogo stabilito. Facendo piano per non svegliare nessuno della famigliuola, che riposava ancora dalle insolite fatiche, Kit aveva lasciato il suo denaro sulla cappa del camino, con un'iscrizione in gesso per richiamare l'attenzione della madre su quella circostanza, e informarla che il denaro proveniva dal suo affezionato figlio; e s'era messo in via col cuore alquanto più pesante delle tasche, ma pur nonostante non gravato da una grande oppressione.

Ah, le vacanze! Perchè ci lasciano dei rimpianti? Perchè non possiamo ricacciarle indietro nella nostra memoria d'una settimana o due, tanto da riportarle a un tratto a quella giusta distanza donde possono essere guardate o con calma indifferenza o con un piacevole sforzo di rievocazione? Perchè ci aleggiano intorno come la fragranza del vino di ieri, con un vago sentore di mal capo e di stanchezza, e come quelle buone intenzioni per l'avvenire, che formano giù negli abissi il lastricato permanente d'un vasto dominio, e quassù durano di solito fino all'ora del desinare, un po' più, un po' meno?

Chi si meraviglierà che Barbara avesse il mal di testa o che la madre di Barbara fosse disposta a sentirsi malinconica, e giudicasse un po' meno abbaglianti gli splendori del teatro d'Astley, e pensasse che il pagliaccio fosse un po' più vecchio di quel che aveva creduto la sera innanzi? Kit non fu sorpreso di sentirla parlare così, lui no. Egli aveva già un certo sospetto che in quell'abbagliante visione i mutevoli attori avessero fatto la stessa cosa la penultima sera, e l'avrebbero fatta di nuovo quella sera stessa, e la sera del giorno dopo, e così per settimane e mesi, in continuazione. Questa è la differenza fra ieri e oggi. Tutti o andiamo allo spettacolo, o ne ritorniamo.

Ma lo stesso sole è debole sul primo levarsi, e ripiglia forza e coraggio come il giorno avanza. A poco a poco, essi cominciarono a ricordare circostanze sempre più piacevoli, finchè, così parlando, camminando e ridendo, non

raggiunsero Finchley in tanta ammirazione, che la madre di Barbara dichiarò ch'ella non s'era mai sentita meno stanca e più in forza, e Kit ripeté la stessa cosa. Barbara aveva camminato sempre in silenzio, ma anche lei disse così. Povera piccola Barbara, essa era molto tranquilla! Arrivarono a casa così presto che Kit aveva strigliato già il cavallino facendolo più elegante d'un cavallino da corsa, prima che il signor Garland scendesse da basso a colazione; e la puntualità e la diligenza di Kit furono levate al cielo dal padrone e dal signor Abele. Il signor Abele, all'ora solita (o, per meglio dire, al solito minuto e al solito secondo, perchè egli era l'anima della puntualità) si mise in via per esser raggiunto dalla diligenza di Londra, e Kit e il padrone andarono a lavorare nel giardino.

Il lavoro nel giardino non era meno piacevole delle occupazioni di Kit, perchè durante le belle giornate attendeva al giardino tutta la famiglia: la signora si sedeva lì fuori col cestino da lavoro su un tavolinetto; il vecchio zappava o tagliava, andando intorno con un grosso paio di cesoie o aiutava Kit in un modo o nell'altro con grande attività; e Musaccio li contemplava tutti placidamente dal praticello. Quella mattina che si dovevano mettere in ordine le viti della pergola, Kit salì fino a metà d'una scaletta e cominciò a tagliare e a martellare, mentre il padrone, seguendo le operazioni con grande interesse, gli metteva in mano i chiodi e i brandelli di tela che occorreivano. La padrona e Musaccio stavano a guardare secondo il solito.

– Dunque, Cristoforo – disse il signor Garland – ti sei fatto un nuovo amico, eh?

– Scusate, signore, che cosa avete detto? – rispose Kit, guardando giù dalla scaletta.

– Ti sei fatto un nuovo amico, come mi ha detto Abele – disse il vecchio – dal notaio.

– Ah, sì, signore, sì! Ed è stato molto buono con me, signore.

– Sono molto lieto di apprenderlo – rispose il vecchio con un sorriso. – Ed è disposto ad essere molto più buono ancora, Cristoforo.

– Veramente. È molto gentile, ma io certo non ho bisogno di lui – disse Kit, martellando energicamente su un chiodo ostinato.

– Egli si mostra molto desideroso – continuò il vecchio, – di averti al suo servizio... Bada a ciò che fai, se non vuoi cadere e farti male.

– Di avermi al suo servizio, signore? – esclamò Kit, che s'era interrotto nel lavoro voltandosi di fronte sulla scala come avrebbe fatto il più abile acrobata.

– Ma non credo che lo dica sul serio.

– Ah! Ma sì che lo dice sul serio – soggiunse il signor Garland. – Se lo ha detto anche al signor Abele...

– Non ho mai sentito una cosa simile! – mormorò Kit, guardando melanconicamente il padrone. – Mi meraviglio di lui, però.

– Vedi, Cristoforo – disse il signor Garland; – questo è un punto di importanza per te, e devi comprenderlo e considerarlo sotto questo rapporto. Questo signore può darti più denaro di quanto possa dartene io... non dare, spero, alle varie relazioni che corrono fra padrone e servitore, più bontà e fiducia, ma certo, Cristoforo, pagarti meglio.

– Bene – disse Kit: – se anche, signore...

– Aspetta un momento – lo interruppe il signor Garland. – Questo non è tutto. Tu fosti un servo fedelissimo ai tuoi padroni, a quel che so, e dovesse questo signore ritrovarli, come è suo proposito di tentar di far con ogni mezzo in suo potere, non dubito che tu, essendo al suo servizio, riceveresti la tua ricompensa. Inoltre – aggiunse il vecchio con maggiore energia – inoltre, avendo il piacere di venire di nuovo in contatto con quelli ai quali sei, a quanto sembra, fortemente e sinceramente affezionato. Devi pensare a tutto questo, Cristoforo, e non essere precipitoso e frettoloso nella tua scelta.

Kit, quando quest'ultimo argomento traversò rapidamente i suoi pensieri, facendogli lampeggiare l'effettuazione di tutte le sue speranze e di tutte le sue fantasticherie, provò una stretta dolorosa, una fitta momentanea nel tenersi alla risoluzione già formata. Ma passò in un minuto, ed egli soggiunse con energia che quel signore doveva cercarsi qualche altro, come avrebbe dovuto far fin da principio.

– Egli non ha nessun diritto di pensare che io me ne andrei di qui, signore, per star con lui – disse Kit, voltandosi di nuovo, dopo aver martellato mezzo minuto. – Crede che io sia uno sciocco?

– Forse lo crederà, Cristoforo, se tu rifiuti la sua offerta – disse il signor Garland, con gravità.

– Allora che lo pensi, signore – ribattè Kit. – Che m'importa ch'egli lo pensi? Perchè dovrebbe importarmi di come la pensa lui, quando io so che sarei uno sciocco, e peggio d'uno sciocco, signore, se lasciassi il più buon padrone e la più buona padrona del mondo, che veramente m'han tolto di mezzo alla strada, ragazzo povero e affamato... più povero e affamato di quanto possiate credere, signore... per andare da lui o da chiunque? Se la signorina Nella dovesse ritornare, signora – disse Kit, volgendosi a un tratto alla padrona – allora sarebbe diverso, e forse se ella mi volesse, io potrei chiedervi di tanto in tanto il permesso, quando qui tutto fosse in ordine, di andare a lavorare per lei. Ma quando ella ritornerà, penso ora che sarà ricca come il vecchio padrone diceva sempre che sarebbe stata, ed essendo ricca, non avrebbe più bisogno di me. No, no – disse Kit, scotendo malinconicamente il capo: – ella non avrà più bisogno di me, e Iddio la benedica, le auguro che non abbia mai più bisogno di me, benchè io abbia tanto desiderio di rivederla!

A questo punto Kit conficcò un chiodo nel muro con molta forza – con molto più forza del necessario – e poi si volse un'altra volta di faccia.

– Vedete là il cavallino, signore – disse Kit. – ...Musaccio, signora (ed esso capisce così bene che parlo di lui, che comincia subito a nitrire...). Lascerebbe qualche altro avvicinarlisi, all'infuori di me, signora? E il giardino, signore, e il signor Abele, signora? Vorrebbe il signor Abele staccarsi da me, signore, o v'è qualcuno che sarebbe attaccato più di me al giardino, signora? Sarebbe dare un dolore a mia madre, signore, e anche Giacomino sarebbe abbastanza sensibile da piangere disperatamente, signora, se sapesse che il signor Abele ha intenzione di separarsi da me così presto, dopo avermi detto, proprio l'altro giorno, che s'augurava che potessimo stare insieme per molti anni...

Non è da dire quanto tempo Kit sarebbe potuto rimanere in piedi sulla scaletta, volgendosi a volta a volta al padrone e alla padrona, e generalmente non volgendosi alla persona alla quale indirizzava il discorso, se Barbara in quel momento non fosse arrivata correndo a dire che un messaggero dallo studio del signor Abele aveva portato un biglietto che, con un'espressione alquanto sorpresa dall'atteggiamento oratorio di Kit, essa consegnò nelle mani del padrone,

– Ah! – disse il vecchio dopo averlo letto. – Di' al messaggero di venire qui.

Barbara andò via, ed egli si volse a Kit dicendogli che non avrebbero parlato più di quell'argomento, e che se Kit si sarebbe mal volentieri separato da loro, essi si sarebbero separati mal volentieri da lui: un sentimento al quale la padrona fece generosamente eco.

– Nello stesso tempo, Cristoforo – aggiunse il signor Garland, dando un'occhiata al biglietto che aveva in mano – se quel signore avesse bisogno di te di tanto in tanto, così per qualche ora o anche per qualche giorno, noi dovremmo acconsentire a prestarti e tu non dovresti dispiacerti a lasciarti prestare... Ah, ecco qui il giovane! Come state, signore?

Questo saluto fu rivolto al signor Chuckster, il quale, col cappello piantato sulle ventitrè, e buona parte della chioma scoperta, se ne veniva dondolando su per il viale.

– Spero che stiate in buona salute, signore – rispose il signor Chuckster. – Spero che stiate bene, signora. Bel villino questo. Proprio un sito delizioso.

– Volete condurre Kit con voi, a quanto vedo – osservò il signor Garland.

– Ho un carrozzino che ci attende alla porta – rispose lo scrivano: – un magnifico grigio-pomellato, se v'intendete, signore, di cavalli.

Rifiutando d'andare a vedere il grigio pomellato, per il fatto ch'egli s'intendeva poco di quella roba, e non ne avrebbe che imperfettamente ammirate le bellezze, il signor Garland invitò Chuckster a partecipare a una piccola colazione, e siccome questi acconsentì molto volentieri, dei cibi freddi, rinforzati dalla birra e dal vino, vennero a suo ristoro prestamente alla luce.

Durante il pasto, il signor Chuckster sfoggiò la sua maggiore abilità a incantare gli ospiti, per persuaderli della superiorità mentale di quelli che vivono in città; con questo scopo condusse la conversazione sulla cronaca dei piccoli scandali del giorno, nella quale egli era dagli amici considerato giustamente senza rivali. Così fu in condizione di riferire le circostanze esatte della sfida fra il marchese di Mizzler e lord Bobby, che era originata da una bottiglia di sciampagna, e non da un pasticcio di piccione, come avevano erroneamente stampato i giornali; nè lord Bobby aveva detto al marchese di Mizzler: «Mizzler, uno di noi due mente, e quello non sono io», come avevano

scorrettamente riferito le stesse fonti, ma invece: «Mizzler, sapete dove mi si può trovare, e Iddio mi fulmini, trovatemi se mi volete» — ciò che, naturalmente, mutava l'aspetto di tutta la questione, e la prospettava sotto una diversa luce. Egli seppe anche riferire la somma precisa della rendita garantita dal duca di Thigsberry a Violetta Stella dell'Opera italiana, che era pagata trimestralmente e non semestralmente, come al pubblico s'era dato a intendere, e che escludeva e non includeva (com'era stato stupidamente riferito), i gioielli, i profumi, la cipria per le parrucche di cinque valletti, e due paia al giorno di guanti di capretto per un paggio. Dopo aver invitato la signora e il signore a riposare tranquillamente sulla rigorosa esattezza di questi interessantissimi particolari, il signor Chuckster li intrattenne con dei pettegolezzi teatrali e con le notizie di corte; e così si chiuse una splendida e affascinante conversazione che egli aveva sostenuto da solo, e senza il minimo aiuto, per la bellezza di tre quarti d'ora e più.

— E ora che il puledro ha ripreso forza — disse il signor Chuckster, levandosi graziosamente — credo sia tempo di andare.

Nè il signore nè la signora Garland fecero la minima opposizione alla sua partenza (sentendo, senza dubbio, che era un peccato trattener più oltre, lontana dalla sua sfera d'azione, una persona come quella), e perciò il signor Chuckster e Kit furono poco dopo in via per la città: Kit accoccolato in serpa al carrozzino accanto al cocchiere; Chuckster seduto solo all'interno, con una punta di scarpa affacciata a ciascuno dei finestrini davanti.

Quando raggiunsero la sede del notaio, Kit seguì il signor Chuckster nello studio e fu invitato dal signor Abele a sedersi e ad aspettare, perchè il signore che lo desiderava era uscito, e forse non sarebbe ritornato così presto.

Avvenne proprio così, perchè a Kit era stato dato da mangiare, era stato dato il tè, ed egli aveva già letto tutta la materia più leggera della Guida Forense e della Guida di Londra, e s'era addormentato già molte volte, prima che arrivasse il signore che già aveva conosciuto; il qual apparve finalmente sulla porta tutto frettoloso.

Egli per qualche tempo si chiuse nel gabinetto col signor Witherden; e il signor Abele era stato invitato ad assistere al colloquio, prima che Kit, domandandosi

sempre perchè mai l'avessero mandato a chiamare, fosse invitato anche lui dentro.

– Cristoforo – disse quel signore, volgendosi a lui, appena lo vide entrare: – ho trovato il tuo antico padrone e la tua antica padroncina.

– Possibile, signore!... Li avete trovati? – rispose Kit con gli occhi scintillanti di gioia. – Dove sono, signore? Come stanno? Sono... sono qui vicino?

– Molto lontano di qui – rispose quel signore, scotendo il capo. – Ma, io parto stasera per ricondurli indietro, e desidero che tu venga con me.

– Io, signore? – esclamò Kit, pieno di gioia e di sorpresa.

– Il punto – disse quel signore forestiero – indicato da quell'uomo coi cani, è... quanto è lontano di qui?.. Sessanta miglia?

– Da sessanta a settanta.

– Ohibò! Se viaggiamo a gran velocità tutta la notte arriveremo di buon'ora domani mattina. Ora la questione è questa, che siccome non mi conoscono e la fanciulla, Dio la benedica, crederebbe che un estraneo che li raggiungesse coverebbe qualche proposito contro la libertà del nonno... posso io far meglio che prender con me questo ragazzo, che entrambi conoscono e riconosceranno subito, per assicurarli delle mie amichevoli intenzioni verso di loro?

– Ma certo – rispose il notaio – ma certo che dovete portar con voi Cristoforo.

– Scusate, signore – disse Kit, al quale s'era allungato il viso, udendo questo discorso: – ma se la ragion per condurmi con voi è quella che dite, temo che io farei più male che bene... La signorina Nella, signore, lei mi conosce, e avrebbe fiducia in me; ma il vecchio padrone non so perchè, signori; nessuno lo sa... non vuol più vedermi da che è stato malato. La stessa signorina Nella mi disse di non andar più a trovarlo, e di non farmi neppure più veder da lui. Temo che se venissi con voi, guasterei tutto il bene che state facendo. Darei non so quanto per venire, ma è meglio che io non venga, signore.

– Un'altra difficoltà! – esclamò con impeto quel signore. – Ci fu mai un altro che ebbe innanzi a sè tanti ostacoli? Non v'è nessun altro che li conosceva,

nessun altro che godeva la loro fiducia? Per quanto vivessero solitari, ci sarà pure qualcuno che li conosceva e potrebbe servire al mio scopo.

– Conosci nessun altro, Cristoforo? – disse il notaio.

– Nessuno, signore – rispose Kit. – Ah, ora che ci penso... c'è mia madre!

– Essi la conoscono? – disse il signore scapolo.

– Se la conoscono! Ma essa non faceva che venire innanzi e indietro nella bottega! Con lei erano buoni come con me. Figurarsi, signore, ch'ella aspettava ch'essi venissero a rifugiarsi in casa nostra.

– Allora dove diavolo è questa donna? – disse quel signore con impazienza, dando di mano al cappello. – Perchè non è qui? Perchè questa donna non si trova mai nel momento che più serve?

E ad un tratto, il signore scapolo si stava precipitando fuori dello studio, deciso di impossessarsi violentemente della madre di Kit, di trascinarla a viva forza in una vettura, e di condurla via, quando questa nuova specie di rapimento fu con qualche difficoltà impedito dagli sforzi congiunti del signor Abele e del notaio, che lo trattennero a furia di rimostranze, e lo persuasero a interrogare Kit, il quale certo poteva dire se la madre avrebbe acconsentito e sarebbe stata in grado d'intraprendere così all'improvviso un viaggio così lontano.

Su questo Kit affacciò qualche dubbio; e il signore scapolo ebbe campo di abbandonarsi a delle violente dimostrazioni, che il notaio e il signor Abele cercarono di moderare. Il risultato della faccenda fu questo: che Kit, dopo avere meditato ben bene e ponderato attentamente, promise in nome della madre, che ella sarebbe stata pronta fra un paio d'ore a intraprendere il viaggio, e si impegnò di presentarla nello studio, preparata ed equipaggiata di tutto punto, prima che fosse spirato il termine menzionato.

Data questa promessa, piuttosto ardita, e non facile da mantenere, Kit non s'indugiò un minuto per condurla a compimento.

#### IV.

Kit corse per le vie affollate, dividendo la corrente della calca, serpeggiando i marciapiedi fra i carri e le carrozze, infilando vicoli e vicoletti, e non sostando e non voltandosi per alcuna ragione, finchè non si trovò di fronte alla bottega dell'antiquario, ove, un po' per abitudine, un po' per riprender fiato, si fermò.

Era una triste sera d'autunno, e gli parve che quella vecchia casa non fosse stata mai più lugubre che in quel crepuscolo. Con le finestre rotte, le imposte tarlate dondolanti nelle cornici, l'edificio abbandonato, che divideva come una fosca barriera i lumi abbaglianti e il traffico della via in due lunghe righe, presentava, stando così nel mezzo fredda, buia e vuota, uno spettacolo melanconico che faceva precipitare brutalmente le speranze luminose alimentate dal ragazzo per gli antichi padroni, offrendosi ai suoi occhi come un'immagine di delusione e di tristezza. Kit avrebbe desiderato un bel fuoco scoppiettante su per i vecchi caminetti, lumi scintillanti e splendenti a traverso le finestre, persone attive che entrassero ed uscissero, qualche cosa in accordo con le nuove speranze che s'erano rimescolate e riagate in lui. Egli non s'era figurato che la casa avesse un diverso aspetto — sapeva già che non poteva esser diversa — ma a contemplarla così in mezzo all'onda delle speranze fervorose che gli si movevano in cuore, vide il flutto del suo entusiasmo a un tratto illanguidire e abbuiarsi di un'ombra dolorosa.

Kit, però, fortunatamente per lui, non era tanto istruito e contemplativo da esser turbato da presagi di mali futuri, e non avendo spettacoli mentali che, per questo rispetto, aiutassero le sue visioni materiali, non seppe veder altro che la casa malinconica in triste dissonanza coi pensieri che l'avevano poco prima allietato. Così, quasi pentendosi d'essere passato per quella parte, benchè non se ne rendesse una ragione adeguata, si mise a correre di nuovo, con più lena, per guadagnare i pochi momenti perduti.

— Ora, se ella dovesse essere uscita — pensava Kit, mentre si avvicinava alla povera dimora della madre — e io non dovessi trovarla, quell'irascibile signore mi farebbe una bella accoglienza. E appunto, veggo che non c'è lume, e che la porta è chiusa. Ora, Dio mi perdoni, ma se è per colpa della Cappella

dissidente, vorrei che la Cappella dissidente andasse... andasse molto più lontano – disse Kit, frenandosi, e picchiando alla porta.

A un secondo colpo nessuno rispose dal di dentro, ma s'affacciò una donna che stava di fronte a domandare chi desiderasse la signora Nubbles.

– Io – disse Kit. – Forse è andata... alla piccola Cappella dissidente – aggiunse pronunciando con qualche riluttanza il nome della conventicola, e calcando con sprezzante energia sulle parole.

La vicina rispose di sì.

– Allora, per piacere, dov'è la piccola Cappella dissidente? – domandò Kit.  
– Perchè io son venuto per un affare urgente, e debbo andarla a chiamare, anche se ella stesse sul pulpito.

Non fu facile procurarsi l'indirizzo della chiesa, perchè nessuno dei vicini apparteneva al gregge dei fedeli che la frequentavano, e pochi ne sapevano un po' più del nome. Infine, una conoscente della signora Nubbles, che un paio di volte, quando una buona tazza di tè aveva preceduto le devozioni, l'aveva accompagnata, gli diede le necessarie informazioni. E Kit, avutele, si mise di nuovo a correre.

La Cappella dissidente sarebbe potuta essere più vicina, e sarebbe potuta essere in una direzione più rettilinea, sebbene in questo caso il reverendo uomo che presiedeva alla congregazione avrebbe perduto la sua favorita allusione alle vie faticose per le quali era possibile giungervi, e che gli davano la possibilità di paragonare la sua cappella allo stesso paradiso, in antitesi con la chiesa parrocchiale e la larga strada che vi conduceva. Finalmente Kit, dopo qualche laboriosa ricerca, la trovò, e, dopo essersi fermato sulla porta per riprender fiato ed entrare decorosamente, ne varcò la soglia.

Il nome, per qualche rispetto, le stava bene, perchè era veramente una piccola cappella – una cappella di dimensioni minime – con un piccolo numero di piccoli banchi e un piccolo pulpito nel quale un ometto (di mestiere calzolaio e di vocazione sacerdote) stava snocciolando con una voce per nulla affatto piccola un sermone neppure esso piccolo, a giudicare dallo stato della congregazione, la quale, se era piccola, comprendeva un numero ancor più piccolo di uditori, perchè la maggioranza dormiva.

Fra gli addormentati era la madre di Kit, che, sperimentando una gran difficoltà a tener gli occhi aperti dopo gli eccessi della sera innanzi, e sentendo che la loro inclinazione a chiudersi era validamente sostenuta e secondata dagli argomenti del predicatore, aveva ceduto alla sonnolenza che l'aveva soverchiata, e s'era assopita; sebbene non tanto profondamente da non poter di quando in quando emettere un leggero e quasi impercettibile gemito, come in segno di approvazione alle massime dell'oratore. Il piccino, ch'ella aveva nelle braccia, dormiva con la stessa saldezza di lei; e Giacomino, cui la giovinezza impediva di trovare in quel prolungato alimento spirituale neppure metà dell'attrazione delle ostriche, era in una vece alterna di profondo sonno e d'intensa veglia secondo che la sua inclinazione a dormire, o il suo terror d'esser rimproverato personalmente dal predicatore avesse preponderanza su di lui.

– Ed ora che son qui – pensò Kit, andando a sedersi cautamente nel banco vuoto più vicino, opposto a quello della madre, all'altro capo del breve passaggio – come faccio per arrivare a lei, e per persuaderla a uscire? È come se mi trovassi venti miglia lontano. Se non sarà tutto finito, essa non si sveglierà, e l'orologio corre. Se predicatore s'interrompesse per qualche minuto, o si mettessero a cantare!

Ma v'era poca speranza che, prima d'un altro paio d'ore, il predicatore cessasse o la congregazione si mettesse a cantare. Il predicatore continuava a dir agli uditori ciò che intendeva di dire, per convincerli, prima di cominciare a farlo, ed era chiaro che se avesse mantenuto soltanto la metà delle sue promesse e dimenticato le altre, nemmeno un paio d'ore sarebbero bastate.

Kit, nella sua disperazione e nella sua irrequietezza, girò gli occhi per la cappella, e posandoli per caso su un sedile di fronte al pulpito, a stento potè loro credere quando gli mostrarono... Quilp!

Se li fregò due o tre volte, ma gli occhi continuavano a mostrargli che Quilp era lì, proprio lui in persona, seduto con le mani sulle ginocchia e fra le ginocchia il cappello, su un piccolo sostegno di legno, la faccia sudicia improntata dal solito sogghigno e gli occhi fissi al soffitto. Egli certo non guardava Kit o la madre di Kit e aveva l'aria d'essere del tutto inconsapevole della loro presenza; pure Kit non potè non sentir, subito, che l'attenzione dello scaltro omiciattolo era tutta concentrata in loro, e in nient'altro.

Ma, stupito com'era della presenza del nano tra i fedeli della Cappella dissidente, e non esente dal timore che presagisse qualche noia o molestia, egli fu costretto a soffocare la sua meraviglia e a sforzarsi di cercare ogni mezzo per condur via la madre, perchè si faceva tardi, e la faccenda diventava seria. Perciò, la prima volta che vide sveglio Giacomino, Kit si mise ad attrarre l'attenzione errante del piccino, ed essendovi riuscito facilmente (bastò un semplice starnuto), gli fece cenno di svegliare la madre.

La disgrazia volle, però, che, appunto allora, il predicatore, in un'energica esposizione di un capo del suo discorso, si sporgesse oltre il pulpito in modo da lasciare entro il pulpito poco più delle gambe; e, mentre gesticolava veementemente con la destra e si teneva aggrappato con la sinistra, fissasse o sembrasse fissare gli occhi di Giacomino, in atteggiamento minaccioso e con lo sguardo torvo — così parve al fanciullo — di guisa che se avesse mosso soltanto un muscolo, sarebbe letteralmente, e non allegoricamente, piombato a un tratto su di lui. In questa paurosa condizione di cose, distratto dalla improvvisa apparizione di Kit, e affascinato dagli occhi del predicatore, il misero Giacomino rimase addirittura confitto, nell'assoluta incapacità di muoversi, e con una gran disposizione a piangere; ma timoroso di farlo, guardava con i suoi occhi infantili con tanta forza il pastore, che pareva volessero saltargli dalle orbite.

— Se debbo farlo apertamente, bisogna pur che lo faccia — pensava Kit. Così pensando, si levò pian pian dal banco e andò a quello della madre, dove uncinò il piccino, come avrebbe detto il signor Swiveller se fosse stato presente, senza dire una parola.

— Zitto, mamma! — bisbigliò Kit. — Vieni con me ho una cosa da dirti.

— Dove sono? — disse la signora Nubbles.

— In questa benedetta cappella — rispose il figlio, con irritazione.

— Benedetta davvero! — esclamò la signora Nubbles approfittando del termine. — Ah, Cristoforo, come son stata edificata questa sera!

— Sì, sì, lo so — disse Kit in fretta; — ma vieni, mamma... tutti ci guardano. Non far rumore... Da' la mano a Giacomino... così!

— Ferma, Satana, ferma! — esclamò il predicatore, mentre Kit s'avviava.

– Il pastore dice che tu ti devi fermare, Cristoforo – bisbigliò la madre.

– Ferma, Satana, ferma! – ruggì di nuovo il predicatore. – Non tentar la donna che inclina il suo orecchio verso di te, ma ascolta la voce di colui che chiama. Egli porta via un agnello dall'ovile! – esclamò il predicatore a voce più alta indicando il piccino. – Egli si porta via un agnello, un prezioso agnello. Egli se va come un lupo nel cuore della notte, e seduce i teneri agnelli!

Kit era il ragazzo più mite di questo mondo, ma sentendo quel violento linguaggio, ed essendo alquanto eccitato dalle circostanze in cui si trovava, si voltò di fronte al pulpito col bambino in braccio, e rispose con forza

– No, non è vero. È mio fratello.

– È fratel mio! – esclamò il predicatore.

– Non è vero – disse Kit indignato. – Come potete dire una cosa simile? E, per piacere, non mi date dei brutti nomi, che male vi ho fatto? Non sarei venuto a prendere i miei di qui, se non vi fossi costretto, state pur certo. Io volevo farlo senza disturbare nessuno, voi non me lo avete permesso. Ora, maltrattate a vostro piacere Satana e compagni, signore, ma lasciate me in pace.

Dicendo così, Kit uscì rigido dalla cappella, seguito dalla madre e da Giacomino, e si trovò all'aria aperta, col vago ricordo di aver veduto la gente svegliarsi guardandosi in giro sorpresa, e di aver veduto Quilp rimanere, durante tutta l'interruzione, nello stesso atteggiamento di prima, senza distogliere gli occhi dal soffitto, o parer d'accorgersi minimamente di ciò che accadeva.

– Ah, Kit! – disse la madre, col fazzoletto agli occhi. – Che hai fatto! Io non posso ritornar più qui... mai più!

– Ne sono contento, mamma. Che c'era in quel po' di spasso che ti sei preso ieri sera perchè tu fossi stasera scoraggiata e afflitta? Ecco come fai sempre. Se tu una volta sei allegra e felice, ecco che vieni qui a dire, insieme con quel buffone, che ne sei pentita. Io quasi direi che ti fa vergogna, mamma.

– Povera me, zitto! – disse la signora Nubbles. – Tu non sai ciò che dici, ma dici delle eresie.

– Non lo so? Sì che lo so – ribattè Kit. – Non credo, mamma, che l'allegria innocente e il buon umore siano giudicati in cielo più peccaminosi dei colli delle camicie, e che quei piagnoni siano proprio dalla parte della ragione e della saggezza condannando l'allegria innocente e il buon umore... ecco quel che dico. Ma non dirò più nulla, se mi prometti di non piangere, questo è tutto; e tu prenditi il bambino, che è più leggero, e dammi Giacomino; e mentre andiamo (dobbiamo andar molto svelti) ti dirò ciò che t'ho da dire, e certo sarai un po' sorpresa. Ecco... così. Ora hai l'aria di non aver veduto mai in tutta la vita la Cappella dissidente, e spero, non la vedrai mai più; ed ecco il piccino; e tu, Giacomino, mettiti sulle mie spalle e tieniti bene aggrappato al collo, e tutte le volte che un ministro della Cappella dissidente ti chiama agnello prezioso o dice che tuo fratello è un agnello, tu digli che è la sola cosa giusta che ha detto in tutto un anno, e che se lui stesso avesse un po' più dell'agnello, e un po' meno di salsa di menta... per non farlo così acre e mordente... mi piacerebbe un po' più. Questo è ciò che devi dirgli, Giacomino.

Parlando così, un po' scherzoso e un po' serio, e rallegrando la madre, i piccini e sè stesso, col metodo semplicissimo di proporsi d'essere di buon umore, Kit si mise a trotterellare di buon passo; e poi, sempre camminando, raccontò ciò che s'era svolto nello studio del notaio, e lo scopo per cui aveva dovuto interrompere le funzioni della Cappella dissidente.

Non fu piccola la sorpresa della madre quando seppe che specie di servizio si richiedeva da lei; ed ella cadde subito in una grande confusione d'idee, di cui le principali erano le seguenti: che andare in carrozza era un grande onore e una gran dignità, e che lasciare i figliuoli soli era una morale impossibilità. Ma quest'obbiezione e moltissime altre, basate su certi oggetti di vestiario che erano ancora al bucato, e su certi altri oggetti che non esistevano nella guardaroba della signora Nubbles, furono superate da Kit che oppose a tutte singolarmente e generalmente il piacere di ritrovare Nella, e la gioia di ricondurla indietro in trionfo.

– Mancano soltanto dieci minuti, mamma – disse Kit, quando giunsero a casa. – Ecco la valigia. Mettici dentro ciò di cui hai bisogno, e avremo subito finito.

Occorrerebbe più tempo e spazio che il lettore e io possiamo concederci, per dir come Kit cacciasse nella valigia una gran quantità di oggetti che non

avrebbero servito neppure nelle più remote contingenze, e come lasciasse indietro ogni cosa che probabilmente sarebbe stata necessaria, come una vicina venisse persuasa di andare a stare coi bambini, e come i bambini sulle prime si mettessero a piangere disperatamente, e poi ridessero cordialmente alla promessa che loro venne fatta di ogni specie d'impossibili e inauditi balocchi; come la madre di Kit non finisse di baciarli e ribaciarli, come Kit non avesse il cuore d'irritarsi per questo modo di fare della madre. Così, omettendo tali particolari, basti dire che pochi minuti dopo che le due ore erano spirate, Kit e la madre si presentavano alla porta del notaio, dove già la carrozza aspettava.

– Nientemeno con quattro cavalli! – disse Kit, assolutamente sbalordito da quei preparativi. – Appunto a tempo, mamma! Eccola, signore. Ecco mia madre. È pronta, signore.

– Benissimo – rispose il signore. – Ora, non vi agitate, signora mia; non avrete da temer nulla. Dov'è il baule coi vestiti nuovi e tutto il resto per i fuggitivi?

– È qui – disse il notaio. – Mettilo nella carrozza, Cristoforo.

– Subito, signore – rispose Kit. Pronto ora, signore.

– Allora, avanti! – disse il signore scapolo. – E così dicendo diede il braccio alla madre di Kit, la fece montare in carrozza con tutta la cortesia possibile, per adagiarsi quindi accanto a lei.

Il montatoio fu sollevato, lo sportello venne chiuso rumorosamente, le ruote si misero a girare, e filarono via strepitando, con la madre di Kit, affacciata a uno degli sportelli, nell'atto di agitare un fazzoletto umido e di gridare per Giacomino e il piccino molte raccomandazioni, delle quali nessuno udì una parola.

Kit rimase ritto in mezzo alla strada, a guardare dietro la vettura con gli occhi pieni di lagrime – non per la partenza alla quale assisteva, ma per il ritorno che sperava. «Essi andarono via, a piedi», pensò, «con nessuno che li salutasse, nessuno che dicesse loro una buona parola: ritorneranno in una carrozza a quattro cavalli, amici di quel ricco signore, e con tutti i loro affanni calmati. Lei dimenticherà che mi ha insegnato a scrivere...»

Quali che fossero su questo i pensieri di Kit, gli occorre del tempo per formularli, perchè rimase a fissare le file di fanali accesi, una gran pezza dopo che la carrozza era scomparsa, e non rientrò nello studio che quando il notaio e il signor Abele, i quali s'erano anch'essi trattenuti fuori finchè non s'era sentito più il rumore delle ruote, si furono domandati parecchie volte per che ragione mai Kit si trattenesse tanto.

## V.

Ci conviene di lasciare per un po' Kit, pensoso e speranzoso, e seguire le vicende della piccola Nella, riannodando il filo della narrazione al punto dove l'abbiamo interrotto alcuni capitoli indietro.

In una di quelle passeggiate vespertine, in cui, seguendo le due sorelle ad umile distanza, ella sentiva, nella sua simpatia per esse e nella contemplazione delle loro prove, che somigliavano in qualche modo alle proprie, un conforto e una consolazione che le facevano assai dolci quei momenti, benchè il sottile piacere a cui s'abbandonava fosse di quella specie che vive e muore nelle lagrime — in una di quelle sue passeggiate nella cheta ora del crepuscolo, in cui il cielo, la terra, l'aria, l'acqua che s'increspava, e il suono delle campane lontane s'accordavano con i sentimenti della fanciulla solitaria, ispirandole carezzevoli pensieri, ma non del mondo infantile e delle sue facili gioie — in una di quelle escursioni che erano diventate l'unico suo piacere, il solo sollievo dagli affanni che la opprimevano, già la luce s'era mutata in penombra, e già la sera s'era sprofondata nella notte, e la fanciulla continuava a indugiarsi nella natura così serena e calma, mentre un suono di voci e un chiarore di abbaglianti lumi per lei sarebbe stata veramente la solitudine.

Le due sorelle se n'erano già andate a casa, ed ella era rimasta sola. Levò gli occhi alle stelle lucenti, che guardavano con tanta dolcezza dalle vaste sfere aeree, e, fissandole, vide nuove stelle spuntare al suo sguardo, e altre più oltre, e altre ancora più oltre, finchè tutta la grande vòlta scintillò di mondi ardenti, che si levavano sempre più in alto nello spazio immensurabile, eterni nel loro numero come nella loro esistenza immutabile e incorruttibile. Ella si chinò sul tranquillo fiumicello, e li vide risplendere nello stesso maestoso ordine in cui li vide raggiungere la colomba attraverso le acque che avevan superato le vette dei monti, sull'umanità perita, a milioni di cubiti di profondità.

La fanciulla se ne stava silente sotto un albero, quasi non respirando, dominata dalla pace della notte e dalle sue meraviglie. Il tempo e il luogo la facevano riflettere, ed ella pensava con calma speranza — minore speranza, forse, che rassegnazione — al passato, al presente, e a ciò che aveva ancora dinanzi a sè. Fra il vecchio e lei era avvenuta una graduale separazione, più difficile a

sopportare di qualsiasi precedente affanno. Ogni sera, e spesso anche di giorno, egli andava via solo; e benchè la fanciulla sapesse dove andava, e perchè — i continui appelli al suo borsellino e gli occhi cavi di lui lo dicevano chiaramente — egli sfuggiva ogni domanda, mantenendosi rigorosamente riservato, ed evitando anche la presenza di lei.

Ella stava meditando tristemente su questo argomento e parlava, per dir così, con tutto ciò che le stava d'attorno, quando l'orologio lontano della chiesa sonò le nove. Levandosi a quel suono, ritornò sui suoi passi, e s'avviò pensosa verso la città.

Era giunta su un ponticello di legno, che, gettato attraverso la corrente, menava in un punto sulla via che ella doveva percorrere, quando a un tratto una luce rossa attrasse il suo sguardo. Osservandola più attentamente, vide che proveniva da ciò che credette essere accampamento di zingari, i quali, acceso il fuoco a non molta distanza dal sentiero, vi si erano seduti o sdraiati in giro. Siccome era troppo povera per sentire alcun timore di essi, non pensò di cambiar strada (cosa che veramente non avrebbe potuto fare senza percorrere un lungo giro), ma accelerò un po' il passo, e continuò ad andar dritto.

Un movimento di timida curiosità la spinse, quando si avvicinò a quel punto, a volgere un'occhiata verso il fuoco. V'era una figura tra il fuoco e lei, il profilo nitidamente sbalzato contro la luce, che la fece improvvisamente fermare. Allora, come se avesse fatto un ragionamento con sè stessa e si fosse convinta d'aver sbagliato, e fosse sicura che la persona non era quella immaginata, si mosse di nuovo.

Ma in quell'istante la conversazione, quale che si fosse, che s'era svolta da presso al fuoco fino a quel momento, venne ripresa, e il tono della voce che parlava — essa non potè distinguere le parole — le sonò familiare come la propria.

Si voltò, e guardò all'indietro. Prima la persona era seduta, ma in quel momento stava in piedi, e si chinava innanzi con le mani poggiate a un bastone. A lei quell'atteggiamento non era meno familiare del tono della voce. Era quello del nonno.

Il primo impulso ch'ella ebbe fu di chiamarlo; ma poi di domandarsi chi fossero i suoi compagni, perchè mai stessero raccolti in quel punto. Fu invasa da un

vago sospetto, e cedendo alla forte inclinazione che lo svegliava, s'avvicinò un po' più; non camminando, però allo scoperto, ma strisciando pian piano a canto alla siepe.

A questo modo giunse a pochi passi di distanza dal fuoco, e rimanendo nascosta da un po' di alberelli, potè vedere e sentire, senza molto rischio d'essere osservata.

Non v'erano donne o bambini, come aveva avuto occasione di osservare nelle sue peregrinazioni in altri accampamenti di zingari; c'era un unico zingaro: un uomo di statura atletica, che se ne stava con le braccia incrociate, appoggiato contro un albero a piccola distanza, e guardava ora il fuoco e ora, di sotto le ciglia nere, gli altri tre uomini presenti, mostrando un vivo interesse, che riusciva quasi a dissimulare, alla loro conversazione. Uno dei tre uomini era il nonno; negli altri due ella riconobbe quelli che avevano giocato a carte col nonno nella malaugurata sera del temporale. L'uno, quello che si chiamava Isacco List, e l'altro il suo burbero compagno. Una bassa tenda zingaresca ad arco, in uso presso quella gente, era rizzata lì presso, ma o sembrava o era realmente vuota.

— E così, ve ne andate? — disse l'uomo grosso, levando gli occhi da terra, dove se ne stava sdraiato, in viso al nonno di lei. — Avevate tanta fretta un momento fa. Andatevene, se vi piace. Il padrone siete voi, credo.

— Non lo tormentare — rispose Isacco List, che era acquattato come una rana dall'altra parte del fuoco, e s'era così atteggiato che sembrava lanciasse guardate losche da per tutto; — egli non ti voleva offendere.

— Voi mi spogliate, mi saccheggiate, e poi mi pigliate in giro — disse il vecchio, volgendosi dall'un all'altro. — Mi volete far diventar matto.

La manifesta incertezza e la debolezza di quel bambino dai capelli grigi, messa a raffronto degli sguardi scaltri e acuti di quelli nelle cui mani egli si trovava, chiuse dolorosamente il cuore della piccola ascoltatrice. Ma ella si fece forza per vedere tutto ciò che avveniva, e notare ogni sguardo e ogni parola.

— Che Iddio vi maledica, che volete dire? — disse l'omaccione, levandosi un poco, e puntellandosi su un gomito. — Spogliarvi! Non ci spogliereste voi, se poteste, no? Ecco come siete voi, giocatori piagnucolosi e miserabili. Quando perdetevi siete martiri; ma non mi sembra che quando vincete, consideriate allo

stesso modo chi ha perso. Quanto a saccheggiare — aggiunse levando la voce — ...per l'inferno, che intendete dire con una parola così poco a proposito fra persone onorate come saccheggiare, eh?

L'oratore s'era allungato di nuovo tutto quanto, e diede un paio di calci irosi, come per rinforzare l'espressione della sua enorme indignazione. Era assolutamente chiaro che lui faceva il gradasso, e il suo amico il paciere, per un loro particolare disegno; o meglio, sarebbe stato chiaro per tutti, tranne che per quel debole vecchio; perchè essi si scambiavano delle non dubbie occhiate, l'uno con l'altro e con lo zingaro, il quale sorrideva approvando il giuoco, e mostrando il bianco dei denti.

Il vecchio rimase smarrito fra loro per un po' e poi disse, volgendosi al suo assalitore:

— Siete stato proprio voi che avete parlato poco fa di saccheggio. Non vi adirate tanto. Siete stato voi o non siete stato voi?

— Non di saccheggio nella compagnia qui presente! C'è l'onore fra... fra gentiluomini, bello mio — rispose l'altro, che parve stesse lì lì per dare un termine brusco alla sentenza.

— Non essere così aggressivo, Jowl, — disse Isacco List. — Egli è pentito d'averti offeso. Su... continua a dire ciò che stavi dicendo... continua.

— Io ho il cuore d'un agnello, io — disse Jowl, — a starmene qui all'età mia a dar consigli, sapendo che non saranno seguiti, e non ne caverò altro che ingiurie per la pena che mi son data. Ma così m'è avvenuto sempre. L'esperienza non ha saputo mai frenare la mia generosità.

— Ma se ti dico che è pentito, capisci — protestò Isacco List — e che egli desidera che tu continui.

— Lo desidera? — disse l'altro.

— Sì — gemè il vecchio, sedendosi in terra e dondolandosi dall'uno all'altro lato. — Continuate, continuate. Invano tento di resistere; non posso; continuate.

— Ripiglio allora — disse Jowl — dove ho lasciato, quando siete balzato in piedi. Siete persuaso che finalmente la fortuna debba cambiare, come deve

indubbiamente, e se trovate che non avete mezzi sufficienti per tentarla (e si tratta proprio di questo, perchè lo sapete da voi che non avete neppure i fondi da giocare per tutta una serata), ricorrete a ciò che sembra vi sia stato messo dinanzi a bella posta. Pigliate a prestito, vi dico, e quando potrete, pagherete il debito.

— Certo — interruppe Isacco. — Se quella buona signora che tiene il museo di cera ha del denaro, e lo custodisce in una cassetta di ferro quando se ne va a letto, e non chiude la porta per paura d'incendi, la cosa è semplicissima; è la mano della Provvidenza, direi... se non fossi stato allevato religiosamente.

— Vedi, Isacco — disse l'amico facendosi più avido e avvicinandosi ancor più al vecchio, mentre faceva segno allo zingaro di non intervenire; — vedi, Isacco, estranei entrano ed escono a tutte le ore del giorno; nulla sarebbe più verosimile che qualcuno di questi estranei si mettesse sotto il letto di quella brava donna, o si chiudesse nella credenza; i sospetti avrebbero un campo vastissimo, e senza dubbio, andrebbero a cadere molto lontano dal segno. Io gli darei la rivincita fino all'ultimo centesimo ch'egli portasse, per qualunque somma.

— Ma lo puoi? — sollecitò Isacco List. — Il tuo banco è abbastanza forte?

— Abbastanza forte! — rispose l'altro, che finse dello sdegno. — Tu, caro, va' a tirarmi il morto dalla paglia

L'invito era diretto allo zingaro, che entrò carponi nella tenda, e, dopo aver frugato tra un gran fruscio, tornò fuori con uno scrigno, che fu aperto, con una chiave che cavò di tasca, dall'uomo che aveva parlato.

— Vedi queste? — egli disse, raccogliendo in mano le monete e lasciandole ricadere nello scrigno, di fra le dita, come fossero acqua. — Lo senti il suono dell'oro? Allora, va' a riporlo... e non parlare più di banchi, Isacco, finchè non ne avrai uno anche tu...

Isacco List, con grande umiltà, apparentemente, protestò di non aver mai dubitato del credito d'una persona così nota in fatto di onestà commerciale, come il signor Jowl, e che egli aveva desiderato la presentazione dello scrigno, non per la soddisfazione d'un dubbio, perchè non ne aveva mai avuto neppur l'ombra, ma col semplice scopo di bearsi alla vista di tanta ricchezza: cosa che se alcuni potevano giudicare un piacere futile, era invece per lui una fonte

d'estrema delizia, la quale non poteva esser sorpassata che dal fatto d'aver il denaro in sicuro deposito nelle proprie tasche. Benchè il signor List e il signor Jowl dialogassero fra di loro, era notevole che entrambi osservavano attentamente il vecchio, il quale, con gli occhi fissi al fuoco, pur stando in atteggiamento meditabondo, ascoltava avidamente, come si rilevava da un certo involontario movimento della testa, o di tanto in tanto dalla contrazione del viso, tutto quello ch'essi dicevano.

– Il mio consiglio – disse Jowl, sdraiandosi in aria spensierata – è chiaro... l'ho dato infatti. Io mi comporto da amico. Perchè dovrei insegnare a una persona il mezzo di guadagnare tutto quello che so, se non la considerassi amica? È da sciocchi, forse, curarsi del bene degli altri, ma questo è il mio carattere, e io non posso togliermelo; così non dir male di me, Isacco List.

– Dir male di te, io! – rispose la persona apostrofata. – Neanche per sogno, caro. Mi piacerebbe di poter essere generoso come te, e come tu dici, egli potrebbe pagare il debito se vincesse... e se perdesse...

– Non serve considerare questa probabilità. Ma dato che perdesse (e nulla è meno probabile, a giudicare da quanto so delle vicende del giuoco), ebbene, è meglio perdere il denaro altrui che il proprio, no?

– Oh! – esclamò Isacco List in estasi. – Il piacere di vincere! Il piacere di raccogliere il denaro... gli occhietti gialli e lucenti... e cacciarseli in tasca! La gioia di riportare finalmente un trionfo, e di pensare di non essersi fermato a mezza via, ma di essergli andato incontro! La... ma non ve n'andate, caro signore?

– Me ne andrò – disse il vecchio, che s'era levato e aveva dato due o tre passi in fretta, tornando poi indietro con la stessa fretta. – Sarà mio, fino all'ultimo centesimo.

– Bene, così mi piace! – esclamò Isacco, saltando in piedi, e picchiandogli la spalla. – E vi ammiro per tutto il vostro fervore giovanile. Ah, ah, ah! Giuseppe Jowl ora sarà pentito d'avervi consigliato. Rideremo bene di lui. Ah, ah, ah!

– Egli mi dà la rivincita, badate – disse il vecchio, levando verso Jowl la mano incartapecorita. – Badate... egli tiene sempre banco contro le mie puntate fino

all'ultima moneta contenuta nello scrigno, siano molte o poche. Ricordate le mie parole.

– Sono testimone io – rispose Isacco, – e curerò che tutto si svolga regolarmente.

– Ho dato la mia parola – disse Jowl con simulata riluttanza – e la manterrò. Quando avrà luogo questa sfida? Vorrei che fosse già avvenuta... Stasera?

– Debbo aver prima il denaro – disse il vecchio; – e posso averlo soltanto domani...

– E perchè stasera no? – sollecitò Jowl.

– È tardi ora, e io sarei agitato e confuso – disse il vecchio. – Si deve fare con cautela. No, domani sera.

– E allora sia per domani – disse Jowl. – Un dito di qualche cosa? Felicità al testimone. Mesci?

Lo zingaro presentò tre ciotole di stagno, e le riempì fino all'orlo di acquavite. Il vecchio si voltò da parte e mormorò qualcosa fra sè, prima di bere. L'ascoltatrice sentì pronunciare il suo nome con un augurio così fervido, che sembrava formulato dal nonno in una preghiera straziante.

– Dio ci sia misericordioso e ci aiuti in quest'opera di pericolo! – esclamò la fanciulla. – Che farò per salvarlo?

Il resto della conversazione si svolse in un tono di voce più basso, e fu abbastanza conciso. Si trattò semplicemente dell'esecuzione del progetto, e delle miglior precauzioni per deviare i sospetti. Il vecchio allora strinse la mano ai suoi tentatori, e se n'andò.

Essi seguirono con gli occhi la persona incurvata vacillante che s'allontanava pian piano, e, quando quella volse la testa a guardare indietro, cosa che fece più volte, agitarono verso di essa le mani e le gridarono delle brevi esortazioni. Non fu che quando l'ebbero veduta a grado a grado divenire una semplice macchia sulla strada lontana, che si guardarono in viso, e si arrischiarono a ridere rumorosamente.

– Così – disse Jowl, scaldandosi le mani al fuoco – finalmente è fatta. Per persuaderlo c'è voluto più fiato di quel che credevo. È da tre settimane, che gli abbiamo messo questa idea in testa. Quanto credete che porterà?

– Tutto quel che porta ce lo divideremo a metà – rispose Isacco List.

L'altro acconsentì con un cenno del capo. – Dobbiamo cercare di sbrigarci – egli disse – e poi interrompere la sua conoscenza, per non dare il minimo motivo a sospetti. La parola d'ordine è: «Attenzione».

List e lo zingaro approvarono. Quando tutti e tre si furono divertiti un po' con l'infatuazione della loro vittima, abbandonarono quell'argomento, che era stato già abbastanza discusso, e cominciarono a parlare in un gergo che la fanciulla non comprendeva. Ma siccome sembrava che la loro conversazione versasse su un oggetto che li interessava grandemente, ella giudicò che quello fosse il momento di allontanarsi inosservata; e via si mosse a passi cauti e lenti, tenendosi nell'ombra delle siepi, o attraversandole e calandosi in qualche fosso asciutto, finchè non potè sbucar sulla strada in un punto fin dove la loro vista non giungeva. Poi si mise a correre verso casa con la maggiore rapidità possibile, lacera e sanguinante per le ferite delle spine e dei rovi, ma più lacera di spirito, e giunta in camera sua si gettò sul letto agitatissima.

La prima idea che le traversò la mente fu la fuga, la fuga immediata; trascinare il nonno via da quel luogo, e piuttosto morir di fame sulla strada, che esporlo un'altra volta a tali terribili tentazioni. Poi, ricordò che il delitto non doveva esser commesso che la sera appresso, e che quindi v'era il tempo intermedio per pensare e decidere sul da fare. Poi fu assalita da una terribile paura: che, chi sa, egli stesse commettendo il furto in quel momento; dal terrore di udir delle grida e degli urli che rompersero il silenzio della notte; dalla tremenda idea di ciò che egli avrebbe potuto tentare di fare, di ciò che avrebbe potuto essere indotto a fare, se fosse stato còlto in flagrante, e si fosse trovato a lottare semplicemente con una donna. Era impossibile sopportare una tortura simile. Ma si diresse pian piano alla stanza dov'era il denaro, aprì la porta, e guardò nell'interno. Dio sia lodato! Lui non c'era, e la signora Jarley dormiva profondamente.

Ella ritornò nella sua stanza e tentò d'apparecchiarsi per mettersi a letto. Ma come dormire?... Come distendersi passivamente, torturata da tali terrori? Essi

la laceravano con forza sempre maggiore. Semivestita, e coi capelli scarmigliati, corse accanto al letto del vecchio, lo afferrò per un polso, e lo destò dal sonno.

– Che c'è? – egli esclamò, balzando a sedere, fissando gli occhi sul viso spettrale della fanciulla.

– Ho fatto un terribile sogno – ella disse, con una energia che solo il suo grande terrore poteva infonderle. – Un terribile, un orribile sogno. L'ho avuto un'altra volta tempo fa. Un sogno di uomini dalla testa grigia come te, che derubavano del loro denaro gli addormentati nelle stanze buie. Su, su!

Il vecchio si sentì scosso in ogni articolazione, e incrociò le mani come se pregasse.

– Non per me – disse la fanciulla – non per me.. Che il Cielo ci salvi da simili azioni. È un sogno d'un realtà spaventosa. Io non posso dormire, non posso star qui. Non posso lasciarti solo sotto un tetto dove si hanno simili sogni. Su! Dobbiamo fuggire.

Egli la guardò come se fosse uno spettro – e poteva essere, perchè ella aveva uno sguardo di risuscitata – e si mise a tremare maggiormente.

– Non c'è tempo da perdere, non attenderò un minuto – disse la fanciulla. – Su! Via, vieni con me!

– Stanotte? – mormorò il vecchio.

– Sì, stanotte! – rispose la fanciulla. – Domani sarà troppo tardi. Si sarà fatto un'altra volta il sogno. Soltanto la fuga può salvarci. Su!

Il vecchio si levò dal letto, la fronte stillante del sudor freddo della paura, e, chinandosi innanzi alla fanciulla come se ella fosse stata un angelo messaggero mandato a guidarlo, si preparò a seguirla. Ella lo prese per mano e s'avviò. Mentre passavano innanzi alla porta della camera ch'egli s'era proposto di derubare, la fanciulla rabbrividì e guardò in faccia il nonno. Che faccia sbiancata egli aveva, e con quale sguardo sostenne quello di lei!

Lo condusse quindi nell'altra camera, nella sua, e, sempre tenendolo per mano, come se temesse di perderlo per un istante, raccolse quel po' di roba che aveva, e si mise il panierino al braccio. Il vecchio prese la sua borsa dalle mani di lei,

e se la mise a tracolla — il bastone, anche, ch'ella non aveva dimenticato e quindi uscirono.

Per le anguste vie, per le tortuose straducole del suburbio, trascorsero rapidamente con passi tremanti. Si arrampicarono anche affannosamente per la collina, coronata dal vecchio castello grigio, senza volgersi una sola volta a guardare indietro.

Come arrivarono più da presso alle mura mentre la luna si levava in tutta la sua nobile gloria, la fanciulla, da quelle reliquie d'un'antica età, inghirlandate di edera, di musco e di erba ondeggiante, si voltò a guardare sulla città dormente, rannicchiata nell'ombra della valle, e sul fiume lontano col suo serpeggiante corso di luce, e sulle colline distanti; e in quell'atto strinse la mano ch'essa teneva, con minor fermezza, e, scoppiando in pianto, s'abbandonò sul petto del nonno.

## VI.

Superata quella momentanea debolezza, la fanciulla si richiamò alla risoluzione che l'aveva fino a quel momento sostenuta, e, sforzandosi di tenersi ferma al suo scopo con l'idea ch'essi fuggivano lontano dalla vergogna e dal delitto, e che solo dalla tenacia sua doveva dipendere la salvezza del nonno, senza speranza di una parola di consiglio altrui o d'aiuto d'altra mano, sollecitò il vecchio a muoversi, e non si voltò più a guardare.

Mentre egli, soggiogato e umiliato, sembrava rannicchiarsi innanzi a lei, e contrarsi e abbassarsi come al cospetto d'una creatura superiore, la stessa fanciulla si accorse della presenza d'un nuovo sentimento in lei, che sublimava la sua natura e le infondeva un'energia e una fiducia non mai conosciuta. Ogni responsabilità non si divideva più ora: l'intero carico delle loro due vite ricadeva su di lei, e quindi prima di tutto doveva pensare e operar lei per tutti e due. «Io l'ho salvato», pensava. «In tutti i pericoli e le angustie, non lo dimenticherò».

In altre circostanze, il ricordo d'aver abbandonata l'amica che s'era mostrata con loro di tanta familiare bontà, senza una parola di giustificazione; il pensiero che essi fossero colpevoli, in apparenza, di tradimento e di ingratitude, ed anche l'essersi allontanata dalle due sorelle, l'avrebbero riempita di tristezza e di rimpianto. Ma in quel momento, tutte le altre considerazioni si perdevano nelle nuove incertezze e nelle ansie dell'inizio d'un nuovo triste periodo di peregrinazioni; e la stessa disperazione della loro condizione la eccitava e la stimolava.

Nel pallido chiarore della luna, che le dava un po' del suo languore, il viso delicato dove le cure pensose s'erano già fuse con l'attraente grazia e l'avvenenza della giovinezza, l'occhio troppo lucente, la testa intelligente, le labbra che si stringevano con tanta risoluzione e coraggio, la snella figura salda nel suo contegno e pure così debole, tutto narrava tacitamente la storia di Nella; ma la diceva solo al vento che stormiva da presso, il quale, raccogliendo quel carico, portava forse al guanciaie di qualche madre incerti sogni di un'adolescenza scolorita nel suo fiorire o addormentata nel sonno che non conosce risvegli.

La notte trascorreva rapidamente, la luna tramontava, le stelle diventavano pallide e scure, e la mattina, fredda com'esse, s'avvicinava lentamente. Poi, di dietro un colle lontano, si levò il sole magnifico, cacciandosi dinanzi le brume in forme spettrali e fantastiche, spazzandone la terra fino all'ora delle nuove tenebre. Quando l'astro del giorno fu salito più alto nel cielo, e vi fu del calore nei suoi lieti raggi, il vecchio e la fanciulla si stesero in terra a dormire su una riva, da presso a un canale.

Ma Nella continuò a stringere il braccio del vecchio e dopo lungo tempo ch'egli dormiva profondamente, stava ancora a vegliarlo con occhi instancabili. Infine, poi, la spossatezza la vinse; la stretta con cui lo teneva si allentò, si rafforzò, s'allentò di nuovo, ed ella s'addormentò accanto al vecchio.

Un confuso suono di voci, che si mischiò coi suoi sogni, svegliò la fanciulla. Un uomo dall'aspetto grossolano e rude era chinato su di loro, e due suoi compagni stavano a guardare da un lungo pesante barcone che s'era accostato alla sponda sulla quale s'erano addormentati. Il barcone non aveva nè remi, nè vele, era tirato con l'alzaia da due cavalli fermi sul sentiero lungo la riva, mentre la fune penzolante era immersa nell'acqua.

– Ehi! – disse rozzamente l'uomo. – Che cosa succede, eh?

– Ci eravamo addormentati – disse Nella. – Abbiamo camminato tutta la notte.

– Strano che due viaggiatori simili vadano camminando di notte – osservò la persona che s'era avvicinata prima. – Uno di voi è un po' troppo vecchio per una fatica simile, e l'altra un po' troppo giovane. Dove andate?

Nella balbettò, e indicò a caso l'occidente. E allora l'uomo domandò se ella intendesse una certa città, di cui egli fece il nome. Nella, per evitare altre domande, disse: – Sì, là.

– Di dove venite? – quegli continuò a domandare. E a questo, essendo più facile rispondere, Nella menzionò il nome del villaggio nel quale dimorava il maestro di scuola loro amico, perchè probabilmente era poco noto, e non avrebbe dato motivo a nuove domande.

– Credevo che qualcuno v'avesse derubati e maltrattati – disse l'uomo. – Ecco tutto. Buon giorno.

Rispondendo a quel saluto, e sentendosi molto sollevata dalla partenza del curioso, Nella lo seguì con lo sguardo, mentre egli montava su uno dei due cavalli, e il barcone cominciava a muoversi. Non era arrivato molto lontano, che si fermò di nuovo, ed essa vide i barcaioli farle cenno.

– Volete me? – disse Nella, correndo verso di loro.

– Se non vi dispiace di venir con noi, potete – rispose uno di quelli nel barcone. – Noi siamo diretti allo stesso luogo.

La fanciulla esitò un momento. Pensando, come aveva pensato con gran trepidazione più di una volta prima, che gli uomini che aveva veduto col nonno, potessero, per l'avidità del bottino, inseguirli e riacquistare la loro influenza su di lui, annullando ogni sforzo fatto da lei; e che, se invece fossero andati coi barcaioli, ogni traccia del nuovo viaggio intrapreso si sarebbe indubbiamente perduta in quel punto, determinò di accettare l'offerta. Il barcone si accostò di nuovo alla riva, e prima ch'ella potesse aver altro tempo a riflettere, lei e il nonno erano già stabiliti a bordo, e scivolavano lentamente già per il canale.

Il sole splendeva lieto sull'acqua lucente, che a volte scorreva sotto l'ombra degli alberi, e a volte all'aperto, in un'estesa campagna, intersecata da ruscelli, ornata di colline boschive, di terreno coltivato e di casolari ombreggiati. Di quando in quando un villaggio, col suo modesto campanile, i suoi tetti di paglia, e i suoi comignoli, s'affacciava fra un gruppo d'alberi; e, più di una volta, appariva una città lontana con delle grandi cupole e torri appena distinte nella bruma, con delle grosse fabbriche e officine alte sui gruppi di case; città che rimanendo a lungo sullo sfondo, avvertiva i fuggitivi della lentezza del loro viaggio. Il loro percorso si estendeva in gran parte attraverso terreni bassi e vaste pianure; e meno la vista di luoghi lontani, e di tanto tanto quella di qualche contadino che lavorava nei campi o di qualcuno che si fermava sui ponti a guardar passare di sotto il barcone, nulla turbava la monotonia del loro viaggio eterno e solitario.

Quando, verso sera, sostarono a una specie di molo, Nella fu piuttosto scoraggiata, apprendendo da uno barcaioli che non sarebbero giunti a destinazione che il giorno appresso, e che, se lei non portava qualche provvista, avrebbe fatto bene a comprarsi qualcosa. A lei non rimanevano che pochi

centesimi, avendo già loro comprato un po' di pane; ma era necessario aver cura di quell'inezia, perchè lei e il nonno erano trasportati in un luogo assolutamente sconosciuto, e non potevano contare su alcuna risorsa. Un po' di pane con un pezzo di formaggio, perciò, fu tutto quello che potè comperare, e col pane e col formaggio risalì a bordo, e, dopo un'ora di fermata, durante la quale i barcaioli erano andati a bere nell'osteria, ripresero il viaggio.

I barcaioli portarono con loro a bordo della birra e dei liquori, e fra l'aver bevuto già largamente prima e il continuare a bere dopo, tosto si misero sulla via d'essere litigiosi e ubbriachi. Evitando, perciò, la piccola cabina, che era molto buia e sudicia, e nella quale avevano invitato spesso lei e il nonno, Nella se ne stava all'aperto col vecchio a fianco, ascoltando i loro ospiti rumorosi con un gran palpito di cuore, e quasi augurandosi d'esser di nuovo sulla sponda, anche se avesse dovuto camminare tutta la notte.

I barcaioli erano, in verità, rudi e chiassosi, e fra loro assolutamente brutali, benchè si mostrassero abbastanza cortesi verso i due passeggeri. Così quando scoppiò un litigio fra quello che era al timone e l'altro che era nella cabina, sulla questione di chi fosse stato il primo a pensare alla convenienza di offrire della birra a Nella, e quando la disputa degenerò in una zuffa in cui i due s'accapigliaron terribilmente, fra il massimo sgomento di lei, nè l'uno nè l'altro se la pigliò con Nella, ma ciascuno si contentò di sfogarsi sull'avversario, sul quale, per giunta ai colpi, riversò una varietà di complimenti, che, fortunatamente per la fanciulla, erano espressi in termini per lei assolutamente inintelligibili. La lotta finalmente si chiuse quando l'uomo che s'era slanciato fuori della cabina v'ebbe cacciato l'altro a viva forza per la testa; dopo, prese in mano il timone senza mostrare il minimo sconcerto o darne alcuno all'amico, il quale, essendo d'una temprera tollerabilmente forte e abituato a tali inezie, s'addormentò così come stava, con i tacchi all'insù e dopo un paio di minuti a un di presso russava come un trombone.

A quell'ora di nuovo s'era fatto notte, e benchè la fanciulla sentisse freddo, non avendo addosso che pochi panni leggeri, il suo pensiero ansioso, lungi dall'indugiarsi sulle proprie sofferenze e sui propri disagi, si affannava a cercar qualche mezzo per provvedere alla loro sussistenza comune. Lo stesso spirito che l'aveva corroborata nella notte precedente, la manteneva e la sosteneva in quell'ora. Il nonno giaceva addormentato in sicurezza al suo fianco, e il delitto

al quale lo spingevano gl'impulsi della follia, non era stato commesso. Questo era il conforto della fanciulla.

Come tutti i particolari della sua breve, avventurosa vita, le s'affollavano in mente, mentre continuavano ad andare! Leggeri incidenti, ai quali non aveva mai pensato e che non aveva più ricordato; visi veduti una volta sola e poi assolutamente dimenticati; parole, alle quali appena aveva dato ascolto nel momento ch'erano state pronunziate; scene dell'anno innanzi e quelle di ieri, che s'intrecciavano e confondevano insieme; luoghi familiari che sorgevano nell'oscurità da oggetti che, visti da vicino, erano assolutamente diversi, assolutamente dissimili da quelli la lei immaginati; talvolta in mente una strana confusione d'idee relativamente alla ragione che la faceva trovare in quel punto, e relativa al luogo dove erano diretti, e alle persone con cui stava. L'immaginazione le suggeriva osservazioni e domande che le sonavano così distinte all'udito, da farla balzare e voltare, e quasi sentirsi tentata a rispondere; tutte le fantasie e le contraddizioni comuni alla veglia e all'eccitazione pei mutamenti di luoghi assediavano la fanciulla continuamente.

Le accadde, mentre era così occupata, d'incontrare la faccia dell'uomo sopra coperta, nel quale alla fase sentimentale dell'ubriachezza era seguita quella più clamorosa. Egli, togliendosi di bocca una pipetta, tutta avvolta di spago perchè potesse durare più a lungo, chiese alla fanciulla di fargli il piacere di cantare.

— Tu hai una bella voce, dei begli occhi vellutati e una forte memoria — disse quel galantuomo: — per gli occhi e la voce, ho già le prove; e per la memoria è una mia opinione. E io non ho mai torto. Canta subito una canzone.

— Non credo di saperne — rispose Nella.

— Tu sai quarantasette canzoni — disse l'altro, con una gravità che non ammetteva contraddizioni. — Tu ne sai quarantasette. Fammene sentire una... la migliore.. Mettiti subito a cantare.

Non sapendo quale potesse essere la conseguenza a irritar l'amico, e tremando per il timore di farlo, la povera Nella gli cantò un'arietta appresa in giorni più felici, la quale piacque tanto al barcaiolo che alla fine, egli, nella stessa maniera perentoria, ne chiese un'altra, e poi si compiacque d'accompagnarla con un coro senza un tono preciso e senza parole, ma che compensava ampiamente

con una sbalorditiva energia tutte le sue deficienze per altri rispetti. Lo strepito di quell'esecuzione vocale svegliò l'altro barcaiolo, il quale avanzando barcolloni in coperta e stringendo la mano al recente avversario, giurò che il canto era l'unico suo orgoglio, l'unica sua gioia, la massima sua delizia, e il suo divertimento preferito. A un terzo invito, più imperativo dei due precedenti, Nella si vide costretta a obbedire, e quella volta il coro fu sostenuto non solo dalla forza alleata dei due barcaioli, ma anche dal terzo uomo che procedeva a cavallo, il quale impedito per la sua posizione dal partecipare più direttamente alle orge della notte, schiamazzava quando i compagni schiamazzavano, e lacerava perfino l'aria. In questo modo, appena con qualche pausa, e ripetendo sempre le stesse canzoni, la stanca ed esausta fanciulla li tenne allegri tutta la notte; e molti abitanti delle casette dei dintorni, svegliati nel loro pacifico sonno da quel coro stonato fluttuante sui venti, ficcavano il capo sotto le coltri, atterriti da tanto baccano.

Finalmente spuntò l'alba. Apparve appena la luce, che cominciò a piovere forte. Siccome la fanciulla non poteva resistere al tremendo lezzo della cabina, i barcaioli la coprirono, in compenso per le sue fatiche, con qualche pezzo di vela e alcuni brandelli di tela cerata, che riuscirono a tenerla abbastanza asciutta e a riparare anche il nonno. Ma più il giorno si faceva chiaro e più la pioggia aumentava. A mezzogiorno si riversò più disperata e più impetuosa che mai, senza la minima speranza di sosta.

Per qualche tempo s'erano andati avvicinando pian piano al luogo verso il quale erano diretti. L'acqua era diventata più grave e più sudicia; altri barconi, che venivano in senso contrario, passavano da presso di frequente; sentieri di scorie di carbone e baracche di mattoni indicavano la vicinanza di qualche grande città manifatturiera; mentre delle vie e delle case sparse e il fumo di fornaci lontane designavano che s'era già nei suburbi. Poi, i tetti più aggruppati, e le fondamenta degli edifici, scosse dal lavoro delle macchine e dal rumor confuso del loro cigolio e delle loro pulsazioni; gli alti fumaioli che vomitavano vapor nero e lo spargevano sui tetti in una densa nuvola male olente, oscurando l'aria; il clangore dei martelli che picchiavano sul ferro, e il trambusto delle vie piene di traffico e della folla rumorosa, trambusto che aumentò gradatamente finchè tutti i varî suoni si fusero in uno e nessuno si distinse più fra gli altri, annunciarono la fine del viaggio.

Il barcone galleggiava contro il molo che aveva cercato nel viaggio. I barcaioli si misero subito al loro lavoro. La fanciulla e il nonno, dopo aver aspettato invano per ringraziarli e domandar loro dove andare, sboccarono per un sudicio vicolo in una via affollata, e rimasero, in quello strepito, in quel tumulto e sotto la pioggia che imperversava, così estranei, confusi e sconvolti, che si sarebbe detto avessero vissuto un millennio prima, e, risuscitati dalla morte, stessero confitti lì per incantesimo.

## VII.

La calca passava frettolosa in due correnti opposte, con nessun indizio di sosta o di fine. Tutti erano intenti ai loro affari particolari, e nessuno appariva disturbato dagli altri, o dallo strepito dei carri e dei furgoni carichi di merce rumorosa, dallo scalpitio dei cavalli che scivolavano sul lastricato umido e sdruciolevole, dal picchietto della pioggia contro le finestre e sugli ombrelli, dagli urti dei passanti più impazienti e dal tumulto di una via affollata nell'ora della sua massima febbre commerciale; mentre i due poveri pellegrini, storditi e sbalorditi dalla fretta ch'essi osservavano e non li toccava, continuavano a guardare con gli occhi pieni di tristezza sentendo, tra la folla, una solitudine che non ha riscontro che nella sete del marinaio naufragato, il quale, sballottato dalle onde d'un oceano furioso, gli occhi arrossati e accecati dalla vista continua dell'acqua che lo circonda da ogni lato, non ne ha neppure una goccia che gli rinfreschi la gola arsa e disseccata.

Essi si ritrassero sotto un'arcata bassa per ripararsi dalla pioggia, e si misero a osservare i visi di quelli che passavano, per trovarne uno che mostrasse un raggio di incoraggiamento e di speranza. Alcuni erano accigliati, altri sorridevano, altri andavano mormorando qualche cosa, con qualche piccolo gesto, come anticipando una conversazione imminente; altri avevano lo sguardo scaltro delle contrattazioni insidiose; altri le impronte dell'ansia e dell'avidità; e altri procedevano lenti e gravi; in alcune fisionomie era scritto guadagno, e in altre perdita. Starsene cheti in quel punto, a passare in rassegna i visi che vi facevano la loro fuggevole apparizione, era come entrare nella confidenza di tutta quella gente. Nei luoghi d'affari, dove ciascuno persegue un suo scopo, ed è certo che ogni altro persegue il proprio, si può veder scritto chiaramente sul volto di tutti i varî caratteri e i varî disegni particolari. Nelle passeggiate pubbliche e nei luoghi di divertimento d'una città, la gente va per vedere e per esser veduta, e la stessa espressione, con piccole differenze, è ripetuta centinaia di volte. I volti dei giorni di lavoro s'avvicinano più al vero, e lo lasciano trasparire più distintamente.

Cadendo in quella specie di distrazione che è prodotta da una simile solitudine, la fanciulla continuò a guardare sulla folla dei passanti con un interesse pieno di curiosità, che quasi equivaleva all'oblio temporaneo della

propria condizione. Ma il freddo, l'umido, la fame, il bisogno di riposo, la mancanza di un luogo pur che fosse su cui posare la testa dolente, tosto ridestò in lei il desiderio di ritornare al punto donde avevano deviato.

Non passava nessuno che sembrasse accorgersi di loro, o al quale essi osassero di rivolgersi. Dopo qualche tempo, lasciarono quel luogo che li riparava dalla pioggia, e si confusero nella folla.

Si fece sera. Camminavano ancora su e giù, con meno gente intorno, ma con lo stesso senso di solitudine in loro e la stessa indifferenza tutta all'ingiro. I lumi nelle vie e nelle botteghe diedero loro il senso d'una desolazione maggiore, perchè con quei lumi sembrava che la notte e l'oscurità calassero più presto. Rabbrivendo dal freddo e dall'umido, le membra spossate e l'animo infranto, alla fanciulla soltanto per trascinarsi innanzi era necessaria la massima forza di risoluzione.

Perchè erano mai andati in quella città rumorosa, quando v'erano dei tranquilli luoghi in campagna, ove, almeno, avrebbero potuto sentir fame e sete con minore sofferenza che in quella indifferente moltitudine? In quella città, essi non rappresentavano che un atomo del monte di miserie, la cui vista non faceva che aumentare la loro disperazione e i loro tormenti.

La fanciulla doveva non soltanto sopportare le molte durezza della loro condizione desolata, ma sottostare ai rimproveri del nonno, che cominciò a mormorare per essere stato strappato a viva forza dalla loro ultima dimora, e a chiedere di ritornarvi. Non avendo più un centesimo, e nessun sollievo o speranza di sollievo in vista, ritornarono sui loro passi per le vie deserte, e si diressero al molo, sperando di trovarvi il barcone con cui erano arrivati e ottenere il permesso di dormirvi per la notte. Ma rimasero delusi, perchè il cancello era chiuso, e dei cani feroci, abbaiando al loro avvicinarsi, li costrinsero ad allontanarsi.

– Dobbiamo dormire all'aria aperta, stasera, nonno, – disse la fanciulla con debole voce, incamminandosi dopo quell'ultima ripulsa; – e domani ce n'andremo, chiedendo l'elemosina, in qualche parte tranquilla della campagna, per tentar di guadagnarci il pane con un modesto lavoro.

– Perchè m'hai condotto qui? – rispose il vecchio, iroso. – Io odio queste vie che non finiscono mai. Noi stavamo in un luogo tranquillo. Perchè mi hai costretto a lasciarlo?

– Perchè non voglio avere più quel sogno che ti ho narrato – disse la fanciulla, con una momentanea fermezza che si sciolse in lagrime; – e noi dobbiamo vivere fra povera gente, altrimenti lo avrò di nuovo. Caro, nonno, tu sei vecchio e debole, lo so; ma guardami. Non mi lagnerò, se non mi guardi, ma anch'io soffro.

– Ah, povera orfana, errante e senza tetto! – esclamò il vecchio, torcendosi le mani e guardando, come se lo facesse la prima volta, il viso ansioso della fanciulla, le sue vesti insudiciate dal viaggio, e i suoi piedi contusi e gonfi. – A questo t'ha portata la mia infinita tenerezza! Com'ero felice una volta, e per essa ho perduto tutta la mia felicità!

– Se ora fossimo in campagna – disse la fanciulla fingendo d'essere allegra, mentre continuavano a camminare per cercare un rifugio – troveremmo qualche bello e grosso albero, che spanderebbe verso di noi le sue verdi braccia come per salutarci, e stormirebbe e ci farebbe cenno di addormentarsi ai suoi piedi, vegliandoci nel nostro sonno. Piacendo a Dio, in campagna andremo presto... domani o al più tardi posdomani... intanto pensiamo, caro, che abbiamo fatto bene a venir qui perchè siamo perduti nella folla e nel trambusto della città, e se qualche cattivo dovesse perseguitarci non ci saprebbe scovare. È una consolazione, questa. Ed ecco un buon androne... molto buio, ma asciutto e caldo anche, perchè il vento non ci soffia... Che cos'è?

Cacciando un grido soffocato, ella si ritrasse innanzi a un'ombra nera, che balzò a un tratto dal buio recesso nel quale stavano per rifugiarsi e si fermò a guardarli.

– Parlate ancora – disse l'ombra: – mi sembra di conoscere codesta voce.

– No – rispose timidamente la fanciulla: – siamo forestieri, e non avendo denaro per cercarci un alloggio, avevamo l'intenzione di riposarci qui.

Non molto distante v'era una fioca lampada, l'unica di quel luogo, che era una specie di cortile quadrato, ma bastava a mostrare come fosse povero e squallido. Sotto la lampada, l'ombra fece cenno ai due d'avvicinarsi, andandoci

essa stessa come per mostrare che non aveva alcuna voglia di nascondersi e non covava cattivi disegni.

La figura era quella d'un uomo miseramente vestito e sudicio di fuliggine, la quale, forse per il contrasto della pelle del viso, lo faceva parere più pallido di quanto in realtà fosse. Attestavano sufficientemente ch'egli era naturalmente pallido e sbiancato, le guance cave, i lineamenti aguzzi, gli occhi affondati, non meno che un certo sguardo di paziente sopportazione. Aveva la voce rauca, ma non brutale; e benchè il viso, con i tratti già menzionati, fosse ombreggiato da una folta capigliatura lunga e nera, tutta l'espressione non era nè burbera, nè crudele.

– Come v'è venuto in mente di venire a riposarvi qui? – egli disse. – O come, a quest'ora – aggiunse, fissando più attentamente la bambina – avete bisogno d'un luogo per riposare?

– Ne son causa le nostre disgrazie – rispose il nonno.

– Non vedete – disse l'altro, guardando ancora più intento Nella – com'è bagnata, e non sapete che il camminare sotto la pioggia non le fa bene?

– Lo so, Dio mi perdoni – rispose il vecchio. – Che posso fare?

L'altro guardò di nuovo Nella, e pianamente le toccò le vesti, da cui l'acqua scorreva in piccoli rivi.

– Posso darvi un po' di caldo – egli disse, dopo un poco; – null'altro. Il mio alloggio è in questa casa – aggiunse indicando l'androne donde era sbucato; – ma è più sicuro e migliore della strada. Il fuoco è in un luogo non bello; ma potete passare la notte accanto ad esso tranquilli, se v'affidate a me. Vedete laggiù quella luce rossa?

Essi levarono gli occhi, e videro un bagliore rosso sospeso nel cielo buio: il riflesso d'un fuoco lontano.

– Non è distante – disse quell'uomo. – Vi debbo condurre? Avevate intenzione di dormire sui mattoni freddi; io posso darvi un letto di cenere calda... non ho nulla di meglio.

Senza aspettare altra risposta che quella dipinta nei loro sguardi, egli prese Nella in braccio, e disse al vecchio di seguirli.

Portando Nella con tanta tenerezza e con tanta facilità, che non sarebbero state maggiori, se avesse avuto da fare con una bimba, e camminando svelto e sicuro procedette per ciò che sembrava fosse la contrada più povera e miserabile della città; senza scostarsi per evitare i rigagnoli traboccanti o i tubi di scarico rigurgitanti, ma andando avanti senza curarsi di simili impedimenti, sempre diritto dinanzi a sè. Avevano camminato in silenzio, così, per un quarto d'ora a un di presso, e avevano perduto di vista il chiarore rosso che egli aveva indicato, nel buio e nell'angustia dei chiassetti per i quali erano passati, quando esso improvvisamente di bel nuovo apparve eruttato dall'alto fumaiolo d'una fabbrica di fronte.

– È qui – egli disse, fermandosi innanzi a una porta per deporre Nella e prenderla per mano. – Non temete. Nessuno vi farà male.

Occorreva una gran fiducia in questa assicurazione per indurre il vecchio e Nella ad entrare, e ciò ch'essi videro al di dentro non fugò ogni loro apprensione e timore. Era un altissimo stanzone sostenuto da pilastri di ferro, con ampie bocche nere sulle pareti superiori, finestroni aperti all'aria esterna, e rumoroso fino al tetto dai colpi dei martelli e dal ruggiò delle fornaci, e si fondeva coi sibili del metallo incandescente tuffato nell'acqua, e con altri cento strani sovranaturali rumori non mai più uditi. In quel luogo scuro, un certo numero di uomini si muovevano come demoni tra il fumo e le fiamme, e si vedevan vagamente e a sbalzi, entro un velo di nebbia, agitati e tormentati dal calore ardente, maneggiare grandi strumenti, dei quali un colpo in fallo avrebbe stritolato il cranio d'un compagno. Si sarebbero detti dei giganti al lavoro. Altri, su dei mucchi di carboni o dei mucchi di cenere, con la faccia riversa contro la volta nera, dormivano o riposavano dalla loro fatica. Altri ancora, aprendo le porte incandescenti dei forni gettavano del combustibile sulle fiamme che si precipitavano ruggiando ad incontrarlo e lo assorbivano come olio. Altri trascinavano, con fragore, sul pavimento, delle grandi lastre di acciaio infuocato, che mandavano un calore insopportabile, e una luce rovente come quella che rosseggia negli occhi delle bestie feroci.

A traverso quelle scene di scompiglio e quei rumori assordanti, la guida condusse Nella e il nonno in una parte buia dell'edificio, in un punto dove un forno ardeva di notte e di giorno: così almeno compresero dal moto delle sue labbra, perchè in quell'istante potevano soltanto vederla parlare, non udirla.

L'operaio che aveva alimentato il fuoco, e che in quel momento aveva finito di lavorare, si ritirò lieto, lasciando i due col loro amico, il quale, allargando il mantello della fanciulla su un mucchio di cenere, e mostrandole dove poteva sospendere le altre spoglie esterne, indicò a lei e al vecchio di stendersi in terra e dormire. Quanto a lui, si mise su una rozza stuoia innanzi all'apertura del forno, e poggiando il mento alle mani, guardò la fiamma che brillava a traverso gli spiragli di ferro, e le ceneri bianche che cadevano nella lucente e calda fossa al di sotto.

Il caldo di quel letto, per quanto umile e duro, insieme con la gran fatica sostenuta dalla fanciulla, tosto fece sì che lo strepito dell'officina si attenuasse e avesse un fragore meno lacerante, tanto che non passò molto che ella potè addormentarsi. Il vecchio era disteso accanto a lei, che giaceva sognando, con la mano al collo del nonno.

Era ancora notte quando ella si svegliò, ignara per quanto tempo, molto o poco, avesse dormito. Ma si trovò riparata, con alcuni indumenti degli operai, sia dall'aria fredda che poteva penetrare dall'esterno, sia dal calore scottante dell'interno; e dando un'occhiata all'amico sconosciuto vide ch'egli stava nello stesso preciso atteggiamento di prima, fissando con gran serietà e attenzione il fuoco, e così immobile, che sembrava non respirasse neppure. Ella rimase a giacere così fra sonno e veglia, fissando così a lungo quella persona immobile, che infine temè quasi che l'amico fosse morto; e levandosi pianamente, e avvicinandoglisi, s'avventurò a parlargli all'orecchio.

Egli si mosse, e guardando da lei al posto che ella aveva lasciato, come per assicurarsi che realmente la fanciulla gli si fosse avvicinata, la fissò intento nel viso.

– Temevo che vi sentiste male – ella disse. – Gli altri sono tutti in movimento, e voi ve ne state così che cheto.

– Gli altri mi lasciano fare – egli rispose. – Sanno il mio umore. Ridono di me, ma non mi vogliono male. Vedi là... l'amico mio è quello.

– Il fuoco? – disse la fanciulla.

– È vivo da quando vivo io – rispose l'altro. – Noi parliamo e pensiamo insieme tutta la notte.

La fanciulla lo guardò sorpresa, con un'occhiata rapida; ma egli aveva vòlto gli sguardi verso il punto di prima, stando in atteggiamento meditabondo come prima.

– Per me, esso è come un libro – egli disse – l'unico libro che io abbia mai imparato a leggere; quante cose esso mi racconta! È come una gran musica, perchè riconosco la sua voce fra mille, e ve ne sono altre nel suo scoppiettìo. Ha anche dei quadri. Non so quanti strani visi e quanta varietà di scene io scorgo nei carboni ardenti. Quel fuoco è la mia memoria, e mi mostra tutta la mia vita.

La fanciulla, chinandosi ad ascoltare le parole di lui, non potè non notare con quali occhi lucenti quegli continuasse a parlare e a meditare.

– Sì – quegli riprese con un debole sorriso, – era lo stesso quand'ero piccino piccino, e gli giravo intorno, finchè non m'addormentavo. Era mio padre che lo alimentava allora.

– Non avevate la mamma? – chiese la fanciulla.

– No, era morta. Le donne si ammazzano dalla fatica in queste parti. Mi dissero che s'era affaticata tanto che aveva dovuto morire. Mi dissero così allora, e il fuoco ha continuato da quel momento a dirmi la stessa cosa. Immagino che sia vero. E io gli ho sempre creduto

– Siete stato allevato qui allora? – disse la fanciulla.

– Estate e inverno – quegli rispose. – In principio segretamente, ma quando se n'accorsero, mio padre ebbe il permesso di tenermi qui. Così sono stato vegliato dal fuoco... lo stesso fuoco, che non s'è mai spento.

– Gli volete bene? – disse la fanciulla.

– È naturale. Mio padre è morto prima di lui. Lo vidi cader giù, proprio lì, dove ardono adesso quei carboni... e mi domandai, rammento, perchè non corressero ad aiutarlo.

– Da quel momento siete stato sempre qui? – chiese la fanciulla.

– Son venuto sempre a guardarlo; ma vi è stato un intervallo, un freddo ed oscuro intervallo. Intanto, però, esso continuava ad ardere, e quando ritornai ruggiava e saltava, come soleva fare nei giorni del nostro chiasso. Puoi

indovinare, guardandomi, che sorta di bambino fossi, perchè, nonostante ogni differenza fra noi, io sono stato un bambino, e quando t'ho vista stasera, m'hai fatto ricordare com'ero dopo che morì mio padre, e ho pensato di condurti accanto al vecchio fuoco. Ho ripensato di nuovo al tempo d'una volta, vedendoti addormentata qui presso. Ma tu dovresti dormire ora. Stenditi ancora, povera bambina, stenditi di nuovo.

Così dicendo, la condusse al rude letto, e coprendola coi panni in cui essa s'era trovata avvilupata al risveglio, tornò al suo posto, donde non si mosse più, tranne che per alimentare la fornace, rimanendo immobile come una statua. La fanciulla continuò a guardarlo per un po', ma tosto cedette alla sonnolenza che l'assaliva, e in quell'oscuro, strano luogo e sullo strato di cenere, dormì con tanta tranquillità, che non l'avrebbe avuta maggiore nella camera d'un palazzo e su un letto di piume.

Quando di nuovo si svegliò, il giorno chiaro splendeva a traverso le alte aperture nelle pareti, e penetrando coi raggi obliqui soltanto fino a metà dello stanzone, pareva che lo facesse ancora più buio che di notte. Il fragore e il tumulto continuavano, e il fuoco spietato continuava ad ardere furioso; perchè poche volte soltanto avveniva che lì ci fosse quiete di notte e di giorno.

L'amico divise la sua colazione — un po' di caffè e di pane bruno — con la fanciulla e suo nonno, e chiese dove volessero andare.

Ella gli disse che cercavano qualche luogo in campagna lontano dalla città o anche da altri paesi; e balbettando gli chiese quale strada avrebbe dovuto prendere.

— M'intendo poco della campagna — egli disse, scotendo il capo — perchè quelli come me passano la vita innanzi alle bocche dei loro forni, e di rado vanno fuori a respirare. Ma luoghi come quelli che cerchi, di là ve ne sono...

— Lontano? — disse Nella.

— Certo, lontano. Come potrebbero esserci vicini, e rimaner verdi e freschi? Anche la strada, per miglia e miglia, è tutta illuminata da fuochi come i nostri... una strada nericcia, che di notte vi farebbe paura.

— Siamo qui e dobbiamo andarcene — disse baldanzosamente la fanciulla, perchè vide il vecchio ascoltare ansioso la conversazione.

– Gente rozza... sentieri non fatti per piedini come i tuoi!... Una triste strada nera... Non sarebbe meglio tornare indietro, bambina mia?

– No! – esclamò Nella, incalzando. – Se potete dirigerci, fatelo. Se no, non cercate di distoglierci dal nostro proposito. Veramente voi non sapete il pericolo che fuggiamo, e quanto facciamo bene ad allontanarci; altrimenti non tentereste di fermarci, son certa che non tentereste.

– Dio me ne guardi, se è così! – disse il loro rozzo protettore, guardando dalla fanciulla impaziente al nonno, che chinava la testa e fissava gli occhi a terra. – V'insegnerò la via della porta, il meglio che m'è possibile fare. Desidererei poter far di più.

Egli, quindi, indicò loro per quale strada dovessero lasciare la città, e quale direzione dovessero prendere, dopo averla percorsa. S'indugiò tanto nelle sue indicazioni, che la fanciulla, con una fervida benedizione, si allontanò con impazienza e non udì più nulla.

Ma prima che raggiungessero la cantonata della stradetta, quegli arrivò di corsa, e stringendo a Nella la mano, le lasciò cadere qualche cosa nella palma... due soldoni vecchi, ammaccati e anneriti. Chi sa se non rifulsero d'una luce d'oro negli occhi degli angeli, più di certi doni di cui si fa un elogio pomposo sulle tombe!

E così essi si separarono; la fanciulla per condur via il suo sacro deposito lungi dalla colpa e dalla vergogna; e il lavoratore a guardare con nuovo interesse il punto dove avevano dormito gli ospiti, e a leggere nuove storie nel fuoco della fornace.

## VIII

In tutte le loro peregrinazioni, essi non avevano mai desiderato con tanto ardore, non s'erano mai così affannati e tormentati per l'aria libera e l'aperta campagna, come in quell'ora. No, neppure in quella mattina memorabile in cui, uscendo dalla loro vecchia casa, s'erano abbandonati alla mercè d'un mondo estraneo, lasciandosi dietro tutto ciò che fino a quel momento avevano conosciuto e amato, neanche allora, avevano così bramato le fresche solitudini dei boschi, delle balze, delle colline e dei campi, come in quei momenti in cui lo strepito e il sudiciume e le esalazioni della grande città manifatturiera, odorante di triste povertà e di miseria famelica, li circondavano da ogni lato, e sembravano escludere ogni speranza, e rendere la fuga impossibile.

— Due giorni e due notti! — pensò la fanciulla. — Egli ha detto che dovremo passare due giorni e due notti fra scene simili a queste. Ah, se riusciamo a raggiungere di nuovo la campagna, a liberarci di questi terribili luoghi, non fosse che per stenderci in terra e morire, con che cuore riconoscente ringrazierò Dio per tanta misericordia!

Con pensieri come questi, e col vago proposito di spingersi fino a una gran distanza fra torrenti e montagne, dove vivesse soltanto della gente povera e semplice, e dove essi potessero mantenersi aiutando umilmente il lavoro nelle fattorie, liberi da terrori simili a quelli che fuggivano — la fanciulla, con nient'altro in tasca che i due soldoni del povero ospite, e senz'altro incoraggiamento che quello che le veniva dal proprio cuore, e il sentimento della verità e del bene che faceva, si rafforzò per il nuovo viaggio e arditamente s'accinse all'impresa.

— Andremo molto piano oggi, caro nonno — ella disse, mentre si trascinavano penosamente per le vie; — i piedi mi dolgono, e ho delle fitte in tutte le membra per l'umido preso ieri. Ho visto che quell'uomo ci guardava e pensava a questo, dicendoci quanto tempo saremmo stati in cammino.

— Egli ha detto che la via è brutta — rispose il nonno, irritato. — Non ce n'è un'altra? Perché non andiamo da un'altra parte?

— Quando avremo percorso questa — disse la fanciulla con fermezza — troveremo dei luoghi dove potremo vivere in pace, e non saremo tentati di

commettere del male. Non è vero che dobbiamo prendere la strada che alla fine ci condurrà dove vogliamo andare, e che non ce ne allontaneremo anche se fosse cento volte peggiore di quel che temiamo?

— Sì — rispose il vecchio, incerto nella voce come nei modi. — Sì. Andiamo. Son pronto. Sono assolutamente pronto, Nella.

La fanciulla camminava con maggiore difficoltà di quanta dalle sue parole il vecchio si sarebbe aspettato, poichè i dolori che le tormentavano le giunture non erano piccoli, e ogni nuovo sforzo li aumentava. Ma non le strappavano alcun lamento, e l'aspetto di lei non era di sofferente; e, benchè andassero molto piano, i due pellegrini andavano. Dopo qualche tempo, uscendo dalla città, cominciarono a capire d'essere sulla via buona.

Passato un lungo suburbio di case di mattoni rossi, — alcune con qualche zolla di giardino, in cui la polvere di carbone e il fumo delle fabbriche annerivano le foglie accartocciate e i fiori senza bellezza, e in cui la stentata vegetazione ammalata e languente sotto il caldo respiro delle fornaci rendeva quel luogo con la sua presenza più triste e insano della stessa città — passato un lungo suburbio, solitario e malinconico, giunsero, a piccoli passi, in una lugubre contrada, dove non si vedeva crescere un filo d'erba, dove neppure una gemma manteneva una sua promessa primaverile, dove nulla di verde poteva vivere, tranne che sulla superficie degli stagni paludosi, che qua e là esalavano dei pigri vapori accanto alla strada nera.

Come si furono spinti più innanzi nell'ombra di quel luogo funesto, il suo influsso triste e deprimente invase i loro spiriti e li riempì di malinconiche immagini. Da ogni lato, fin dove l'occhio poteva giungere nella fosca distanza, alti camini, in gruppi che si soverchiavano, e presentavano la infinita ripetizione della stessa brutta e pesante forma, che era come l'incubo d'un sogno opprimente, cacciavano dalla loro gola pestilenti fiotti di fumo, oscurando la luce e rendendo irrespirabile quell'aria melanconica. Fra i mucchi di ceneri e di scorie sul margine della strada, riparati soltanto da poche tavole rozze o da tettoie fradice, giravano strane macchine, che si torcevano come creature tormentate, facendo strepitare le loro catene di ferro, stridendo, di tanto in tanto nei loro rapidi vortici, come assalite da strazî insopportabili, e facendo tremare la terra nella loro agonia. Case desolate apparivano qua e là, ruinanti a terra, puntellate con frammenti di altre ch'erano già cadute, senza

finestre, scoperchiate, annerite, d'una infinita tristezza, ma pure ancora abitate. Uomini, donne, bambini di aspetto emaciato e coperti di cenci, vigilavano le macchine, alimentavano il fuoco che le faceva muovere, mendicavano nella strada, o guardavano, seminudi, con un torvo sguardo dalle soglie senza porta. Poi venivano altri mostri collerici, che quasi sembravano belve in quell'aria barbara e selvaggia, e stridevano e ruggiavano, continuando a girare e a girare; e sempre, innanzi, indietro, a destra e a sinistra, la stessa interminabile prospettiva di torri di mattoni che non interrompevano un istante il loro vomito nero, insudiciando cose e persone, bruttando la faccia del giorno e avviluppando tutti quegli orrori in una densa nuvola oscura.

Ma le ore della notte in quel terribile luogo! La notte, in cui il fumo si mutava in fuoco; in cui ogni camino vomitava fiamme, e i punti che erano state delle vólte buie tutta la giornata splendevano di vivi riflessi rossi, con ombre che si muovevano qua e là negli spiragli infocati e che si chiamavano a vicenda con rauche grida — la notte, in cui il rombo di ogni strana macchina era fatto più pauroso dall'oscurità; in cui la gente intorno si faceva d'aspetto più barbaro e selvaggio; in cui bande di lavoratori disoccupati sfilavano per le strade o si raggruppavano al lume delle fiaccole intorno ai loro condottieri, che li arringavano con accenti di rivolta, sui mali che li travagliavano, per incitarli a terribili grida e minacce; in cui uomini infuriati, armati di spade e di fiaccole, sprezzando le lagrime e le suppliche delle donne che volevano trattenerli, si slanciavano a imprese di terrore e di distruzione, per fare sicuramente nessuna maggior rovina che la propria — la notte, in cui passavano rumoreggiando i carri, carichi di rozzi feretri, perchè le malattie contagiose e la morte avevano mietuto una buona quantità di vivi — la notte in cui gli orfani piangevano, e donne pazze dal dolore seguivano i morti con grida di disperazione, facendo a quel modo la veglia ai defunti — la notte, in cui alcuni gridavano pane e altri si davano a bere per annegare i loro affanni, e altri andavano a casa in pianto, e altri a passi barcollanti, e altri ancora con occhi iniettati di sangue — la notte, che, diversa da quella che il cielo manda sulla terra, non portava alcuna pace, alcuna quiete, alcun segno di sonno ristoratore — chi dirà i terrori di quella notte per la tenera giovinetta errabonda!

E pure ella si distese in terra, senza che nulla la riparasse dalla vólta del firmamento; e, senza alcuna paura per sè, perchè ormai non aveva più paura, innalzò al cielo una preghiera per il povero vecchio. Così debole e spossata,

ella sentiva nella sua calma e nella sua pazienza, di non aver alcun pensiero per sè, per i propri bisogni, ma pregò che Iddio facesse sorgere qualche amico per il nonno. Tentò di ricordare la via percorsa, e di guardare verso il punto dove ardeva il fuoco presso il quale avevano dormito la notte prima. Aveva dimenticato di chiedere il nome del povero uomo loro ospite, e ricordandolo nella sua preghiera, le era parso ingratitudine non volgere uno sguardo verso il punto dove egli stava vegliando.

Un pane di due soldi fu tutto ciò ch'essi ebbero in quel giorno. Pochissimo, ma anche la fame era stata dimenticata nella strana tranquillità che aveva fasciato i loro sensi. Ella pian piano si sdraiò in terra, e con un calmo sorriso nel volto, s'appisolò. Non era sonno quello; e pure che cosa era, se ella per tutta la notte non fece che dei piacevoli sogni intorno al piccolo scolaro?

Venne la mattina. Molto più debole, con le forze diminuite anche nella vista e nell'udito, la fanciulla non si lamentò neppure, forse non si sarebbe lagnata, anche se non avesse avuto in viaggio al suo fianco la persuasione di tacere.

Disperava quasi di distrigarsi mai da quei luoghi di desolazione, e aveva la vaga convinzione di star molto male, male da morire, ma senza sentire nessun timore e nessuna ansia.

Un disgusto del cibo, di cui non s'accorse che quando spesero gli ultimi due soldi nella compra d'un altro pane, la impedì anche dal partecipare a quel povero pasto. Il nonno mangiò avidamente, ed ella lo guardò contenta.

La via passava per luoghi simili a quelli del giorno innanzi, nè diversi nè migliori. V'era la stessa aria cattiva, difficile a respirare; lo stesso terreno abbruciacchiato, lo stesso triste panorama, la stessa miseria e la stessa ambascia. Gli oggetti apparivano più oscuri, lo strepito un po' minore, il sentiero più ineguale e malagevole, per dir così, nello sforzo di badare a non cadere.

Povera fanciulla! La ragione era nei suoi piedi che vacillavano.

Verso il pomeriggio, il nonno si lagnò amaramente della fame. Ella si avvicinò a uno dei miserabili abituri che fiancheggiavano la strada, e picchiò alla porta.

— Che desideri? — disse un uomo emaciato, aprendola.

— La carità. Un pezzo di pane.

— Guarda qui — rispose l'uomo, parlando con voce rauca e indicando una specie di fagotto in terra: — questo è un bambino morto. Io e altri cinquecento operai fummo licenziati dalla fabbrica, tre mesi fa. Questo è il terzo figlio che mi muore, e l'ultimo. Credi che io possa fare la carità o che abbia un pezzo di pane superfluo?

La fanciulla si ritrasse dalla porta, che si richiuse. Spinta dalla grave necessità, picchiò a un'altra, la seguente: questa, cedendo alla leggera pressione della mano, si spalancò.

Sembrava che in quel covile abitassero due povere famiglie, perchè due donne, ciascuna circondata dai figli propri, occupavano una parte diversa della stanza. Nel centro stava un signore grave, vestito di nero, che sembrava entrato allora allora, e che teneva un ragazzo per il braccio.

— Ecco, mia buona donna — diceva; — ecco il tuo figliuolo sordomuto. Tu devi ringraziare me, se ti viene restituito. Egli m'è stato condotto dinanzi, stamattina, accusato di furto; e per qualunque altro ragazzo, la cosa sarebbe andata male, sta' certa. Ma siccome ho avuto compassione delle sue infermità, e pensato che non ha potuto imparare il bene, ho fatto in modo da ricondurtelo in casa. Badagli un po' meglio per l'avvenire.

— E mio figlio non me lo riconducete? — disse l'altra donna, levandosi in fretta e piantandosi innanzi al signore. — E a me non ridate mio figlio, che fu arrestato per lo stesso delitto?

— È sordomuto, la mia donna? — chiese con austerità il signore.

— Sì, signore.

— Tu sai che non è sordomuto.

— Sì — disse la donna; — è sordo, muto e cieco a tutto ciò che è bene ed è giusto, fin dalla culla. L'altro ragazzo non poteva imparare il bene; e il mio dove poteva impararlo? Chi doveva insegnarglielo, e dove si impara?

— Calma, la mia donna — disse il signore; — tuo figlio è in possesso di tutti i suoi sensi.

— Sì — disse la madre; — e perciò più facilmente ha potuto esser traviato. Se voi salvate questo ragazzo perchè non sa distinguere il bene dal male, perchè

non salvate il mio al quale non fu mai insegnata la differenza? Se voi, signore, non avete il diritto di punire quel ragazzo che Iddio ha voluto tenere nell'ignoranza del suono e della favella, non avete neppure il diritto di punire il mio, della cui ignoranza siete voi stessi colpevoli. Quante ragazze e ragazzi... ah, perfino uomini e donne... che sono condotti innanzi a voi e dei quali non avete alcuna pietà, sono sordomuti di spirito, e in questo stato commettono il male e in questo stato sono da voi puniti, anima e corpo, mentre voi signori vi divertite a discutere se debbono imparare questo o quell'altro! Siate giusto, signore, e ridatemi mio figlio.

— Tu sei disperata — disse il signore, cavando la tabacchiera — e mi dispiace per te.

— Sì, son disperata — rispose la donna — e siete voi che m'avete fatta così. Ridatemi mio figlio, perchè egli possa lavorare per questi poveri bambini. Siate giusto, signore, e abbiate per mio figlio la stessa pietà che avete avuta per l'altro ragazzo!

La fanciulla aveva veduto e udito abbastanza per concludere che quello non era luogo dove si potesse chiedere l'elemosina. Pian piano condusse via il vecchio da quella porta, e ripigliarono il loro cammino.

Con speranza sempre più scarsa, con forze sempre minori, ma con la stessa risoluzione di non far trasparire da nessuna parola o da nessun indizio il suo stato di debolezza, finchè avesse l'energia di muoversi, la fanciulla, per tutto il resto di quella dura giornata, si costrinse ad andare innanzi, neppure fermandosi per riposare, come era solita le altre volte, per riparare in qualche modo alla lentezza con cui doveva camminare. La sera si avvicinava, ma non era ancora discesa, quando, viaggiando sempre per quel paesaggio melanconico, arrivarono in una città popolosa.

Deboli e stremati com'erano, le vie della città parvero loro insopportabili. Dopo aver domandato umilmente un ristoro a due o tre porte, ed essere stati respinti, risolsero d'uscirne al più presto possibile, e di provare se gli abitanti di qualche casa solitaria all'aperto avessero più pietà della loro miseria.

Si stavano trascinando per l'ultima via, e la fanciulla sentiva che s'avvicinava l'ora in cui le sue forze non avrebbero potuto più durare. Ed ecco innanzi ad essi, in quel momento, apparire un viaggiatore a piedi che andava nella stessa

direzione. Con uno zaino legato sul dorso, egli si appoggiava a un grosso bastone e leggeva un libro che teneva con l'altra mano.

Non era facile cosa raggiungerlo, e implorare il suo aiuto, perchè camminava rapidamente e aveva un po' di vantaggio. Finalmente si fermò per considerare più attentamente qualche frase del libro.

Animata da un raggio di speranza, la fanciulla si lanciò innanzi e avvicinandosi al viaggiatore senza riscuoterlo col rumor dei passi, cominciò, con poche fioche parole a implorare un soccorso.

Quegli voltò la testa. La fanciulla congiunse le mani, cacciò un grido selvaggio, e cadde in terra svenuta.

## IX.

Era il povero maestro di scuola. Non altri che il povero maestro di scuola. Appena meno commosso e sorpreso di quanto si fosse mostrata la fanciulla riconoscendolo, egli rimase per qualche momento silenzioso e confuso da quella inaspettata apparizione, senza neppure la presenza di spirito di sollevarla da terra.

Ma riacquistando rapidamente la coscienza di sè, gettò al suolo bastone e libro, e cadendo su un ginocchio accanto alla fanciulla, si sforzò, con quei semplici mezzi a cui gli occorre di pensare, di farla rinvenire; mentre il vecchio, che assisteva lì, inoperoso, si torceva le mani, implorandola, con molte affettuose espressioni, di parlargli, di dirgli almeno una parola sola.

— È assolutamente esausta — disse il maestro di scuola, guardando nel viso del vecchio. — L'avete sforzata troppo, amico mio.

— È venuta meno della fame — soggiunse il vecchio. — Finora non avevo mai pensato quanto fosse indebolita e stanca.

Dandogli un'occhiata, metà di rimprovero e metà di compassione, il maestro di scuola si prese la fanciulla nelle braccia, e, dicendo al vecchio di raccattare il panierino e di seguirli subito, la trasportò via in gran fretta.

V'era una piccola locanda in vista, verso la quale sembrava egli fosse diretto quando era stato così inaspettatamente raggiunto. E lì si affrettò col suo insensibile carico, e precipitandosi nella cucina, e gridando alla brigata che vi si trovava raccolta di far largo per amor di Dio, lo depositò su una poltrona accanto al focolare.

La brigata, che s'era levata in confusione all'ingresso del maestro di scuola, fece come di solito fanno tutti in simili circostanze. Ciascuno suggerì il rimedio più acconcio, che nessuno si curò di correre a prendere; ciascuno gridò che ci voleva più aria, e tutti esclusero a gara quella che c'era, addossandosi all'oggetto della comune simpatia; e tutti si domandarono meravigliati perchè nessuno facesse ciò che non pensavano poteva esser fatto da ciascuno in particolare.

La locandiera, però, che era la più pronta e attiva fra gli astanti, e che ebbe inoltre una più rapida percezione dei bisogni del momento, tosto accorse con un po' d'acquavite nell'acqua calda, e fu seguita dalla fantesca, che portava aceto, sali volatili, odori e altre simili droghe ristoratrici; le quali, dopo che furono debitamente somministrate, fecero rinvenire la fanciulla così da metterla in grado di ringraziar tutti con fioca voce, e stender la mano al povero maestro di scuola, che se ne stava accanto a lei, ansioso e angosciato. Senza permetterle di dire neppure un'altra parola, o di muovere neppur tanto quanto un dito, le donne la portarono difilato a letto, e dopo averla ben coperta, averle bagnati i piedi nell'acqua calda, e averglieli avvolti nella flanella, mandarono subito a chiamare un dottore.

Il dottore, che era un signore dal naso rosso, e aveva un gran mazzo di suggelli dondolante dalla sottoveste di raso nero, arrivò in tutta fretta, e sedendosi accanto al letto della povera Nella, cavò di tasca l'orologio e le sentì il polso. Poi le guardò la lingua, poi le sentì di nuovo il polso, e poi diede un'occhiata al bicchiere semivuoto, come se meditasse profondamente.

— Io le darei — disse infine il dottore — un cucchiaino, di tanto in tanto, d'acquavite con l'acqua calda.

— Ma è proprio ciò che abbiamo fatto, signor dottore — disse la locandiera deliziata.

— Le metterei anche — osservò il dottore, che aveva visto il catino del pediluvio sul pianerottolo, — le metterei anche — ripeté il dottore, con la voce di un oracolo — i piedi nell'acqua calda, e li avvolgerei nella flanella. Le darei parimenti — soggiunse il dottore, con maggiore solennità — qualcosa di leggero per cena... l'ala d'un pollo arrosto sarebbe...

— Ma, il Signore sia benedetto, signor dottore, si sta cuocendo in cucina proprio in questo momento! — esclamò la locandiera. Proprio così, perchè il maestro di scuola aveva ordinato di preparare un pollo arrosto, ed esso si rosolava così bene che il dottore avrebbe potuto sentirne l'odore se avesse voluto... Forse l'aveva sentito.

— Allora potete darle — disse il dottore, levandosi con gravità — un bicchiere di vino di porto caldo, se le piace il vino...

— E una fetta di pane tostato, signor dottore? — suggerì la locandiera.

— Sì — disse il dottore, nel tono d'un uomo che fa una grande concessione. — E una fetta di pane... tostato. Ma badate che sia pane, per carità, signora.

Con questa ingiunzione finale, espressa lentamente e solennemente, il dottore se n'andò, lasciando tutti ammirati per una sapienza che si accordava così bene con la loro. Tutti dissero che quegli era veramente un bravo dottore, il quale conosceva a perfezione ciò che occorreva agl'infermi; e pare non ci sia ragione per dire che non lo sapesse.

Mentre si preparava la cena, la fanciulla s'immerse in un sonno ristoratore, dal quale furono costretti a svegliarla, appena il cibo fu pronto. Siccome ella non si mostrò affatto contenta che il nonno rimanesse da basso, e si turbò al pensiero della loro separazione, egli salì di sopra a cenare con lei. Vedendola ancora molto agitata per questo capo, armarono al vecchio un letto in una stanza interna, nella quale egli tosto si ritirò. Per fortuna, la chiave della camera era dal lato della porta ch'era nella stanza di Nella; questa la girò dietro di lui quando la locandiera se ne fu andata, e si mise di nuovo a letto col cuore più tranquillo.

Il maestro di scuola se ne stette una bella pezza a fumare la pipa accanto al focolare della cucina, dove era rimasto solo, pensando, col viso assai lieto, al caso fortunato che lo aveva fatto trovare in tempo innanzi alla fanciulla bisognosa d'aiuto, e schermendosi, come la semplicità delle sue maniere glielo permettevano, dall'ansioso interrogatorio della locandiera, la quale aveva una grande curiosità di sapere ogni particolare della vita e della storia di Nella. Il povero maestro di scuola era così candido, e così poco pratico delle astuzie più semplici e dei più ordinarî artifici, che la locandiera sarebbe stata soddisfatta nei primi cinque minuti, se egli non avesse ignorato ciò che quella desiderava di sapere; e glielo disse. La locandiera, per nulla affatto contenta di questa dichiarazione, che ritenne un'ingegnosa evasione alle domande tutte, gli soggiunse che naturalmente lui doveva avere le sue ragioni. Neppur per sogno lei voleva ficcare il naso nei fatti degli avventori, che non erano fatti suoi, lei che aveva tante cose a cui pensare! Lei aveva domandato semplicemente per cortesia, ed era certa di ricevere una risposta cortese. Lei era assolutamente soddisfatta... assolutamente.

Forse avrebbe preferito che egli le avesse detto subito che non voleva dir nulla, perchè si sarebbe spiegato subito chiaramente. Però, lei non aveva diritto di

sentirsi offesa, naturalmente. Il miglior giudice era lui, ed era padrone assoluto di dire ciò che gli piaceva; nessuno poteva contestargli questo diritto, neppure per un istante. Oh, Santo Cielo, no!

— Io vi assicuro, mia buona signora — disse con dolcezza il maestro di scuola, che vi ho detto la pura verità. Come io spero un giorno di salvarmi, vi ho detto la verità.

— Bene, allora, sul serio vi credo — soggiunse la locandiera, con immediato buon umore — e mi dispiace di avervi seccato. Ma la curiosità, lo sapete, è l'afflizione di noi donne, siamo tutte fatte così.

Il locandiere si grattò in testa, come se pensasse che quell'afflizione a volte travagliava parimenti l'altro sesso; ma fu impedito dal fare quest'osservazione, se mai ebbe in animo di farla, dalla risposta del maestro di scuola.

— Se m'interrogaste per sei ore di fila, sareste la ben venuta. Se potessi, vi risponderei pazientemente, se non altro per la bontà di cuore che stasera avete mostrato — egli disse. — Ora non posso dirvi altro, che pregarvi di badare alla poverina domani mattina, e di farmi sapere presto come sta; e intanto è bene sappiate che pago io per tutti e tre.

Così, separandosi dal locandiere e dalla moglie nei termini più amichevoli (non meno cordiali forse per l'ultima indicazione), il maestro di scuola se ne andò a letto, e gli altri due al loro.

La relazione della mattina appresso fu questa: che la fanciulla stava meglio, ma ch'era molto debole; occorreva almeno un giorno di riposo, e un'attenta cura, prima che ella fosse in grado di ripigliare il viaggio. Il maestro di scuola accolse questa comunicazione con molta allegria, osservando ch'egli aveva un giorno d'avanzo — anche due giorni — e poteva attendere benissimo. Siccome l'inferma si doveva levar la sera, egli le fece dire che sarebbe andato a trovarla a una certa ora, e andandosene a spasso col suo libro, non tornò che all'ora designata.

Nella non potè non mettersi a piangere quando furono lasciati soli; e a quel pianto, e alla vista del pallido viso e della figura emaciata della fanciulla, il buon maestro di scuola versò un po' di lagrime anche lui, dicendo nello stesso tempo con grande energia ch'era una sciocchezza piangere, e che non ci voleva molto per resistere a simile debolezza.

– Anche in mezzo a tutta questa bontà – disse la fanciulla – quanto mi fa male a pensare che noi dobbiamo esservi a carico. Come potrò mai ringraziarvi? Se io non vi avessi incontrato così lontano da casa vostra, avrei dovuto morire, e il nonno sarebbe rimasto solo.

– Non parliamo di morire – disse il maestro di scuola – e quanto a carichi, io ho fatto fortuna, dopo che voi avete dormito in casa mia.

– Veramente! – esclamò la fanciulla, gioiosa.

– Ah, sì! – rispose l'altro. – Sono stato nominato segretario e maestro in un comune molto lontano di qui... e molto lontano dall'altro, s'intende... a trentacinque sterline all'anno. Trentacinque sterline!

– Quanto son contenta! – disse la fanciulla. – Tanto, tanto contenta!

– Ora io son diretto colà – ripigliò il maestro di scuola. – M'hanno concesso il viaggio gratis in diligenza... sull'imperiale della diligenza. Grazie a Dio, non hanno mostrato alcuna tirchieria. Ma siccome ho molto tempo innanzi a me prima del giorno della presentazione, ho deciso invece di fare il viaggio a piedi. E come son contento d'aver deciso così!

– Come dobbiamo esser contenti noi!

– Sì, sì – disse il maestro di scuola, movendosi irrequieto nella poltrona; – certo, è verissimo. Ma voi... dove andate, donde venite, che avete fatto da quando mi lasciate, che facevate prima? Ora dimmi... Io ho poca pratica del mondo, e forse nelle cose del mondo sei più capace tu a darmi qualche norma, che non io a darti un consiglio; ma io sono sincero, e ho una ragione (non l'hai dimenticato) di volerti bene. Dopo d'allora ho sentito che il bene che volevo a colui che è morto s'è trasferito in te che stesti accanto al letto del povero scolareto. Se questa – aggiunse guardando in alto – è la bella creazione che balza dalle ceneri, che la sua benedizione m'accompagni, per la tenerezza e la pietà con cui tratto questa giovinetta!

La bontà semplice e schietta dell'onesto maestro di scuola, la gravità affettuosa delle sue parole e delle sue maniere e la sincerità alla quale era improntata ogni sua parola e ogni sguardo, diedero alla fanciulla una fiducia in lui, che le arti più raffinate della dissimulazione e del tradimento non avrebbero mai potuto ispirarle. Ella gli disse tutto – che essi non avevano alcun amico o parente –

che lei era fuggita allora per salvarlo da lui stesso — e che cercava un asilo in qualche luogo remoto e tranquillo, dove la tentazione alla quale egli cedeva non si sarebbe mai affacciata, e lei non sarebbe stata più soggetta alle tribolazioni e alle ambasce recentemente sofferte.

Il maestro di scuola la ascoltò stupito. «Questa fanciulla» egli pensò: «questa fanciulla ha eroicamente perseverato innanzi a tutti i pericoli e a tutte le difficoltà, lottato con la povertà e con le sofferenze, ed è stata mantenuta e sostenuta soltanto dal grande amore e dalla coscienza della propria rettitudine! E pure il mondo è pieno di simili eroismi. Forse ho ancora da apprendere che i cimenti più duri e più validamente sopportati sono quelli che non son mai registrati nelle memorie di questo mondo, e che pure si soffrono tutti i giorni. E debbo sorprendermi, sentendo la storia di questa fanciulla?»

Che altro egli pensasse e dicesse, non importa. Fu concluso che Nella e il nonno lo avrebbero accompagnato fino al paese dov'egli era diretto, dove si sarebbe trovata qualche umile occupazione che avrebbe loro dato da vivere. — Siamo sicuri di riuscire, — disse animosamente il maestro di scuola. — La causa è così buona che non ci fallirà.

Fu disposto di ripigliare il viaggio la sera, giacchè un carro da trasporto, che viaggiava per un certo tratto sulla medesima strada, si sarebbe fermato alla locanda per cambiare i cavalli. Il conduttore con una piccola mancia avrebbe dato un posto a Nella al di dentro. Fu fatto il piano quando arrivò il carro; e al tempo stabilito esso si avviò, con la fanciulla bellamente accomodata fra le mercanzie più soffici, e il nonno e il maestro di scuola a piedi a fianco al conduttore, e la locandiera e tutte le brave persone della locanda che gridavano i loro augurî di felicità e l'addio.

Che comoda, sontuosa, placida maniera di viaggiare, il giacere entro quella montagna semovente, ascoltando lo scampanellio dei cavalli, di tanto in tanto gli schiocchi di frusta del carrettiere, l'eguale rotolio delle grandi, enormi ruote, lo strepito dei finimenti, gli allegri saluti dei viaggiatori che passano, lasciandosi dietro i cavalli che vanno a passo lento — tutto piacevolmente indistinto sotto la grossa incerata, che sembra fatta a bella posta per starvi rannicchiata ad ascoltare indolentemente, finchè non giunge il sonno! Delizioso lo stesso principio del sonno, sempre con l'idea indistinta, mentre la testa dondola su e giù sopra il guanciaie, di continuare ad andare senza alcun

disturbo o sforzo, di sentir tutti quei suoni come una musica di sogno che culli i sensi — e il lento svegliarsi e trovarsi a mirare, a traverso la cortina scossa dal vento e semiaperta dinanzi, in alto, lontano, il firmamento lucente e freddo con le sue innumerevoli stelle, e in basso la lanterna del conduttore che sembra un fuoco fatuo delle marcite e delle paludi, e poi di lato i bui alberi scarmigliati, e di fronte la lunga strada nuda che sale, sale, sale, finchè si ferma improvvisamente con un'aguzza alta cresta, come se s'interrompa lì e tutto il resto non sia che cielo — e poi la sosta innanzi a un albergo per rinfrescare i cavalli, e la discesa dal carro con un aiuto amorevole, l'ingresso in una sala lucente di candele e di fuoco, e il sonno che pesa sulle palpebre e la piacevole osservazione di qualcuno che la notte è fredda, e il pensiero, per goder meglio il caldo, che è anche più fredda di quel che in realtà sia... Che viaggio delizioso quel viaggio sul carro!

Poi il risalir di nuovo — in principio con fresca energia, e brevemente dopo con tanto sonno. Il risvegliarsi da un saporito pisolino all'arrivo della diligenza che passa di corsa come una cometa della strada maestra con fanali abbaglianti e un fragore di zoccoli ferrati, e la visione del conduttore dietro, che si tien ritto in piedi per tenersi caldi i piedi, e quella di un signore col berretto di pelo che guarda stupefatto con gli occhi spalancati — la sosta a una barriera dove il guardiano s'è messo a letto, e i colpi alla porta finchè non risponde di sotto le lenzuola con un grido soffocato, nella piccola cameretta superiore, in cui arde un fioco lumicino, ed egli non vien giù, col berretto da notte e tremante a spalancare il passaggio e a mandare al diavolo tutti i carri che passano di notte. E poi quel freddo, pungente intervallo fra la notte e la mattina — la distante striscia di luce che s'allarga e si spande, e che si fa da grigia bianca, da bianca gialla, e da gialla d'un rosso vivo — la presenza del giorno, con tutta la sua animazione e la sua allegria — uomini e cavalli all'aratro, uccelli negli alberi e sulle siepi, e ragazzi nei campi solitari — occupati a spaventare gli uccelli con le raganelle. Poi l'arrivo in una città — la gente affaccendata nei mercati; carrozzini e carrozze intorno al cortile d'una locanda; mercanti sulle soglie delle botteghe; sensali che fan per le vie correr su e giù i cavalli per venderli; porci che si svoltolano lontano nel fango e grugniscono, e che quindi si mettono a fuggire con la fune alle gambe e irrompono nella bottega del farmacista per esserne scacciati a colpi di scopa dal garzone; la diligenza notturna che cambia i cavalli — i passeggeri malinconici, freddi, e scontenti, con tre mesi di crescita

di capelli in una notte — il cocchiere fresco come uscito allora allora da una cassa di biancheria e squisitamente bello per antitesi: — tanto fracasso, tante cose in moto, una fantastica varietà d'incidenti — quando un viaggio con tante delizie come quel viaggio di Nella sul carro?

Talvolta andando a piedi per un miglio o due, mentre il nonno saliva al di dentro, e talvolta facendo forza al maestro di scuola perchè pigliasse il posto lasciato da lei e si stendesse a riposare, Nella viaggiò molto lietamente finchè non giunsero a una grande città, dove il carro si fermò, e dove trascorsero una notte. Essi passarono dinanzi a una grande chiesa; e nelle vie v'erano un gran numero di case vecchie fabbricate d'una specie di terra o di stucco, con molte travi nere messe in tutte le direzioni, che davano loro un'aria di antichità venerabile. Le porte anche erano arcuate e basse, alcune con avancorpi e panche di quercia, dove gli antichi abitanti andavano a sedersi nelle sere d'estate. Alle finestre c'erano dei piccoli vetri orlati di piombo, che sembravano, come tanti miopi, ammiccare e seguire i passeggeri. Da lungo tempo i nostri viaggiatori s'erano liberati dal fumo e dagli alti forni, tranne eccezionalmente in qualche punto, dove una fabbrica piantata nei campi disseccava lo spazio intorno, come una montagna di fuoco. Dopo che ebbero attraversato la città, uscirono di nuovo in campagna, e cominciarono ad avvicinarsi alla meta.

Non era così vicina, però, che non dovessero pernottare un'altra volta in viaggio; non che fosse assolutamente necessario, ma perchè il maestro di scuola, quando si trovarono a qualche miglio dal comune che lo aveva prescelto, si sentì invaso dal sentimento della sua dignità di nuovo segretario, e non volle fare il suo ingresso colà con le scarpe tutte impolverate e tutto vestito in disordine per il viaggio. Con una bella e limpida mattina d'autunno giunsero a destino, e si fermarono a contemplare le bellezze del luogo.

— Vedete... ecco la chiesa! — esclamò deliziato il maestro di scuola, sottovoce.  
— E quel vecchio edificio accanto è la scuola, lo giurerei. Trentacinque sterline all'anno, in questo magnifico posto!

Essi ammirarono ogni cosa — il vecchio portico grigio, le finestre di pietra scalpellata, le venerabili pietre tombali disseminate nel cimitero verde, l'antico campanile, perfino la banderuola, i tetti oscuri delle casette, dei granai, del castello che s'affacciava fra gli alberi; il rigagnolo del mulino che scorreva increspato dalla brezza; le azzurre montagne lontane del paese di Galles. Per

arrivare a un luogo simile la fanciulla s'era affaticata a traverso le fitte buie lugubri sedi del lavoro. Sul suo letto di ceneri, e fra gli squallidi orrori che avevano attraversato, visioni di simili scene — belle veramente, ma non più di quella dolce realtà — le erano state sempre presenti allo spirito. Pareva che si fossero dileguate in una vaga e aerea lontananza, come s'era affiochita la speranza di vederle mai più; ma a misura che s'erano allontanate, ella le aveva sognate e agognate con maggiore ardore.

— Io debbo lasciarvi in qualche parte per un po' di minuti — disse il maestro di scuola, rompendo infine silenzio nel quale la loro letizia li aveva immersi.

— Ho una lettera da presentare e delle ricerche da fare. Dove vi condurrò? All'alberghetto laggiù?

— Lasciate che vi aspettiamo qui — soggiunse Nella. — La porta è aperta. Staremo seduti sotto il portico della chiesa fino al vostro ritorno.

— È anche un bel punto — disse il maestro di scuola, avviandosi e liberandosi dallo zaino che mise su un sedile di pietra. — Certo ritornerò con delle buone notizie, e non mi tratterrò a lungo!

Così il felice maestro di scuola s'infilò un paio di guanti nuovissimi che s'era portati in un involtino in tasca per tutto il viaggio, e si avviò in fretta, pieno d'ardore.

La fanciulla con l'occhio lo seguì dal portico finchè il fogliame degli alberi non glielo nascose, e poi entrò lentamente nel vecchio cimitero, così solenne e cheto che ogni fruscio delle vesti sulle foglie cadute, disseminate sul viale e che attutivano il rumor dei passi, pareva rompesse tutto quel silenzio. L'antichità dava a quel luogo un'apparenza spettrale; la chiesa era stata fabbricata molte centinaia d'anni prima, e una volta c'era stato annesso un convento o un monastero; poichè si vedevano ancora degli archi diruti, avanzi di finestre sporgenti e frammenti di muri anneriti, mentre altre parti del vecchio edificio, rovinate e sbriciolate, s'erano frammiste col terreno del cimitero e coperte d'erba, come se anch'esse volessero essere seppellite e cercassero di confondere la loro polvere con la cenere degli uomini. Accanto a quelle pietre sepolcrali dei vecchi tempi, v'erano due piccole case con delle profonde finestre e delle porte di quercia. Formavano parte delle rovine e s'era cercato in altri tempi di renderle abitabili, ma anch'esse, vuote e desolate, si avviavano verso la fine.

Da quelle due abitazioni fu attratta tutta quanta l'attenzione della fanciulla. Essa non sapeva darsene ragione. La chiesa, le rovine, le vecchie tombe, avevano certo gli stessi diritti da far valere innanzi alla curiosità d'un forestiero; ma dal momento in cui gli occhi di Nella s'erano fissati su quelle due dimore, ella non potè volgersi a null'altro. Anche dopo aver fatto il giro del recinto, e, dopo esser tornata sotto il portico, a sedersi pensosamente in attesa dell'amico, la fanciulla si volse in modo da poterle guardare, come se un fascino ve la tenesse incatenata.

## X.

La madre di Kit e il signore scapolo — sarà bene seguirli in fretta, perchè questa storia non venga accusata di incostanza e perchè non si dica che lascia i suoi personaggi in situazioni di dubbio e d'incertezza — la madre di Kit e il signore scapolo, correndo nella carrozza a quattro cavalli che abbiamo già vista partire dalla porta del notaio, si lasciarono subito lontana la città e fecero schizzar subito fuoco dalle selci dell'ampia strada maestra.

La buona donna, un poco impacciata dalla novità della sua condizione e da certe materiali apprensioni che le bisbigliavano che forse in quell'ora Giacomino o il piccino, o tutti e due erano caduti nel fuoco, o ruzzolati giù per le scale, o erano stati schiacciati dietro gli usci, o s'erano scottati l'esofago sforzandosi di spegnere la sete al beccuccio della teiera, si manteneva in un tormentoso silenzio; e incontrando dagli sportelli gli occhi dei guardabarriere, dei conduttori d'omnibus e di altri, si sentiva nella dignità della propria posizione come quelli che seguono un funerale, i quali, non essendo molto ambasciati dalla perdita del defunto, non si mostrano, no, indifferenti, guardando dalla carrozza del corteo, ai conoscenti che incontrano, ma sono costretti a mantenere una decorosa solennità, e a fingere di non esser distratti da nessun oggetto esterno.

Rimanere indifferenti in compagnia del signore scapolo avrebbe significato esser dotati di nervi d'acciaio. Una carrozza non contenne mai, e dei cavalli non tirarono mai, una persona più irrequieta. Egli non sedeva mai nello stesso atteggiamento per due minuti di fila, ma agitava continuamente d'attorno le braccia e le gambe, sollevava i finestrini e li lasciava violentemente ricadere, o cacciava la testa fuori di uno sportello per ritirla dentro e far capolino dall'altro. Portava in tasca, anche, una scatoletta di fuoco, sconosciuta e misteriosa; e proprio mentre la madre di Kit chiudeva gli occhi, tra, trac, frr, il signore scapolo si metteva a consultare l'orologio al lume d'una fiammella, lasciando cader le scintille nella paglia come se non vi fosse alcun pericolo per lui e la madre di Kit di essere arrostiti vivi prima che i garzoni potessero fermare i cavalli. Tutte le volte che c'era una fermata per il cambio dei cavalli, ecco il signore scapolo slanciarsi dalla carrozza senza che si abbassasse il montatoio, e volare nel cortile dell'albergo come un razzo acceso, a cavare

l'orologio al lume del fanale e dimenticarsi di guardarlo prima di rimetterselo in tasca, e, insomma commettere tante stravaganze che la madre di Kit aveva assolutamente timore di lui. Poi, dopo che i cavalli s'erano messi in moto, eccolo entrare come un bolide, e prima che avessero percorso un miglio, eccolo cacciare di nuovo l'orologio e la scatoletta misteriosa, e la madre di Kit svegliarsi di nuovo, senza speranza di un pisolino per tutta quella tratta.

– Vi sentite bene? – soleva dire il signore scapolo dopo una di quelle sue imprese, voltandosi vivamente.

– Benissimo, grazie.

– Certo? Non sentite freddo?

– Un po' di freschetto, signore – rispondeva la madre di Kit.

– Me lo immaginavo! – esclamava il signore scapolo, abbassando uno dei finestrini davanti. – Essa ha bisogno di un ponce! Certo che ne abbisogna. Come ho potuto dimenticarlo? Ohè! Fermate alla prossima locanda, e ordinate un bicchiere di ponce.

Era inutile per la madre di Kit protestare che non le occorreva nè ponce, nè nulla. Il signore scapolo era inesorabile; e tutte le volte che aveva esaurito ogni altro modo e maniera d'irrequietezza, gli veniva invariabilmente in mente che la madre di Kit aveva bisogno di un ponce.

A questo modo essi viaggiarono quasi fino a mezzanotte, e allora si fermarono per la cena, e il signore scapolo ordinò tutti i commestibili a disposizione dell'albergo, e perchè la madre di Kit non mangiava ogni piatto subito, e tutto, si ficcava in testa ch'ella dovesse sentirsi male.

– Voi siete debole – disse il signore scapolo, che non faceva altro che aggirarsi per la stanza. – Io capisco ciò che avete, signora mia. Siete debole.

– Grazie, signore, ma davvero no.

– Lo so bene. Ne sono certo. Io strappo questa povera donna dal seno della sua famiglia così all'improvviso, ed essa si fa sempre più debole innanzi ai miei occhi. Sono un bel tipo! Quanti figli avete signora?

– Due, signore, oltre Kit.

– Maschi, signora?

– Sì, signore.

– Sono cresimati?

– Non ancora, signore.

– Io sono padrino di tutti e due. Ricordatevelo signora. Sarebbe bene che vi pigliaste un po' di vino caldo.

– Non potrei toccarne neppure una goccia, signore.

– Dovete – disse il signore solo. – Lo veggio che ne avete bisogno. Ci avrei dovuto pensare prima.

Volando immediatamente al campanello, e ordinando del vino caldo con lo stesso impeto che avrebbe impiegato per il conforto istantaneo d'una persona tratta in quel momento dai gorgi dell'acqua, il signore scapolo fece inghiottire alla madre di Kit un bicchierone di vino a una temperatura così alta che delle lacrime inondarono il viso della donna, la quale fu condotta in fretta alla carrozza, dove, per gli effetti forse di quel piacevole calmante, tosto divenne insensibile alla irrequietezza dell'altro, e s'immerse in un profondo sonno. Nè gli effetti felici di quella somministrazione furono di carattere transitorio, poichè, nonostante che la distanza fosse maggiore e il viaggio più lungo di quanto il signore avesse immaginato, ella non si svegliò che a giorno chiaro, fra lo strepito del selciato d'una città.

– È qui! – gridò il compagno, abbassando tutti i vetri. – Dritto al museo di cera.

Il postiglione più vicino alle ruote si toccò il cappello, e dando di sprone al cavallo, perchè infine si potesse filare brillantemente, tutte e quattro le bestie si slanciarono a un magnifico galoppo, e passarono per le vie con un fracasso che fece correre la brava gente curiosa alle porte e alle finestre, e soffocò le tenui voci degli orologi della città nell'atto di sonare le otto e mezza. Si diressero a una porta intorno alla quale era raccolta una folla, e lì si arrestarono.

– Che c'è? – disse il signore scapolo, sporgendo fuori il capo. – C'è qualcosa qui?

– Un matrimonio, signore, un matrimonio – esclamarono parecchie voci, – Viva!

Il signore scapolo, alquanto sconcertato per trovarsi nel centro d'una folla rumorosa, discese con l'aiuto di uno dei postiglioni, e diede la mano alla madre di Kit, alla cui vista la plebaglia gridò: «Ecco un altro matrimonio!» e si mise a vociare e a saltare di gioia.

– Il mondo è diventato matto, credo – disse il signore scapolo, aprendosi un varco fra la calca con la presunta sposa. – Fatevi indietro, e lasciatemi picchiare.

Qualunque cosa faccia del rumore è gradita alla folla. Una ventina di mani sudice si levarono immediatamente per picchiare invece di lui, e di rado un martello di eguale forza produsse un fracasso più assordante di quello destato da quello strumento particolare in quella particolare occasione. Dopo aver compiuto volontariamente quella bisogna, la folla si ritrasse modestamente di qualche passo, preferendo che il signore scapolo ne sopportasse lui le conseguenze.

– Bene, signore, che volete? – disse un uomo con una grossa nocca bianca all'occhiello, aprendo la porta, e mettendoglisi di fronte in istoico atteggiamento.

– Amico, chi s'è sposato qui? – disse il signore solo.

– Mi sono sposato io.

– Voi! E, in nome del diavolo, chi avete sposato?

– Che diritto avete voi di domandarlo? – rimbeccò lo sposo, squadrandolo da capo a piedi.

– Che diritto! – esclamò il signore solo, stringendo più forte nel suo il braccio della madre di Kit, perchè quella brava donna pensava certamente di darsela a gambe. – Un diritto di cui voi non avete neppure l'idea. Sentite, buona gente, se quest'uomo s'è sposato una minorenn... no, no, non può essere. Dov'è la fanciulla che voi avete qui, mio buon signore? Voi la chiamate Nella. Dov'è?

Mentre egli moveva questa domanda, alla quale la madre di Kit fece eco, qualcuno in una stanza vicina cacciò un grido, e una grossa donna in veste bianca si precipitò correndo alla porta, e si appoggiò al braccio dello sposo.

– Dov'è Nella? – esclamò quella donna. – Che notizie mi portate? Che n'è stato di lei?

Il signore scapolo si trasse con un balzo indietro e guardò intento il viso dell'ex signora Jarley (sposata quella mattina al filosofico Giorgio, ad eterno furore ed eterna disperazione del poeta signor Slum), con occhiate di apprensioni contrastanti, di delusione e d'incredulità. Finalmente disse balbettando:

– Sono io che vi domando dov'è? Che cosa intendete dire?

– Ah, signore! – esclamò la sposa. – Se siete venuto qui a fin di bene, perchè non vi siete presentato una settimana fa?

– Non è... non è morta? – disse la persona alla quale la donna s'era rivolta, facendosi pallida.

– No, no, non siamo a questo.

– Sia lodato Iddio! – esclamò fiocamente l'altro. – Lasciatemi entrare.

Essi si trassero indietro per farlo entrare, e dopo chiusero la porta.

– Voi vedete in me, buona gente – egli disse, volgendosi agli sposi novelli – uno al quale la stessa vita è meno cara delle due persone di cui io vado in cerca. Essi non mi conoscerebbero. Vedrebbero in me le fattezze d'un estraneo, ma se l'uno o l'altra o entrambi son qui, conducete questa buona signora con voi, che essa li vegga prima, poichè è conosciuta da tutti e due. Se ce li occultate per un riguardo malinteso o un timore che aveste per loro, giudicate le mie intenzioni da quel che diranno rivedendo questa brava signora, che è una loro vecchia e umile amica.

– L'ho sempre detto! – esclamò la sposa. – Sapevo che non era una fanciulla ordinaria! Ahimè, signore! Noi non abbiamo la possibilità di aiutarvi, perchè tutto quello che potevamo fare, l'abbiamo fatto, inutilmente.

E quindi essi gli riferirono, senza nascondergli alcuna circostanza, tutto quanto sapevano di Nella e di suo nonno, dal primo incontro con loro fino al momento della loro improvvisa scomparsa, aggiungendo (cosa verissima) che avevano fatto tutti gli sforzi possibili per rintracciarli, ma senza risultato. Prima erano stati in grave paura per la sicurezza dei due fuggitivi, come anche per i sospetti ai quali essi stessi – lo sposo e l'ex signora Jarley – potevano essere un giorno

esposti per effetto di quella improvvisa partenza. Si diffusero sulla debolezza di spirito del vecchio, sul disagio evidente della fanciulla tutte le volte che egli era assente, sulla compagnia che si supponeva frequentasse, e sul graduale, sempre maggiore abbattimento che s'era impossessato della giovinetta, con grave alterazione della sua salute e del suo spirito. Se ella si fosse accorta la notte della mancanza del vecchio, e, sapendo o congetturando il luogo del suo rifugio, fosse andata in cerca di lui, o se i due avessero lasciato la casa d'accordo, non c'era alcun mezzo di stabilire. Certo consideravano che non c'era grande speranza di aver buone notizie dei fuggitivi, e che sia che la fuga fosse stata tramata dal vecchio, sia dalla fanciulla, non v'era allo stato delle cose da credere minimamente al loro ritorno.

Il signore scapolo ascoltò tutto questo con l'aria d'un uomo abbattuto dall'ambascia e dalla delusione. Versò delle lagrime quando si parlò del vecchio, e apparve profondamente addolorato.

Per non prostrarre questa parte della nostra narrazione, e per abbreviare una storia lunga, sia qui rapidamente accennato che prima che il colloquio finisse, il signore scapolo giudicò che aveva delle prove sufficienti che gli era stata narrata la verità, e che si sforzò di fare accettare alla sposa e allo sposo un attestato della sua gratitudine per la bontà da essi dimostrata alla infelice fanciulla, attestato, però, che fu con fermezza rifiutato. Infine, la coppia felice saltò nel carrozzone per andare a passare la luna di miele in un soggiorno di campagna; e il signore scapolo e la madre di Kit rimasero con la faccia dolente a contemplare lo sportello della loro carrozza.

— Dove si va, signore? — disse il postiglione.

— Si va — disse il signore scapolo — all'... — Egli non voleva aggiungere «albergo», ma lo aggiunse per rispetto alla madre di Kit; e all'albergo si andò.

Era già corsa voce che la fanciulla, la quale soleva fare la spiegazione innanzi alle statue di cera, fosse la figlia di grandi personaggi, rubata in fasce ai genitori, e che appunto allora era stata ritrovata. Non si sapeva precisamente se fosse la figlia di un principe, d'un duca, d'un conte, d'un visconte o d'un barone, ma tutti s'accordavano su questo fatto principale: che il signore scapolo era padre; e tutti erano corsi a guardarlo, benchè non potessero scorgere di lui

che il nobile naso, mentre se ne andava abbattuto nella sua carrozza quattro cavalli.

Che cosa non avrebbe dato per sapere, e che dolore gli sarebbe stato risparmiato se soltanto avesse saputo che in quel momento tanto la bambina che il nonno erano seduti sotto il portico della vecchia chiesa, aspettando pazientemente il ritorno del maestro di scuola!

## XI.

La voce di popolo sul signore scapolo e sulle sue ricerche, correndo di bocca in bocca, e diventando sempre più mirifica nei suoi giri — poichè la decantata voce di popolo, dissimile al sasso che rotola del proverbio, raccoglie molto musco nei suoi continui andirivieni — diede allo spettacolo dell'arrivo di lui e della madre di Kit sulla soglia dell'albergo, la solennità d'un avvenimento straordinario che non poteva essere abbastanza ammirato. Si fece un gran concorso di bighelloni, i quali, rimasti per la chiusura del museo di cera e la fine della cerimonia nuziale, per così dire, senza occupazione, considerando quell'arrivo quasi come una poco meno che speciale provvidenza, lo salutarono con dimostrazioni della gioia più viva.

Non partecipando per nulla affatto a quella impressione generale, ma con l'aspetto vessato e abbattuto di chi volesse meditare nella solitudine e nel silenzio sulle proprie delusioni, il signore scapolo smontò e porse la mano alla madre di Kit con una malinconica cortesia che fece una grande sensazione negli astanti. Quindi diede il braccio alla donna e l'accompagnò nell'albergo mentre parecchi svelti camerieri correvano innanzi facendo da battistrada per sgombrare la via e introdurre i forestieri nella sala già pronta per il loro ricevimento.

— Qualsiasi stanza — disse il signore scapolo. — Purchè non sia lontana, ecco tutto.

— È vicina, signore; per favore, da questa parte.

— Piacerebbe al signore questa stanza? — disse una voce mentre una porticina laterale in fondo alla tromba della scala si apriva rapidamente e si presentava una testa. — Il signore sarebbe il benvenuto come i fiori di maggio o il carbone a Natale. Vi piacerebbe questa stanza, signore? Fatemi l'onore d'entrare. Fatemi questo favore, prego.

— Iddio m'aiuti! — esclamò la madre di Kit, indietreggiando con grande sorpresa. — Chi se lo sarebbe immaginato?

Aveva qualche ragione di meravigliarsi, perchè la persona che faceva quel grazioso invito non era altri che Daniele Quilp. La porticina dalla quale egli

s'era affacciato era accanto alla dispensa dell'albergo; e il nano se ne stava lì a inchinarsi con grottesca cortesia, con tanta disinvoltura che pareva stesse sulla porta di casa sua, disseccando, con la sola sua presenza, tutti i cosciotti di castrato e l'arrosto freddo di pollo, come se fosse il cattivo genio delle cantine spuntato di sotterra per un perfido sortilegio.

– Volete farmi quest'onore? – disse Quilp.

– Preferisco esser solo – rispose l'altro.

– Ah! – disse Quilp. E con questa esclamazione, balzò a un tratto indietro e sbattè la porticina, come una statuetta in un orologio olandese, dopo che è sonata l'ora.

– Ma se non più tardi di ieri sera, signore – bisbigliò la madre di Kit – l'ho lasciato nella Cappella dissidente.

– Veramente! – disse il compagno. – Quando è arrivata quella persona, cameriere?

– Questa mattina con la diligenza della notte, signore.

– Ahi! E quando va via?

– Veramente non so, signore. Quando la cameriera ha domandato poco fa a quel signore se volesse un letto, prima le ha fatto delle smorfie e poi, signore, ha tentato di baciarla.

– Pregatelo di venir qui – disse il signore scapolo. – Ditegli che mi piacerebbe di scambiare qualche parola con lui. Ditegli di venire subito, avete capito?

Il cameriere a quest'ordine, guardò fisso il signore, perchè questi non soltanto s'era meravigliato al pari della madre di Kit alla vista del nano, ma, pur non temendolo affatto, non aveva cercato affatto di dissimulare l'antipatia e la ripugnanza che gli destava. Ma, intanto, s'avviò ad eseguir l'ordine, e subito ritornò, insieme con la persona domandata.

– Vostro servo, signore – disse il nano. – Ho incontrato per via il vostro messaggero. Pensavo che mi avreste permesso di farvi i miei omaggi. M'auguro stiate bene. M'auguro che stiate benissimo.

Vi fu una breve pausa, mentre il nano con gli occhi semichiusi e tutto il viso aggrottato, rimaneva in attesa d'una risposta. Non ricevendone alcuna, si voltò alla sua conoscente più familiare.

– La mamma di Cristoforo! – egli esclamò. – cara donna, che degna donna, benedetta nel suo bravo figliuolo! Come sta la mamma di Cristoforo? Il cambiamento d'aria e di paese le ha giovato? La sua famigliuola e Cristoforo, anche stanno bene? Vengon su in salute? Prosperano? E si fanno buoni cittadini, eh?

Facendo ascendere la voce su per la scala musicale con ogni domanda successiva, il signor Quilp finì con uno squittio, e assunse quell'atteggiamento d'intensa attesa che gli era solito e che, finto o naturale che fosse, aveva egualmente l'effetto di cancellargli ogni espressione dal viso, rendendolo, per quanto riguardava ogni indizio d'umore o di significato, assolutamente muto

– Signor Quilp... – disse il signore scapolo.

Il nano si mise la mano sull'ampio padiglione dell'orecchio, in atto della più intensa attenzione.

– Noi due ci siamo incontrati già un'altra volta...

– Sicuro! – esclamò Quilp, con un cenno del capo. – Ah, sicuro, signore! Tanto onore e tanto piacer appunto voi, mamma di Cristoforo, onore e piacere... non si dimentica così presto. Impossibile!

– Voi potete ricordare che il giorno che arrivai a Londra, e trovai la casa alla quale m'ero diretto vuota e deserta, una persona del vicinato, mi mandò da voi e venni senza fermarmi neppure a riposarmi.

– Che misura precipitata, e pure come energica e vigorosa! – disse Quilp, parlando con se stesso, ad imitazione dell'amico Sansone Bronzi.

– Io trovai – disse il signore scapolo – che voi senza alcuna giustificazione vi eravate impossessato di tutto ciò che poco prima era appartenuto a un altro, e che quell'altro, che fino al tempo dell'inizio del vostro possesso si credeva fosse benestante, era stato ridotto all'assoluta miseria, e cacciato di casa.

– Avevamo una sentenza per quello che facemmo, mio buon signore – disse Quilp: – avevamo la nostra sentenza. E non dite cacciato. Egli se n'andò spontaneamente... sparì durante la notte, signore.

– Non importa – disse il signore scapolo, con ira. – Se n'andò.

– Sì, se n'andò – disse Quilp, con la stessa imperturbabilità irritante. – Non c'è alcun dubbio che se n'andasse. Il problema fu questo: dove? E rimane ancora un problema.

– Ora, che debbo pensare di voi – disse il signore scapolo, guardandolo severamente, – di voi, che, evidentemente poco disposto a darmi qualsiasi informazione allora... anzi indubbiamente occultandovi e riportandovi dietro ogni specie di astuzia, inganno e scappatoia... ora state spiando i miei passi?

– Io spiando! – esclamò Quilp.

– Ah, no? – ribattè l'altro, giunto al grado della massima irritazione. – Non eravate poche ore fa, a sessanta miglia di distanza, nella cappella dove questa brava donna va a fare le sue devozioni?

– Anche lei era colà, no? – disse Quilp, sempre imperturbato. – Io non potrei dire, se avessi l'intenzione d'essere scortese, come faccio a sapere che non siete voi che state spiando i miei passi? Sì, io ero nella cappella. Ebbene, ho letto nei libri che i pellegrini solevano andare in chiesa prima di mettersi in viaggio, a pregare per il loro sicuro ritorno. Gente saggia! I viaggi sono molto pericolosi... specialmente sull'imperiale. Ruote che saltano, cavalli che si spaventano, cocchieri che vanno a velocità pazzesca, diligenze che ribaltano. Io ho l'abitudine d'andare in chiesa prima di mettermi in viaggio. Veramente, è la prima cosa che faccio in simili occasioni.

Che Quilp mentisse sfacciatamente con queste parole, non occorre gran penetrazione a scoprire, benchè, per quel che traspariva in viso, nella voce o nei modi, potesse sembrare che s'aggrappasse alla verità con la tranquilla costanza d'un martire.

– In nome di tutto ciò che può fare ammattire un uomo, mio bel signore – disse il disgraziato signore scapolo – non avete, per qualche ragione vostra particolare assunto lo stesso mio compito? Non sapete con quale scopo io son venuto qui, e se lo sapete, non potete darmi qualche lume?

– Voi credete che io sia uno stregone, signore rispose Quilp, stringendosi nelle spalle. – Se così fosse, m'indovinerei da me la fortuna... e la farei.

– Ah, veggo che noi abbiamo già detto tutto che era necessario dire! – rispose l'altro, gettandosi impazientemente su un divano. – Allora lasciamoci, se non vi dispiace.

– Volentieri – rispose Quilp. – Molto volentieri. – Mamma di Cristoforo, anima buona, addio. Buon viaggio... di ritorno, signore.

Con queste parole, e con un sogghigno sui suoi lineamenti assolutamente indescrivibile, ma che pareva fosse composto di tutte le smorfie più mostruose delle quali gli uomini e le scimmie sono capaci, il nano pianamente si ritrasse e si chiuse dietro la porta.

– Oh, oh! – egli disse quando rientrò nella sua camera e si sedette in una poltrona tenendosi le mani cintura. – Oh, oh! Siete lì, amico? Ve...ramente!

Gorgogliando come per una gioia eccessiva, e rifacendosi delle restrizioni alle quali era stata assoggettata la sua fisionomia col torcerla in tutte le possibili e concepibili varietà di bruttezza, il signor Quilp, cullandosi innanzi e indietro nella poltrona e dondolando nello stesso tempo la gamba sinistra, cadde in certe meditazioni, delle quali è forse necessario riferire qui la sostanza.

Prima passò in rassegna le circostanze che lo avevano condotto nel luogo ove si trovava, e che erano brevemente queste. La sera precedente, affacciandosi nello studio del signor Sansone Bronzi, egli s'era incontrato, in assenza dell'avvocato e della dotta sorella, nel signor Swiveller, il quale proprio in quel momento stava spruzzando con un bicchiere di gin caldo e acqua la polvere della legge, e si stava inumidendo l'argilla di cui era composto, come si dice con certa frase dei beoni, proprio abbondantemente. Ma come in generale l'argilla che diventa, se è troppo bagnata, di vaga e debole consistenza, screpolandosi dove meno si aspetta, ritenendo oscuramente le impressioni che vi sono state messe, e non osservando alcuna forza o fermezza di carattere, così l'argilla del signor Swiveller, avendo assorbito una gran quantità di liquido, era in una condizione di gran mollezza e inconsistenza, di guisa che le idee che vi erano state impresse stavano quasi perdendo il loro carattere primitivo e facevano insieme una grande confusione.

Non è strano per l'argilla umana in questa condizione valutarsi al di sopra d'ogni altra, in fatto di prudenza e capacità, e il signor Swiveller, pregiandosi specialmente per queste qualità, aveva colto l'occasione di osservare ch'egli aveva fatto delle grandi scoperte in rapporto al signore scapolo che abitava al piano superiore, scoperte che aveva determinato di tenere per sè e che nè torture nè carezze gli avrebbero fatto mai rivelare. Il signor Quilp aveva lodato grandemente questa determinazione, e mettendosi nello stesso momento a stimolare il signor Swiveller per fargli dire qualche altra circostanza, tosto era stato in grado di raccogliere che il signore scapolo era stato veduto a colloquio con Kit, e questo era il segreto che Swiveller s'era proposto non avrebbe mai rivelato.

Impossessatosi di questo brano d'informazione, il signor Quilp aveva immaginato subito che il signore scapolo che abitava il piano superiore doveva esser la stessa persona ch'era andata a trovarlo, e assicuratosi con qualche altra domanda che questa supposizione era esatta, non aveva avuto alcuna difficoltà ad arrivare alla conclusione che l'intento e l'oggetto della relazione del signore scapolo con Kit fosse il rinvenimento del vecchio e della fanciulla. Ardendo dalla curiosità di sapere che cosa fosse stato fatto per questo scopo, aveva risoluto di dar l'assalto alla madre di Kit, quale la persona meno capace di resistere a delle scaltre sollecitazioni, e per conseguenza la più adatta a cadere nelle rivelazioni che egli cercava. Così, congedandosi in fretta dal signor Swiveller, era corso a casa di lei. Quella brava donna non era in casa, ed egli, avendo interrogato il vicinato, come poco dopo dovè fare Kit, ed essendo stato diretto alla cappella, s'era recato colà, per farle la posta, sino alla fine del servizio.

Non era nella cappella da più d'un quarto d'ora, e con gli occhi piamente levati al soffitto gioiva internamente della bizzarria della sua presenza in quel luogo, quando era apparso lo stesso Kit. Vigile come una lince, un'occhiata aveva mostrato al nano che la sua gita non sarebbe rimasta senza frutto. Assorto in apparenza, come abbiamo veduto, e fingendo una profonda concentrazione, egli aveva notata ogni circostanza della condotta di Kit, e come lo aveva visto andarsene con la famiglia, gli era corso dietro. Infine li aveva seguiti fino alla casa del notaio, aveva appreso la destinazione della carrozza da uno dei postiglioni, e, sapendo che una diligenza notturna partiva da una strada vicina per la stessa meta, nell'ora ch'era sul punto di scoccare, s'era messo a correre

senz'altro all'ufficio della diligenza, e vi aveva acquistato un posto sull'imperiale. Dopo che la diligenza ebbe raggiunto in cammino più volte la carrozza, e dopo essere stata raggiunta dalla carrozza più volte durante la notte, secondo che le loro fermate erano più lunghe o più brevi, o secondo che variava la loro velocità, diligenza e carrozza erano arrivate nella città quasi contemporaneamente. Quilp non aveva perso di vista la carrozza, s'era mischiato alla folla, aveva appreso lo scopo della gita del signore scapolo, e la sua delusione, ed avendo saputo tutto ciò che era utile di sapere, s'era allontanato in fretta, raggiungendo l'albergo prima dell'altro, e dopo aver avuto il colloquio riferito più su, s'era chiuso nello stanzino in cui ora passava in rassegna tutti questi avvenimenti.

— Tu sei qui, sei, amico bello? — ripeteva, mordendosi avidamente le unghie.  
— Io sono sospettato e messo da banda, e il tuo confidente è Kit, eh? Temo che dovrò dargli una lezione. Se noi fossimo venuti con loro questa mattina — continuò, dopo aver meditato un poco — noi saremmo stati in grado di affacciare un buon titolo. E ci avremmo guadagnato. Se non fosse per questi untuosi ipocriti, Kit e la madre, potrei comodamente acchiappare nella mia rete questo altero signore appunto come abbiamo acchiappato il nostro vecchio amico... il nostro amico comune — ah, ah! — e la graziosa Nella. Ad ogni modo, è un'occasione d'oro che non deve andar perduta. Troviamoli noi prima, e avremo il mezzo di pomparti un po' del tuo denaro superfluo, signore, mentre vi sono inferriate di prigioni, e catenacci e lucchetti per tenere il tuo amico o parente al sicuro. Io odio le persone virtuose — disse il nano, tracannando un calice d'acquavite, e schioccando le labbra: — ah, le odio tutte!

Questa non era una semplice millanteria, ma una deliberata confessione dei reali sentimenti del signor Quilp; perchè egli, che non amava nessuno, era a poco a poco giunto a odiare tutti quelli che avevano rapporti vicini o lontani col suo rovinato cliente: il vecchio, perchè era stato capace d'ingannarlo e di eludere la sua vigilanza, la fanciulla, perchè era l'oggetto della commiserazione e del continuo rimorso della signora Quilp, il signore scapolo, perchè non nascondeva la sua avversione per lui; Kit e la madre, a morte, per le ragioni già dimostrate. All'infuori e oltre questo sentimento generale di opposizione verso di loro, che sarebbe stato inseparabile dalla sua brama di arricchirsi in mezzo a tutte queste circostanze, Daniele Quilp li odiava tutti.

In questa amena disposizione, egli corroborò sè stesso e i suoi odii con più acquavite, e poi, cambiando di sede, andò a rifugiarsi in un'oscura birreria, nel seno della quale cominciò tutte quelle probabili ricerche che potevano condurre alla scoperta del vecchio e della fanciulla. Ma tutto fu vano. Di loro non si potè ottenere la minima traccia, il minimo indizio. Essi avevano lasciato la città di notte; nessuno li aveva veduti andare; nessun conduttore di diligenza, carro, o furgone aveva veduto o incontrato viaggiatori coi connotati del vecchio e della fanciulla; nessuno s'era imbattuto in loro, o aveva udito parlar di loro. Convinto infine che per quel momento ogni tentativo fosse disperato, egli si procacciò due o tre informatori, con promesse di un grosso compenso nel caso gli portassero qualche informazione, e se ne tornò a Londra con la diligenza del giorno dopo.

Fu una consolazione per Quilp trovare, mentre pigliava posto sull'imperiale, che la madre di Kit era sola al di dentro. Da questa circostanza egli derivò durante il viaggio un'abbondante fonte di divertimento, perchè la solitudine della donna lo mise in grado di atterrirlo con molte eccentriche molestie: come quella, per esempio, di sospendersi sul fianco della diligenza, a rischio di precipitare e rompersi il collo, e di guardar fisso coi suoi grandi occhi a palla, la madre di Kit, alla quale, nella faccia che si presentava a rovescio, apparivano molto più orribili del naturale; di balzare a questo modo da uno sportello all'altro; di scender fulmineamente a terra tutte le volte che si cambiavano i cavalli e di affacciarsi allo sportello con una lugubre sbirciata: tutte torture ingegnose che ebbero l'effetto sulla signora Nubbles di farla incapace in tutto quel tempo di resistere alla credenza che il signor Quilp nella sua particolare persona rappresentasse e incorporasse la potenza infernale, così vigorosamente attaccata nella Cappella dissidente, Potenza che, in conseguenza dei peccati da lei commessi recandosi al teatro d'Astley e dall'ostricaio, le si presentava con quella gaiezza traboccante.

Kit, informato per lettera del ritorno della madre, stava aspettando all'ufficio della diligenza; e fu grande la sua sorpresa quando vide sbirciare di sulla spalla del cocchiere come un demone familiare, invisibile a tutti gli occhi tranne che a lui, la ben nota faccia di Quilp.

— Come state, Cristoforo? — gracchiò il nano dalla vetta dell'imperiale. — Benissimo, Cristoforo. La mamma è dentro.

– Ebbene, come mai è qui, mamma? – bisbigliò Kit.

– Non so come sia venuto o perchè, caro – soggiunse la signora Nubbles, scendendo con l'aiuto del figliuolo; – ma in tutta questa benedetta giornata non ha fatto che spaventarmi per farmi perdere tutti i sette sensi.

– Sì? – fece Kit.

– Non lo crederesti, proprio non lo crederesti – rispose la madre; – ma non gli dire una parola, perchè veramente non credo ch'egli sia un uomo. Piano! Non ti voltare e non far vedere che parliamo di lui, ma ora mi sta facendo delle terribili smorfie al lume del fanale della diligenza.

Nonostante le ingiunzioni della madre, Kit si voltò a guardare. Quilp fissava serenamente le stelle, assolutamente assorto nella contemplazione celeste.

– Ah, egli è la più perfida creatura esistente! – esclamò la signora Nubbles.

– Ma andiamo. Non gli parlare per tutto l'oro del mondo.

– No, che gli parlerò, mamma. Non aver paura. Come mai, signore...

Il signor Quilp fece l'atto di scuotersi, e guardò sorridendo in giro.

– Volete lasciare star mia madre? – disse Kit. – Come osate molestare una povera donna come lei, amareggiandola e rattristandola, come se non avesse ragioni di esser triste, senza di voi? Non ve ne vergognate, mostriattolo?

– Mostriattolo! – disse Quilp a se stesso, con un sorriso. – Il più brutto nano che si possa vedere al mondo per due soldi... mostriattolo... ah!

– Se voi la molestate un'altra volta – ripigliò Kit, mettendosi sulle spalle la valigia – vi dico una cosa, signor Quilp; non lo sopporterò più. Voi non avete alcun diritto di farlo; e certo che noi non vi abbiamo molestato mai. Questa non è la prima volta; e se mai la seccate o la spaventate di nuovo, voi mi obbligherete (per quanto mi dispiaccia di farlo, per la vostra statura) a bastonarvi.

Quilp non rispose una parola, ma avvicinandosi a Kit in modo da poterlo guardare alla distanza d'un dito, lo fissò con forza, si ritrasse di qualche passo senza distogliere gli occhi da lui, s'avvicinò di nuovo, si ritrasse di nuovo, e così ancora per una mezza dozzina di volte, a guisa di una testa in una fantasmagoria. Kit rimase fermo al suo posto come in attesa d'un assalto

immediato, ma vedendo che da questi gesti non veniva nulla, fece schioccar sprezzante le dita e s'allontanò. La madre lo trascinò lontano quanto più presto potè, e anche in mezzo alle notizie ch'egli le dava di Giacomino e del piccino, si guardava ansiosa alle spalle per vedere se Quilp li seguisse.

## XII.

La madre di Kit avrebbe potuto risparmiarsi il disturbo di guardare indietro così spesso, poichè nulla era più lontano dai pensieri di Quilp che l'intenzione di correr dietro di lei o del figliuolo, o di rinnovare il litigio col quale si erano separati. Prese la sua via, fischiando di tanto in tanto qualche arietta, e, con un viso assolutamente tranquillo e composto, trotterellò piacevolmente verso casa, intrattenendosi, mentre andava, con le visioni delle paure e dei terrori della signora Quilp, la quale, non avendo ricevuto alcuna notizia di lui per tre giorni e due notti, e non avendo avuto alcun avviso della sua assenza, stava senza dubbio a quell'ora in uno stato di massimo orgasmo e perdendo continuamente i sensi nell'ansia e nell'ambascia.

Questa faceta probabilità s'adattava così bene all'umore del nano e per lui era così squisitamente divertente che, mentre andava, rideva fino ad aver le lagrime agli occhi, e più d'una volta, trovandosi in un vicolo, sfogò la sua gioia con un grido così forte, spaventando qualche passante solitario, che gli camminava dinanzi e non s'aspettava di vedere una persona tanto minuscola, da accrescere infinitamente l'allegria da cui si sentiva invaso e da darle il carattere di un giubilo strepitoso.

In quella felice disposizione di spirito, il signor Quilp aveva raggiunto Tower Hill, quando, fissando la finestra del salotto della sua abitazione, credè di vedervi più luce che non ve ne fosse di solito in una casa piombata nel lutto. Avvicinandosi un po' più, e ascoltando attento, ebbe a udire parecchie voci in grave conversazione, fra le quali potè distinguere non solo quelle della moglie e della suocera, ma anche degli accenti maschili.

— Oh! — esclamò il nano geloso. — Che cosa avviene? S'intrattengono dei visitatori quando io non ci sono!

Gli rispose una voce soffocata che veniva dal di sopra. Egli si palpò le tasche cercando la chiave, ma l'aveva dimenticata. Non v'era altro mezzo che picchiare.

— Un lume nel corridoio — disse Quilp, spiando per il buco della serratura. — Un colpo molto piano, e, col vostro permesso, madama, posso ancora piombarvi addosso di sorpresa. Ehi!

Un colpo molto cauto e rammorbidito non ricevè alcuna risposta dal di dentro. Ma dopo una seconda manovra del martello, non più forte della prima, la porta fu aperta pian piano dal ragazzo del molo, che Quilp, trascinando fuori con una mano, fece tacere tappandogli con l'altra la bocca,

– Mi soffocate, padrone – bisbigliò il ragazzo. – Lasciatemi, lasciatemi.

– Chi c'è di sopra, animale? – ribattè Quilp nello stesso tono. – Dimmelo. E non alzar la voce; se no ti soffocherò per davvero

Il ragazzo potè soltanto indicare la finestra, e rispondere con una risata repressa, la quale esprimeva un'allegria così intensa, che Quilp lo strinse alla gola e avrebbe potuto mettere a effetto la sua minaccia, o almeno avvicinarvisi molto, se il ragazzo non si fosse agilmente distrigato da quella stretta, asserragliandosi dietro il pilastro più prossimo, innanzi al quale, dopo i parecchi inutili tentativi di acchiappare il riottoso per i capelli, il padrone fu obbligato a parlamentare.

– Vuoi rispondermi? – disse Quilp. – Che accade di sopra?

– Non mi lasciate parlare – rispose il ragazzo. – Credono... ah, ah!... Credono che voi siate... che siate morto. Ah, ah, ah!

– Morto! – esclamò Quilp, abbandonandosi anche lui a una risata orribile. – Realmente? Credono così? Veramente, animale?

– Credono che voi siate... siate annegato – rispose il ragazzo, che nella sua natura maliziosa aveva una forte infusione di quella del padrone. – L'ultima volta che v'hanno visto, v'hanno visto sulla sponda del fiume, e credono che siate caduto nell'acqua. Ah, ah!

L'occasione di poter spiare in tali deliziose circostanze, e di deluderli tutti presentandosi vivo e verde, diede tanta gioia a Quilp che non glie ne avrebbe data una maggiore un colpo improvviso di fortuna. Egli non era meno solleticato del suo speranzoso aiutante, ed entrambi, per alcuni secondi, stettero a ridere e a tenere fiato e a dondolar la testa dall'uno all'altro lato del pilastro, come un magnifico paio di idoli cinesi.

– Non una parola – disse Quilp, avvicinandosi alla porta in punta di piedi.

– Non un suono, neppure tanto quanto lo scricchiolìo d'una tavola, neanche l'urto d'una ragnatela. Annegato, eh, la mia cara mogliettina! Annegato!

Così dicendo, spense la candela, si cavò le scarpe, e salì a tentoni le scale, lasciando il suo giovane amico deliziarsi in un'estasi di capitomboli sul ciottolato.

La camera da letto sul pianerottolo era aperta. Il signor Quilp vi s'infilò, e si piantò dietro l'uscio di comunicazione col salotto, socchiuso per farvi entrar più aria, uscio che avendo una bella fessura (della quale e spesso s'era avvalso per scopi di spionaggio, allargandola col temperino), lo metteva in grado non solo di udire, ma di vedere distintamente ciò che accadeva.

Applicando l'occhio a quel magnifico punto di osservazione, egli osservò il signor Bronzi seduto al tavolino con penna, inchiostro e carta e la bottiglia del rum — la sua bottiglia di rum, il suo Giamaica speciale — a portata di mano, con acqua calda, limoni fragranti, bianche zollette di zucchero, e tutto l'occorrente: da queste scelte sostanze, Sansone, per nulla affatto insensibile ai loro diritti alla propria attenzione, aveva composto un possente bicchiere di ponce fumante, che, in quello stesso istante egli rimescolava con un cucchiaino, e contemplava con sguardi in cui una tenue tinta di rimpianto sentimentale lottava debolmente con una blanda e serena gioia. Allo stesso tavolino, poggiata con entrambi i gomiti, c'era la signora Jiniwin, non più assaggiando di soppiatto il ponce degli altri con un cucchiaino da tè, ma sorbendo dei profondi sorsi da una scodella sua speciale, mentre la figliuola — veramente non con le ceneri sparse in testa, o il cilicio addosso, ma pur nondimeno con una molto decorosa e conveniente apparenza di tristezza — se ne stava abbandonata in una poltrona, addolcendo l'ambascia con una dose minore dello stesso soave liquido. C'erano anche due barcaioli che portavano addosso certe loro corde e certi loro ramponi; anch'essi erano stati serviti con un bel bicchiere di ponce a testa; e siccome bevevano con gran gusto e avevano il naso naturalmente rosso, il viso paffuto e l'aria gioviale, la loro presenza aumentava piuttosto che diminuire la decisa aria d'indifferenza ch'era la maggiore caratteristica della brigata.

— Se potessi avvelenare il rum di quella cara vecchia — mormorò Quilp — morrei felice.

— Ah! — disse il signor Bronzi, rompendo il silenzio e levando gli occhi al soffitto con un sospiro. — Chi sa che egli non possa guardar quaggiù su di noi.

Chi sa che non ci possa scorgere da... da una parte o dall'altra, e contemplarci con vigile occhio! Ah, signore Iddio!

A questo punto il signor Bronzi si arrestò per bere una metà del ponce, e poi ripigliò, guardando l'altra metà, mentre parlava, con un sorriso di abbattimento:

– Lo posso quasi immaginare – disse l'avvocato, scotendo il capo – di vedere il suo occhio scintillare giù in fondo al mio bicchiere. Quando rivedremo di nuovo le sue sembianze? Mai più, mai più! Un minuto noi siamo qui – aggiunse levando il bicchiere innanzi agli occhi, – il momento dopo siamo lì – mormorò tracannandone il contenuto, e picchiandosi energicamente un po' sotto il petto: – nella tomba silenziosa. Pensare di dover bere il suo rum! Mi sembra un sogno.

Con lo scopo senza dubbio di attestare la realtà della propria condizione, il signor Bronzi spinse il bicchiere, così dicendo, verso la signora Jiniwin per farselo riempire, e si volse verso i barcaioli che aspettavano.

– Tutte le ricerche dunque sono state vane?

– Assolutamente, padron mio. Io credo che se egli verrà a galla in qualche parte, sarà sulla sponda di Greenwich domani, all'ora della bassa marea, eh, compagno?

L'altro galantuomo assentì, osservando che il cadavere era atteso all'ospedale, e che parecchia gente dell'ospedale era pronta a riceverlo a qualunque ora.

– Allora non c'è da far altro che rassegnarsi – disse il signor Bronzi; – nient'altro che rassegnarsi e sperare. Sarebbe un conforto ritrovare il suo corpo; sarebbe un triste conforto.

– Ah, senza dubbio! – assentì in fretta la signora Jiniwin. – Una volta che avessimo il corpo, avremmo l'assoluta certezza.

– Ora all'annunzio coi connotati – disse Sansone Bronzi, prendendo la penna.

– È un melanconico piacere ricordare i suoi tratti. Per quanto riguarda le gambe, dunque...?

– Storte, certo – disse la signora Jiniwin.

– Credete che fossero storte? – disse Bronzi, con tono insinuante. – Mi sembra di vederle ora venir su per la via molto discoste l'una dall'altra, in un paio di calzoni di felpa un po' corti e senza laccioli. Ah, viviamo in una valle di lagrime! Mettiamo storte?

– Credo che fossero un po' storte – osservò la signora Quilp con un singhiozzo.

– Gambe storte – disse Bronzi, scrivendo. – Testa grossa, corpo corto, gambe storte...

– Molto storte – suggerì la signora Jiniwin.

– Non metteremo molto storte, signora – disse Bronzi, piamente. – Non insistiamo sui difetti del defunto. Egli se n'è andato, signora, dove le gambe non occorrono più... Ci accontenteremo di dire storte, signora Jiniwin.

– Credevo che bisognasse scrivere la verità – disse la vecchia: – ecco tutto.

– Benedetti i tuoi occhi, come ti voglio bene! – mormorò Quilp. – Ecco che beve un'altra volta. Tutti ponce!

– Questa è un'occupazione – disse l'avvocato, deponendo la penna e vuotando il bicchiere, – che sembra ce lo metta innanzi agli occhi come lo spettro del padre di Amleto, negli stessi abiti che portava i giorni di lavoro. Il suo soprabito, la sottoveste, le scarpe e le calze, i calzoni, il suo spirito e il suo buon umore, l'ombrello, tutto mi sta dinanzi come le visioni della mia giovinezza. La sua biancheria – disse il signor Bronzi sorridendo appassionatamente alla parete: – la sua biancheria ch'era sempre d'un colore particolare, perchè tale era il suo capriccio e la sua fantasia... Come veggo ora distintamente la sua biancheria!

– Fareste bene a continuare, signore – disse con impazienza la signora Jiniwin.

– È vero, signora, è vero! – esclamò il signor Bronzi. – Le nostre facoltà non debbono agghiacciarsi nell'ambascia. Vi darò un altro piccolo disturbo, signora. Si tratta della forma del suo naso.

– Piatto – disse la signora Jiniwin.

– Aquilino! – esclamò Quilp, facendo capolino, e picchiandosi il naso col pugno. – Aquilino, strega. Non lo vedi? Questo lo chiami piatto? Piatto, eh?

– Oh, bellissimo, bellissimo! – esclamò Bronzi, per semplice forza d'abitudine. – Eccellente! Che persona a modo! Come egregia!... Quanta finezza che ha! Un così straordinario potere di prepararci una sorpresa!

Quilp non badò affatto a questi complimenti, nè all'aspetto incerto e sgomento che assunse gradatamente l'avvocato, nè alle grida della moglie e della suocera, nè alla fuga di quest'ultima dalla stanza, nè allo svenimento della prima. Tenendo gli occhi fissi su Sansone Bronzi, egli si diresse al tavolino, e cominciando col bicchiere di lui, ne bevve il contenuto, e si mise a girare regolarmente finchè vuotò gli altri due, e quindi prendendo la bottiglia del rum, e mettendosela sotto il braccio, fissò l'avvocato con uno sguardo molto malizioso.

– Non ancora, Sansone – disse Quilp. – Non ancora.

– Ah, che bellezza! – esclamò Bronzi, ripigliandosi un poco. – Ah, ah, ah! Che magnifico tratto! Nessun altro al mondo l'avrebbe presa così! Una posizione molto difficile da affrontare, ma lui ha tanto buon umore, tanto spirito!

– Buona sera! – disse il nano con un cenno espressivo.

– Buona sera, caro, buona sera! – esclamo l'avvocato, ritraendosi verso la porta. – Che occasione consolante, che occasione straordinariamente consolante! Ah, ah, ah! Che gioia veramente, che gran gioia!

Aspettando che le esclamazioni di Bronzi si spegnessero in distanza (perchè quegli continuava a snocciolarle per tutti i gradini della scala), Quilp s'avanzò verso i due barcaioli, che erano rimasti lì in una specie di strano intontimento.

– Avete esplorato il fiume tutto il giorno, voi? – disse il nano, tenendo la porta aperta con gran cortesia.

– E anche ieri, padrone.

– Poveretto me, vi siete dati un gran disturbo. Vi prego di considerar come vostro tutto ciò che troverete sul... sul cadavere. Buona sera!

I due uomini si guardarono l'un l'altro, ma evidentemente non avevano intenzione di discutere la cosa proprio in quel momento, e sgattaiolarono via. Fatto questo frettoloso sgombero, Quilp chiuse le porte, e, sempre tenendo forte la bottiglia del rum, si mise con le spalle strette e le braccia incrociate, a guardare, con orrendo aspetto d'un incubo, la moglie svenuta.

### XIII.

Le controversie matrimoniali si svolgono generalmente fra le due parti interessate nella forma di un dialogo, del quale la donna sostiene almeno una buona metà. Quelle del signore e della signora Quilp, però, erano un'eccezione alla regola generale; perchè le osservazioni che derivavano da esse si limitavano a un lungo soliloquio da parte dell'uomo e a poche, forse, tremanti note da parte della donna, le quali non si estendevano oltre un timido monosillabo pronunciato a lunghi intervalli, e in tono molto umile e sommesso. Nell'occasione di quella sera, la signora Quilp non si avventurò neppure a cercare questa tenue difesa, ma quando si fu riavuta dallo svenimento, se ne rimase silenziosa e lacrimosa ad ascoltare umiliata i rimproveri del suo signore e marito.

Di questi il signor Quilp scatenò una pioggia con la massima animazione e rapidità, e con tante contorsioni di membra e di lineamenti, che anche la moglie, sebbene, per questo rispetto, abbastanza avvezza all'abilità del marito, stette a vederle presso a poco fuori di sè dalla paura. Ma il rum Giamaica, e la gioia d'aver fatto a tutti un magnifico tiro, temperarono a poco a poco la collera di Quilp, la quale, dall'essere d'un bollire selvaggio, discese lentamente al grado del motteggio e della propria soddisfazione, dove si fermò.

— Così tu credevi che io fossi morto e scomparso, credevi? — disse Quilp. — Credevi che tu fossi vedova, eh? Ah, ah, ah, svergognata!

— Veramente, Quilp... — rispose la moglie: — mi dispiace molto...

— Chi ne dubita! — esclamò il nano. — Ti dispiace molto! Certo che te ne dispiace. Chi dubita che te ne dispiaccia molto!

— Non intendo che mi dispiaccia che tu sia tornato casa e in buona salute — disse la moglie; — ma mi dispiace d'essere stata indotta a credere che tu fossi morto. Io son lieta di rivederti, Quilp; veramente lieta.

In verità la signora Quilp si mostrava, di mirare il suo signore, più lieta di quanto si sarebbe potuto credere, e mostrava un grado d'interesse nella sua salvezza che, considerate tutte le circostanze, era piuttosto ingiustificato. Su Quilp, però, questa circostanza non fece alcuna impressione, tanto che egli fu

mosso a far schioccar le dita innanzi agli occhi della moglie, con varie risate di trionfo e di derisione.

– Come hai potuto fare ad andartene per tanto tempo, senza dirmi una parola o farmi sapere più nulla di te? – chiese la povera donna, singhiozzando. – Come hai potuto esser così crudele, Quilp?

– Come ho potuto esser così crudele! Crudele! – esclamò il nano. – Perché ero di questa vena. E sono di questa vena ora. Sarò crudele tutte le volte che mi piacerà. Ora me ne vado di nuovo.

– Ma no!

– Sì, di nuovo. Me ne vado ora. Me ne vado subito. Me ne vado a vivere dove me ne prende la fantasia... al molo... nell'ufficio... come uno scapolo spensierato. Tu sei stata vedova in anticipazione. Per tutti i diavoli, io farò lo scapolo sul serio.

– Non puoi dire davvero, Quilp! – singhiozzò la moglie.

– Ti dico – disse il nano, giubilante per il suo progetto – che sarò scapolo, un diavolo di scapolo, e avrò la mia sede di scapolo, e tu fatti vedere da quelle parti, se hai coraggio. E bada anche che io non ti venga a sorprendere quando tu nemmeno ci pensi, perché io ti farò la spia, ed entrerò ed uscirò di qui come una talpa o una donnola. Tom Scott... dov'è Tom Scott?

– Son qui, padrone! – gridò la voce del ragazzo a Quilp, che aveva aperto la finestra.

– Aspetta lì, animale – rispose il nano – per portare la valigia d'uno scapolo. Su, fammi la valigia, signora Quilp. Chiama la vecchia che venga a dare una mano; su, picchia! Ohè, là!

Con queste esclamazioni, il signor Quilp afferrò le molle, e correndo all'uscio della cameretta dell'ottima suocera, si mise con quelle a picchiare, finché non la fece svegliare atterrita e pensare che l'amabile genero avesse, certo, l'intenzione di ammazzarla per vendicarsi delle gambe da lei calunniare. Impressionata da questa idea, appena svegliata si mise a gridare a squarciagola, e si sarebbe improvvisamente precipitata per la finestra e a traverso un abbaino sottostante, se la figliola non si fosse affrettata a disingannarla, e a implorare il suo aiuto. Rassicurata alquanto dalla notizia del

servizio che si richiedeva da lei, la signora Jiniwin fece la sua comparsa in una veste da camera di flanella; ed entrambe, madre e figlia, tremanti di terrore e di freddo — perchè la notte era già inoltrata — obbedirono in silenzio sommesso agli ordini del signor Quilp. Prolungando i suoi preparativi per quanto più gli era possibile, per maggior loro conforto, quell'eccentrico galantuomo sorvegliò il trasferimento della sua guardaroba nella valigia, e avendoci aggiunto di mano propria un piatto, un coltello, una forchetta, un cucchiaino, una tazza da tè e una sottocoppa, e altri piccoli utensili della stessa specie, chiuse e legò la valigia, se la mise sulle spalle, e procedette fuori della porta senza un'altra parola e con la bottiglia (che non aveva mai deposta) sempre stretta ben forte sotto il braccio. Affidando il carico più pesante alle cure di Tom Scott, appena fu nella via, tirò prima una sorsata dalla bottiglia per il proprio incoraggiamento, e poi assestò con essa un colpo alla testa al ragazzo perchè anche lui l'assaggiasse, per mettersi quindi con gran risolutezza in rotta verso il molo, che raggiunse fra le tre e le quattro della mattina.

— Delizioso! — disse Quilp, trovando a tentoni la via del casotto di legno dell'ufficio, e aprendo la porta con la chiave che portava sempre addosso. — Veramente delizioso! Chiamami alle otto, animale!

Senz'altro saluto o spiegazione, abbrancò la valigia, chiuse la porta sul naso dell'aiutante, e arrampicandosi sul tavolo, e arrotolandosi a palla come un riccio, in un vecchio mantellaccio da barca, si addormentò profondamente.

Essendo stato risvegliato la mattina all'ora stabilita, e risvegliato con difficoltà, dopo le sue ultime fatiche, Quilp ordinò a Tom Scott di accendere il fuoco nel cortile con dei pezzi di legname vecchio e di preparare un po' di caffè per la colazione: perchè poi provvedesse alla parte sostanziale del pasto gli affidò un po' di denaro da spendere nell'acquisto di panini freschi, di burro, di zucchero, d'aringhe affumicate e altre inezie di cucina; di guisa che in pochi minuti un pasto saporoso fumava sulla mensa. Di questo sostanzioso conforto il nano mangiò a due palmenti; e largamente soddisfatto di simile libera e zingaresca maniera di vita (alla quale aveva pensato spesso, perchè gli offriva, tutte le volte ch'egli voleva avvalersene, una piacevole liberazione dai legami coniugali e uno squisito mezzo di tenere la moglie e la suocera in uno stato di

continua agitazione e incertezza), si diede un gran da fare per perfezionare il suo rifugio, e farlo più bello e più comodo.

Con questo scopo si recò in un luogo vicino, dove si vendeva la roba che gli occorreva, comperò un'amaca di seconda mano, e la sospese al soffitto dell'ufficio alla foggia marinaresca. Fece mettere anche, nello stesso casotto tarlato, una vecchia stufa di bastimento con un tubo rugginoso che portasse il fumo fuori del tetto; e compiuti questi adattamenti, si mise a contemplarli con ineffabile delizia.

— Io ho una casa di campagna come Robinson Crusoe — disse il nano osservando lo stabile: — una specie d'isola solitaria, desolata, remota, dove io posso essere perfettamente solo quando ho degli affari a cui badare e voglio sentirmi al sicuro da intrusi o spioni. Qui non ho vicini, tranne i topi, che sono della brava gente segretissima. Fra essi, io starò allegro come un grillo. Cercherò uno che rassomigli a Cristoforo, e lo avvelenerò... ah, ah, ah! Gli affari, però... gli affari... in mezzo ai piaceri non dobbiamo dimenticare gli affari, e intanto il tempo stamattina è volato.

Ingiungendo a Tom Scott di aspettarlo, e di non camminare sulla testa e di non fare dei capitomboli e neppure di camminar sulle mani, e guai a lui se lo avesse fatto, il nano si gettò in una barca, e traversato il fiume fino all'altra sponda, e poi andandosene in fretta a piedi, raggiunse la solita casa di trattenimento del signor Swiveller in Bevis Marks, proprio nel momento che quel galantuomo se ne stava solo a mangiare nella saletta oscura.

— Riccardino — disse il nano, affacciandosi alla porta, — diletto mio, pupillo mio, pupilla degli occhi miei, ehi, ehi!

— Ah, siete voi? rispose il signor Swiveller. — Come state?

— Come sta Riccardino? — ribattè Quilp. — Come si sente la panna degli assistenti di avvocato?

— Veramente, piuttosto acida, caro — rispose Swiveller. — Comincia a saper di cacio, in verità.

— Che cosa c'è? — disse il nano, facendosi innanzi — Sally s'è dimostrata sgarbata? «Di tutte le belle ragazze, nessuna che sia come....» Eh, Riccardino?

– Senza dubbio – rispose il signor Swiveller, continuando a mangiare con gravità – nessuna che sia come lei, Sally Bronzi è la sfinge della vita privata.

– Voi siete abbattuto – disse Quilp, avvicinando una sedia. – Che c'è?

– La legge non mi conviene – rispose Riccardino. – Non è abbastanza liquida, e c'è troppo ritiro. E io son tentato di fuggire.

– Ohibò! – fece il nano. – E dove vorreste fuggire, Riccardino?

– Non so – rispose Swiveller. – Verso Highgate, credo. Forse le campane potranno sonare: «Fausto giorno, fausto giorno – sarà sindaco di Londra – Riccardino al suo ritorno». Anche Whittington si chiamava Riccardino. Vorrei che ci fossero meno gatti.

Quilp guardò il compagno con gli occhi aguzzati da una comica espressione di curiosità, e aspettò pazientemente che quegli si spiegasse; ma sembrava che il signor Swiveller non avesse alcuna fretta di spiegare nulla, perchè seguì a mangiare il suo lunghissimo pasto in profondo silenzio e finalmente spinse da parte il piatto, si abbandonò con le spalle sulla poltrona, incrociò le braccia, e guardò malinconicamente il fuoco, nel quale alcuni mozziconi di sigaro fumavano per loro conto, esalando un fragrante odore.

– Forse vi piacerebbe un pezzo di torta – disse Riccardino volgendosi al nano.

– Potete servirvi. Anzi dovrete servirvi, perchè è di vostra fattura.

– Che intendete dire? – disse Quilp.

Il signor Swiveller rispose col cavar di tasca un piccolo, sudicio involtino, lo spiegò lentamente, mostrando un pezzettino di torta assolutamente indigesto all'apparenza, e orlato d'una pasta di zucchero bianco spessore d'un pollice e più.

– Che credete che sia questo? – domandò il signor Swiveller.

– Sembra una torta nuziale – rispose il nano sorridendo.

– E di chi dite che sia? – chiese il signor Swiveller, sfregandosi il pezzo di torta sul naso con terribile calma – Di chi?

– Non di...

– Sì – disse Riccardino – di lei. È inutile menzionare il suo nome. Il suo nome non esiste più ormai. Ora si chiama Cheggs, Sofia Cheggs. E pure io amavo, come nessuno mai amò che non avesse delle gambe di legno, e il mio cuore, il mio cuore s'infrange per amore di Sofia Cheggs.

Con questo adattamento improvviso d'una ballata popolare alle angosciose circostanze del caso che lo riguardava, il signor Swiveller avvolse di nuovo il pezzo di torta, lo appiattì fra le palme delle mani, se lo ficcò in petto, s'abbottonò l'abito di sopra, e incrociò le braccia su tutto.

– Ora mi auguro che siate soddisfatto, caro – disse Riccardino; – e m'auguro che Rico sia soddisfatto. Siamo stati complici nel delitto, e m'auguro che esso non vi dispiaccia. È questo il trionfo che io dovevo riportare, forse? È come nella vecchia contraddanza, dove vi sono due uomini per una donna, ed uno se la piglia e l'altro no, ma li segue camminando su una gamba per compier la figura. Ma è il destino, e il mio si diverte a schiacciarmi.

Nascondendo la sua gioia segreta per la disfatta del signor Swiveller, Daniele Quilp adottò il mezzo più sicuro per consolarlo, col sonare il campanello e ordinare un rinfresco di roseo vino (o per meglio dire di quello che lo rappresentava) che servì con grande alacrità, inducendo il signor Swiveller a fargli compagnia nei suoi brindisi spregiativi di Cheggs e laudativi della felicità degli scapoli. E tale fu l'impressione riportatane dal signor Swiveller, accoppiata alla riflessione che nessuno fosse in grado di tener testa al destino, che dopo pochi minuti, egli si sentì straordinariamente rinfrancato e in grado di fare al nano un rendiconto della ricezione della torta, che, sembrava, era stata portata a Bevis Marks alle due superstiti signorine Wackles in persona e lasciata alla porta dello studio con molte risate represses e molta allegria.

– Ah! – fece Quilp. – Presto sarà la nostra volta di ridere. E questo mi rammenta... dicevate del giovane Trent... dov'è?

Il signor Swiveller spiegò che il suo rispettabile amico aveva recentemente accettato un posto di grande responsabilità in una casa da giuoco ambulante, e che in quei giorni era assente per un giro professionale fra gli spiriti avventurosi della Gran Bretagna.

– Peccato – disse il nano – perchè io son venuto, in realtà, per domandarvi di lui. M'era sorta un'idea, Riccardino; il vostro amico di sopra...

– Quale amico?

– Del primo piano.

– Bene?

– Il vostro amico del primo piano, Riccardino, può conoscerlo.

– No, non lo conosce – disse il signor Swiveller, scotendo il capo.

– Non lo conosce! Già, perchè non l'ha mai veduto – soggiunse Quilp; – ma se noi, Riccardino, potessimo farli incontrare, forse Rico, presentato a modo, servirebbe al proposito del vostro amico di sopra altrettanto bene che la piccola Nella o il nonno... Chi sa se questo non farebbe la fortuna del giovane, e con la sua, la vostra, eh?

– Ebbene, il fatto sta, vedete – disse il signor Swiveller – che essi si sono già incontrati.

– Si sono incontrati! – esclamò il nano, guardando sospettosamente il compagno. – E come?

– Per mezzo mio – disse Riccardino, leggermene confuso. – Non ve l'ho detto l'ultima volta che ci siamo veduti?

– Voi sapete che non mi avete detto nulla – rispose il nano.

– Credo che abbiate ragione – disse Riccardino. – No. Non ve l'ho detto, ora rammento. Ah, sì, li feci incontrare quello stesso giorno! Fu dietro consiglio di Rico.

– E che ne venne?

– Ne venne che invece di veder l'amico scoppiare in lacrime dopo che seppe chi era Rico, e abbracciarlo affettuosamente e dirgli che era suo nonno o sua nonna travestita (cosa che noi ci aspettavamo), quegli scoppiò in una collera tremenda; gli disse ogni sorta d'ingiurie, diede a lui la colpa maggiore della miseria in cui erano caduti la piccola Nella e il vecchio; non lo invitò nemmeno a bere; e... in breve quasi quasi ci mise a calci fuori della porta.

– È strano – disse il nano, meditabondo.

– Così pensammo noi allora – rispose Riccardino freddamente – ma il fatto è questo.

Quilp fu evidentemente scosso da questa notizia, intorno alla quale meditò per qualche tempo in malinconico atteggiamento, levando spesso gli occhi al viso del signor Swiveller, e acutamente scandagliando la sua espressione. Ma siccome non potè leggervi nessun'altra informazione e nulla che lo inducesse a credere che gli fosse stato narrato il falso; e siccome il signor Swiveller, lasciato alle meditazioni proprie, sospirava profondamente, ed evidentemente s'infervorava sul soggetto della signora Cheggs, il nano troncò a un tratto il trattenimento e si congedò, lasciando il giovane tradito alle sue melanconiche fantasie.

— Si sono incontrati, eh? — diceva il nano, mentre se n'andava fuori solo. — L'amico m'ha derubato del vantaggio d'una tappa. Ma siccome non n'è venuto nulla, perciò non c'è da farne gran caso, salvo per l'intenzione. Son contento che abbia perduto l'innamorata. Ah, ah! L'idiota non deve lasciar la legge per ora. Lasciandolo dov'è, so di averlo nelle mie mani tutte le volte che mi occorre, e poi, mi serve, senza che se ne avveda, ottimamente a spiare Bronzi, perchè quando ha bevuto mi dice tutto quello che sente e vede. Tu mi sei utile, Riccardino, e non mi costi che qualche bicchierino di tanto in tanto. Non sono certo, però, Riccardino, che non metta conto, fra poco, per farmi un merito innanzi al forestiero, di scoprirgli il tuo disegno sulla fanciulla; ma per ora rimarremo, col tuo gentile permesso, i migliori amici del mondo.

Intrattenendosi con questi pensieri, e ardente di cupidigia, com'era suo costume, il signor Quilp traversò di nuovo il Tamigi e si chiuse nella sua fortezza di scapolo, la quale, giacchè il camino recentemente costruito lasciava tutto il fumo dentro e non portava nulla fuori, non era proprio molto piacevole come delle persone più schifiltose avrebbero certamente trovato. Questo inconveniente, però, invece di dare al nano il disgusto della nuova abitazione, parve non lo turbasse affatto; e così, dopo essersi fatto portare un sontuoso pranzo dall'osteria, s'accese la pipa, e si mise a fumare di contro alla stufa, finchè nella nebbia non si vide più nulla di lui, tranne i due occhi rossi e vivamente accesi, e talvolta un vago contorno della testa e della faccia, quando in un violento accesso di tosse, egli leggermente scacciava il fumo e ne allontanava le pesanti ghirlande che le oscuravano. In mezzo a quell'atmosfera, che avrebbe infallibilmente soffocato qualunque altra persona, il signor Quilp passò allegrissimamente la sera, beandosi tutto il tempo con la pipa e la bottiglia, e di tanto in tanto sollazzandosi con un urlo melodioso, che doveva

rappresentare una canzone, ma che non somigliava affatto a nessun brano di musica vocale o strumentale, che fosse mai stata inventata da ingegno umano. Si divertì a questo modo quasi fino a mezzanotte, ora in cui si rannicchiò nell'amaca con la massima soddisfazione.

Il primo suono che gli ferì l'orecchio la mattina — quando aprì a mezzo gli occhi, e, trovandosi insolitamente vicino al soffitto, gli lampeggiò la strana idea d'essere stato trasformato, durante la notte, in una mosca o in un moscone — fu quello d'un pianto e di singhiozzi soffocati giù entro la stanza. Affacciandosi cautamente sull'orlo dell'amaca, scorse la signora Quilp, alla quale, dopo averla contemplata per qualche tempo in silenzio, fece dare un balzo col latrare:

— Ohè, là!

— Ah, Quilp! — esclamò la povera moglie, guardando in su. — Che paura m'hai messa!

— E ti volevo metter paura, svergognata — rispose il nano. — Che fai qui? Io non son morto, no?

— Ah, per piacere ritorna a casa, ritorna a casa! — disse la signora Quilp, singhiozzando. — Noi non lo faremo più, Quilp, e dopo tutto non fu che un errore nato dalla nostra ansia.

— Dalla vostra ansia — sogghignò il nano. — Sì, lo so, dalla vostra ansia di vedermi morto. Ti dico che verrò a casa quando mi piacerà. Verrò a casa quando mi piacerà, e me ne andrò quando mi piacerà. Sarò un fuoco fatuo, ora qui, ora lì, che danzerà sempre intorno a voi, apparendo di sorpresa quando meno ve l'aspettate, e tenendovi in continua agitazione e malessere. Te ne vai?

La signora Quilp osò soltanto di fare un gesto di supplica.

— Te l'ho detto! — esclamò il nano. — No. Se tu ardisci di venire qui un'altra volta senza mio ordine, metterò dei cani da guardia che ti sbraneranno... metterò delle trappole da uomini abilmente modificate e perfezionate per acchiappare anche le donne... avrò dei fucili a molla, che esploderanno quando metterai il piede sui fili, e ti faranno saltare in aria a pezzettini. Te ne vai?

— Perdonami. Ritorna a casa — disse la moglie con ardore.

– No...o...o...o! – ruggì Quilp. – No, finchè non mi sono divertito, e allora ritornerò tutte le volte che me ne piglierà il capriccio, e non darò conto a nessuno delle mie gite. Vedi quella porta, vai.

Il signor Quilp diede quest'ordine con un tono così energico, e inoltre lo accompagnò con un gesto così chiaro dell'intenzione di saltar giù dall'amaca, e di accompagnare col berretto da notte, così come si trovava, la moglie a casa a traverso la città, ch'ella volò fuori come una freccia. Il degno suo signore allungò il collo e aguzzò gli occhi finchè non la vide traversare il cortile, e poi, non del tutto spiacente di aver avuto l'occasione di asserire il suo punto e di far rispettare l'inviolabilità del suo castello, scoppiò in una strepitosa risata, prima di mettersi di nuovo a dormire.

#### XIV.

Il dolce e sincero proprietario del ritiro di scapolo dormì in mezzo ad un adatto accompagnamento di pioggia, di fango, di sudicio, d'umido, di nebbia e di topi fino a giorno alto: ora in cui, chiamando il valletto Tom Scott perchè lo aiutasse a vestirsi e a preparare la colazione, lasciò la cuccia e procedette al proprio abbigliamento. Compiuto questo dovere, e finito il pasto, di nuovo si mise in via per Bevis Marks.

Quella visita non era per il signor Swiveller, ma per il suo amico e patrono signor Sansone Bronzi. I due uomini, però, erano fuori di casa, e neppure signorina Sally, vita e luce della legge, era al suo posto. La circostanza della loro simultanea assenza dallo studio era fatta nota a tutti i visitatori per mezzo d'un cartello di mano del signor Swiveller, cartello attaccato al cordone del campanello, e che non dando a chi lo leggeva alcuna traccia del momento in cui era stato fissato, conteneva la vaga e poco soddisfacente notizia che quel signore sarebbe ritornato fra un'ora.

– Vi sarà una fantesca, immagino – disse il nano, picchiando alla porta principale. – Basterà.

Dopo un intervallo piuttosto lungo, la porta si aperse, e una vocina si fece immediatamente sentire:

– Ah, per favore, volete lasciare un biglietto da visita, o un appunto?

– Eh? – disse il nano, abbassando gli occhi (cosa assolutamente nuova per lui) sulla servetta.

Allora la ragazza, conducendo la conversazione come nella circostanza del suo primo colloquio col signor Swiveller, di nuovo rispose:

– Ah, per piacere, volete lasciare un biglietto da visita o un appunto?

– Scriverò un appunto – disse il nano, spingendola oltre nello studio – e bada che il tuo padrone lo riceva immediatamente al suo ritorno.

Così il signor Quilp si arrampicò sull'altura d'uno sgabello per scrivere l'appunto, e la servetta, accuratamente ammaestrata per simili casi, stette a

guardarlo con gli occhi spalancati, pronta se egli avesse sottratto anche un'ostia, a precipitarsi nella via per chiamare le guardie

Mentre il signor Quilp ripiegava la carta (la comunicazione, brevissima, era stata subito scritta), guardava la servetta, fissandola a lungo e con gravità.

– Come stai? – disse il nano, inumidendo l'ostia con un'orribile smorfia.

La piccola fantesca, forse atterrita da quegli sguardi non seppe rispondere percettibilmente; ma apparve dal moto delle labbra che ripeteva fra sè la stessa frase sul biglietto e l'appunto.

– Ti maltrattano qui? La tua padrona è una tartara? disse Quilp con un gorgoglio.

In risposta a quest'ultima domanda, la servetta, con uno sguardo di finissima astuzia mista di timore, s'avvitò fortemente la bocca, e accennò di sì violentemente col capo.

Che vi fosse qualcosa nella speciale finezza di questa azione che riuscì ad affascinare il signor Quilp, o qualcosa nelle fattezze della servetta nel momento che aveva, per qualche altra ragione, attratto l'attenzione di lui; o che puramente gli saltasse il grillo di tener gli occhi fissi su di lei, il fatto sta ch'egli piantò con risoluzione i gomiti sul tavolo, e appiattendosi le guance fra le mani, le pose lo sguardo addosso.

– Donde vieni? – disse dopo una lunga pausa, carezzandole il mento.

– Non so.

– Come ti chiami?

– Nulla.

– Com'è possibile? – ribattè Quilp. – Come ti chiama la padrona quando ti vuole?

– Demonio – disse la ragazza.

E aggiunse nello stesso istante, per tema di altre domande:

– Ma per piacere lasciate un biglietto o un appunto.

Queste bizzarre risposte avrebbero potuto condurre ad altre domande. Quilp, però, senza dire un'altra parola, distolse gli occhi dalla servetta, le carezzò più pensoso di prima il mento, e poi, chinandosi sul foglio ripiegato, come per scrivervi l'indirizzo con l'esattezza più precisa e scrupolosa, guardò di sotto le folte e ispide sopracciglia la ragazza di soppiatto, ma con molta acutezza. Il risultato di quel segreto esame fu questo: ch'egli si fece schermo al viso con le mani, e si mise a ridere astutamente in silenzio, finchè ogni vena delle guance non fu quasi gonfia da scoppiare. Tirandosi il cappello sulla fronte per nascondere la sua allegria e gli effetti dell'allegria, lanciò la lettera alla ragazza ed uscì in fretta. Una volta fuori, mosso da qualche segreto impulso, scoppiò a ridere, tenendosi i fianchi, e poi si mise a ridere di nuovo, e provò a spiare a traverso l'inferriata del sotterraneo, come per godere di nuovo della vista della ragazza. Infine, si pose in via per il Deserto, che era a un tiro di fucile dal suo rifugio di scapolo, e ordinò un tè per tre persone nel villino d'estate di legno; perchè lo scopo del viaggio a Bevis Marks e del biglietto lasciato era stato un invito alla signorina Sally Bronzi e a suo fratello di un intrattenimento in quel luogo.

Non era precisamente la specie di stagione in cui la gente di solito va a prendere il tè in una casetta d'estate, tanto meno nelle casette d'estate in quella condizione di decadenza sulle rive fangose di un gran fiume a bassa marea. Pur nondimeno, fu in quell'elegante ricetto che il signor Quilp, e fu sotto quel tetto tarlato e screpolato che, all'ora stabilita, egli accolse Sansone e sua sorella Sally.

– A te piacciono le bellezze naturali – disse Quilp con un sorriso. – Che luogo incantevole, Bronzi! Non è primitivo, senza artifici, insolito?

– È veramente delizioso, caro – rispose l'avvocato.

– Un po' fresco? – disse Quilp.

– N... non molto, credo, caro – soggiunse Bronzi, coi denti che gli battevano.

– Forse un po' umido e malarico? – disse Quilp.

– Tanto da mantenerci allegri, caro – soggiunse Bronzi. – Non più, caro, non più.

– E Sally? – disse il nano deliziato. – Le piace?

– Le piacerà di più – rispose quella donna dalla forte volontà – quando avrà il tè; così aspettate che venga, e non seccate.

– Dolce Sally! – esclamò Quilp, stendendo le mani, come se volesse abbracciarla. – Soave, incantevole, affascinante Sally!

– Che uomo straordinario! – disse a parte il signor Bronzi. – È proprio un trovatore, sapete; proprio un trovatore.

Queste espressioni laudative erano pronunciate in maniera alquanto assente e distratta; perchè il disgraziato avvocato, oltre ad avere un forte raffreddore, s'era pigliata la pioggia in cammino, e avrebbe volentieri sopportato qualche sacrificio pecuniario se avesse potuto cambiare quella gelida sede con una stanza riscaldata, e asciugarsi a un buon fuoco. Quilp, però, che non solo mirava alla soddisfazione dei suoi capricci diabolici, ma sentiva di dover qualche contraccambio a Sansone, per la parte da lui rappresentata nella scena funerea di cui era stato testimone nascosto, osservò quegli indizi di disagio con una gioia ineffabile, e ne derivò un piacere così diffuso che non gliene avrebbe dato uno simile il più sontuoso banchetto.

È degno di nota il fatto, anche, perchè giova a illustrare un piccolo tratto nel carattere della signorina Sally Bronzi che sebbene essa per conto proprio sopportasse con molta mala grazia i disagi del Deserto e pensasse, in verità, di svignarsela prima di vedere apparire il tè, non appena s'accorse della latente sofferenza e del tormento del fratello, sentì nell'intimo svilupparlesi una torbida soddisfazione, e cominciò singolarmente a divertirsi a modo suo. Benchè l'acqua penetrasse a traverso il tetto e le stillasse in testa, la signorina Bronzi non mosse alcun lamento, ma si mise a servire il tè con compostezza imperturbata. Mentre il signor Quilp, nella sua rumorosa ospitalità, seduto su un fusto vuoto di birra, vantava il luogo come il più comodo e bello di tutto il regno Unito, levando il bicchiere, beveva al loro prossimo allegro convegno nello stesso punto; e il signor Bronzi, con la pioggia che gli gocciava nella tazza del tè, faceva un lugubre tentativo di tenersi allegro e far mostra di sentirsi a tutto suo agio; e Tom Scott, che se ne stava sulla soglia sotto un vecchio ombrello, esultava nei propri tormenti e pareva si sbellicasse dal ridere; mentre accadeva tutto questo, la signorina Sally Bronzi, senza badare alla pioggia che le cadeva addosso sull'elegante abbigliamento, se ne stava rigida e grigia innanzi al vassoio, contemplando tranquilla l'infelicità del fratello, e disposta,

in un generoso dispregio di sè medesima, di rimaner lì tutta la notte ad assistere agl'incomodi che la bassa e avida natura del fratello la costringeva a durare senza un tentativo di ribellione. E questo, bisogna notare, altrimenti l'osservazione sarebbe incompleta, benchè in tema d'affari avesse la più viva simpatia per Sansone, e si sarebbe indignata oltre misura se egli avesse contrariato in qualunque modo il cliente.

Nel colmo della strepitosa allegria che lo teneva, il signor Quilp, avendo con un pretesto fatto allontanare per qualche poco il suo folletto d'aiutante, ripigliò a un tratto le maniere che gli erano solite, smontò dal fusto vuoto, e mise una mano sulla manica dell'avvocato.

– Una parola – disse il nano. – Prima d'andarvene Sally, ascoltate un minuto.

La signorina Sally s'avvicinò un po' più, come avvezza a colloqui d'affari con l'ospite, tanto più importanti quanto meno ne avessero l'aria.

– Affari – disse il nano, volgendo l'occhio dal fratello alla sorella. – Affari privatissimi. Quando sarete soli, studiate bene la cosa.

– Certo, caro! – rispose Bronzi, cavando il taccuino e il lapis. – Annoterò i punti principali, caro. Documenti interessanti – aggiunse l'avvocato, levando gli occhi al soffitto – documenti interessantissimi. Egli riferisce i dati d'ogni cosa con tanta chiarezza ch'è una gioia averli. Non conosco alcun atto parlamentare la cui chiarezza sia pari alla sua.

– Questa volta ti debbo privare della festa – disse Quilp. – Metti via quel libro. Non occorrono documenti. Così. V'è un ragazzo che si chiama Kit...

La signorina Sally accennò col capo, per far capire che lo conosceva.

– Kit! – disse Sansone. – Kit! Ah! Mi sembra di aver udito questo nome, ma non credo ricordare esattamente... non ricordo esattamente...

– Tu sei lento come una tartaruga, e hai la testa dura d'un rinoceronte – rispose il gentilissimo cliente con un gesto d'impazienza.

– Che grande piacevolezza! – esclamò l'ossequioso Sansone. – Le sue conoscenze di storia naturale sono sorprendenti, poi. Proprio un Buffone, proprio!

Non c'è dubbio che il signor Bronzi intendeva fare un complimento o una lode; e si ritiene a ragione ch'egli volesse dire Buffon, ma aggiunse una vocale superflua. Sia come si voglia, Quilp non gli diede tempo di correggersi, perchè la correzione gliela diede lui percotendolo in testa col manico dell'ombrello.

– Non ci mettiamo a litigare fra noi – disse la signorina Sally, fermandogli la mano. – V'ho detto che lo conosco io, e basta.

– Essa è sempre innanzi a tutti! – disse il nano, picchiandola sulla schiena, e guardando con sprezzo Sansone. – Sally, Kit non mi piace.

– Nemmeno a me – soggiunse la signorina

– Nemmeno a me – disse Sansone.

– Benissimo, allora! – esclamò Quilp. – Mezzo lavoro è già fatto. Questo Kit appartiene a quella vostra simpatica gente virtuosa, alla simpaticissima categoria dei giusti, degl'ipocriti, dei vili, delle persone a due facce, dei traditori, delle spie, dei cagnolini che leccano chi dà loro un tozzo di pane e li vezzeggia, e che latrano e s'avventano contro tutti gli altri.

– Terribilmente eloquente! – esclamò Bronzi con uno sternuto. – Assolutamente formidabile.

– Venite al punto – disse la signorina Sally – e non parlate tanto.

– Benissimo! – esclamo Quilp con un altro sguardo di sprezzo a Sansone. – Sempre la prima! Dico, Sally, che Kit è un botolo insolente contro di tutti, e specialmente contro di me. In una parola, io ce l'ho con lui.

– Questo basta, caro – disse Sansone.

– No, non basta, caro – sogghignò Quilp. – Vuoi farmi parlare? Oltre che io ce l'ho per questo motivo, egli in questo momento mi contraria, e si frappone fra me e uno scopo che potrebbe essere una miniera d'oro per noi tutti. A parte questo, ripeto che egli mi attraversa la strada e io lo odio. Ora, voi conoscete il ragazzo, e potete indovinare il resto. Immaginate il modo di levarmelo dai piedi, ed eseguitelo. Sarà fatto?

– Sicuro, caro – disse Sansone.

— Allora, dammi la mano — rispose Quilp. — Sally, ragazza mia, la vostra. Io confido tanto, più su di voi, anzi, che su di lui. Tom Scott ritorna. Lumi, pipe, altro ponce, e viva questa bella serata!

Non fu detto altro, neppure un altro sguardo fu scambiato che si riferisse minimamente a questo, al vero motivo del convegno. Il terzetto era molto abituato a operare di concerto, ed era stretto insieme da legami di mutuo interesse e vantaggio, e non necessitava più altro. Ripigliando le sue maniere rumorose con la stessa facilità con cui le aveva per un momento interrotte, Quilp fu, dopo un istante, lo stesso chiassoso, spensierato piccolo selvaggio che s'era dimostrato pochi minuti prima. Erano le dieci prima che la simpatica Sally accompagnasse, sostenendolo, l'amato e amoroso fratello fuori del Deserto. Egli aveva bisogno del massimo sostegno che il tenero organismo della sorella potesse dargli, giacchè le gambe, chi sa perchè, non lo reggevano e le ginocchia gli si piegavano in continuazione.

Spossato, nonostante i suoi ultimi sonni prolungati, dalle fatiche dei pochi giorni precedenti, il nano non s'indugiò a raggiungere il suo elegante ritiro, e tosto mise a sognare nell'amaca. Abbandonandolo alle sue visioni, nelle quali forse fanno la loro apparizione le serene figure che noi abbiamo lasciate nel portico della vecchia chiesa, il nostro compito è di raggiungerle mentre seggono in attesa.

## XV.

Parecchio tempo dopo, il maestro di scuola apparve al cancello del cimitero, e corse verso di loro, facendo tintinnare in mano un rugginoso mazzo di chiavi. Respirava a pena per il piacere e per la fretta quando raggiunse il portico, e sulle prime non potè che fare un cenno verso il vecchio edificio che la fanciulla aveva contemplato con tanta insistenza.

– Vedi quelle due vecchie case? – egli disse finalmente.

– Sì, certo – rispose Nella. – Le ho guardate quasi tutto il tempo della vostra assenza.

– E tu le avresti osservate anche con maggiore curiosità, se avessi potuto indovinare ciò che ho da dirvi – disse l'amico. – Una di quelle case è mia.

Senza dir null'altro, o dare alla fanciulla tempo di rispondere il maestro di scuola la prese per mano, e la condusse, l'onesto viso tutto radioso di giubilo, al luogo del quale parlava.

Si fermarono innanzi all'arco basso della porta. Dopo aver provato invano parecchie chiavi, egli ne trovò una adatta alla vecchia serratura, e quella girò, stridendo, e li ammise nella casa.

La stanza nella quale entrarono aveva una vòlta decorata da abili architetti, che ancora conservava negli spigoli e nei ricchi rilievi di pietra, dei bei resti dell'antico splendore. Il fogliame nella pietra, il quale rivaleggiava col magistero della natura, durava ancora per narrare quante volte le foglie al di fuori erano spuntate e cadute, mentre esso rimaneva immutato. Le statue rotte che sostenevano il carico della mensola del camino, benchè mutilate, mostravano ancora – molto diverse dalla polvere del cimitero – ciò che erano state, e malinconiche accanto al focolare spento sembravano creature sopravvissute alla loro specie, piangenti la loro lenta decadenza.

In un certo tempo – perchè anche i mutamenti erano antichi in quel luogo – un tramezzo di legno era stato costruito in una parte della stanza per formare una cameretta da letto; e in essa la luce era stata fatta entrare, nello stesso periodo, da una finestra rozzamente costruita o piuttosto da una nicchia praticata nel muro massiccio. Il tramezzo, insieme con due scanni nell'ampio

caminetto, aveva in un periodo dimenticato, fatto parte della chiesa o del convento; perchè la quercia, frettolosamente adattata al nuovo scopo, era stata alquanto modificata dalla sua forma primitiva, e presentava al riguardante una gran quantità di frammenti riccamente intagliati di vecchi stalli di coro.

Una porta aperta che conduceva a una piccola stanza o cella, tenuta nella penombra da una pianta d'edera che copriva la finestra, contemplava l'interno di quella parte della rovina. La quale non era priva assolutamente di mobili. Un po' di strane poltrone, i cui braccioli e le cui gambe, sembrava si fossero dileguati con gli anni; un tavolo, addirittura lo spettro della sua razza; un grande armadio antico che una volta aveva contenuto i registri della chiesa, con altri utensili domestici di strana vecchia foggia, e un mucchio di legna da ardere per l'inverno, erano sparsi intorno, dando evidenti indizi di un'occupazione come luogo di abitazione in un tempo non lontano.

La fanciulla si guardò d'attorno, con quel solenne sentimento con cui noi contempliamo il lavoro dei secoli diventati gocce d'acqua nel grande oceano dell'eternità. Il vecchio era entrato anche lui, e per un po' nessuno disse una parola, e i tre respirarono in silenzio come se temessero di romper quella solennità anche col fiato.

– È un bellissimo luogo! – disse la fanciulla, senza voce.

– Temevo quasi che tu avessi avuto un'altra impressione – rispose il maestro di scuola. – Tu hai rabbrivito, entrando, come per una sensazione di freddo o di tristezza

– Non è stato per questo – disse Nella, guardando intorno con un leggero brivido. – Veramente non posso dirvi perchè, ma quando ho visto l'esterno, dal portico della chiesa, ho avuto la stessa impressione. Forse perchè la casa è così grigia e antica.

– Un posto tranquillo per viverci, non ti sembra? disse l'amico

– Ah, sì! – soggiunse la fanciulla, congiungendo gravemente le mani. – Un luogo calmo e felice... un luogo per viverci e morirci! – Ella avrebbe detto qualche altra cosa, ma la forza del suo pensiero la fece balbettare e agitò tremante le labbra in un bisbiglio.

– Un luogo da vivere e da imparare a vivere, e da raccogliervi la salute dello spirito e del corpo – disse il maestro di scuola – perchè questa casa – soggiunse – è vostra.

– Nostra! – esclamò la fanciulla.

– Sì – rispose lieto il maestro di scuola – e per molti felici anni avvenire, spero, io sarò vostro vicino... il vicino della porta accanto... ma questa casa è vostra.

Scaricatosi ora dalla sua grande sorpresa, il maestro di scuola si sedette, e traendosi Nella accanto, le disse com'egli avesse appreso che l'antico edificio era stato abitato per lungo tempo da una vecchia quasi centenaria, la quale teneva la chiave della chiesa, l'apriva e chiudeva per le funzioni, e la faceva vedere ai forestieri; come ella fosse morta poche settimane prima e nessuno ancora si fosse presentato per assumere lo stesso ufficio; come, apprendendo tutto questo in un colloquio col becchino, che era costretto a letto dai reumi, si fosse sentito incoraggiato a far menzione della sua compagna di viaggio, menzione accolta con tanto favore da quell'alta autorità, che egli aveva ardito, dietro consiglio dello stesso becchino, di far la proposta al ministro ecclesiastico. In una parola, il risultato degli sforzi fatti era questo: che Nella e il nonno il giorno appresso si sarebbero presentati a costui, il quale, riservandosi per una semplice formalità la definitiva approvazione, li aveva già nominati al posto vacante.

– Ed ecco così un po' di denaro – disse il maestro di scuola. – Non è molto, ma abbastanza per vivere in un luogo come questo. Mettendo insieme i nostri capitali, andremo innanzi magnificamente. Niente paura.

– Il Cielo vi benedica e vi felicitì! – singhiozzò la fanciulla.

– Amen, cara – rispose allegramente l'amico. – E tutti e tre com'esso vuole, e ha voluto, nel condurci a traverso tristezze e triboli a questa vita tranquilla. Ma ora bisogna che vediamo casa mia. Venite!

Essi si recarono nell'altra abitazione; provarono le chiavi rugginose come prima, finalmente trovarono la giusta, e aprirono la porta tarlata. Essa conduceva in una vecchia stanza a vòlta, come quella da cui uscivano, ma non così ampia, con un'altra sola camera annessa. Non era difficile indovinare che l'altra abitazione toccava di diritto al maestro di scuola, e che questi, per

riguardo e delicata attenzione per la fanciulla e il vecchio, s'era scelta la meno comoda. Come l'abitazione attigua, essa conteneva degli oggetti di uso domestico di stretta necessità e un mucchio di legna da ardere.

Fu allora una piacevole occupazione per loro rendere quelle due abitazioni per quanto fosse possibile più comode. Dopo poco, ciascuna ebbe nel focolare un fuoco divampante e scoppiettante e il riflesso della sua porpora ardente sulla parete sbiadita e grigia. Nella si affaccendò a lavorar d'ago, riparò le cortine lacere della finestra, rammendò gli strappi fatti dal tempo nei pezzi stinti del tappeto, e lo rese d'apparenza decorosa. Il maestro di scuola spazzò e spianò il terreno dinanzi alla porta, uguagliò l'erba lunga e selvaggia, sfrondò e diede una diversa disposizione all'edera e alle altre piante rampicanti che lasciavano pendere le loro chiome malinconicamente neglette; e il muro esterno assunse un ordinato aspetto casalingo. Il vecchio, talvolta accanto a lui, talvolta accanto alla fanciulla, prestava aiuto a entrambi, andando di qua e di là per piccole incombenze, e si mostrava contento. I vicini anche, appena ritornarono dal lavoro, offesero il loro aiuto, o mandarono i loro bambini con dei piccoli doni o degli oggetti in prestito fra quelli più necessari ai forestieri. Fu un giorno pieno di attività, e giunse la notte e li trovò che si meravigliavano che ci fosse ancora tanto da fare, e che si fosse fatto buio così presto.

Cenarono insieme, nella casa che d'ora innanzi si può chiamare della fanciulla, e dopo ch'ebbero finito, si raccolsero innanzi al focolare, e quasi in bisbiglio — i loro cuori erano tanto tranquilli e contenti che non avevano bisogno di parlar forte — discussero i loro progetti per l'avvenire. Prima che si separassero, il maestro di scuola lesse ad alta voce delle preghiere; e poi, ricolmi di gratitudine e di felicità, se n'andarono a posare.

Nell'ora silenziosa in cui il nonno dormiva tranquillamente nel suo letto, e taceva ogni rumore, la fanciulla s'indugiò innanzi alle braci morenti, ripensando alle vicende passate come se fossero state un sogno dal quale soltanto allora si destasse. Il bagliore delle ultime fiamme, ripercosso nei pannelli di quercia i cui orli intagliati si vedevano vagamente nella vòlta oscura — le antiche pareti, dove bizzarre ombre s'agitavano a ogni guizzo delle fiamme — la solenne presenza, dentro, del disfacimento che opera negli oggetti inanimati più durevoli nella loro essenza; e di quello di fuori, e da ogni lato intorno, della morte — la riempiva di sentimenti pensosi e profondi, ma per

nulla affatto di apprensione o di sgomento. Un mutamento era a poco a poco avvenuto in lei, nel tempo della sua solitudine e delle sue ambasce. Le forze fisiche le s'erano illanguidite, ma il coraggio le s'era rafforzato, e le era spuntata un'anima nuova più alta e più pura. Nel suo seno s'erano alimentati pensieri e speranze, che sono la prerogativa dei languenti e dei deboli. Non v'era nessuno a vedere la fragile e delicata figura che s'era levata dal focolare e si appoggiava pensosa alla finestra aperta: soltanto le stelle, che guardavano nel viso rivolto verso di loro, e ne leggevano la storia. Il vecchio orologio della chiesa sonava l'ora con un lugubre rintocco, come se fosse diventato triste per aver tanto comunicato coi morti e aver tanto ammonito inutilmente i vivi; le foglie cadute frusciano; l'erba ondeggiava sulle tombe; ogni altra cosa dormiva calma.

Alcuni di quegli addormentati che non sognavano più giacevano entro l'ombra della chiesa — toccando il muro, come se vi si stringessero per invocarne conforto e protezione. Altri avevano voluto giacere sotto la mutevole ombra degli alberi; altri accanto al viale, perchè i passi potessero sfiorarli; e altri fra le tombe dei bambini. Alcuni avevano desiderato di riposare sotto lo stesso terreno che avevano calpestato nelle loro passeggiate quotidiane; altri dove il sole del tramonto potesse risplendere sui loro letti, e altri dove la luce li salutasse alla sua apparizione. Forse non una delle anime imprigionate era stata in grado di separarsi col pensiero, da viva, dal vecchio compagno di carne. Se mai, aveva pur sentito per lui l'amore che certi prigionieri provano per le celle in cui sono stati a lungo confinati, indugiandovisi affettuosamente nel momento della separazione.

Passò del tempo prima che la fanciulla chiudesse la finestra e si avvicinasse al letto. Di nuovo la stessa sensazione di prima — un brivido involontario — un sentimento momentaneo simile alla paura, ma svanito subito e senza alcuna conseguenza. Di nuovo, poi, ebbe il sogno del piccolo scolaro, e il letto s'aprì e le apparve una colonna di visi radiosi che fissavano lei che dormiva. Sogno dolce e felice. Il luogo tranquillo al di fuori appariva lo stesso, salvo che v'era musica in aria e un fruscio d'ali di angeli. Dopo un po' si presentarono le due sorelle che si tenevano per mano e si mostravano ritte fra le tombe. E poi il sogno si fece incerto, e svanì.

Con la lucentezza della gioia mattutina, furono ripresi i lavori del giorno precedente, si ravvivarono i lieti pensieri, rinacquero le energie, l'allegria e le

speranze. E tutti e tre si occuparono dell'ordine e della disposizione delle due abitazioni, e poi si recarono a far visita al ministro ecclesiastico.

Era un vecchio semplice e schietto, molto modesto e riservato, avvezzo al ritiro e poco esperto del mondo, ch'egli aveva abbandonato molti anni prima per andare a stabilirsi in quel luogo. Nella casa che ancora abitava, gli era morta la moglie e da gran pezzo speranze e cure mondane non lo riguardavano più.

Egli li accolse con molta gentilezza, e tosto s'interessò a Nella, domandandole il nome, l'età, il luogo di nascita, le circostanze che l'avevano condotta fin lì, e così via. Il maestro di scuola aveva già narrato la storia della fanciulla. Lei e il vecchio non avevano altri amici, e s'erano uniti a lui per dividere la sua fortuna. E alla fanciulla voleva bene come se fosse sua.

– Bene, bene – disse il ministro. – Sia come volete. Essa è molto giovane.

– Vecchia nelle avversità e nelle prove dolorose, reverendo – disse il maestro di scuola.

– Dio l'aiuti! Lasciate che si riposi e le dimentichi – disse il vecchio ministro.

– Ma una vecchia chiesa è un luogo troppo triste per una giovinetta come te, figlia mia.

– Oh, no! – rispose Nella. – A questo non ci penso affatto.

– Vorrei vederla piuttosto danzare sul verde la sera – disse il vecchio ministro, mettendole la mano sui capelli, e sorridendo melanconicamente – che vederla sedere all'ombra dei nostri archi cadenti. Voi dovete badare a questo, e cercar che il suo cuore non si rattristi fra queste solenni rovine. La vostra proposta è accettata, amico.

Dopo altre gentili parole, essi si ritirarono nella casa della fanciulla dove stavano conversando della loro buona fortuna, quando apparve un altro amico.

Questi era un vecchietto, che abitava nel presbitero, e vi dimorava (come appresero dopo) da quando era morta la moglie del ministro, cioè da quindici anni. Era stato suo collega e sempre suo caro compagno; nel primo scoppio del dolore dell'amico era accorso a consolarlo, e da quel tempo non s'erano più divisi. Il vecchietto era l'attività in persona, il conciliatore d'ogni controversia, il promotore di tutte le feste, il dispensatore della munificenza dell'amico, e di

non poco di quello che aveva di proprio, l'universale consigliere, mediatore, consolatore. Nessuno dei semplici abitanti del luogo si era curato di domandargli che nome avesse, e, quando l'avevano saputo, di tenerlo a mente. Forse per qualche vaga voce sui suoi titoli accademici che s'era bisbigliata nei primi giorni del suo arrivo, era stato soprannominato il professore. L'appellativo non gli dispiaceva e gli si adattava come qualunque altro, e da quel momento era rimasto sempre il professore. Ed era stato il professore, si può aggiungere, che aveva messo di sua mano la riserva di combustibile trovata dai viaggiatori nella loro nuova abitazione.

Il professore, quindi — per chiamarlo col suo usuale appellativo — sollevò il saliscendi, mostrò per un momento alla porta il suo viso rotondo e mite, ed entrò nella stanza come chi ne fosse già pratico.

— Voi siete il signor Marton, il nuovo maestro di scuola — disse, salutando il gentile amico di Nella.

— Sì, signore.

— Voi venite ben raccomandato, e io son lieto di conoscervi. Sarei stato sulla via ieri ad aspettarvi, ma dovetti fare un viaggetto di alcune miglia per portare un biglietto di una madre malata alla figliuola in servizio in campagna e ne ritorno appunto ora. Voi non siete meno benvenuto per lei e per questo vecchio, nè insegnante peggiore per aver appreso l'umanità.

— Ella è stata male, signore, qualche giorno fa — disse il maestro di scuola, rispondendo allo sguardo con cui il visitatore guardava Nella, dopo averla baciata sulla gota.

— Sì, sì. Lo so che è stata male — quegli soggiunse. — V'è stata della sofferenza e dell'ambascia qui.

— Veramente, signore.

Il vecchietto diede uno sguardo al nonno, e di nuovo alla fanciulla, le cui mani teneva teneramente nelle proprie.

Ti sentirai meglio qui — disse; — almeno cercheremo di farti star meglio. Qui sono stati fatti già dei gran miglioramenti. È lavoro delle tue mani?

— Sì, signore.

— Ne faremo degli altri... non diversi in sè stessi, ma con mezzi più acconci — disse il professore. — Vediamo ora, vediamo.

Nella lo accompagnò nelle altre stanze, e in tutte e due le case, nelle quali egli trovò che mancavano parecchi piccoli utensili, che promise di fornire da una certa raccolta di cianfrusaglie che aveva a casa sua, e che doveva essere molto abbondante e varia, perchè comprendeva i più opposti oggetti immaginabili. Vennero tutti, però, e senza indugio; perchè il vecchietto, scomparendo per cinque o dieci minuti, ritornò subito, carico di vecchi scaffaletti, tappeti, coperte e altra roba casalinga, seguito da un ragazzo che portava un fardello simile. Gettata la roba sul pavimento in mucchio, ci volle parecchio per accomodare, assestare, mettere a posto; e il compito della direzione dei lavori diede un gran piacere al vecchietto, che si diede attorno ad aiutare con gran zelo e attività. Quando non ci fu più nulla da fare, egli ordinò al ragazzo di correre a chiamare i compagni che si dovevano schierare innanzi al maestro nuovo, ed esser passati in rassegna.

— Tanti buoni figliuoli, Marton, che non si può desiderarli migliori — egli disse, volgendosi al maestro di scuola, quando il ragazzo si fu allontanato; — ma non voglio che lo sappiano. È una cosa che non andrebbe.

Il messaggero tornò subito alla testa d'una lunga schiera di monelli, grandi e piccoli, i quali, attesi del professore sulla porta, si contorsero in varî atteggiamenti di cortesia, afferrando cappelli e berretti, riducendoli alle minime dimensioni possibili, e facendo ogni sorta d'inchini e di riverenze, che il vecchietto contemplò con grande soddisfazione, approvandoli con molti cenni del capo e sorrisi. Veramente la sua approvazione della condotta dei ragazzi non era proprio così celata come aveva voluto far credere al maestro di scuola, perchè si sfogava in varî chiarissimi bisbigli e osservazioni confidenziali che tutti potevano perfettamente afferrare.

— Questo primo ragazzo, caro maestro — disse professore — è Giovanni Owen; un ragazzo di molto ingegno, sincero, e d'indole onesta, ma troppo spensierato, troppo dedito ai trastulli, troppo farfallino. Questo ragazzo, mio caro amico, si romperebbe il collo con piacere e priverebbe i suoi genitori del loro maggior conforto. E sia detto fra noi, se lo vedrete giocare alla lepre e ai cani, finger di saltar le siepi e i fossi sui paracarri, e scivolar giù lungo la scarpata della cava, non lo dimenticherete mai. È magnifico!

Dopo aver rimproverato così Giovanni Owen, il quale aveva udito perfettamente ogni parola, il professor si occupò d'un altro ragazzo.

— Ora, guardate quel ragazzo — disse il professore. — Lo vedete? Si chiama Riccardo Evans. Impara meravigliosamente, ha una formidabile memoria e una intelligenza pronta, e inoltre una bella voce e un buon orecchio per cantare i salmi, e in questo ci sorpassa tutti. E pure, signore, questo ragazzo farà una cattiva fine; non morrà nel suo letto; si addormenta sempre all'ora del sermone... e per dirvi la verità, signor Marton, facevo lo stesso anch'io alla sua età, e sentivo proprio che non potevo fare altrimenti.

Fulminato quell'allievo speranzoso con quella terribile reprimenda, il professore si volse a un altro.

— Ma se parliamo da esempi da fuggire — disse — se parliamo di ragazzi che dovrebbero essere un avvertimento e un monito per tutti i loro compagni, eccone uno, che spero non vorrete risparmiare. Si tratta di questo ragazzo con gli occhi azzurri e i capelli biondi. È un nuotatore, signore... un palombaro. Dio ci salvi! Questo è il ragazzo, signore, a cui saltò il ticchio di buttarsi in sei metri d'acqua, bell'e vestito, per ripescare il cane d'un cieco, che stava per annegare per il peso della catena e del collare, mentre il padrone si torceva le mani sulla sponda, piangendo la perdita del suo amico e della sua guida. Mandai al ragazzo due sterline — aggiunse il professore nel suo bisbiglio particolare — appena seppi la cosa... ma sotto il velo dell'anonimo; e non ho mai detto nulla a nessuno per nessun motivo, per non far minimamente sospettare al ragazzo che ci fosse la mia mano.

Punito quel colpevole, il professore si volse a un altro, e poi a un altro, e così di seguito lungo tutta la schiera, usando, perchè da quella lezione salutare tutti fossero ricondotti entro i debiti limiti, una tagliente energia su quelle delle loro inclinazioni che gli erano più care e indubbiamente originavano dal suo esempio e dai suoi precetti. Assolutamente persuaso, infine, di averli fulminati con la sua severità, li congedò con un piccolo dono e l'avvertimento di andarsene ordinatamente a casa, senza salti, mischie e ritardi in cammino: ingiunzione alla quale, com'egli disse al maestro di scuola con la stessa chiara voce, non avrebbe mai obbedito da ragazzo per nessuna ragione mai.

Interpretando questi piccoli tratti del carattere del professore (come tante assicurazioni della sua buona compagnia per l'avvenire) il maestro di scuola si separò da lui leggero e gioioso, e si stimò il più felice uomo del mondo. Le finestre delle due vecchie abitazioni si arrossarono di nuovo quella sera col riflesso degli allegri fuochi accesi al di dentro; e il professore e il suo amico, voltandosi a mirarle mentre tornavano dalla loro passeggiata vespertina, si misero a guardare il cimitero con un sospiro, e a parlar sottovoce della bella fanciulla.

## XVI.

Nella, levatasi presto la mattina, dopo aver accudito alle faccende casalinghe, e messo ogni cosa in ordine per il buon maestro di scuola (proprio a malincuore del maestro, che avrebbe voluto risparmiarle ogni fatica), staccò, da un chiodo accanto al focolare, un mazzettino di chiavi col quale il professore l'aveva formalmente investita il giorno precedente, e uscì sola per visitare la chiesa.

Il cielo era sereno e splendido, l'aria chiara, fragrante dell'odor fresco, vivificatore di tutti i sensi, delle foglie allora cadute. Il fiume vicino splendeva d'argento e scorreva con un suono di musica; la rugiada scintillava sui verdi tumuli, come lacrime versate dagli spiriti buoni sui morti.

Alcuni ragazzi si trastullavano fra le tombe, e giocavano a rimpiazzino pieni di allegria. Avevano con loro un bambino e lo avevano messo a dormire sopra una tomba infantile, in un piccolo letto di foglie. Era una tomba recente — il luogo di riposo, forse, di qualche creaturina, che spesso, mite e paziente nella sua infermità, era rimasta sempre a guardarli, e che ora, alla lor mente, sembrava appena mutata.

Ella s'avvicinò e chiese a uno di chi fosse quella tomba. Il fanciullo rispose che non era una tomba: era un giardino, il giardino di suo fratello. Era più verde, disse, di tutti gli altri, e gli uccelli volevano più bene a quel giardino, perchè il fratello soleva dar loro da mangiare. Quando ebbe finito di parlare, guardò la fanciulla con un sorriso, e inginocchiandosi e stando un po' curvo con la guancia contro l'erbetta, s'allontanò allegramente con un salto.

Ella passò innanzi alla chiesa, levò gli occhi al vecchio campanile, varcò il cancello, e si diresse nel villaggio. Il vecchio becchino, appoggiato a una grucciona, prendeva l'aria sull'uscio della sua casetta, e le diede il buongiorno.

— Vi sentite meglio? — disse la fanciulla, fermandosi a parlargli.

— Sì, proprio — rispose il vecchio; — grazie, molto meglio.

— Presto starete proprio bene.

— Col favor del Cielo, e con un po' di pazienza. Ma entra, entra.

Il vecchio si mosse prima zoppicando, e avvertendola di badare a un gradino, ch'egli discese con grande difficoltà, la fece entrare nella casetta.

– Non c'è che una stanza, vedi. Ne ho un'altra di sopra, ma in questi ultimi tempi salgo a fatica le scale, e ho finito col non servirmene più. Però, l'estate ventura, penso di andarvi ancora.

La fanciulla si domandò meravigliata come mai un vecchio come lui – e uno che faceva quel mestiere poi – potesse parlare con tanta disinvoltura del tempo. Egli vide che gli occhi di lei fissavano gli strumenti sospesi al muro, e sorrise.

– Scommetto ora – disse – che tu credi che tutta quella roba serva a scavare le fosse.

– Veramente, pensavo come mai aveste bisogno di tanti strumenti.

– E a ragione. Io faccio il giardiniere. Scavo la terra, e pianto cose che debbono vivere e crescere. Non tutti i miei lavori infradiciano e inceneriscono sotterra. Vedi quella vanga nel centro?

– Quella vecchia... così rotta e logora? Sì.

– Quella è la vanga da becchino, ed è stata usata molto, come vedi. C'è gente piena di salute qui, ma quella ha lavorato molto. Se potesse parlare, la vanga, ti direbbe di molti favori inattesi che abbiamo fatto io ed essa insieme; ma io li dimentico, perchè ho la memoria che non mi assiste... Non è una cosa nuova – aggiunse in fretta; – è stato sempre così.

– Vi sono fiori e arbusti che parlano dell'altro lavoro – disse la fanciulla.

– Ah, sì! E gli alberi. Ma non si separano così facilmente dal mio lavoro di becchino, come tu credi.

– No?

– Non nella mente mia e nella mia memoria... così com'è – disse il vecchio.

– Spesso non fanno che aiutarla. Perchè mi ricordo che piantai certo albero per una data persona. Ed esso sta lì a rammentarmi che quella persona è morta. E quando guardo alla bell'ombra che esso fa, e penso com'era al tempo della persona per cui lo piantai, mi ricordo della data dell'altro mio lavoro, e posso dire a un di presso quando scavai la fossa

– Ma può ricordarvi anche di uno che è ancora vivo – disse la fanciulla.

– Allora di venti che son morti in relazione con quell'uno che è ancora vivo – soggiunse il vecchio – della moglie, del marito, dei genitori, dei fratelli, delle sorelle, dei figli, degli amici... d'una ventina almeno. Così avviene che la vanga del becchino si logori e s'intacchi. Me ne occorrerebbe una nuova... l'estate prossima.

La fanciulla lo guardò vivamente, pensando ch'egli scherzasse con i suoi cenni e la sua infermità; ma l'inconsapevole becchino parlava sul serio.

– Ah! – egli disse, dopo un breve silenzio. – La gente non impara mai. Non s'impara mai. Soltanto noi che rivoltiamo la terra dove nulla cresce e ogni cosa infradicia, soltanto noi pensiamo a simili cose... le pensiamo come devono essere pensate, voglio dire. Sei stata in chiesa?

– Ci vado – rispose la fanciulla.

– C'è lì un vecchio pozzo – disse il becchino – proprio sotto il torrione; un pozzo buio, profondo, in cui la voce fa eco. Quarant'anni fa, non si doveva che lasciar cadere il secchio finchè il primo nodo della fune si fosse liberato dall'argano e allora se ne sentiva il tonfo nell'acqua cupa e fredda. A poco a poco l'acqua si ritirò, così che dieci anni dopo fu fatto un secondo nodo, e si doveva svolgere tanta fune, se non si voleva che il secchio oscillasse secco e vuoto all'estremità. Dopo altri dieci anni, l'acqua si ritirò ancora, e si dovè fare un terzo nodo. Ancora altri dieci anni e il pozzo si asciugò; e ora, se si cala il secchio finchè le braccia sono stanche, e si svolge tutta la corda, lo sentite, a un tratto, urtare e rumoreggiare contro il terreno in fondo, con un suono così cupo e lontano, che ti fa paura e ti fa balzare indietro come se tu stessi per cader nel pozzo.

– Un luogo terribile, se ci si va al buio! – esclamò la fanciulla, che aveva seguito così intenta gli sguardi e le parole del vecchio, da sembrarle di stare sull'orlo dell'abisso.

– Che cosa è il pozzo se non una tomba? – disse il becchino. – Che altro? E chi dei nostri vecchi, sapendo tutto questo, pensò mai dopo la scomparsa della giovinezza, alle forze che venivano a mancare, alla vita che diminuiva? Nessuno.

– E voi siete molto vecchio? – chiese involontariamente la fanciulla.

– Farò settantanove anni...quest'estate.

– Lavorate ancora quando vi sentite bene?

– Lavorare? Certo. Vedrai i miei giardini qui intorno. Guarda alla finestra lì. Io ho coltivato e lavorato quel pezzo di terra tutto con queste mani. L'anno venturo, di questa stagione, si vedrà appena il cielo, i rami saranno cresciuti così folti. E la sera d'inverno faccio anche altri lavori.

Aprì, mentre diceva così, un armadio che gli stava accanto, e presentò delle cassetine, rusticamente intagliate, di legno vecchio.

– Alcuni signori a cui piace il tempo antico e ciò che gli appartiene – disse – comprano questi ricordi della nostra chiesa e delle nostre rovine. Talvolta li faccio con pezzi di quercia, che mi vengono qua e là sotto mano; talvolta di pezzi di feretro conservati nelle cripte. Vedi qui... questo è un cassetto di quest'ultima specie, ornato agli spigoli con lastre d'ottone sulle quali c'era un'iscrizione che ora non è possibile leggere più. Non ho molti lavori pronti ora, ma quest'armadio sarà pieno... l'estate prossima.

La fanciulla ammirò e lodò i lavori, e poco dopo se n'andò, pensando mentre s'allontanava, alla strana circostanza di quel vecchio che tirava dalle sue occupazioni e da tutto ciò che l'attorniava una grave morale, e non l'applicava mai a sè stesso; giacchè, mentre s'indugiava a parlare dell'incertezza della vita umana, sembrava che si ritenesse, a parole e a fatti, immortale. Ma le meditazioni della fanciulla non si fermarono qui, perchè ella fu saggia abbastanza da pensare che per una disposizione misericordiosa era, quella, prerogativa della natura umana, e che il vecchio becchino, coi suoi progetti per la prossima estate, non era che un semplice rappresentante di tutta l'umanità.

Così meditando, raggiunse la chiesa. Era facile trovare la chiave della porta esterna, perchè ciascuna del mazzo era distinta da un pezzettino di pergamena gialla. Il giro della chiave nella serratura svegliò un cupo rumore, e quando ella entrò con un passo vacillante gli echi svegliati dalla chiave nel chiudere la fecero sobbalzare.

Ogni cosa nella vita, buona o cattiva, ha quasi sempre un effetto su di noi per via di contrasto. Se la pace del piccolo villaggio aveva commosso grandemente

la fanciulla per il trambusto e le sofferenze che s'era lasciati alle spalle e per le strade attraversate con piede dolente, quale non fu la sua profonda impressione nel trovarsi sola in quel solenne edificio, dove la stessa luce che entrava per le finestre profonde sembrava vecchia e grigia, e l'aria, che odorava di terra e di muffa e di disfacimento, parve, grave e assottigliata dal tempo di tutte le parti più grossolane, spirare per gli archi e la navata, tra i fasci di pilastri e di colonne, come il fiato dei vecchi secoli. Ecco il pavimento rotto, logorato tanti anni fa dal piede dei pellegrini, che il tempo aveva ridotto tutto a lastre smosse, seguendo le loro stesse orme. Ecco le travi rotte, gli archi cadenti, le pareti umide e screpolate, gli affossamenti del terreno, le tombe solenni sulle quali non c'era più traccia di epitaffi, tutto — marmi, pietre, ferro, legno e polvere — un solo monumento di rovina. L'opera più bella e più brutta, la più semplice e la più ricca, la più pomposa e la più umile — naturale o artificiale — tutto toccava lì il livello comune, tutto narrava la stessa cosa.

Una parte dell'edificio era stata una volta cappella baronale, e mostrava delle effigie di guerrieri distesi sui loro letti di pietra con le mani congiunte e le gambe incrociate — quelli che avevano combattuto nelle Crociate — cinti delle loro spade, e chiusi nelle armature in cui avevano vissuto. Alcuni di quei cavalieri avevano le loro armi, i loro elmi, le loro corazze, sospesi alla parete accanto, e penzolanti da uncini rugginosi. Rotti ammaccati com'erano, conservavano la loro antica forma e qualcosa del loro antico aspetto. Così le gesta violente vivono ancora dopo che sono scomparsi gli uomini, e le tracce della guerra e degli spargimenti di sangue sopravviveranno in lugubri forme, molto tempo dopo che i distruttori non saran più che atomi di terra.

La fanciulla si mise a sedere in quel vecchio luogo silenzioso, fra le rudi figure sulle tombe, che, a quanto le sembrava, facevano quell'angolo più tranquillo, e guardò intorno con un senso di riverenza temperata da un piacere calmo, sentendo di esser felice e di assaporare il riposo. Prese una bibbia da una mensola, e si mise a leggere; poi, deponendola, pensò ai giorni d'estate e al bel tempo della primavera — ai raggi del sole che sarebbero caduti obliquamente sulle statue addormentate — alle foglie che avrebbero stormito alla finestra, proiettando ombre tremolanti sul pavimento — ai canti degli uccelli, alla nascita delle gemme e dei fiori in campagna — all'aria profumata che sarebbe entrata lì ad agitare lentamente le lacere bandiere in alto. Che importava che il luogo suscitasse dei pensieri di morte! Chiunque fosse morto, sarebbe stata la

medesima cosa; quegli spettacoli e quei suoni sarebbero continuati precisamente come prima. E non sarebbe stato penoso dormire lì dentro.

Ella lasciò la cappella — a passi lentissimi, spesso volgendosi a riguardare — e arrivando a una porticina bassa, che evidentemente conduceva sul campanile, l'aperse e s'arrampicò per la scala a chiocciola al buio, tranne dov'essa poteva guardare in basso, a traverso anguste feritoie, sui punti dov'era passata, o avere una brillante visione delle campane polverose. Finalmente potè arrivare all'estremità della scala, e stare sulla vetta del campanile.

Ah, la gloria dell'improvvisa esplosione di luce; la freschezza dei campi e dei boschi che si stendevano lungi da ogni lato, e si confondevano con l'azzurro del cielo smagliante; le greggi sparse a brucare nei pascoli; il fumo, che, salendo fra gli alberi, sembrava esalasse dalla terra verde; i fanciulli che si rincorrevano e facevano a capriole al di sotto — tutto, così bello e felice! Era come passar dalla morte alla vita. Era come avvicinarsi al cielo.

I fanciulli se n'erano andati, quand'ella uscì sotto il portico, e chiuse la porta. Passando innanzi alla scuola potè udire il brusìo delle voci. Quella mattina il maestro aveva cominciato le lezioni. Il suono delle voci si fece più forte, e voltandosi a guardare, la fanciulla vide gli scolari irrompere a frotte e disperdersi con allegre grida e salti gioiosi.

— È bene — pensò la fanciulla; — son lieta che essi passino innanzi alla chiesa.  
— E poi si fermò, a sentire come quel chiasso avrebbe risonato dentro, e come l'eco sarebbe tornata pian piano a percuoterle l'orecchio.

Un'altra volta in quel giorno, anzi due volte, Nella se n'andò furtivamente nella stessa cappella, e si abbandonò alla stessa tranquilla meditazione. Anche quando fu buio, e le ombre della notte vestirono il luogo di solennità, la fanciulla rimase, come confitta al suolo, senza alcun timore o l'idea di allontanarsi.

La trovarono lì, finalmente, e la condussero a casa. Ella aveva l'aspetto pallido, ma lieto. Tuttavia, quando si separarono per andare a riposare, e il maestro di scuola si chinò a baciarla sulla gota, gli parve di sentire una lagrima della fanciulla bagnargli il viso.

## XVII.

Il professore, fra le sue varie occupazioni, trovava nella vecchia chiesa una fonte perenne d'interesse e di piacere.

Attingendo da essa quell'orgoglio che gli uomini concepiscono per le bellezze del piccolo mondo in cui vivono, egli l'aveva fatta oggetto dei suoi studi, e molte volte l'estate si tratteneva fra quelle mura e molte sere d'inverno accanto al focolare del presbitero a meditare e ad accrescere il suo bel tesoro di fatti e di leggende.

Siccome non era uno di quei rudi spiriti che vorrebbero spogliare la bella verità di tutti i fronzoli di cui il tempo e le fertili fantasie si compiacciono di vestirla — fronzoli che le stanno abbastanza bene, e come le acque del suo pozzo servono ad aumentar le attrattive che l'adornano un po' celandole, un po' facendole intravedere, e a destare l'interesse della ricerca più che a illanguidirlo e a mutarlo in indifferenza — siccome al contrario della categoria dei rudi e degli insensibili si diletta di vedere la dea incoronata di quelle ghirlande di fiori campestri che la tradizione raccoglie per lei, e che sono spesso freschissime nella loro umile bellezza, — egli si moveva con passo cauto e leggero sulla polvere dei secoli, per non far cadere quei santuari aerei che erano stati costruiti su quelle reliquie, e per non travolgere i buoni sentimenti o gli affetti umani che potevano celarvisi. Così, nel caso di un antico sarcofago di rozza pietra, che da molti anni si supponeva contenesse le ossa d'un certo barone, il quale, dopo aver portato la desolazione, con uccisioni, stragi, saccheggi, in terre straniere, era tornato col cuore ambasciato e contrito a morire in patria. Era stato recentemente dimostrato da dotti antiquari che il sarcofago non era di quel certo barone, il quale, essi asserivano, era invece morto in battaglia digrignando i denti e bestemmiando fin coll'ultimo suo respiro; ma il professore aveva sostenuto con forza che la prima versione era la vera; che il barone, pentito del male commesso, aveva fatto delle grandi elemosine ed esalato l'anima in pace, ed era stato assunto nella gloria celeste, se un barone v'era mai stato assunto. Nella stessa maniera, quando i menzionati archeologi avevano discusso e sostenuto che una certa cripta non fosse la tomba d'una certa signora dai capelli grigi, appiccata, sventrata e squartata, per aver soccorso sulla sua soglia un vecchio prete che moriva di

sete e di fame, dalla gloriosa regina Elisabetta, il professore solennemente aveva dimostrato, contro ogni diversa asserzione, che la chiesa era santificata dalle ceneri di quella santa donna; che i resti erano stati raccolti nella notte alle quattro porte della città del marmo e portate lì in segreto e lì depositate, e il professore inoltre (straordinariamente eccitato in quell'occasione) aveva contestato la gloria della regina Elisabetta, affermando che era immensurabilmente maggiore la gloria della più umile femminuccia del regno con un cuor pietoso e tenero. Quanto all'asserzione che la lastra di pietra accanto alla porta non fosse la tomba dell'avarò che aveva diseredato l'unico figlio e lasciato una somma di denaro alla chiesa per comprare un concerto di campane, il professore aveva ammesso di buon grado la stessa cosa, dicendo che in quel luogo non s'era mai visto nascere un uomo simile. Insomma, egli avrebbe voluto che ogni pietra e ogni lastra di bronzo, fossero monumenti di fatti degni d'essere ricordati. Tutti gli altri voleva si dimenticassero. Potevano pure i loro autori esser seppelliti in terra consacrata, ma avrebbe preferito che fossero seppelliti a una grande profondità, e non mai più tratti alla luce.

Fu dalle labbra d'un simile maestro, che la fanciulla apprese il suo facile compito. Già attratta, oltre ogni dire, dal silenzioso edificio e dalla tranquilla bellezza del luogo su cui sorgeva, che era come la perpetua giovinezza intorno a una maestosa vecchiezza, la fanciulla vide in esso, udendo queste cose, il santuario d'ogni bene e d'ogni virtù. Fu per lei come la rivelazione d'un altro mondo, dove il peccato e la colpa non entravano mai, come un posto tranquillo dove non arrivava alcun male.

Dopo aver narrato alla fanciulla le storie da lui messe in rapporto con tutte le tombe e le pietre sepolcrali, il professore la condusse nella vecchia cripta, diventata un semplice oscuro sotterraneo, e le mostrò come veniva rischiarata al tempo dei monaci, e come, fra le lampade pendenti dal soffitto, e gl'incensieri oscillanti ed esalanti incensi fragranti e paramenti scintillanti d'oro e d'argento, e quadri e materie preziose, e fulgidi gioielli lampeggianti sotto le basse volte, fosse stato udito molte volte, negli antichi tempi, a mezzanotte, il canto di voci secolari, mentre delle ombre incappucciate s'inginocchiavano intorno intorno, pregando, e sfilando i grani del rosario. Poi la condusse di nuovo su, e le mostrò in alto sui vecchi muri delle piccole gallerie, dove le monache erano solite passare tacite — appena visibili così lontane nelle loro vesti scure — o fermarsi come pallide ombre ad ascoltare le preghiere. Egli le mostrò anche

come i guerrieri, le cui effigie riposavano sulle tombe, avessero indossato le armature che arrugginivano lì accanto — come quello era un elmo, quell'altro uno scudo, e quell'altro un guantone — e come avessero maneggiato la spada a due mani e abbattuto degli uomini con quella mazza di ferro. Tutto ciò che egli le narrava, la fanciulla si metteva in mente, e talvolta, svegliandosi di notte dai sogni di quel tempo antico, e levandosi dal letto andava a guardar fuori la chiesa oscura sperando quasi di vederne le finestre illuminate e di udir il suono dell'organo e l'onda delle voci sulle ali del vento.

Il vecchio becchino presto si sentì meglio, e di nuovo cominciò ad andare in giro. Da lui la fanciulla apprese molte altre cose, benchè di diversa specie. Egli non era in grado di lavorare, ma un giorno doveva esser scavata una fossa, e andò a sorvegliare l'uomo che la faceva. Era in vena di ciarle, e la fanciulla, standogli accanto, e dopo essersi seduta sull'erba ai suoi piedi, col viso pensoso rivolto verso di lui, cominciò a conversare.

Ora, l'uomo che faceva il lavoro del becchino era un po' più vecchio di costui, benchè fosse più forte. Ma era sordo, e quando il becchino (che avrebbe potuto, forse, in caso di necessità, percorrere a stento un miglio in sei ore) scambiava qualche parola con lui a proposito del lavoro, la fanciulla non potè non osservare che lo faceva con una specie di pietà impaziente per l'infermità di quel lavoratore, come se lui, poi, fosse l'uomo più forte e attivo di questo mondo.

— Mi dispiace di veder che c'è questo da fare — disse la fanciulla, avvicinandosi. — Non ho sentito che sia morto nessuno.

— È morta una donna d'un altro villaggio, cara — rispose il becchino. — A tre miglia da qui.

— Era giovane?

— Sì... sì — disse il becchino: — non aveva più di sessantaquattro anni, credo. Davide, aveva più di sessantaquattro anni?

Davide, che scavava vigorosamente, non udì la domanda. Il becchino, non potendo raggiungerlo con la grucciona, e non potendo per la debolezza levarsi senza aiuto, richiamò l'attenzione di Davide gettandogli un po' terriccio sul berretto da notte rosso.

- Che c'è ora? – disse Davide, levando la testa.
- Quant'anni aveva Rebecca Morgan? – chiese il becchino.
- Rebecca Morgan? – ripeté Davide.
- Sì – rispose il becchino, aggiungendo in tono mezzo di compassione, mezzo di irritazione, che il vecchio non potè udire: – Stai diventando sordo come una campana. Davide, proprio sordo come una campana.

Il vecchio cessò di lavorare, e forbendo la vanga con un pezzo di lavagna che aveva con sè per quello scopo – e nettando, in quell'atto, l'essenza di Dio sa quante Rebecche Morgan – si mise a meditare.

– Lasciami pensare – disse. – Lo vidi ieri sera che lo misero sulla cassa... ne aveva settantanove?

– No, no – disse il becchino.

– Ma sì – rispose il vecchio con un sospiro. – Perchè mi ricordo che pensavo che era quasi della nostra età. Sì, ne aveva settantanove.

– Sei sicuro di non sbagliare una cifra, Davide? – chiese il becchino, con qualche indizio di commozione.

– Che cosa? – disse il vecchio. – Ripetilo.

– È molto sordo. Davvero, molto sordo! – esclamò insolentemente il becchino. – Sei sicuro di non sbagliare il numero?

– Oh, niente affatto! – rispose il vecchio. – Perchè no?

– Proprio non sente più nulla – mormorò fra sè il becchino. – E credo che stia diventando anche stupido.

La fanciulla si domandò meravigliata perchè mai egli dovesse esser tratto a pensar così, perchè, a dir la verità, l'altro sembrava assolutamente più robusto. Ma siccome allora il becchino non disse più nulla, dimenticò per il momento la cosa, e parlò di nuovo.

– Mi dicevate – disse, – dei vostri lavori di giardiniere. Qui avete piantato mai nulla?

– Nel cimitero? – rispose il becchino. – Io no.

– Ho visto dei fiori e dei piccoli cespugli qui intorno – soggiunse la fanciulla.  
– Eccone, vedete, alcuni laggiù. Pensavo che li allevaste voi, benchè crescessero tanto miserelli.

– Crescono come vuole il Cielo – disse il vecchio – ed esso clementemente ordina che qui non fioriscano mai.

– Non vi capisco.

– Ebbene, si tratta di questo – disse il becchino. – Essi segnano le tombe di quelli che hanno lasciato delle persone care.

– Me l'ero immaginato! – esclamò la fanciulla. – Son tanto contenta di sapere che abbiamo delle persone care.

– Sì – rispose il vecchio, – ma aspetta. Guarda quei fiori. Vedi come chinano il capo, e cadono, e si disseccano? Non ne indovini la ragione?

– No – rispose la fanciulla.

– Perchè la memoria di quelli che sono sepolti al di sotto svanisce presto. In principio i parenti vengono qui la mattina, a mezzogiorno, la sera; poi cominciano a farsi vedere meno spesso; da una volta al giorno a una volta la settimana; da una volta la settimana a una volta al mese; poi, a lunghi e incerti intervalli; poi, non più. Simili segni di attaccamento di rado resistono a lungo. Ho visto i fiori estivi più caduchi sorpassarli nella durata.

– Mi dispiace di sentirlo – disse la fanciulla.

– Ah! Così dicono i signori che vengono qui e li veggono – rispose il vecchio, scotendo il capo; – ma io dico diversamente. «È un bel costume quello di queste parti», mi dicono qualche volta, «piantar dei fiori sulle tombe, ma è una tristezza vederli tutti disseccati o morti». E io chieggo loro scusa per dirla come la penso io: «È un buon segno per la felicità dei vivi». Ed è così. È la natura.

– Forse i dolenti cominciano a guardare il cielo azzurro di giorno, e le stelle di notte, e pensano che i morti son lì, e non nelle tombe – disse la fanciulla con voce grave.

– Forse – rispose il vecchio, dubbioso; – può darsi.

– Sia come io credo che sia, o no – disse fra sè la fanciulla, – io mi farò qui il mio giardino. – Non sarà male lavorare qui tutti i giorni, e grati pensieri m'ispireranno, ne son certa.

Le sue guance arrossate e gli occhi inumiditi non furono osservati dal becchino, che si volse al vecchio Davide, e lo chiamò a nome. Era evidente che l'età di Rebecca Morgan ancora lo turbava, benchè la fanciulla non potesse comprenderne il perchè.

La seconda o la terza ripetizione del suo nome, attrasse l'attenzione del lavoratore. Riposandosi dallo scavo, s'appoggiò sulla vanga, e si mise una mano all'orecchio.

– Hai chiamato? – disse.

– Stavo pensando, Davide – rispose il becchino – che lei – e indicò la fossa – dev'essere stata molto più vecchia di te e di me.

– Settantanove – rispose il vecchio, scotendo il capo: – ti dico che l'ho visto.

– L'hai visto? – rispose il becchino. – Sì, ma, Davide, le donne non dicono sempre la verità sulla loro età,

– Questo è vero – disse l'altro vecchio, con un'improvvisa scintilla negli occhi. – Poteva essere più vecchia.

– Io son sicuro che era più vecchia... Pensa, soltanto come pareva vecchia. Di fronte a lei noi due sembravamo due ragazzi.

– Sì, pareva vecchia – soggiunse Davide. – Hai ragione. Pareva vecchia.

– Ricordati da quanti anni pareva vecchia, e dimmi se poteva poi avere soltanto settantanove anni... come noi – disse il becchino.

– Almeno almeno aveva cinque anni di più! – esclamò l'altro.

– Cinque! – ribattè il becchino. – Dieci. Aveva i suoi ottantanove anni buoni. Mi rammento quando le morì la figlia... Aveva ottantanove anni pari pari, e ora cerca di farcela, e di passar di dieci anni più giovane. Ah, vanità umana!

L'altro non rimase addietro nelle riflessioni morali suggerite da questo fecondo soggetto, ed entrambi addussero una gran copia di prove di tanta importanza che non si sapeva più – non se la defunta avesse gli anni già detti, ma se non

avesse raggiunto il termine patriarcale di cento. Dopo ch'essi ebbero definita questa faccenda con reciproca soddisfazione, il becchino con l'aiuto dell'amico, si levò per andarsene.

– Fa freddo, a star seduto qui, e io debbo star attento... fino a quest'estate – egli disse accingendosi ad andarsene zoppicando.

– Che cosa? – chiese il vecchio Davide.

– È sordo, povero amico! – esclamò il becchino. Addio.

– Ah! – disse il vecchio Davide, seguendolo con l'occhio. – Precipita rapidamente. Invecchia sempre più.

E così si separarono, ciascuno persuaso che l'altro avesse meno tempo da vivere; ed entrambi molto consolati e confortati dalla piccola illusione sulla quale s'erano accordati sul conto di Rebecca Morgan, la cui morte non si presentava più come un precedente scoraggiante, e li lasciava tranquilli da quel lato almeno per un'altra decina d'anni.

La fanciulla rimase alcuni minuti a guardare il sordo che con la pala gettava da parte la terra scavata e che spesso si fermava a tossire e a riprender fiato, e mormorava fra sè con una specie di calma soddisfazione che il becchino camminava rapidamente verso la fine. Infine, ella se n'andò, e attraversando pensosa il cimitero giunse inattesa presso il maestro il scuola, che era seduto a leggere al sole, su un tumulo verde.

– Nella qui? – egli disse lieto, chiudendo il libro. – Ho tanto piacere di vederti all'aria e alla luce. Temevo che te ne fossi andata in chiesa, dove te ne stai così spesso.

– Temevate! – rispose la fanciulla sedendoglisi accanto. – Non è un buon luogo?

– Sì, sì – disse il maestro di scuola. – Ma tu qualche volta devi stare allegra... no, non scuotere il capo, e non sorridere così mesta.

– Non son mesta; bisognerebbe che mi leggeste in cuore. Non credete che io sia triste. Non v'è ora sulla terra creatura più felice di me.

Piena di grata tenerezza, la fanciulla gli prese la mano, e la tenne nella propria.  
– È volontà di Dio! – ella disse, dopo qualche momento di silenzio.

– Che cosa?

– Tutto questo – ella rispose – quello che ci circonda. Ma chi di noi due ora è triste? Io, vedete, sorrido.

– E anch'io – disse il maestro di scuola – sorrido pensando a quante volte rideremo in questo stesso luogo. Non stavi parlando laggiù?

– Sì – soggiunse la fanciulla.

– Di qualche cosa che ti ha rattristata?

Vi fu una lunga pausa.

– Di che si trattava? – disse teneramente il maestro. – Su, dimmi, che è stato?

– Mi duole a pensare... proprio mi duole a pensare – disse la fanciulla, scoppiando in lagrime – che quelli che ci muoiono intorno sono così spesso dimenticati.

– E credi – disse il maestro di scuola, notando l'occhiata da lei data d'attorno – che una tomba non visitata, un albero disseccato, un paio di fiori illanguiditi, siano segni di dimenticanza o di fredda indifferenza? Credi che non vi siano cose molto lontane di qui, nelle quali questi morti possono essere ricordati? Nella, Nella, vi può essere al mondo in questo istante della gente affaccendata, le cui buone azioni e i cui buoni pensieri muovono da queste stesse tombe, per quanto ci sembrano neglette...

– Ho compreso – disse vivamente la fanciulla. – Ho compreso. Lo sento, lo so. Come ho potuto non comprenderlo, pensando a voi?

– Non v'è anima – esclamò l'amico, – non v'è anima buona e innocente che scompaia e sia dimenticata. Teniamoci a questa fede, se dobbiamo averne una. Un bambino che appena balbettò e muoia in culla vivrà nei buoni pensieri di quelli che lo hanno amato, e rappresenterà la sua parte, a traverso di essi, nelle generose azioni del mondo, benchè il corpo sia ridotto in cenere o travolto nei più profondi gorgi. Non v'è angelo aggiunto alla coorte dei cieli che non faccia il suo santo lavoro sulla terra a traverso quelli che qui lo amarono. Dimenticare! Ah, se le buone azioni degli uomini potessero essere seguite fino alla sorgente, come apparrebbe bella anche la morte, perchè quanta carità, quanta pietà, e quanta purezza di affetti si vedrebbe derivare dalla cenere dei sepolcri!

– Sì – disse la fanciulla – è vero; lo so. Chi meglio di me potrebbe dir che è vero, chi meglio di me in cui rivive il vostro piccolo discepolo! Mio caro, caro, caro amico, se sapeste il conforto che mi avete dato.

Il povero maestro non rispose, ma chinò il capo in silenzio, poichè aveva il cuore gonfio.

Erano ancora seduti nello stesso punto, quando sopraggiunse il nonno. Prima che si fossero scambiate molte parole, la chiesa sonò l'ora della scuola, e il loro amico li salutò.

– Un brav'uomo – disse il nonno, seguendolo con gli occhi; – un gentiluomo. Certo, lui non ci farà mai male, Nella. Qui siamo finalmente sicuri... eh? Non andremo via di qui mai più?

La fanciulla scosse il capo, e sorrise.

– Nella ha bisogno di riposo – disse il nonno, carezzandole la guancia; – troppo pallida... troppo pallida. Non è più com'era una volta.

– Quando? – chiese la fanciulla.

– Ah! – disse il vecchio. – Certo... quando? Quante settimane fa? Potrei contarle sulle dita? Però lasciamole andare; meglio che se ne siano andate.

– Molto meglio, caro – rispose la fanciulla. – Noi le dimenticheremo; o, se le ricorderemo... le ricorderemo soltanto come un brutto sogno che s'è dileguato.

– Zitta! – disse il vecchio, facendole un frettoloso cenno colla mano, e guardandosi di lato. – Non parliamo più del sogno, e di tutte le amarezze che ci hanno dato. Non vi sono sogni qui. Questo è un luogo tranquillo, ed essi se ne stanno lontano. Non ci pensiamo più; così non ci sarà più possibilità di risognarli. Occhi infossati e guance incavate... pioggia, freddo e fame... e orrori ancora peggiori... dobbiamo dimenticar tutto, se vogliamo esser tranquilli qui.

– Iddio sia lodato – esclamò fra sè la fanciulla, – per questo felice mutamento!

– Sarò paziente – disse il vecchio, – umile, grato e somnesso, se mi si lascia star qui. Ma non ti allontanare da me; non te n'andar sola; lasciami stare accanto a te. Veramente io sarò molto buono e sincero.

– Io andarmene via sola! Ma questo – rispose la fanciulla, fingendo di ridere – sarebbe veramente bello! Guarda qui, nonno: noi faremo qui il nostro giardino... sì, proprio! È un luogo bellissimo... e domani cominceremo, e lavoreremo insieme, senza allontanarci mai.

– È una bella idea! – esclamò il nonno. – Ricordati, cara... cominciamo domani.

Chi più lieto del vecchio, quando il giorno dopo cominciarono a lavorare? Chi più incurante di lui delle immagini che quel luogo poteva suscitare? Essi strapparono l'erba lunga e le ortiche dalle tombe, diradarono i cespugli selvaggi e le radici, uguagliarono il tappeto verde e lo mondarono dalle foglie secche e dall'erbaccia. Stavano lavorando ancora attivamente, quando la fanciulla, levando la testa dal terreno sul quale era chinata, osservò che il professore s'era seduto sul cancelletto accanto, e li guardava in silenzio.

– Un pio lavoro – disse quel galantuomo a Nella che gli faceva un inchino. – Avete lavorato tutto voi, questa mattina?

– È poco, signore – rispose la fanciulla, con gli occhi chini – di fronte a quello che vogliamo fare.

– Bene, bene – disse il professore. – Ma intanto lavorate soltanto intorno alle tombe dei fanciulli e dei giovani.

– Verremo presto alle altre, signore – rispose Nella, volgendo la testa e parlando piano.

Era cosa di lieve importanza, sia voluta, sia casuale o ispirata dall'istintiva simpatia della fanciulla per i bambini. Ma parve che facesse una grande impressione sul nonno, che fino allora non ci aveva pensato. Egli diede una rapida occhiata alle tombe, poi un'altra d'ansia alla fanciulla, e quindi se la strinse affettuosamente al fianco, e le ordinò di riposarsi. Qualcosa a cui da tempo non aveva più pensato si fece penosamente strada nel suo cervello. E non si dileguò, come era avvenuto per fatti più importanti; ma salì in cima a tutti i suoi pensieri, e poi ancora una volta, e molte altre volte quel giorno, e spesso nei seguenti. Una mattina, mentre lavoravano ancora, la fanciulla, vedendo ch'egli spesso si voltava a guardarla come se cercasse di risolvere qualche dubbio penoso o di raccogliere dei pensieri dispersi, gli domandò che avesse mai. Ma il nonno le rispose che non era nulla... nulla... e, mettendosi la

testa di lei sul braccio, le carezzò con la mano la guancia, mormorando che Nella diventava più forte ogni giorno, e che in breve sarebbe stata una donna.

## XVIII.

Da quel tempo, nello spirito del vecchio sorse per la fanciulla una sollecitudine continuamente vigile e presente. Vi sono delle corde nel cuore umano — strane, variabili corde — che vibrano soltanto per caso: rimaste mute e insensibili agli appelli più fervidi e gravi, rispondono finalmente al tocco più lieve e impensato. Nelle menti torbide e deboli, v'è una serie di riflessioni che l'arte può di rado guidare o l'abilità assistere, ma che si rivelerà, come è avvenuto alle grandi verità, per caso e quando lo scopritore non ha che il più semplice oggetto in vista. Da quel tempo il vecchio non dimenticò mai più, neppure per un momento, la debolezza e la devozione della fanciulla. Dal momento di quel lieve incidente, il vecchio, che l'aveva veduta a stentare al suo fianco a traverso tante difficoltà e tante sofferenze, pensando appena a lei altrimenti che come la compagna delle miserie da lui personalmente sopportate, e deplorandole per sè almeno quanto per lei, si destò al sentimento di quello che le doveva, e dello stato in cui quelle miserie l'avevano ridotta. No, neppure una volta più, neppure in un solo momento di odio, pensò più a se stesso, badò più al proprio comodo, ebbe più delle considerazioni o dei riguardi egoistici, distraendo il pensiero dal soave oggetto dell'amor suo.

Egli la seguiva su e giù, attendendo che fosse stanca e gli si appoggiasse sul braccio — si sedeva di fronte a lei nell'angolo del caminetto, lieto di osservarla e di aspettare che levasse il capo e gli sorrisse come una volta — sbrigava di nascosto quelle faccende domestiche che per lei sarebbero state troppo pesanti — si levava, nelle notti fredde e buie, ad ascoltarla respirare nel sonno, e a volte se ne stava rannicchiato per ore accanto al suo letto soltanto per toccarle la mano. Soltanto Colui che conosce tutto può sapere quali speranze e timori e sollecitudini di affetto profondo in quel cervello in fermento, e qual mutamento fosse avvenuto in quel povero, vecchio spirito.

Talvolta — erano già trascorse delle settimane — spossata, benchè non avesse fatto molto, la fanciulla soleva passare la sera su un canapè accanto al focolare. Allora, il maestro di scuola se ne veniva con qualche libro e leggeva ad alta voce, e di rado passava una sera che non apparisse anche il professore, e si mettesse a leggere a sua volta. Il vecchio rimaneva ad ascoltare intento — con poca intelligenza per le parole, ma con gli occhi fissi sulla fanciulla — e se lei

sorrìdeva e s'allietava della lettura, lui la giudicava buona, e pigliava a voler bene perfino al libro. Quando, nella conversazione serale, il professore raccontava qualche cosa che piaceva a lei (e ciò che narrava il professore la interessava sempre), il vecchio si sforzava di tenersela a memoria; anzi, quando il professore se n'andava, a volte lo seguiva fuori pregandolo umilmente di ripetergli una certa parte del racconto, per poterla imparare e suscitare, ridicendola, un sorriso in Nella.

Ma fortunatamente questo accadeva di rado; perchè la fanciulla desiderava d'esser fuori, e passeggiare nel suo malinconico giardino. Delle comitive, anche, arrivavano per visitare la chiesa, e quelli che l'avevano visitata, parlando agli altri della fanciulla, ne facevano venire delle nuove; così anche in quella stagione c'erano visitatori tutti i giorni. Il vecchio li seguiva a una certa distanza nel tempio, ascoltando la voce che tanto amava; e quando se n'andavano i forestieri e si separavano da Nella, egli si frammischiava fra loro per raccogliere qualcosa della loro conversazione; o per lo stesso scopo aspettava con la testa scoperta, alla porta, per vederli passare.

Essi lodavano sempre la fanciulla, i suoi sentimenti e la sua bellezza, e lui era orgoglioso di udire quelle lodi. Ma che cosa era quello che aggiungevano così spesso i visitatori, e che gli straziava il cuore, e lo faceva singhiozzare e piangere solo, in qualche oscuro cantuccio? Ahimè! Anche i forestieri indifferenti — essi che non avevano alcun altro legame con lei che l'interesse del momento — essi che se n'andavano lontani e avrebbero dimenticato la settimana appresso che la fanciulla esisteva — anch'essi notavano il suo aspetto, anch'essi la compiangevano, anch'essi la salutavano pietosamente e, passando, bisbigliavano qualche cosa,

E la gente del villaggio poi, in cui non v'era alcuno che non sentisse un'affettuosa simpatia per la povera Nella!... Anche fra quella gente v'era lo stesso sentimento; una tenerezza verso di lei, un riguardo pietoso, che ingrandiva ogni giorno. Gli stessi ragazzi della scuola, leggeri e spensierati quali erano, sentivano anch'essi tanto rispetto per lei. Il più sbarazzino fra tutti era triste se non la vedeva al posto solito andando a scuola, e soleva uscire dal viale per andare a domandare notizie di lei sotto l'inferriata della finestra. Se ella era in chiesa, i ragazzi s'arrischiavano a farvi capolino piano piano per la porta lasciata aperta, ma non le dicevano nulla, se Nella non si levava e non

andava a trattenerli con loro. Un istinto li avvertiva che qualcosa teneva la fanciulla al disopra di loro.

Così, quando veniva la domenica. La chiesa era gremita tutta di povera gente di campagna, perchè il castello in cui l'antica nobile famiglia del paese aveva vissuto, era una deserta rovina, e per sette miglia all'intorno non v'erano che umili agricoltori. In chiesa, come altrove, l'interesse per Nella era vivissimo. Molti le si raccoglievano intorno nel portico, prima e dopo la funzione; i bambini le s'aggrappavano alle vesti, e gli uomini gravi e le vecchie interrompevano i loro discorsi per salutarla gentilmente. Nessuno, giovane o vecchio, pensava di passare innanzi a Nella senza una buona parola. Molti che venivano da tre o quattro miglia di distanza, le portavano dei piccoli doni; i più umili e i più rozzi avevano dei buoni augurî da darle.

Ella prediligeva i bambini che aveva visto la prima volta trastullarsi nel cimitero. Uno — quegli che aveva parlato del fratello — era il suo piccolo amico e favorito; e spesso le sedeva accanto in chiesa o s'arrampicava con lei in vetta al campanile. Il massimo suo piacere era di aiutarla, o d'immaginar di aiutarla, e lui e lei erano presto diventati compagni inseparabili.

Accadde un giorno che, mentre ella leggeva sola nel solito posto, il bambino corresse verso di lei con le lagrime agli occhi, e che, dopo averla allontanata un po' da lui e averla fissamente guardata, le cingesse con le braccia appassionatamente il collo.

— Che c'è ora? — disse Nella, carezzandolo. — Che hai?

— Non è diventata ancora! — esclamò il ragazzo, abbracciandola ancora più forte. — No, no. Non ancora.

— Ella lo guardò meravigliata, e sollevandogli i capelli dal viso e baciandolo, gli chiese ciò che volesse.

— Tu non devi diventarlo, cara Nella! — esclamò il ragazzo. — Noi non riusciamo a vederli. Non vengono mai a jugar con noi, o a parlar con noi. Rimani ciò che sei. Sei meglio così.

— Io non ti capisco — disse la fanciulla. — Fammi capire che vuoi.

– Ebbene, dicono – rispose il fanciullo, guardandola in viso – che tu diventerai un angelo, prima che gli uccelli si rimetteranno a cantare. Ma tu non lo diventerai. Non ci lasciare, Nella, anche se si è beati in cielo. Non ci lasciare!

La fanciulla chinò il capo, e si nascose il viso nelle mani.

– Essa non ha il cuore di pensarci! – esclamò il fanciullo, giubilando a traverso le lagrime. – Tu non te n'andrai. Tu sai quanto ci dispiacerebbe. Cara Nella, dimmi che rimarrai con noi. Ah, per favore, per favore, dimmi che rimarrai!

Il bambino giunse le mani, e le s'inginocchiò ai piedi.

– Guardami soltanto, Nella – disse il ragazzo – e dimmi che ti fermerai, e io saprò ch'essi hanno torto e non piangeranno più. Non mi dici di sì, Nella?

Sempre col capo chino e il viso coperto, la fanciulla taceva, ma singhiozzava.

– Dopo un po' – continuò il ragazzo, tentando di prenderle una mano – gli angeli santi saranno lieti di pensare che tu non sei con loro, e che starai qui con noi. Guglielmino è andato a raggiungerli; ma se essi avessero saputo il mio dolore di non averlo con me in letto la notte, egli certo non mi avrebbe lasciato mai,

La fanciulla non rispondeva e singhiozzava come se il cuore le scoppiasse.

– Perchè te ne vuoi andare, cara Nella? Io so che non saresti felice quando ci sentiresti piangere per la tua perdita. Dicono che Guglielmino ora è in cielo, e che lì è sempre estate, e pure io son certo che lui è triste quand'io sto sul letto del suo giardino, e non può voltarsi a baciarmi. Ma se tu te ne vai, Nella – disse il ragazzo, carezzandole e premendo il viso sul viso di lei – vogli bene per me. Digli com'io gli voglia ancora bene, e quanto gli volessi bene; e quando penserò che voi due state insieme e siete beati, io cercherò di non lagnarmi e non vi rattristerò mai con l'esser cattivo... veramente mai!

La fanciulla lasciò ch'egli le allontanasse le mani dal viso, e se ne cingesse il collo. Vi fu un silenzio pieno di lagrime, ma non passò molto ch'ella lo guardò con un sorriso, promettendogli, con voce soave e tranquilla di rimanere, e d'essergli amica, finchè il Cielo le avrebbe permesso di rimanere. Il ragazzo battè le mani dalla gioia e la ringraziò molte volte; e come gli fu richiesto di non dire a nessuno ciò che s'era svolto fra di loro, promise gravemente di

tacere. E non parlò per quanto la fanciulla potè sapere; ma le fu sempre accanto alle sue passeggiate e nelle sue meditazioni, compagno cheto e tranquillo, e non tornò mai più su quell'argomento, che, com'egli aveva compreso, benchè non ne sapesse la ragione, l'aveva rattristata. Sentiva ancora un po' di diffidenza, perchè spesso, anche nelle sere buie, andava a domandare, con timida voce, fuori della porta, se ella stesse certamente a casa; e siccome gli veniva risposto di sì, e gli si diceva di entrare, egli correva ad accomodarsi su uno sgabelletto ai piedi di lei, e se ne rimaneva lì raccolto finchè non andavano a chiamarlo per ricondurlo a casa. E poi la mattina si trovava in attesa intorno alla casa per informarsi se ella stesse bene, e mattina, giorno, sera, dovunque Nella andasse, egli abbandonava i compagni e i trastulli per farle compagnia.

– E che buon amichetto che è – le disse una volta il vecchio becchino. – Quando gli morì il fratello maggiore... sembra una strana parola, perchè non aveva che sette anni... ricordo che egli s'angosciò tanto.

La fanciulla pensò al maestro di scuola e sentì come la verità di ciò che le aveva detto fosse apparente anche in quel fanciullo.

– Gli è venuta, direi, una certa tranquillità di maniere – disse il vecchio becchino – benchè alle volte sia abbastanza vivace. Scommetto che tu e lui siete stati a origliare accanto al vecchio pozzo.

– Veramente no – rispose la fanciulla. – Io ho paura d'avvicinarmi, perchè non vado spesso in quella parte della chiesa, e non so bene il luogo.

– Vieni con me – disse il vecchio. – Lo conosco da ragazzo. Vieni!

Discesero per l'angusta scala che conduceva nella cripta, e si fermarono fra le arcate basse, in uno spazio oscuro e muffito.

– È qui – disse il vecchio. – Dammi la mano, mentre sollevi il coperchio, per non inciampare e precipitar giù. Io son troppo vecchio... voglio dire che ho dei reumi... e che non riesco a chinarmi.

– Che luogo nero e terribile! – esclamò la fanciulla.

– Guarda giù – disse il vecchio, indicando col dito.

La fanciulla obbedì, e ficcò gli sguardi nel pozzo.

– Sembra anch'esso una tomba – disse il vecchio.

– Sì – rispose la fanciulla.

– Ho pensato spesso – disse il becchino – che in principio fosse stato scavato per far più triste questo luogo, e più religiosi i vecchi monaci. Si deve chiudere e murare.

La fanciulla taceva, guardando pensosa quella vòlta.

– Vedremo – disse il becchino – su quali giovani teste si chiuderà dell'altra terra, prima che qui sia esclusa la luce. Dio sa! Dicono che si farà il muro nella prossima primavera.

\*\*\*

– Gli uccelli canteranno di nuovo in primavera – pensava la fanciulla, mentre s'appoggiava al davanzale della finestra, fissando il sole al tramonto. – Primavera! che tempo beato!

## XIX.

Un paio di giorni dopo il ricevimento di Quilp al Deserto, il signor Swiveller all'ora solita entrava nello studio di Sansone Bronzi, e trovandosi solo in quel tempio della probità, posava il cappello sulla scrivania, per occuparsi quindi a piegare e ad appuntarvi intorno a mo' di nastro un involtino di cresco nero, che s'era tratto di tasca. Dopo aver compiuto la costruzione di questa appendice, rimirò il lavoro con gran compiacenza e poi si mise in testa il cappello dandogli molta inclinazione su un occhio, e aumentando l'effetto della gramaglia. Finite queste disposizioni in modo da esserne perfettamente soddisfatto, si ficcò le mani in tasca e camminò su e giù per lo studio con passo cadenzato.

— Per me è sempre stata la stessa cosa — disse il signor Swiveller — sempre. È stato sempre così, fin dal tempo dell'infanzia non ho fatto altro che vedere le mie più care speranze miseramente cadere, e non amai mai un albero o un fiore che non fosse il primo a languire. Avevo allevato una gentile gazzella, per allietarmi del suo dolce occhio nero; ma quando era giunta a conoscermi e a volermi bene, eccola correre difilato a sposarsi un giardiniere.

Soverchiato da queste riflessioni, il signor Swiveller si fermò dinanzi alla poltrona dei clienti, e si abbandonò in quelle braccia stese a riceverlo.

— E questa — disse il signor Swiveller, con una certa compostezza motteggiatrice — questa credo che sia la vita. Ah, certo! Perché no? Io sono soddisfattissimo. Io porterò — aggiunse Riccardo, cavandosi di nuovo il cappello e guardandolo fisso, come se egli fosse distolto soltanto da considerazioni pecuniarie dall'impeto di buttarlo a terra e calpestarlo — io porterò quest'emblema della perfidia d'una donna, in memoria di quella con cui non seguirò più i labirinti della danza, di quella a cui non farò più brindisi col roseo vino, e di quella che, durante il breve resto della mia esistenza, ne assassinerà il balsamo. Ah, ah, ah!

Può esser necessario osservare, perchè non appaia qualche incongruenza nella chiusa di questo soliloquio, che il signor Swiveller non finì con un'allegra risata, la quale avrebbe indubbiamente discordato con le sue riflessioni solenni, ma che trovandosi in atteggiamento teatrale, eseguì quell'atto che nei

melodrammi è indicato con le parole «ridendo come un demone» — giacchè sembra che i demoni ridano sempre con delle esclamazioni sillabiche, e sempre con tre sillabe, non mai più non mai meno, qualità notevole in tale genia, e degna d'esser segnalata.

Quei tristi suoni s'erano appena dileguati, e il signor Swiveller stava ancora in condizioni di grande ambascia nella poltrona dei clienti, quand'ecco uno squillo — o, se ci è permesso di adattare il suono all'umore momentaneo delle persone, un rintocco funebre — battere al campanello dello studio. Aprendo la porta a tutta velocità, egli potè contemplare l'espressiva fisionomia del signor Chuckster, fra il quale e lui seguì un fraterno saluto.

— Tu sei terribilmente mattiniero in questa vecchia trappola pestifera — disse quel signore, librandosi su una gamba, e scotendo l'altra in maniera molto disinvolta.

— Piuttosto — rispose Riccardino.

— Piuttosto! — rispose il signor Chuckster, con quell'aria graziosamente motteggiatrice che gli s'addice così bene. — Io così direi. Ebbene, mio caro amico sai che ora è? Sono le nove e mezzo antimeridiane.

— Non vuoi entrare? — disse Riccardino. — Son solo Swiveller solus. «Questa è l'ora delle streghe».

— Feral scocca mezzanotte!

— In cui s'aprono i sepolcri...

— Ed i morti escono a frotte.

Alla fine di questa citazione in dialogo, entrambi assunsero un atteggiamento poetico, e immediatamente ritornando alla prosa entrarono nello studio. Simili dimostrazioni d'entusiasmo erano comuni fra i membri dei gloriosi Apolli, anzi erano i vincoli che li tenevano stretti insieme e li levavano al disopra della fredda e grigia terra.

— Bene, e come te la passi, galantuomo? — disse il signor Chuckster, prendendosi uno sgabello. — Io sono stato costretto a fare una corsa da queste parti per una faccenda mia particolare, e non potevo passare per questa

cantonata senza dare una capatina qui, ma sull'onore mio non speravo di trovarti. È così terribilmente presto.

Il signor Swiveller gli espresse i suoi ringraziamenti; e apparendo, nella conversazione, ch'egli godeva buona salute e che il signor Chuckster era nelle medesime invidiabili condizioni, entrambi, in riconoscimento di un solenne costume della vecchia associazione alla quale appartenevano, intonarono un brano del duetto popolare «Tutto è bene», e lo chiusero con una lunga stretta di mano.

– E che notizie? – disse Riccardo.

– La città è noiosa e uguale, mio caro amico – rispose il signor Chuckster – come la superficie d'una stufa olandese. Non vi sono notizie. A proposito, quell'inquilino vostro è una stranissima persona. Sfugge, sai, alla comprensione del più acuto intelletto. Non ho visto mai una persona simile.

– Che ha fatto ora? – disse Riccardino.

– Per Giove, bello mio – rispose il signor Chuckster, cavando una tabacchiera oblunga, il cui coperchio era ornato da una testa di volpe curiosamente incisa in rame; – quell'uomo è insondabile. Caro, egli è diventato amico di quell'allievo notaio. Non che si possa dir male di costui, ma è così terribilmente lento e cascante. Ora, se se egli aveva bisogno d'un amico, perchè non scegliersi uno che sapesse qualche cosetta, e potesse giovargli con le sue maniere e la sua conversazione? Io ho i miei difetti, caro – disse il signor Chuckster.

– No, no – s'interpose il signor Swiveller.

– Oh, sì, ne ho! Io ho i miei difetti, e nessuno meglio di me li conosce. Ma – disse il signor Chuckster – io non sono cascante. I miei peggiori nemici... ciascuno ha i suoi, caro, ed io ho i miei... non m'hanno mai accusato d'esser cascante. E ti dico una cosa, caro, se io non avessi delle qualità che generalmente rendono una persona cara ad un'altra, se non ne avessi molte di più del nostro allievo notaio, ruberei una forma di cacio del Cheshire, me la legherei al collo, e andrei ad annegarmi. Morrei disonorato, come avrei vissuto. Sul mio onore che lo farei,

Il signor Chuckster si fermò, picchiò la testa della volpe esattamente sul naso con la nocca dell'indice, prese un pizzico di tabacco, e si mise a guardar fisso il

signor Swiveller, come per dirgli che se credeva che egli avrebbe starnutato pigliava un abbaglio.

– Non contento, caro – disse il signor Chuckster – d'esser diventato amico di Abele, egli ha coltivato la conoscenza del padre e della madre di Abele. Dopo d'esser tornato a Londra da quella sua caccia alle oche selvagge, se n'andò in casa loro... e ci si trova ancora. Egli protegge inoltre quello spocchiosetto del loro valletto; tu troverai, caro, che costui non fa altro che andare innanzi e indietro nello studio. E pure non credo che oltre le comuni forme di civiltà quel signore abbia scambiato con me più di una mezza dozzina di parole. Ora, sull'anima mia, tu sai – disse il signor Chuckster, scotendo gravemente il capo, come è solita a fare la gente quando crede che le cose si siano spinte troppo oltre – che questa è diventata una faccenda così umiliante, che se non fossi affezionato al principale, e non sapessi che non potrebbe andare innanzi senza di me, sarei costretto a piantar baracca e burattini. Non avrei altra scelta.

Il signor Swiveller, che sedeva sullo sgabello opposto all'amico, attizzò il fuoco in un impeto di simpatia, ma non disse nulla.

– Quanto a quello spocchiosetto di valletto – continuò il signor Chuckster con uno sguardo profetico – vedrai che finirà male. Nella nostra professione noi sappiamo qualcosa della natura umana. Non dimenticare le mie parole: quel ragazzo, che un giorno ritornò per finir di guadagnarsi quello scellino, presto o tardi si mostrerà nel suo colore naturale. Quello è un vile ladruncolo, caro. Non può esser altro.

Il signor Chuckster, eccitato com'era, avrebbe continuato a diffondersi su questo argomento, e in termini più energici, se un colpo alla porta, che sembrava annunciare l'arrivo di qualche cliente, non gli avesse fatto assumere un atteggiamento di docilità e di mollezza più che mai in contrasto con la sua recente dichiarazione. Il signor Swiveller, udendo lo stesso rumore, fece velocemente girar lo sgabello su una gamba, finchè non si sentì portato di faccia alla scrivania, nella quale, gridando «Entrate», ficcò a un tratto le molle, avendo dimenticato di separarsene nell'improvvisa agitazione da cui era stato invaso.

E dire che si presentò lo stesso Kit, il soggetto in persona della collera del signor Chuckster! Nessuno mai riprese il suo coraggio con tanta rapidità o assunse un

aspetto più altero del signor Chuckster quand'egli vide di chi si trattava. Il signor Swiveller fissò per un momento Kit, e poi saltando dallo sgabello, e traendo le molle dal loro nascondiglio, le atteggiò come avrebbe fatto di una sciabola, in una serie furiosa di esercizi di offesa e di difesa.

– È in casa il signore? – disse Kit, alquanto meravigliato per quella strana accoglienza.

Prima che il signor Swiveller potesse rispondere, il signor Chuckster, prese occasione d'inserire una protesta indignata contro quella forma di domanda, che, egli sostenne, era d'un carattere altezzoso e poco rispettoso, con ciò sia fosse cosa che il visitatore, vedendo in quell'istante e ivi presenti due signori, avrebbe dovuto parlare dell'«altro» signore; o piuttosto avrebbe dovuto (perchè non era improbabile che l'oggetto delle sue ricerche fosse di grado inferiore) dirne il nome lasciando agli uditori la discriminazione del grado. Il signor Chuckster notò parimenti di aver qualche ragione di credere che quella forma di domanda potesse essere riferita a lui, e che egli non era uomo con cui si potesse scherzare... come certi spocchiosi (che non menzionò o descrisse più particolarmente) avrebbero potuto imparare a loro spese.

– Io intendo il signore di sopra – disse Kit, volgendosi a Riccardo Swiveller.

– È a casa?

– Perchè? – soggiunse Riccardino.

– Perchè se è in casa, ho da dargli una lettera.

– Di chi? – disse Riccardino.

– Del signor Garland.

– Ah! – disse Riccardino con estrema civiltà. – Allora puoi darla a me. E se tu attendi una risposta, caro, puoi aspettare nel corridoio, che è luogo molto bene aerato e ventilato, caro.

– Grazie – rispose Kit. – Ma io debbo consegnarla in mano sua, se non vi dispiace.

L'eccessiva audacia di questa risposta soverchiò in tal guisa il signor Chuckster, ed eccitò tanto i suoi teneri riguardi per l'onore dell'amico, da fargli dichiarare che se non fosse stato trattenuto da considerazioni d'ufficio, avrebbe

dovuto certo di punto in bianco annientare Kit: risposta, questa, all'affronto subito che, date le straordinarie circostanze aggravanti che lo accompagnavano, avrebbe avuto, egli giudicava, la giusta sanzione e approvazione di un giurì d'inglesi, i quali, egli non ne dubitava, avrebbero emesso un verdetto di omicidio giustificato, insieme con un altro attestato della moralità e della specchiata probità del vendicatore. Il signor Swiveller, senza scaldarsi tanto per la cosa, era piuttosto vergognoso dell'eccitazione dell'amico, e non poco impacciato sulla maniera di comportarsi (giacchè Kit se ne rimaneva calmo e di molto buon umore) quando il signore scapolo fu udito gridare rumorosamente giù per la scala.

– Mi pare d'aver visto entrare qualcuno che mi cercava – domandò l'inquilino.

– Sì, signore – rispose Riccardino. – Certo, signore.

– Allora dov'è? – ruggì il signore scapolo.

– E qui, signore – soggiunse il signor Swiveller. – Ora giovanotto, non senti che devi andar su? Sei sordo?

Kit non parve pensasse mettesse conto di star lì a discutere e ad altercare, ma s'avviò in fretta, lasciando i gloriosi Apolli a fissarsi l'un l'altro in silenzio.

– Non te l'ho detto? – disse il signor Chuckster. – Ora che ne pensi?

Il signor Swiveller, che in fondo era di natura bonaria e nella condotta di Kit non aveva visto nulla di enormemente scandaloso, non sapeva proprio che cosa rispondere. Ma fu tolto d'impaccio dall'ingresso del signor Sansone e di sua sorella, Sally, che con la loro apparizione misero in fuga precipitosa il signor Chuckster.

Sembrava che il signor Bronzi e la sua graziosa compagna avessero tenuto, durante la loro frugalissima colazione, un consulto su un argomento di grande interessa e importanza. Quando avvenivano tali conferenze di solito essi apparivano nello studio una mezz'ora più tardi del solito, e irradiati da un sorriso, come se le trame e i progetti esaminati avessero la virtù di rasserenar loro lo spirito e illuminare il loro aspro sentiero. Nel caso di quella mattina, essi apparivano particolarmente lieti: l'aspetto della signorina Sally era

untuosissimo, e il signor Bronzi si stropicciava le mani in maniera molto allegra e spensierata.

– Bene, signor Riccardo – disse Bronzi. – Come stiamo questa mattina? Piuttosto freschi e lieti, caro... eh, caro Riccardo?

– Non c'è male, signore – rispose Riccardino.

– Benissimo – disse Bronzi. – Ah, ah! Saremo lieti come allodole, caro Riccardo... perchè no? Viviamo in un mondo felice, caro, un mondo felicissimo. Vi sono delle persone cattive, signor Riccardo, ma se non vi fossero delle persone cattive, non ci sarebbero dei bravi avvocati. Ah, ah! Ha portato delle lettere la posta di stamani, caro Riccardo?

Il signor Swiveller rispose negativamente.

– Ah! – disse Bronzi. – Non importa. Se v'è poco da fare oggi, ve ne sarà di più domani. La tranquillità di spirito, Riccardo, è la dolcezza dell'esistenza. E venuto qualcuno, caro?

– Solo un amico mio... – rispose Riccardino. – «Non ci manchi mai un...

– «amico – concluse pronto Bronzi – e una bottiglia da dargli». Ah, ah! Così dice la canzone, è vero? Una bellissima canzone, caro Riccardo, bellissima. Mi piace il sentimento che la anima. Ah, ah! Il tuo amico è il giovane d'ufficio di Witherden, credo... sì... Non ci manchi mai un... Non è venuto nessun altro, Riccardo?

– Soltanto qualcuno per l'inquilino.

– Ah, sì! – esclamò Bronzi. – Qualcuno per l'inquilino, eh, Riccardo?

– Sì – disse Riccardino, un po' sconcertato dall'eccessiva effervescenza di spirito spiegata dal suo capo. – In questo momento è di sopra.

– In questo momento è di sopra! – esclamò Bronzi. – Ah! ah! Lasciamoli stare allegri e liberi. Trallalà lalà larà. Eh, Riccardo? Ah, ah!

– Oh, certo! – rispose Riccardino.

– E chi – disse Bronzi, sfogliando i suoi scartafacci – chi è il visitatore dell'inquilino... non una visitatrice, spero, eh, caro Riccardo? Tu sai la moralità

di Bevis Marks, caro... «Quando l'amabil donna consente alle follie...» e il resto... eh, caro Riccardo?

– Un altro giovane che appartiene pure al signor Witherden, o, meglio, che gli appartiene per metà – rispose Riccardo. – Kit, lo chiamano Kit.

– Kit, eh! – disse Bronzi. – Strano nome... Ah, ah! Kit è su dunque? Oh!

Riccardino guardò la signorina Sally, domandandosi meravigliato perchè mai ella non frenasse quell'insolita esuberanza da parte del signor Sansone, ma siccome ella non faceva alcun tentativo in quel senso, e sembrava piuttosto che l'approvasse, concluse che fra loro due l'avessero fatta a qualcuno e ricevuto il saldo del conto.

– Vuoi aver la bontà, caro Riccardo – disse Bronzi, prendendo una lettera dalla scrivania – di far due passi fino a Peckham Pege con questa? Non v'è risposta, ma è piuttosto delicata, e bisognerebbe consegnarla a mano. La carrozza per il ritorno mettila a conto dello studio, vai; non risparmiare lo studio; cavane più che puoi... è la divisa dello scrivano...Eh, caro Riccardo? Ah, ah, ah!

Il signor Swiveller si tolse con solennità la giubba acquatica, indossò l'abito a falde, spiccò il cappello dal piolo intascò la lettera e se n'andò. Appena scomparso, si levò la signorina Sally Bronzi, e sorridendo con dolcezza al fratello (che fece cenno di sì e si picchiò il naso in risposta) si ritirò anche lei.

Come Sansone Bronzi si trovò solo, spalancò la porta dello studio e prendendo posto innanzi alla scrivania nella direzione assolutamente opposta, in modo che non gli potesse assolutamente sfuggire chiunque discendesse dalla scala e uscisse per l'uscio di strada, cominciò a scrivere con gran lena e alacrità, canticchiando, intanto, con una voce che era tutto, meno che musicale, certi brani che sembrava si riferissero all'unione fra la Chiesa e lo Stato, perchè erano composti della preghiera dell'Inno della Sera e di Dio salvi il Re.

E così l'avvocato di Bevis Marks continuò a scrivere e a canticchiare, per lungo tempo, tranne che per fermarsi ad ascoltare col viso intento, dopo di che, non udendo nulla, si rimetteva a canticchiare più forte e a scrivere più lento che mai. Finalmente il signor Bronzi cessò addirittura di scrivere, e con la penna in mano, cominciò a cantare molto più forte, dondolando la testa dall'uno all'altro

lato, come se avesse tutta l'anima nella musica, e sorridendo in maniera perfettamente serafica.

Fu verso questo commovente spettacolo che la scala e i dolci suoni guidarono Kit, il quale, come arrivò sulla soglia, interruppe il canto del signor Bronzi, ma non il sorriso: questi, anzi, gli fece un affabile cenno e nello stesso tempo lo invitò con la penna a entrare.

– Kit – disse il signor Bronzi, nella maniera più cortese immaginabile – come stai?

Kit, che aveva piuttosto timore dell'amico, gli diede una risposta adatta, e aveva già la mano sulla serratura dell'uscio di strada, quando Bronzi lo richiamò dolcemente indietro.

– Per favore, non te ne andare, Kit – disse l'avvocato in tono misterioso, e pure di uomo d'affari. – Vieni qui, per favore. Ahimè, ahimè! Quando ti riveggo – disse l'avvocato, levandosi dallo sgabello, mi ricordo del più bel visino che io m'abbia mai veduto. Mi ricordo che due o tre volte sei venuto qui, quando entrammo in possesso della casa dell'antiquario. Ah, Kit, amico mio caro, noi avvocati abbiamo talvolta dei penosi doveri da compiere, e tu non hai ragione d'invidiarci... no, davvero!

– Io non v'invidio, signore – disse Kit, – benchè non sia dei pari miei giudicare.

– La nostra sola consolazione, Kit – continuò l'avvocato, guardandolo con una specie di meditazione pensosa, – si è che se non possiamo contrastare il vento, possiamo alleggerirlo; possiamo attenuarlo, se m'è lecito d'esprimermi così, agli agnelli tosati.

– Veramente tosati! – pensò Kit. – Proprio così. – Ma non lo disse.

– In quell'occasione, Kit – disse il signor Bronzi, – nell'occasione alla quale ho appunto alluso, io ebbi a lottare energicamente col signor Quilp (poichè il signor Quilp è una persona di carattere difficile) per ottenere a quei due disgraziati le facilitazioni che ebbero. Avrei potuto perdere un cliente. Ma la virtù sofferente m'ispirò, e io vinsi.

– Egli non è così cattivo dopo tutto – pensò l'onesto Kit, mentre l'avvocato appuntava le labbra e aveva l'aria di compiere uno sforzo per far prevalere i suoi buoni sentimenti.

– Io ti voglio bene, Kit – disse Bronzi con commozione; – vidi abbastanza della tua condotta in quell'occasione per volerti bene, benchè tu sia di povera e umile condizione. Io non guardo alla sottoveste. Guardo al cuore. Le strisce della sottoveste non sono che le gretole della gabbia. Ma l'uccello è il cuore. Ah! Quanti poveri uccelli intristiscono continuamente e mettono i loro becchi a traverso le gretole per beccare con affetto tutta l'umanità.

La figura poetica, che Kit prese per una speciale allusione alla sottoveste a strisce da lui indossata, lo soverchiò addirittura; la voce e i modi del signor Bronzi aggiunsero non poco a questo effetto, poichè egli discorreva con la mite austerità d'un eremita, e non gli occorreva che un cordone intorno all'abito color ruggine e un teschio sulla mensola del camino, per essere equipaggiato completamente in quel ramo di commercio.

– Bene, bene – disse Sansone, sorridendo come si sorride quando si deplora la propria debolezza o quella egli altri; – questo è un deviare dall'argomento. Tu devi prender questo, se non ti dispiace. – E mentre parlava gli indicava un paio di mezze corone sulla scrivania.

Kit guardò le monete, e quindi Sansone, ed esitò

– Per te... – disse Bronzi.

– Di chi...

– Non importa di chi sono – rispose l'avvocato. – Dimmi, se sei contento. Noi abbiamo degli eccentrici amici qui di sopra, Kit, e non dobbiamo esser curiosi o ciarlare troppo... capisci? Noi dobbiamo accettarle, ecco tutto; e fra te e me, non credo che siano le ultime che prenderai dalla stessa fonte. Spero di no. Addio, Kit, addio!

Con molti ringraziamenti a Bronzi, e moltissimi rimproveri a sè stesso per avere su così leggeri motivi sospettato di uno che nella loro prima conversazione s'era dimostrato un uomo così diverso da quello che aveva supposto, Kit prese il denaro, e se n'andò a casa. Il signor Bronzi rimase a

scaldarsi al fuoco, e riattaccò i suoi esercizi vocali, e riprese simultaneamente il suo sorriso serafico.

– Posso entrare? – disse la signorina Sally, affacciandosi.

– Oh, sì, puoi entrare! – rispose il fratello.

– Auhm? – tossì la signorina Bronzi interrogativamente.

– Ebbene, sì – rispose Sansone – direi che la cosa è fatta.

Lo sdegno e i timori del signor Chuckster non erano senza fondamento. Certo l'amicizia fra il signore scapolo e il signor Garland non veniva fatta raffreddare, ma cresceva rapidamente e aveva uno straordinario sviluppo. Tosto essi presero l'abitudine delle frequenti relazioni e delle frequenti comunicazioni; e il signore scapolo che era allora leggermente indisposto – e probabilmente in conseguenza della sua ultima eccitazione e della delusione patita – diede così motivo di mantenere una corrispondenza ancora più frequente; di guisa che qualcuno degli abitanti del villino Abele di Finchley, faceva la spola fra quel luogo e Bevis Marks, quasi ogni giorno.

Siccome il cavallino scozzese aveva in quei giorni gettato addirittura la maschera, e senza ambagi o infingimenti rifiutava ostinatamente di esser condotto da altri che da Kit, generalmente accadeva che sia che dovesse andare il vecchio signor Garland, o il signor Abele, Kit non mancava mai. Di tutti i messaggi e le informazioni, Kit era, per diritto del suo impiego, il portatore: e così avveniva che durante l'indisposizione del signore scapolo, Kit giungesse in Bevis Marks ogni mattina quasi con la stessa regolarità del portalettere.

Il signor Sansone Bronzi, che senza dubbio aveva le sue ragioni per tenerlo d'occhio, tosto apprese a distinguere il trotto del cavallino e il rumore del carrozzino appena sbucava alla cantonata. Ogni volta che quei suoni gli ferivano le orecchie, deponeva immediatamente la penna e cominciava a stropicciarsi le mani con la massima delizia.

– Ah, ah! – egli soleva esclamare. – Ecco qui un'altra volta il cavallino. Un cavallino molto bello, molto docile, eh, Riccardo, eh, caro?

Riccardino rispondeva qualche cosa, e il signor Bronzi, salendo sull'asse inferiore del suo sgabello, in modo da goder la vista della via di sopra la tendina della finestra, si metteva ad osservare i visitatori.

– Un'altra volta il vecchio? – egli esclamava. – Una persona molto simpatica, caro Riccardo... bello aspetto, caro... molta serenità... la benevolenza in ogni lineamento, caro. A me dà l'idea del re Lear, com'era quando possedeva ancora il regno, caro Riccardo... lo stesso buon umore, gli stessi capelli bianchi e la

parziale calvizie, la stessa facilità a farsi menar pel naso. Ah! Un dolce spettacolo da contemplare, caro, veramente dolce!

E dopo che il signor Garland era smontato e sparito su per la scala, Sansone soleva accennare e sorridere a Kit dalla finestra, e poi tosto uscire a salutarlo di fuori, dove poteva avvenire una conversazione come la seguente.

– Magnificamente governato. Kit – intanto il signor Bronzi palpava il cavallino; – ti fa molto onore... meravigliosamente docile e lucente. Sembra proprio come se tu l'avessi tutto quanto verniciato.

Kit si tocca il cappello, sorride, palpa anche lui il cavallino ed esprime questa opinione: che il signor Bronzi non troverà molti cavalli simili.

– Veramente un bell'animale! – esclama Bronzi. – Immagino sia anche intelligente.

– Altro che!... – risponde Kit. – Capisce ciò che gli si dice proprio come un cristiano.

– Davvero! – esclama Bronzi che ha udito la stessa cosa nello stesso punto dalla stessa persona con le stesse parole una dozzina di volte, ma che pur nondimeno è scosso dallo stupore.

– Guarda, guarda!

– Non m'immaginavo affatto, la prima volta che lo vidi – dice Kit, lieto del vivo interesse dell'avvocato per il diletto animale, – che sarei stato con lui nella domestichezza in cui sono ora.

– Ah! – soggiunge il signor Bronzi, colmo fino all'orlo di quei precetti morali e d'amore per la virtù. – Un bell'argomento di riflessioni per te, molto bello. Un soggetto di compiacenza e di giusto orgoglio, Cristoforo. L'onestà è la migliore politica... Per me è la stessa cosa. Per essere onesto stamattina ho perso quarantasette sterline e dieci scellini. Ma è stato tutto guadagno, tutto guadagno.

Il signor Bronzi si solletica astutamente il naso con la penna, e guarda con gli occhi velati di lagrime Kit. Kit pensa che se mai v'è una persona che faccia torto al proprio aspetto, quella persona è appunto Sansone Bronzi.

— Un uomo — dice Sansone — che perde quarantasette sterline e dieci scellini in una mattinata per la propria onestà, è un uomo da invidiare. Se fossero state ottanta sterline, il piacere di questo sentimento sarebbe aumentato. Ogni sterlina perduta sarebbe stata mezzo quintale di felicità guadagnata. La calma vocina, Cristoforo — esclama Bronzi, sorridendo e picchiandosi il seno — è una lieta canzone entro di me, ed è tutta felicità e gioia!

Kit è così edificato da quella conversazione, e la trova così adatta ai propri sentimenti, che si mette a considerare ciò che deve dire, quando appare il signor Garland. Il vecchio è aiutato a salire nel carrozzino dal signor Sansone Bronzi con molta umiltà e il cavallino scozzese, dopo avere scosso parecchie volte la testa, ed essere stato per tre o quattro minuti con tutt'e quattro le gambe piantate solidamente a terra, come se avesse deciso di non muoversi più da quel punto, ma di viverci e morirci, a un tratto si slancia innanzi, senza il minimo indugio, alla velocità oraria di dodici miglia inglesi. Allora il signor Bronzi e la sorella (che lo ha raggiunto alla porta) si scambiano una strana specie di sorriso — non perfettamente piacevole nella sua espressione — e ritornano nella compagnia del signor Riccardo Swiveller, che, durante la loro assenza, s'è divertito con varî gesti da pantomima, e viene scoperto innanzi alla scrivania, agitato e accaldato, nell'atto di cancellare violentemente nulla con la metà di un temperino.

Tutte le volte che Kit arrivava solo, e senza il carrozzino, accadeva sempre che Sansone Bronzi si rammentasse di qualche commissione, e spedisse il signor Swiveller, se non a Peckham Rye, sempre a una bella distanza dalla quale non si poteva sperare che tornasse se non dopo due o tre ore, o probabilmente molto più tardi, perchè Riccardo non era, per dir la verità, rinomato per affrettarsi in simili occasioni, ma piuttosto per protrarre e menare in lungo la faccenda affidatagli fino al massimo limite della verosimiglianza. Una volta scomparso il signor Swiveller, la signorina Sally si ritirava immediatamente. Il signor Bronzi allora spalancava la porta dello studio, intonava la sua solita canzoncina con grande gaiezza, e assumeva il solito sorriso serafico. Kit tornando dal primo piano veniva chiamato, intrattenuto con qualche morale e piacevole discorso, e forse pregato di badare allo studio per un momento, mentre il signor Bronzi faceva una corsetina fuori; e infine premiato con una o due mezze corone, secondo i casi. Questo avveniva così spesso, che Kit, lungi dal dubitare che esse venissero dal signore scapolo che aveva già compensato

la madre con grande larghezza, non poteva abbastanza ammirare quella generosità; e comprava tanti piccoli modesti doni per lei e per Giacomino, e per il piccino, e per Barbara inoltre, che l'uno o l'altro di loro avevano tutti i santi giorni una nuova piccola sorpresa

Mentre avvenivano queste cose entro e fuori lo studio di Sansone Bronzi, Riccardo Swiveller, che spesso vi rimaneva solo, cominciò ad accorgersi che il tempo era lento e non passava mai. Quindi, per mantenersi allegro e impedire alle proprie facoltà di arrugginirsi, si provvide d'una lavagnetta per segnare i punti e d'un mazzo di carte, e si avvezzò a giocare delle partite col morto per venti, trenta, e non di rado anche cinquantamila sterline alla volta, oltre a fare molte rischiose scommesse per cifre più notevoli.

Siccome questi giuochi erano condotti in gran silenzio, nonostante l'enormità degl'interessi involti, il signor Swiveller cominciò a pensare che quelle sere in cui il signore e la signorina Bronzi uscivano (e allora uscivano spesso) udisse quasi russare o respirare forte in direzione della porta; cosa che, come gli venne in mente, dopo aver riflettuto un po', doveva derivare dalla servetta, la quale, vivendo all'umido, aveva sempre un raffreddore. Una sera, guardando intento da quella parte, scorse al buco della serratura raggiare e scintillare un occhio, e non avendo alcun dubbio che il sospetto mancasse di fondamento, si avvicinò pian piano alla porta, e piombò senz'altro sulla piccola curiosa.

— Ah, non avevo veramente cattive intenzioni, parola che non ne avevo! — esclamò la piccola servetta, difendendosi come una molto più grande. — È così noioso da basso. Per piacere non dite nulla, per piacere non lo dite.

— Dir nulla! — disse Riccardino. — Intendi che guardavi per il buco della chiave per avere un po' di compagnia?

— Sì, parola che era per questo — rispose la servetta.

— Da quanto tempo ti stai raffreddando l'occhio a quel buco? — disse Riccardino.

— Ah, da quando avete cominciato a giocare a carte, e da molto tempo prima!

Vaghi ricordi di parecchi fantastici esercizi con i quali egli si era divertito dopo le fatiche dell'ufficio, e ai quali senza dubbio la servetta aveva assistito,

sconcertarono alquanto il signor Swiveller; ma egli non era gran fatto sensibile su simili punti, e si riebbe presto.

– Bene... entra... – egli disse, dopo aver pensato un po'. – Qui... siediti, e io t'insegnerò a giocare.

– Ah, non ho il coraggio di farlo! – soggiunse la servetta. – La signorina Sally mi ucciderebbe, se sapesse che son venuta qui.

– Hai del fuoco da basso? – disse Riccardo.

– Un pochino, – rispose la servetta.

– Siccome la signorina Sally non potrebbe uccidere me se sapesse che son venuto da basso, verrò io – disse Riccardo, mettendosi le carte in tasca. – Ma come sei magra! Come mai?

– Non è colpa mia.

– Mangeresti del pane con della carne? – disse Riccardino, prendendo il cappello. – Sì. Ah, me lo immaginavo! Hai mai assaggiato la birra?

– Un sorso, una volta – disse la servetta.

– Che strana condizione di cose! – esclamò il signor Swiveller, levando gli occhi al soffitto. – Non l'hai assaggiata mai!... Non si assaggia con un sorso! Bene, quanti anni hai?

– Non so.

Il signor Swiveller spalancò gli occhi, e si mise a meditare per un momento; poi, dicendo alla fanciulla di badare alla porta finchè egli non fosse di ritorno, svanì immediatamente.

Tornò subito, seguito dal ragazzo di un trattore che portava in una mano un piatto di pane e di carne, e nell'altra un gran boccale colmo di un miscuglio fragrantissimo, esalante un piacevole odore. Era della birra squisitissima, preparata secondo una ricetta particolare comunicata al trattore dal signor Swiveller, in un momento che egli, figurando per parecchio nel libro mastro di colui, desiderava d'accaparrarsi la sua amicizia. Rilevando alla porta il garzoncello del carico, e dicendo alla piccola fantesca di chiudere, per evitare sorprese, il signor Swiller la seguì in cucina.

– Ecco! – disse Riccardo, mettendole dinanzi il piatto. – Prima di tutto sbarazza questo, e poi vedrai quello che verrà dopo.

Alla servetta non occorre un secondo invito, e il piatto fu tosto vuoto

– Ora – disse Riccardino, prendendo la birra – tira una sorsata qui; ma modera i tuoi trasporti, sai, perchè non ci sei avvezza. Bene, ti piace?

– Ah, come non mi deve piacere? – disse la servetta.

Il signor Swiveller fu allietato oltre ogni dire da questa risposta, e tirò una lunga sorsata anche lui, fissando a lungo la compagna in quell'atto. Compiuti questi preliminari, si occupò a insegnarle il giuoco, ch'ella subito imparò abbastanza bene, da poi ch'era acuta ed intelligente.

– Ora – disse il signor Swiveller, mettendo due monete in una sottocoppa, e smoccolando la miserabile candela, dopo che il mazzo fu tagliato e le carte distribuite – queste sono le poste. Se tu guadagni, te le pigli tu. Se guadagno io, me le piglio io. Perchè il giuoco sembri più reale e piacevole, ti chiamerò marchesa, hai capito?

La servetta fece cenno di sì.

– Allora, marchesa – disse il signor Swiveller: – fuoco!

La marchesa, tenendo le carte ben strette nelle due mani, pensò quale dovesse giocare, e il signor Swiveller assumendo l'aria gaia e alla moda che l'elegante compagna richiedeva, si beò d'un'altra sorsata del boccale, e aspettò che la compagna incominciasse.

## XXI.

Il signor Swiveller e la compagna giocarono parecchie partite con varia vicenda, finchè la perdita di tre monetine, il graduale abbassamento della birra, e lo scoccare delle dieci all'orologio si allearono per rammentare a quel gentiluomo la fuga del tempo e l'opportunità di ritirarsi prima che il signor Sansone e la signorina Bronzi fossero di ritorno.

– Con questo oggetto in vista, marchesa – disse con gravità il signor Swiveller, – io domanderò a Vostra Signoria di mettermi le carte in tasca, e di ritirarmi dalla sua presenza appena avrò finito questo boccale; semplicemente osservando, marchesa, che giacchè la vita scorre come un fiume, la rapidità della sua corsa, finchè della birra simile cresce sulla riva e finchè degli occhi simili illuminano le onde che passano, non m'importa affatto. Marchesa, alla vostra salute. Mi scuserete, se mi tengo in testa il cappello, ma il palazzo è umido, e il pavimento marmoreo è... se mi è permesso l'espressione... sudicio.

Per precauzione contro quest'ultimo incomodo, il signor Swiveller era rimasto per qualche tempo coi piedi sull'alare, e in quell'atteggiamento, egli diede sfogo alle sue osservazioni apologetiche, e sorseggiò lentamente le ultime squisite gocce del nettare.

– Il barone Sansone Bronzi e la sua bella sorella sono (voi mi dite) al teatro? – disse il signor Swiveller, poggiando il braccio sinistro pesantemente sulla tavola, e levando la voce e la gamba destra alla foggia d'un bandito da palcoscenico.

La marchesa accennò di sì.

– Ah! – disse il signor Swiveller con un grave aggrottamento di sopracciglia.  
– Benissimo, marchesa, ma non importa. Del vino qua. Oh! – Egli illustrò questi brani melodrammatici col presentare umilmente il boccale a sè stesso, prenderlo con alterigia, bevervi avidamente, e schioccar le labbra selvaggiamente.

La servetta che non era come il signor Swiveller esperta di convenzioni teatrali (giacchè non aveva mai veduto e mai sentito parlar d'un dramma, tranne per caso a traverso le fessure delle porte e in altri luoghi vietati), fu alquanto

sgomentata da atti così inconsueti nella loro natura, e mostrò negli sguardi tanta apprensione, che il signor Swiveller giudicò necessario spogliarsi di quelle sue maniere da brigante e assumerne delle più adatte alla vita privata, quando chiese:

– Vanno spesso dove la gloria li circonda, lasciandoti qui sola?

– Ah, sì, fanno proprio così! – rispose la servetta. – La signorina Sally è una... spinorcia – soggiunse la marchesa.

– È una che? – domandò Riccardino.

– Una spinorcia – rispose la marchesa.

Dopo la riflessione d'un momento, il signor Swiveller decise di lasciar correre, e di far continuare la ragazza a parlare; perchè era evidente che lo scilinguagnolo le era stato sciolto dalla birra, e che, avendo ella così poche occasioni di conversare, non era di piccola conseguenza frenarglielo anche momentaneamente.

– Certe volte vanno a visitare il signor Quilp – disse la servetta con uno sguardo scaltro; – vanno in molti posti, Dio vi benedica!

– E il signor Bronzi è uno spilorcio? – disse Riccardo.

– Neppure la metà della signorina Sally – rispose la servetta, scotendo il capo. – Iddio vi benedica, egli non farebbe mai nulla senza di lei.

– Ah, senza di lei mai nulla? – disse Riccardino.

– È la signorina Sally che lo fa marciare – disse la servetta; – è lui che le chiede sempre consiglio, e qualche volta ella glielo dà. Dio vi benedica, non credereste come lui ne fa tesoro.

– M'immagino – disse Riccardo – ch'essi si consiglino insieme, molto, e che parlino intorno a molta gente... intorno a me per esempio, qualche volta, eh, marchesa?

La marchesa accennò di sì con energia.

– In maniera benevola? – disse il signor Swiveller.

La marchesa cambiò il movimento della testa, che non aveva ancora finito di dir sì, e improvvisamente cominciò a scuoterla da un lato all'altro, con una violenza che minacciava di slogarle il collo.

— Ohibò! — mormorò Riccardino. — Sarebbe indiscrezione, marchesa, di riferire ciò che dicono dell'umile persona che ora ha avuto l'onore di...

— La signorina Sally dice che siete un buffone — rispose l'amica.

— Bene, marchesa — disse il signor Swiveller — questo non è offensivo. L'allegria, marchesa, non è una cattiva o vergognosa qualità. Il vecchio re Cola era anche lui un'anima allegra, se dobbiamo prestar fede alle pagine dell'istoria.

— Ma egli dice — continuò la compagna — che non bisogna fidarsi di voi.

— Ebbene, marchesa, in realtà — disse pensosamente il signor Swiveller — parecchi signori e signore... veramente non professionisti, ma bottegai, signora, bottegai... hanno fatto la stessa osservazione. L'oscuro cittadino che conduce la trattoria di fronte inclinava ad avere la stessa opinione stasera nel momento che gli ho ordinato il banchetto. È un pregiudizio popolare, marchesa, e pure non ne so proprio il perchè, perchè ai miei tempi ho ottenuto credito per una notevole somma, e io posso dire che non ho mai mancato al credito. È lui che m'ha abbandonato... proprio. Il signor Bronzi è della stessa opinione, vero?

L'amica di nuovo accenno di sì con un occhiata scaltra che sembrava dire che l'opinione del signor Bronzi a quel riguardo fosse anche più solida di quella della sua sorella; ma parendo che si ricordasse di sè aggiunse supplichevolmente: — Ma per carità, non dite nulla, o mi picchieranno a morte.

— Marchesa — disse il signor Swiveller, levandosi — la parola d'un gentiluomo vale più della sua firma... talvolta molto di più, come nel caso presente, in cui la mia firma potrebbe dimostrarsi semplicemente una debolissima specie di garanzia. Io sono vostro amico, e spero giocheremo molte altre partite insieme in questa sala. Ma, marchesa — aggiunse Riccardo, arrestandosi mentre si dirigeva alla porta, e girandosi verso la servetta che lo seguiva con la candela, — sto pensando che, per saper tante cose, voi dobbiate aver l'abitudine di far pigliar spesso l'aria al vostro occhio contro i buchi delle serrature.

– Volevo soltanto – rispose la marchesa tremando – saper dove fosse nascosta la chiave della credenza, ecco tutto; e non avrei preso molto, se l'avessi trovata... solo tanto da appagare la fame.

– Allora non l'avete trovata? – disse Riccardo. – Naturale, se no sareste più paffuta. Buona sera, marchesa. State bene, e, se per sempre, state bene sempre ... e mettete il catenaccio, marchesa, in caso di sorprese.

Con quest'ultima ingiunzione, il signor Swiveller emerse dalla porta, e sentendo che quella volta aveva bevuto appunto quanto permetteva di giovare al proprio organismo (giacchè la birra preparata secondo la sua ricetta era un miscuglio assai forte e ardente) saggiamente risolse di recarsi a casa, e di mettersi a letto. Si mise perciò in via dritto verso casa; e siccome i suoi appartamenti (perchè ancora usava quest'appellativo plurale) non erano molto distanti dallo studio, si trovò presto seduto nella camera da letto, dove, essendosi cavato uno stivaletto e avendo dimenticato l'altro, cadde assorto in una profonda meditazione.

– Quella marchesa – disse il signor Swiveller incrociando le braccia – è una persona veramente straordinaria... circondata da misteri, ignara del sapore della birra, ignara del proprio nome (il che è meno importante), e lasciata ad avere una limitata visione del mondo a traverso i buchi delle porte... È forse questo il suo destino, o ha qualche persona ignota messo un ostacolo ai decreti del fato? Chi può scrutare i suoi spietati segreti?

Dopo che le sue meditazioni ebbero raggiunto questo soddisfacente punto, s'accorse dello stivale lasciato in asso; e allora, con solennità non diminuita, si mise a cavarselo, scotendo intanto gravemente la testa, e sospirando profondamente.

– Queste partite – disse Swiveller, mettendosi il berretto da notte precisamente con la stessa inclinazione che soleva dare al cappello – mi rammentano il focolare coniugale. La moglie di Cheggs giuoca a carte, a tutti i giuochi. Ora appunto fa sonare gli spiccioli sul tavolo. La conducono di divertimento in divertimento per soffocare i suoi pianti, e quando la vedono sorridere, credono che li dimentichi... Ma essa non dimentica. A quest'ora io direi – aggiunse Riccardo, atteggiando la guancia sinistra di profilo, e

guardando con compiacenza la riflessione di un pezzettino di fedina nello specchio — a quest'ora il ferro ha dovuto entrarle nel petto. E ben le sta.

Passando da questa austera e triste disposizione a quella tenera e patetica, il signor Swiveller gemè un poco, si mise a passeggiare selvaggiamente su e giù, e anche fece l'atto di strapparsi i capelli; ma poi, pensandoci meglio, diede una stretta invece al fiocco del berretto da notte. Finalmente, spogliandosi con cupa risoluzione, si ficcò sotto le coltri.

Qualche altro, nella sua stessa sciagurata condizione, si sarebbe dato al bere; ma siccome il signor Swiveller s'era dato al bere prima, egli si diede semplicemente, ricevendo la notizia d'aver perduto per sempre Sofia Wackles, a sonare il flauto, giudicandolo dopo matura considerazione, un esercizio buono, sano e lugubre, non solo in unisono coi tristi pensieri che lo occupavano, ma capace di svegliare un sentimento corrispondente nel seno di tutti i vicini. In conformità di questa risoluzione, egli allora trasse un tavolino accanto al letto, e accomodando la candela e un oblungho libriccino di musica in maniera bene adatta, cavò il flauto dall'astuccio e cominciò a sonare lugubramente.

L'aria era «Via la malinconia», una composizione, che, se è sonata lentamente sul flauto, e sul letto, con l'ulteriore svantaggio d'essere eseguita da un signore che conosce soltanto imperfettamente lo strumento, e ripete una nota molte volte prima di poter trovare la seguente, non ha un effetto di grande vivacità. Pure, per metà della notte e più, il signor Swiveller, talvolta disteso supino sul letto per guardar sul libro, ripeté sempre la stessa infelice aria, non interrompendola mai, tranne che per un paio di minuti per riprender fiato e fare un soliloquio intorno alla marchesa, per poi ricominciar da capo con rinnovata energia. Soltanto quando ebbe esaurito i suoi varî soggetti di meditazione, ed ebbe infuso nel flauto l'intero sentimento della birra fino alla feccia, ed ebbe quasi fatto uscir di senno tutti gl'inquilini della casa, e per giunta anche quelli della porta accanto e della porta di fronte, soltanto allora si decise di chiudere il libro di musica, a spegnere la candela, e sentendosi molto alleggerito e sollevato lo spirito, a voltarsi dall'altra parte, per mettersi a dormire.

Si svegliò la mattina, molto rinfrescato; e dopo essersi esercitato un'ora col flauto, e aver ricevuto affabilmente un'intimazione di sfratto dalla padrona di

casa, che con quello scopo l'aveva aspettato sulle scale fin dalla mattina all'alba, si rifugiò a Bevis Marks; dove la bella Sally era già al suo posto, con una mite radiosità negli occhi simile a quella che raggia dalla virginea luna.

Il signor Swiveller riconobbe la presenza di lei con cenno del capo, e scambiò il soprabito per la giubba acquatica; cosa che di solito prendeva un po' di tempo, perchè le maniche erano strette e bisognava lottare un po' per indossarla. Vinte le difficoltà, egli prese il suo posto alla scrivania.

Dico – disse la signorina Bronzi, rompendo improvvisamente il silenzio: – non hai veduto un lapis d'argento stamattina?

– Non ne ho incontrati molti per via – soggiunse il signor Swiveller. – Ne ho visto uno... un grosso astuccio da lapis di rispettabile apparenza... ma siccome era in compagnia d'un temperino attempatello e d'un giovane stuzzicadenti, coi quali conversava animatamente, non m'è parso educazione dirgli nulla.

– Sì, ma l'hai visto? – rispose la signorina Bronzi – Sul serio, sai.

– Che animale devi essere a farmi seriamente simili domande – disse il signor Swiveller. – Non son venuto in questo momento?

– Bene, il fatto sta – rispose la signorina Sally – che non si trova, e che è scomparso un giorno di questa settimana che l'avevo lasciato sulla scrivania.

– Ohi! – pensò Riccardo. – Spero che qui non ci sia la mano della marchesa!

– C'era anche un coltello – disse la signorina Sally – dello stesso modello. M'erano stati dati da mio padre, molti anni fa, e se ne sono andati tutti e due. Non manca qualche cosa anche a te, per caso?

Il signor Swiveller si battè le mani sulla giubba per assicurarsi che fosse la giubba e non l'abito a coda; e accertatosi che la giubba, il solo oggetto che gli appartenesse in Bevis Marks, c'era, rispose negativamente.

– È cosa spiacevolissima, Riccardino... – disse la signorina Bronzi cavando la tabacchiera di latta e ristorandosi con una presa di tabacco; – ma rimanga fra te e me... fra amici, sai, perchè se Nino lo sapesse, non la finirebbe più... anche un po' di denaro dello studio, che è stato lasciato qua intorno, ha preso la stessa

strada. Per esempio, non ho potuto più ritrovare tre mezze corone in tre diverse volte.

– Ma sul serio lo dici? – esclamò Riccardo. – Sta attenta, perchè questa è una cosa molto seria. Ne sei sicura? Non commetti un errore?

– È proprio così, e non vi può essere errore di sorta – soggiunse energicamente la signorina Bronzi.

– Allora, per Giove – pensò Riccardo, deponendo la penna – temo che ci sia la mano della marchesa.

Quanto più discuteva fra sè e sè la cosa, tanto più a Riccardo appariva probabile che la sciagurata servetta potesse esser la rea. Considerando su quale misera razione di cibo ella fosse costretta a vivere, come fosse trascurata e abbandonata a se stessa, e come la sua scaltrezza naturale fosse stata aguzzata dalla necessità e dalle privazioni, egli appena ne dubitava. E pure la compiangeva tanto, e si sentiva così spiacente per il fatto che una circostanza di tanta gravità fosse venuta a turbare la bizzarria della loro conoscenza, che egli pensò veracemente che avrebbe rinunciato piuttosto a cinquanta sterline che a veder confermata la reità della marchesa.

Mentr'egli era immerso in una molto grave e profonda meditazione su questo tema, e la signorina Sally sedeva scotendo la testa con un'aria di gran mistero e di dubbio, fu udita nel corridoio la voce del fratello Sansone che canticchiava un'arietta allegra. Subito dopo apparve lui stesso in persona raggiante di virtuosi sorrisi.

– Caro Riccardo, buongiorno! Eccoci di nuovo, caro, a cominciare un'altra giornata, col corpo corroborato dal riposo e dalla colazione, e con lo spirito rinfrescato e fluente. Eccoci, caro Riccardo, levati col sole per fare la nostra piccola corsa ...la corsa del nostro dovere, caro... per compiere come lui il nostro lavoro quotidiano, onoratamente per noi e vantaggiosamente per i nostri simili. Una bella riflessione, signore, bellissima!

Indirizzando queste parole allo scrivano, il signor Bronzi era occupato ad esaminare minutamente con una certa ostentazione e a tener sollevato contro loro un biglietto da cinque sterline, che aveva portato in mano, entrando.

Siccome Riccardo aveva accolto quelle osservazioni senza alcuna mostra di entusiasmo, l'avvocato gli volse gli occhi in faccia, e vi osservò un'espressione di turbamento.

— Sei triste, caro — disse Bronzi. — Caro Riccardo, noi ci dobbiamo mettere a lavorare allegramente e non in codesta condizione d'abbattimento. Ci conviene, caro Riccardo, di'...

A questo punto la casta Sara trasse un profondo sospiro.

— Povero me! — disse il signor Sansone — Anche tu... È accaduto nulla? Riccardo, caro...

Riccardino, dando un'occhiata alla signorina Sally, vide che essa gli faceva dei segni perchè informasse il fratello dell'argomento della loro recente conversazione. Siccome la propria posizione non era comoda finchè la faccenda non fosse chiarita in un modo o nell'altro, egli riferì le cose; e la signorina Bronzi, dandosi ad annusar prese di tabacco a una velocità molto dispendiosa, corroborò la relazione.

La fisionomia di Sansone s'allungò, e l'ansia si sparse sui suoi lineamenti. Invece di deplorare e piangere la perdita del denaro, come la signorina Sally s'era aspettata, andò in punta di piedi verso la porta, l'aperse, guardò al di fuori, la richiuse pian piano, ritornò in punta di piedi, e disse con un bisbiglio:

— Questa è una circostanza veramente strana e dolorosa, caro Riccardo, una dolorosissima circostanza. Il fatto sta che anch'io non ho trovato più certe piccole sommette lasciate recentemente sulla scrivania, e m'ero trattenuto dal dirlo, sperando che il caso m'avrebbe fatto scoprire il ladro; ma inutilmente...inutilmente! Sally... caro Riccardo... è una faccenda veramente spiacevole.

Così dicendo Sansone mise il biglietto di banca sulla scrivania fra alcune carte, in maniera distratta, e si ficcò le mani in tasca. Riccardo Swiveller glielo indicò e lo avvertì di prenderselo.

— No, caro Riccardo — soggiunse Bronzi con commozione — non lo prenderò. Lo lascerò stare lì, caro. Prenderlo, caro Riccardo, sarebbe dubitare di te, e in te, caro, ho fiducia illimitata. Noi lo lasceremo stare dove sta, se non ti dispiace, e non lo prenderemo per nessun motivo. — Così dicendo, il signor Bronzi battè

Riccardo due o tre volte sulla spalla, nella più affabile maniera, e pregò di credere ch'egli aveva tanta fede nella sua onestà quanto nella propria.

Benchè in altre circostanze avrebbe considerato questo complimento alquanto equivoco, Riccardo sentì nelle condizioni di quel momento, un gran sollievo nel sentirsi sicuro di non essere sospettato a torto. Dopo ch'egli ebbe dato una risposta adatta, il signor Bronzi gli prese la mano, e cadde in una cupa meditazione, mentre la signorina Sally faceva la stessa cosa. Anche Riccardo rimase pensoso, temendo ogni momento di sentire accusata la marchesa, e incapace di resistere alla convinzione che la colpevole fosse lei.

Dopo che furono rimasti tutti e tre in quello stato per alcuni minuti, la signorina Sally diede a un tratto un gran colpo sulla scrivania col pugno chiuso, ed esclamò:

– Lo tengo! – Veramente teneva il tavolo, e n'aveva fatto saltare anche una scheggia; ma non era quello che intendeva.

– Bene! – esclamò Bronzi, con ansia. – Di', dunque.

– Ebbene – rispose la sorella con aria di trionfo – non c'è stato qualcuno nelle ultime tre o quattro settimane che è entrato continuamente e uscito da questo studio? Questo qualcuno non è rimasto qui solo qualche volta... grazie a te, e vuoi dirmi che questo qualcuno non sia il ladro?

– Chi qualcuno? – ruggì Bronzi.

– Quello che tu chiami... Kit.

– Il garzone del signor Garland?

– Certo.

– Giammai! – esclamò Bronzi. – Giammai. Non voglio neppur sentirlo. Non dirmelo – disse Sansone, scotendo il capo, e agitando le mani innanzi a sè, come se stesse spazzando diecimila ragnatele. – Non crederò mai una cosa simile, mai!

– Ti dico – ripeté la signorina Bronzi, annusando un'altra presa di tabacco – che il ladro è lui.

– Io dico – rispose violentemente Sansone – che non è lui. Che vuoi dire? Come osi? Si debbono calunniare le persone a codesta maniera? Tu sai ch'egli

è il ragazzo più onesto e fedele che sia mai stato sotto la cappa del cielo, e ch'egli ha un nome immacolato. Entra, entra!

Queste ultime parole non erano dirette alla signorina Sally, sebbene avessero un po' del tono col quale le indignate rimostranze precedenti erano state pronunciate. Erano indirizzate a una persona che aveva picchiato alla porta dello studio, ed erano appena uscite dalle labbra del signor Bronzi, che lo stesso Kit fece capolino.

– Per piacere, c'è di sopra il signore?

– Sì, Kit – disse Bronzi, ancora acceso d'onesta indignazione, e guardando con le sopracciglia aggrottate la sorella. – Sì, Kit, c'è. Son lieto di vederti, Kit, ne son tanto lieto. Torna qui, quando discendi, Kit... Quello un ladro! – esclamò Bronzi, quando il giovane se ne fu andato. – Con quella fisionomia leale e aperta! Io gli affiderei un tesoro. Riccardo caro, abbi la bontà di correre subito da Wrasp e compagno in Broad Street, e domanda se hanno l'ordine di presentarsi nel processo Carkem e Painter. Quello un ladro! – sogghignò Sansone, arrossato e accaldato dall'ira. – Sono forse cieco, sordo e sciocco? Non capisco nulla della natura umana quando me la veggo dinanzi? Kit un ladro! Ohibò!

Scagliando questa interiezione alla signorina Sally con immensurabile disprezzo, Sansone Bronzi si ficcò con la testa fra le carte della scrivania, come per escludere dalla sua vista la bassezza del mondo, e spirando un'aria di sfida sotto il coperchio semichiuso.

## XXII.

Quando Kit, compiuta la sua commissione, tornò giù, dopo un quarto d'ora a un di presso, dall'appartamento del signore scapolo, il signor Sansone Bronzi era solo nello studio. La porta aperta lo mostrava con le spalle rivolte al focolare, e con un'aria così strana che Kit suppose egli si fosse sentito improvvisamente male.

– Vi sentite male, signore? – disse Kit.

– Male? – esclamò Bronzi. – No... Perchè poi male?

– Siete così pallido – disse Kit – che appena vi si riconosce.

– Ohibò, ohibò, semplice fantasia! – esclamò Bronzi, chinandosi ad attizzare il fuoco. – Non mi son sentito mai meglio, Kit, mai meglio in tutta la vita. E allegro anche. Ah, ah! Come sta il nostro amico di sopra, eh?

– Molto meglio – disse Kit.

– Son contento – soggiunse Bronzi; – grato, direi. Un gran galantuomo, degno, liberale, generoso, non dà alcun disturbo... un inquilino ammirabile. Ah, ah! Il signor Garland... sta bene, immagino, Kit... e il cavallino...mi è amico, sai. Ah, ah!

Kit fece una piccola soddisfacente relazione di tutta la famiglia del villino Abele. Il signor Bronzi, che appariva assai disattento e impaziente, montò sul suo sgabello, e facendogli cenno di avvicinarsi lo prese per l'occhiello dell'abito.

– Sono stato a pensare, Kit – disse l'avvocato, – che io potrei far guadagnare qualche cosa a tua madre... Tu hai la mamma, mi sembra. Se ricordo bene, mi dicesti...

– Ah, sì, signore, sì, certo!

– Vedova, mi sembra, un'industriosa vedova?

– Una donna che lavora sempre, e una madre più buona di lei non è mai esistita, signore.

– Ah! – esclamò Bronzi. – Questo è commovente, molto commovente. Una povera vedova che lotta per mantenere i figliuoli decorosamente e comodamente è un quadro delizioso dell'umana bontà... Metti da parte il cappello, Kit.

– Grazie, signore, debbo andar subito.

– Ad ogni modo, mettilo qui per il momento – disse Bronzi, prendendoglielo, e facendo qualche confusione fra le carte, per trovargli un posto sulla scrivania.

– Stavo pensando, Kit, che noi spesso abbiamo delle case da appigionare per la nostra clientela, eccetera. Ora tu sai che siamo costretti a mettervi delle persone per custodirle... spesso gente immeritevole, della quale non ci possiamo fidare. Perché non prendere una persona della quale ci fidiamo, e nello stesso tempo avere il piacere di fare una buona azione? Dico, chi c'impedisce di impiegare quella degna donna di tua madre? Oltre un lavoro e l'altro, avrebbe l'alloggio... e un buon alloggio anche, per tutto l'anno, gratis, con un bravo assegno settimanale. Avrebbe, Kit, molti comodi di cui ora non gode. Ora che ne pensi? Ci vedi qualche obiezione? Il mio solo desiderio è di servirti, Kit, perciò se hai da dir qualcosa, parla liberamente.

Mentre Bronzi parlava, rimosse due o tre volte il cappello, e di nuovo scartabellò fra i fogli, come cercando qualcosa.

– Come posso vedere un'obiezione in una simile offerta signore? – rispose Kit, col cuore pieno di gioia. – Non so come ringraziarvi, signore, proprio non so.

– Bene. Allora... – disse Bronzi, a un tratto volgendosi verso di lui e avvicinando il viso a quello di Kit con un sorriso così ripulsivo che quest'ultimo, pur nel colmo della sua gratitudine, si trasse indietro sgomento...

– Bene, allora è fatta.

Kit lo guardò confuso.

– È fatta, dico – aggiunse Sansone, stropicciandosi le mani e rivelandosi di nuovo nell'untuosa maniera solita, Ah, ah! E lo vedrai, Kit, lo vedrai! Ma povero me – proseguì Bronzi, – da quanto è che Riccardo se n'è andato! Va perdendo sempre tempo. Vuoi farmi il piacere di stare attento un minuto allo studio, mentre corro di sopra? Un minuto solo. Non ti tratterrò un istante di più, per nessuna ragione, Kit.

Il signor Bronzi uscì in fretta dallo studio, e dopo brevissimo tempo ritornò. Ritornò quasi nello stesso istante il signor Swiveller; e mentre Kit lasciava in fretta la stanza per riguadagnare il tempo perduto, la stessa signorina Bronzi lo incontrava sulla porta.

– Ah! – sogghignò la signorina Sally, mentre entrava, seguendolo con l'occhio. – Il tuo beniamino, che se ne va, Nino, eh?

– Sì – rispose Bronzi. – Il mio beniamino, se non ti dispiace. Un onesto ragazzo, caro Riccardo... veramente un degno amico!

– Uhm! – tossì la signorina Bronzi.

– Ti dico, furfante dispettoso – disse l'irato Sansone – che io impegnerei la vita sulla sua onestà. Non la vuoi finire? Debbo esser sempre stornato e assediato dai tuoi vili sospetti? Non hai alcun riguardo per le persone meritevoli, maligna che non sei altro? Giacchè siamo a questo, sospetterò piuttosto della tua onestà che della sua.

La signorina Sally cavò la tabacchiera di latta, e annusò lentamente e a lungo una presa di tabacco, guardando intanto il fratello con un'occhiata immobile.

– Mi fa diventar matto, caro Riccardo, – disse Bronzi; – mi esaspera in modo incredibile. Io sono irritato, caro, lo so. Questi non sono i modi di un professionista e l'aspetto d'un professionista, ma lei mi fa uscir dai gangheri.

– Perchè non lo lasci stare? – disse Riccardino

– Perchè non può, caro – ribattè Bronzi; – perchè vessarmi e molestarmi fa parte della sua natura, e vuole e deve farlo, se desidera sentirsi bene. Ma non ci badare – disse Bronzi, – non ci badare. Ho vinto il mio punto. Io ho mostrato quanta fiducia ho in quel ragazzo. L'ho lasciato di nuovo solo nello studio. Ah, ah! Va' via, brutta vipera!

La bella vergine si mise ad annusare un altro pizzico di tabacco, e poi si cacciò la tabacchiera in tasca, sempre guardando il fratello con serena compostezza.

– L'ho lasciato di nuovo solo nello studio – disse Bronzi, trionfale. – Egli gode tutta la mia fiducia, e continuerà a goderla. Eh... ebbene, dov'è il...

– Che avete perduto? – chiese il signor Swiveller.

– Povero me! – disse Bronzi, palmandosi tutte le tasche, l'una dopo l'altra, guardando la scrivania, di sotto e di sopra, e scotendo selvaggiamente tutte le carte.

– Il biglietto, caro Riccardo, il biglietto di cinque sterline... dov'è andato? Io l'ho lasciato qui... Iddio mi benedica!

– Che cosa! – esclamò la signorina Sally, balzando in piedi, battendo le mani, e sparpagliando le carte sul pavimento. – Sfumato! Ora chi ha ragione? Ora chi lo ha preso? Non badare alle cinque sterline... Che sono cinque sterline? Egli è onesto, sai, assolutamente onesto. Sarebbe vile sospettarlo. Non gli correr dietro. No, no, non ci pensare.

– Realmente è sparito? – disse Riccardino, guardando Bronzi con la faccia pallida come la propria.

– Parola d'onore, Riccardo – rispose l'avvocato, frugandosi in tutte le tasche con la massima agitazione: – temo che questa sia una brutta faccenda. Certo che è sparito. Che s'ha da fare?

– Non gli correr dietro – disse la signorina Sally, continuando ad annusare tabacco. – Non gli correr dietro per nessuna ragione. Sai, dagli tempo di sbarazzarsene. Sarebbe crudele trovarglielo addosso!

Il signor Swiveller e Sansone guardarono la signorina Sally e poi si guardarono l'un l'altro, sconvolti, e poi, come per un unico impulso, afferrarono il cappello e si precipitarono nella via mettendosi a correre nel mezzo, e scansando tutti gli impedimenti, come se fuggissero per la propria salvezza.

Anche Kit aveva corso, sebbene non con la stessa rapidità, e avendo il vantaggio di alcuni minuti, era già innanzi a una bella distanza. Ma siccome essi erano abbastanza certi della direzione da lui presa e continuarono ad andare a gran velocità, lo raggiunsero nello stesso momento che lui, avendo ripreso fiato, ripigliava a correre di nuovo.

– Ferma! – esclamò Sansone, mettendogli una mano sulla spalla, mentre il signor Swiveller gli piombava sull'altra. – Non correre, caro. Hai fretta?

– Sì, ho fretta – disse Kit, guardando sorpreso dall'uno all'altro.

– Posso... posso appena crederlo – disse Sansone, ansando, – ma qualche cosa di valore manca nello studio. Io spero che tu non lo sappia.

– Sapere che! Santo cielo, signor Bronzi! – esclamo Kit, tremando dalla testa ai piedi. – Non supporrete...

– No, no – soggiunse vivamente Bronzi, – io non suppongo nulla. Io non ho detto che sei stato tu. Verrai indietro tranquillamente, spero?

– Sì che tornerò – rispose Kit. – Perchè non dovrei tornare?

– Certo! – disse Bronzi. – Perchè non dovresti tornare? Spero che ne risulterà che non ci sia alcuna ragione di non tornare. Se tu sapessi quanto mi sono affannato stamattina per prendere le tue parti, Cristoforo, te ne rincrescerebbe.

– E certo vi rincrescerà, signore, di aver sospettato di me – rispose Kit. – Su. Ritorniamo presto.

– Certo! – esclamò Bronzi. – Più presto andiamo, e meglio sarà. Riccardo... abbi la bontà di prendere quel braccio. Io prenderò questo. Non è facile camminare per tre, ma in queste circostanze bisogna che si faccia così, caro; non se ne può fare a meno.

Kit da bianco si fece rosso, e da rosso si fece di nuovo bianco, dopo che l'ebbero incatenato a quel modo, e per un momento parve prepararsi a resistere. Ma, raccogliendosi rapidamente, e riflettendo che se avesse resistito, sarebbe stato forse trascinato per il bavero a traverso le vie, ripeté soltanto, con molta gravità e con le lagrime agli occhi, che essi si sarebbero pentiti del loro atto, e si fece condurre via. Mentre si dirigevano verso lo studio, il signor Swiveller, che era terribilmente seccato dalle funzioni assunte in quel momento, colse l'opportunità di bisbigliare nell'orecchio di Kit che se egli avesse confessato la sua colpa, anche con un cenno, e avesse promesso di non ricaderci, avrebbe cercato il modo di fargli dare un calcio agli stinchi di Sansone Bronzi e di farlo scappare a traverso un chiassetto; ma siccome Kit rigettò indignato quella proposta, Riccardo non potè far altro che continuare a tenerlo stretto finchè non giunsero in Bevis Marks e non lo spinse alla presenza dell'incantevole Sara, che immediatamente prese la precauzione di chiudere a chiave la porta.

– Ora, sai – disse Bronzi: – se il tuo è un caso d'innocenza, è un caso di tal sorta, Cristoforo, che la sua rivelazione più piena sarà la migliore

soddisfazione per tutti. Perciò se tu acconsenti a un esame — e dimostrò di quale specie di esame si trattasse, rimboccandosi le maniche dell'abito, — sarà per tutti la cosa più consolante e piacevole.

— Frugatemi — disse Kit, levando orgogliosamente le braccia. — Ma badate, signore... ve ne rincrescerà fino al vostro ultimo giorno.

— Certo è una tristissima circostanza — disse Bronzi con un sospiro, mentre affondava la mano in una delle tasche di Kit e pescava una varia collezione di piccoli oggetti — veramente trista. — Nulla qui, caro Riccardo, tutto perfettamente soddisfacente. Qui nulla, caro. Neppure nella sottoveste, Riccardo, e neppure nelle falde dell'abito. Finora, son contento, certo.

Riccardo Swiveller, che teneva in mano il cappello di Kit, assisteva agli atti di Sansone con sul volto l'indicazione dell'ombra d'un sorriso, giacchè quegli chiudendo un occhio guardava con l'altro, come in un telescopio, nel di dentro d'una manica del povero diavolo; quando Sansone voltandosi in fretta verso di lui gli disse di frugare nel cappello.

— Qui c'è un fazzoletto — disse Riccardino.

— Niente di male, caro — soggiunse Bronzi, applicando l'occhio all'altra manica, e parlando con la voce di uno che contemplasse un'immensa prospettiva. — Niente di male, caro, in un fazzoletto. La scienza medica, caro Riccardo, non credo che consideri salutare portare il fazzoletto nel cappello... ho sentito dire che scalda troppo la testa... ma sotto ogni altro aspetto, è molto soddisfacente... proprio molto soddisfacente che vi sia.

A un tratto un'esclamazione da parte di Riccardo e della signorina Sally e dello stesso Kit interruppe l'avvocato. Egli volse la testa e vide Riccardino ritto col biglietto di banca in mano.

— Nel cappello? — esclamò Bronzi, cacciando una specie di strillo.

— Sotto il fazzoletto, e ficcato entro la fodera — disse Riccardino, sbalordito dalla scoperta.

Il signor Bronzi guardò lui, la sorella, le pareti, il soffitto, il pavimento — tutto salvo Kit, che era rimasto impietrito.

— E questo — esclamò Sansone, torcendosi le mani — è il mondo che gira sul suo asse, subisce le influenze della luna, viaggia intorno ai corpi celesti, e fa altri varii giuochi della stessa specie! Questa è la natura umana, questa! Oh, natura, natura! Questo è il furfante che io stavo per beneficiare con tutte le mie piccole forze, e che, anche ora, vorrei lasciare andare per la simpatia che m'ispira! Ma — soggiunse il signor Bronzi, con maggiore coraggio — io sono avvocato e costretto a dare l'esempio nell'applicazione delle leggi del mio felice paese. Sally cara, perdonami, e tienilo da codesto lato. Caro Riccardo, abbi la bontà di correre a chiamare una guardia. La debolezza è finita e passata, caro, e ritorna la forza morale. Una guardia, caro, per piacere.

### XXIII.

Kit era rimasto come incantato con gli occhi spalancati e fissi a terra, parimenti incurante della stretta tremante del signor Bronzi da un lato della cravatta e della pressione più ferma della signorina Sally dall'altro, benchè quest'ultima costrizione fosse in sè stessa non poco incomoda, giacchè quell'affascinante donna, oltre a fargli sentire di tanto in tanto contro la gola il fastidio delle nocche delle dita, lo aveva afferrato nel primo impulso con una stretta così vigorosa che egli, pur nello sconcerto e nello scompiglio dei pensieri, non potè non provare uno spiacevole senso di soffocazione. Rimase in quell'atteggiamento tra il fratello e la sorella, docile e passivo finchè non ritornò il signor Swiveller con una guardia di polizia alle calcagna.

Il funzionario, naturalmente, essendo avvezzo a simili scene, giacchè considerava ogni sorta di ladrerie, dal furterello allo scasso e alle aggressioni sulla strada maestra, faccende del regolare svolgimento del suo mestiere, e guardava i delinquenti sotto l'aspetto di tanti avventori che aspettassero d'esser serviti all'ingrosso e al minuto nella bottega della legge penale dov'egli se ne stava dietro il banco, accolse la relazione fattagli dal signor Bronzi con lo stesso interesse e la stessa sorpresa che avrebbe mostrato un intraprenditore di pompe funebri richiesto di ascoltare un rendiconto minuto dell'ultima malattia d'una persona presso la quale si fosse recato per il semplice esercizio della professione; e prese Kit in propria custodia con decorosa indifferenza.

— Faremo bene — disse quel ministro subordinato della giustizia — ad andare all'ufficio, mentre siede ancora il magistrato. Occorre che veniate con noi, signor Bronzi, come pure... — e si mise a guardare la signorina Sally, come domandandosi se fosse un grifone o altro mostro favoloso.

— La signorina, eh! — disse Sansone.

— Oh! — rispose la guardia. — Sì... la signorina. E poi anche il giovane che ha trovato il corpo del reato.

— Caro Riccardo — disse Bronzi con voce dolente. — Una triste necessità. Ma l'altare della patria...

– Prenderete una carrozza, immagino? – interruppe la guardia, tenendo Kit (che gli altri catturatori avevano lasciato) rudemente per il braccio, un po' al di sopra del gomito. – Siate così buono da mandare a cercarne una.

– Ma, sentite una parola! – esclamò Kit, levando gli occhi e guardando supplichevolmente intorno. – Fatemi dire una parola. Io sono più innocente di ciascuno di voi. Su l'anima mia, io sono innocente. Io, ladro! Ah, signor Bronzi, voi non lo credete! Son certo che non lo credete. Non sarebbe degno di voi, proprio.

– Io vi do la mia parola, guardia... – disse Bronzi. Ma a questo punto la guardia s'interpose fondandosi sul principio costituzionale che le parole volano, e osservando che le chiacchiere fossero soltanto pappa per i bambini e i lattanti, e che invece il cibo dei forti fossero i giuramenti.

– Assolutamente vero, guardia – assentì Bronzi, nello stesso lugubre tono. – Perfettamente esatto. Vi giuro guardia, che fino a pochi minuti fa, che è stata fatta questa fatale scoperta, io avevo tanto fiducia in questo ragazzo, che gli avrei affidato... Una carrozza, caro Riccardo; fa' presto, caro.

– Chi fra quanti mi conoscono – esclamò Kit, – non avrebbe fiducia in me... chi non ha fiducia in me? Domandate a chiunque volete, se mai si è dubitato di me; se è mai mancato un centesimo a nessuno. Non ho mai rubato quando ero povero e affamato, e volete che cominci adesso? Ah, considerate ciò che fate? Come farò, sotto il peso di questa terribile accusa, a rivedere i più cari e buoni amici che io abbia mai avuti?

Il signor Bronzi soggiunse che il prigioniero avrebbe fatto bene a pensarci prima, e stava per fare qualche altra triste osservazione, quando fu udita la voce del signore scapolo domandare di sopra che mai fosse accaduto e perchè tutto quel trambusto. Kit fece un balzo involontario verso la porta, ansioso di rispondere lui stesso, ma, trattenuto con forza dalla guardia, ebbe l'angoscia di vedere Sansone Bronzi correr fuori solo a raccontare a modo suo le cose.

– E neppur lui può crederlo – disse Sansone, ritornando, – nessuno lo crederà. Io vorrei dubitare dell'evidenza dei miei sensi, ma le loro affermazioni sono inconfutabili. È inutile voler fare l'esame contraddittorio dei miei occhi! – esclamò Sansone strizzandoli e stropicciandoseli. – Essi mantengono la loro prima testimonianza e la manterranno. Ora, Sara, sento arrivar la carrozza

in Bevis Marks, mettiti il cappello, e andiamo. Che triste gita! Proprio un funerale morale!

– Signor Bronzi – disse Kit, – fatemi un favore. Conducetemi prima dal signor Witherden. Sansone scosse la testa irresoluto.

– Conducetemi dal signor Witherden – disse Kit. Il mio padrone è lì. Per amor del Cielo, conducetemi prima lì.

– Bene, non so – balbettò Bronzi, che forse aveva sue ragioni per mostrarsi più che fosse possibile giusto di fronte al notaio. – Eh, guardia, come stiamo in fatto di tempo?

La guardia, che intanto aveva masticato una paglia con gran filosofia, rispose che se fossero andati via subito avrebbero avuto, abbastanza tempo, ma che se stavano a gingillarsi ancora, dovevano filar dritto per Mansion House; e finalmente espresse l'opinione che Mansion House si trovava dove si trovava, e che questo era tutto.

Siccome il signor Riccardo Swiveller era già arrivato in carrozza e se n'era rimasto immobile nell'angolo più comodo con la faccia rivolta ai cavalli, il signor Bronzi, dichiarandosi anche lui pronto, disse al funzionario di far muovere il prigioniero. Perciò la guardia, continuando a tener Kit allo stesso modo, e spingendolo un po' innanzi a lui in modo da vederselo a distanza di tre quarti della lunghezza del braccio (maniera, questa, professionale) lo introdusse nel veicolo e lo seguì. La signorina Sally entrò appresso; e siccome dentro erano già in quattro, Sansone Bronzi montò a cassetta e disse al cocchiere di partire.

Ancora completamente stordito dall'improvviso terribile mutamento avvenuto nelle sue condizioni, Kit se ne stette a guardare fuori dello sportello della carrozza, come sperando di vedere nelle vie qualche mostruoso fenomeno che gli desse ragione di credere di sognare. Ahimè! Ogni cosa era troppo reale e familiare: la stessa successione di cantonate, le stesse case, le stesse correnti di gente che correvano da un lato e l'altro in diversa direzione sul marciapiede, lo stesso trambusto di carri e di carrozze nel mezzo, gli stessi oggetti visti tante volte nelle mostre delle botteghe: una regolarità nello stesso traffico e nella stessa confusione che nessun sogno mai rifletteva. Fantastica come quella faccenda appariva, purtroppo era vera. Egli era accusato di furto;

biglietto di banca gli era stato trovato addosso, e benchè fosse innocente di pensieri e d'opere, egli era condotto prigioniero.

Concentrato in queste dolorose meditazioni, e pensando con cuore abbattuto alla madre e al piccolo Giacomo, sentendo come se anche la coscienza della propria innocenza sarebbe stata insufficiente a sorreggerlo di fronte agli amici, se lo avessero creduto colpevole, e perdendo sempre più speranza e coraggio, a misura che si avvicinava allo studio del notaio, il povero Kit stava guardando gravemente fuori dello sportello, non osservando nulla, — quando a un tratto, come se fosse stata evocata in virtù d'un sortilegio, ebbe la sensazione di scorgere la faccia di Quilp.

E che sogghigno v'era su quella faccia! Essa guardava dalla finestra aperta d'una bettola, e il nano s'era tanto allargato su di essa, coi gomiti sul davanzale e la testa poggiata su ambe le mani, che fra l'atteggiamento assunto e la risata repressa che lo gonfiava tutto, sembrava cresciuto e ingrandito il doppio delle sue dimensioni naturali. Il signor Bronzi, riconoscendolo, fece immediatamente fermar la carrozza. Siccome questa s'arrestò proprio di fronte al punto dove stava il nano, questi si cavò il cappello e salutò la brigata con orribile, grottesca cortesia..

— Ah! — esclamò. — Dove si va, Bronzi, dove? Anche Sally è con te? Dolce Sally! E Riccardino? Simpatico Riccardino! E Kit! Onesto Kit!

— Quanta allegria! — disse Bronzi al vetturino. — Tanta allegria! Ah, caro!... Una triste faccenda. Non credete mai più nell'onestà, caro.

— E perchè? — rispose il nano. — E perchè, furfante d'un avvocato, perchè?

— Un biglietto di banca perduto nel nostro studio, caro — disse Bronzi, scotendo il capo. — È stato trovato nel suo cappello, caro... egli era stato lasciato solo nello studio... non c'è alcuna probabilità di errore, caro... la concatenazione delle prove è evidente... non manca neppure un anello.

— Come? — esclamò il nano, sporgendosi con metà del corpo fuori della finestra. — Kit, ladro! Kit, ladro! Ah, ah, ah! Ebbene, egli è il ladro più brutto che si possa vedere al mondo per due soldi. Eh, Kit... eh? Ah, ah, ah! Avete arrestato Kit prima che egli avesse il tempo e l'opportunità di picchiarmi! Eh, Kit... eh? — E così dicendo, scoppiò in una risata che era una specie di latrato,

con evidente terrore del vetturino, e indicò il palo d'un tintore vicino dove un vestito penzoloni poteva raffigurare un corpo sospeso alla forca.

– Si giunge a questo, Kit – esclamò il nano, stropicciandosi con forza le mani.  
– Ah, ah, ah, ah! Che delusione per Giacomino, e per la diletta mamma! Falla consolare e confortare dal ministro della Cappella dissidente, Bronzi. Eh, Kit... eh? Frusta, cocchiere, frusta! A proposito, Kit, il bene t'accompagni; coraggio; i miei saluti ai Garland... la cara vecchietta e il signore. Di' che ho domandato di loro, sai. Che il Cielo piova le sue benedizioni su di loro, su di te e su tutti, Kit! Che tutto il mondo sia benedetto!

Con simili buoni auguri e addii, rifluiti in rapida corrente finchè non si udirono più, Quilp lasciò partire la carrozza, e come non potè vederla più, ritrasse la testa, per rotolarsi sul pavimento in un trasporto di gioia.

Quando la carrozza giunse innanzi allo studio del notaio, e non ci volle molto, perchè il nano era stato incontrato in un vicolo delle vicinanze, il signor Bronzi smontò; e aprendo lo sportello della carrozza con una faccia melanconica, chiese a sua sorella d'accompagnarlo nello studio, con lo scopo di preparare la brava gente di dentro alla spiacevole notizia che l'attendeva. La signorina Sally, obbedendo, pregò il signor Swiveller di accompagnarli. E così entrarono nello studio: il signor Sansone e la sorella a braccetto, e il signor Swiveller appresso, solo.

Il notaio stava in piedi innanzi al caminetto nella prima stanza, parlando col signor Abele e il vecchio Garland, mentre il signor Chuckster sedeva al tavolo, occupato a scrivere e ad afferrare quelle bricchiere della loro conversazione che gli era possibile di raccogliere. Il signor Bronzi potè osservare a traverso la vetrina, mentre voltava la maniglia, questa condizione di cose, e vedendo che il notaio l'aveva riconosciuto, cominciò a scuotere il capo e a sospirare profondamente già fin dal lato esterno della porta.

– Signore – disse Sansone, cavandosi il cappello, e baciandosi le due dita più lunghe del guanto destro di castoro – io mi chiamo Bronzi... Bronzi di Bevis Marks, signore. Ho avuto già l'onore e il piacere, signore, d'esser stato contro di voi in qualche piccola faccenda testamentaria. Come state, signore?

– Rivolgetevi al mio giovane, signor Bronzi – disse il notaio, voltandosi da parte, – per quella qualsiasi faccenda che può condurvi qui.

– Grazie, signore – disse Bronzi – grazie. Permettetemi di presentarvi a mia sorella... che appartiene alla nostra professione, signore; benchè sia del sesso debole... di grande utilità nel mio studio, vi assicuro. Caro Riccardo, abbi la bontà di spicciarti, se non ti dispiace. No, veramente – disse Bronzi, mettendosi fra il notaio e il gabinetto privato (verso il quale aveva cominciato a dirigersi) e parlando nel tono d'una persona offesa; – veramente, signore, debbo, per favore, dir qualche parola con voi in particolare.

– Signor Bronzi – disse l'altro in tono reciso, – io sono occupato. Voi vedete che sto parlando con questi signori. Se volete parlare lì col signor Chuckster riceverete ogni possibile attenzione.

– Signori – disse Bronzi, mettendosi la mano sulla sottoveste, e guardando verso il padre e il figlio con un soave sorriso: – signori, me ne appello a voi... veramente, signori... considerate, per favore. Io appartengo alla professione legale. Per atto del Parlamento io sono designato «gentiluomo». Mantengo questo titolo pagando annualmente per il certificato dodici lire sterline. Io non sono delle genia dei maestri di musica, degli attori teatrali, degli scrittori di libri, dei pittori di quadri, che si assumono dei titoli che le leggi del loro paese non riconoscono. Io non sono della genia dei vagabondi o dei fannulloni. Se qualcuno vuol promuovere un'azione contro di me, deve qualificarmi gentiluomo, o la sua azione è nulla e senza effetto. Io m'appello a voi... è un simile trattamento rispettoso? Veramente, signori...

– Bene, allora, volete aver la bontà, signor Bronzi, di dirmi che desiderate? – disse il notaio.

– Signore – soggiunse Bronzi, – ecco. Oh, signor Witherden, voi non immaginate neppure... ma non vorrò fare alcuna digressione, signore. Credo che il nome di uno di questi signori sia Garland.

– Di entrambi – disse il notaio.

– Veramente – soggiunse Bronzi, con eccessiva meraviglia. – Ma io avrei dovuto accorgermene dalla sorprendente rassomiglianza. Molto felice, davvero, di aver l'onore della presentazione a due signori simili, benchè l'occasione sia molto triste. Uno di voi due signori ha un servo di nome Kit?

– Tutti e due – rispose il notaio.

– Due Kit? – disse Bronzi, sorridendo. – Poveretto me!

– Un Kit, signore – rispose il signor Witherden, irato – che è in servizio presso tutti e due questi signori. Che volete dir di lui?

– Questo, signore – soggiunse Bronzi abbassando la voce per fare impressione. – Quel giovane, signore, nel quale io avevo una grande, illimitata fiducia, e che avevo trattato sempre come fosse mio eguale, quel giovane stamattina ha commesso un furto nel mio studio, ed è stato colto quasi in flagrante.

– Questa dev'essere una menzogna! – esclamò il notaio.

– Non è possibile – disse il signor Abele.

– Non ne credo una parola! – esclamò il vecchio.

Il signor Bronzi li guardò dolcemente e soggiunse:

– Signor Witherden, le vostre parole sono perseguibili in giudizio, e se io fossi uomo di vile e bassa condizione, che non potesse resistere alla calunnia, procederei per danni e interessi. Però, signore, essendo quel che sono, mi limito semplicemente a disprezzare simili espressioni. Rispetto l'onesto calore dell'altro signore, e sinceramente mi dispiace d'essere il messaggero di una così spiacevole notizia. Non mi sarei messo, v'assicuro, in questa penosa condizione, se il giovane stesso non avesse espresso subito il desiderio d'esser condotto qui. Io ho ceduto alle sue preghiere. Signor Chuckster, volete avere la bontà di chiamar dalla finestra la guardia che aspetta in carrozza?

I tre signori si guardarono l'un l'altro coi visi pallidi, dopo che furono pronunciate queste parole, e il signor Chuckster, facendo ciò che gli si richiedeva, e saltando dallo sgabello con qualcosa dell'eccitazione d'un profeta ispirato, le cui predizioni si fossero avverate esattamente nel termine previsto, andò ad aprire la porta per l'ingresso dello sciagurato prigioniero.

Che scena quando entrò Kit, e scoppiando nella rude eloquenza che la verità finalmente gl'ispirò, chiamò a testimonio della sua innocenza il Cielo, dicendo di non sapere come il biglietto di banca si fosse venuto a trovare su di lui!... Che confusione di lingue, prima che fossero riferite le circostanze del fatto e rivelate le prove! E che mortale silenzio quando tutto fu detto, e i tre suoi amici si scambiarono degli sguardi di dubbio e di stupore!

– Non è possibile – disse il signor Witherden dopo una lunga pausa – che il biglietto si possa essere introdotto nel cappello per semplice caso... come per esempio per lo spostamento delle carte sulla scrivania?

Ma fu dimostrato chiaramente che una cosa simile non era potuta avvenire. Il signor Swiveller, benchè involontario testimone, non poteva non provare, dalla posizione in cui il biglietto era stato trovato, che doveva esser stato nascosto a bella posta.

– È una cosa angosciosa – disse Bronzi, – indicibilmente angosciosa. – Quand'egli sarà giudicato, io sarò felice di raccomandarlo alla clemenza del giudice, dati i buoni precedenti. Prima avevo già perduto del denaro, ma non segue che lo avesse preso lui. Le presunzioni sono contro di lui... decisamente contro di lui... ma noi siamo cristiani, credo.

– Immagino – disse la guardia, guardando in giro – che nessuno qui possa dar la prova del denaro passatogli per le mani in questi ultimi tempi. Sapete nulla voi, signore?

– Egli, certo, ha avuto un po' di denaro di tanto in tanto – rispose il signor Garland, al quale la guardia aveva fatto la domanda. – Ma esso, com'egli mi disse, gli era stato dato dallo stesso signor Bronzi.

– Sì, certo – disse Kit vivamente. – Questo voi potete attestarlo, signore...

– Eh? – esclamò Bronzi, guardando da un viso all'altro con un'espressione di stolidità meravigliata.

– Il denaro che voi sapete, le mezze corone che voi mi avete date... da parte dell'inquilino – disse Kit.

– Ah, povero me! – esclamò Bronzi, scotendo la testa e aggrottando terribilmente la fronte. – Veggo che questa è una brutta faccenda, veramente una brutta faccenda.

– Come! Voi non gli avete dato del denaro per conto di nessuno, signore? – chiese il signor Garland con grande ansia.

– Io dargli del denaro, signore! – rispose Sansone – Ah, dovete sapere che ci vuole una bella improntitudine. Guardia, mio buon amico, faremo bene ad andarcene.

– Come! – strillò Kit. – Nega questo? Domandateglielo, che qualcuno glielo domandi, per piacere! Chiedetegli se afferma che me l'ha dato o no.

– Signore, gliel'avete dato? – chiese il notaio.

– Ecco che v'ho da dire, signori – rispose Bronzi, in tono molto grave; – egli a questo modo non fa che aggravare la sua condizione, e veramente, se avete dell'interesse per lui, farete bene a consigliarlo di cambiar registro. Se gli ho dato del denaro, signore? Naturalmente che non gliel'ho dato mai.

– Signori! – esclamò Kit, il quale fu rischiarato come da un lampo. – Padrone, signor Abele, signor Witherden, tutti quanti... egli me l'ha dato! Che cosa io abbia fatto per offenderlo, non so; ma questo è un complotto per rovinarmi. Ascoltatemi, signori, è un complotto, e qualunque cosa voglia risultarne, io dirò sempre fino al mio ultimo respiro che è stato lui a mettermi quel biglietto nel cappello. Guardatelo, signori! Vedete come cambia di colore! Chi di noi due sembra il colpevole... io o lui?

– Lo sentite, signori? – disse Bronzi, sorridendo. – Lo sentite? Ora vi sembra che questa faccenda abbia un aspetto di congiura? Credete che sia un caso di tradimento o di perfidia, e non invece un semplice reato volgare? Forse, signori, se non avesse detto quello che ha detto in vostra presenza, e io ve l'avessi riferito, non mi avreste creduto, eh?

Con queste tranquille e motteggiatrici osservazioni, egli respinse il triste assalto alla sua riputazione; ma la virtuosa Sara, mossa da più aspri sentimenti, e avendo a cuore, forse, un riguardo più scrupoloso per l'onore della famiglia, si staccò dal fianco del fratello senza alcun preavviso di ciò ch'ella intendesse fare e si slanciò infuriata verso il prigioniero. E indubbiamente la faccia di Kit ci sarebbe andata di mezzo, se la guardia, prevedendo il disegno di lei, non avesse tirato da parte Kit nel momento critico e così messo il signor Chuckster in circostanze alquanto pericolose; poichè essendosi questo signore trovato in immediato contatto della collera della signorina Bronzi, e la rabbia essendo cieca, come la fortuna e l'amore, egli dovè subire l'assalto della bella incantatrice, ed aver il solino divelto dalle radici e la chioma scompigliata, prima che gli sforzi riuniti di tutti quanti potessero fare accorta la donna dell'errore che commetteva.

La guardia, avvertita da questo attacco disperato, e pensando forse che sarebbe stato più soddisfacente ai fini della giustizia che il prigioniero fosse condotto intero e non a brani alla presenza del magistrato, lo trascinò alla carrozza senz'altro, insistendo inoltre perchè la signorina Bronzi pigliasse posto a cassetta. A tale proposta quella matura bellezza, dopo un po' d'irosa discussione, acconsentì; e così occupò il posto del fratello al di fuori, il quale si prese con qualche riluttanza quello di dentro. Accomodatisi così, s'avviarono rapidamente verso la sede della giustizia, seguiti dal notaio e dai due amici suoi in un'altra carrozza. Nello studio rimase solo il signor Chuckster, con grande sua indignazione, perchè egli riteneva che la sua testimonianza sul ritorno di Kit con lo scopo di finirsi di guadagnare lo scellino fosse così capitale per la dimostrazione della sua ipocrisia, da ritenerne la soppressione poco meno che una prova di corruzione giudiziaria.

Nell'aula della giustizia, si trovava già il signore scapolo, che v'era corso difilato e aspettava con impazienza disperata. Ma neppure cinquanta signori scapoli concentrati in uno avrebbero potuto aiutare il povero Kit, il quale mezz'ora dopo era rimandato a giudizio e assicurato da una benevola guardia, che lo conduceva in prigione, che non c'era proprio motivo d'abbattersi, perchè le assise si sarebbero presto aperte, e che lui, con tutta probabilità, in meno di una quindicina di giorni, sbrigata la sua faccenduola, sarebbe stato comodamente imbarcato per la deportazione.

## XXIV.

Checchè ne dicano i moralisti e i filosofi, è incerto se un reo avrebbe quella notte sentito l'angoscia che sentì Kit innocente. Il mondo, che commette continuamente immense ingiustizie, si consola troppo facilmente con l'idea che alla vittima delle falsità ch'esso trama e della malignità ch'esso trasuda, non possa mancare, avendo la coscienza pura, un conforto nelle proprie sofferenze, e che in un modo o nell'altro, finirà per trionfare; e «in questo caso» dicono quelli che hanno abbattuto la vittima, «benchè noi non ce l'aspettiamo, nessun sarà più lieto di noi». E invece il mondo farebbe bene a riflettere, che l'ingiustizia è in se stessa, per ogni animo ben fatto e generoso, il male più insoffribile, il più atroce e difficile a sopportare; e che molte coscienze pure trovarono la loro giustificazione altrove, e che molti cuori saldi si infransero appunto perchè la coscienza dei propri meriti non fece che aggravare le loro sofferenze e renderle più tormentose.

Il mondo, però, non era in colpa per il caso di Kit. Ma Kit era innocente; e sapendo questo, e sentendo che i suoi migliori amici lo giudicavano colpevole — che il signore e la signora Garland lo avrebbero ritenuto un mostro d'ingratitude — che Barbara lo avrebbe accomunato con tutto ciò che era pravo e malvagio — che il cavallino si sarebbe creduto abbandonato — e che anche la madre forse avrebbe ceduto alle forti apparenze contro di lui, credendolo fosse quel miserabile che sembrava — sapendo e sentendo tutto questo, egli provò in principio un tormento di spirito che nessuna parola può descrivere, e camminò su e giù nella piccola cella, in cui lo avevano rinchiuso, quasi fuor di sè dal dolore.

Anche quando la violenza della sua commozione angosciosa si fu in qualche maniera calmata, ed egli cominciò ad esser più tranquillo, gli sorse nello spirito un pensiero nuovo, il cui tormento si dimostrò appena minore. Nella — la lucente stella del suo cuor semplice — lei, che gli tornava in mente sempre come un bel sogno, — lei che gli aveva reso buono e felice il più povero periodo della sua esistenza, lei che era stata con lui sempre così gentile, così delicata e buona, se fosse venuta a sapere la sorte che gli era toccata, che cosa mai non avrebbe pensato? Come gli venne questa idea, i muri della prigione parvero dileguarsi, e presentarsi invece la casa dell'antiquario, come soleva essere le

notte d'inverno: il focolare, la piccola mensa, il cappello del vecchio, il soprabito e il bastone, la porta socchiusa che conduceva alla cameretta di lei, tutto era lì. E c'era anche Nella, e c'era lui — entrambi ridevano cordialmente come avevano fatto spesso — e quando fu arrivato a questo punto. Kit non potè andare più oltre, ma si gettò sul suo misero giaciglio e pianse.

Fu una lunga notte che parve non dovesse finir mai; ma egli dormì anche e sognò, d'esser libero, però, e d'andar vagando, ora con una persona, ora con un'altra, ma pur con la vaga paura d'essere ricondotte in prigione; non quella prigione, ma una che era in sè stessa una triste impressione non di un luogo, ma d'un affanno e d'un'ambascia: di qualcosa di opprimente e continuamente presente, e pure impossibile a definirsi. Finalmente, albeggiò la mattina, e ci fu la stessa prigione fredda, nera, buia, e purtroppo reale.

Egli era stato lasciato solo, però, e in questo v'era qualche conforto. Ebbe la facoltà, a una certa ora, di passeggiare in un cortiletto lastricato, e apprese dal carceriere, che era andato ad aprirgli la cella e a indicargli dove lavarsi, che v'era, ogni giorno, un orario per le visite, e che egli sarebbe stato condotto giù al cancello, se qualcuno dei suoi amici si fosse recato a visitarlo. Quando gli ebbe dato questa informazione e una ciotola di zinco con la colazione, il carceriere lo rinchiuse di nuovo, e se ne andò strepitando per il corridoio lastricato, aprendo e chiudendo molte altre porte, e destando innumerevoli echi che duravano a lungo nell'edificio, come se fossero anch'essi in prigione e incapaci di uscirne.

Il carceriere gli aveva fatto comprendere ch'egli era stato messo, come altri pochi lì dentro, in luogo separato dal maggior numero dei prigionieri, perchè si riteneva non fosse assolutamente corrotto e irredimibile, e che non avesse mai alloggiato per lo innanzi nello stesso luogo. Kit si sentì grato per questa indulgenza e si sedette a leggere il catechismo con molta attenzione (benchè lo sapesse a memoria da piccino) finchè non udì di nuovo la chiave nella serratura, e non vide entrare il carceriere.

— Ehi! — quegli disse. — Avanti!

— Dove? — chiese Kit.

L'altro si contentò soltanto di rispondere brevemente «Visitatori», e prendendolo per il braccio nella stessa precisa maniera della guardia il giorno

prima, lo condusse, per parecchie giravolte e robuste porte in un corridoio, dove lo lasciò innanzi a una cancellata, volgendogli le spalle. Oltre la cancellata, alla distanza di un paio di passi, ve n'era un'altra esattamente simile. Nello spazio che le separava, stava seduto un carceriere che leggeva il giornale, e di fronte alla prima Kit vide, con cuore palpitante, sua madre col piccino in braccio, la madre di Barbara con l'ombrello che non abbandonava mai, e il povero Giacomino, che guardava dentro con tutta la forza, come se cercasse un uccello o una bestia selvaggia e pensasse che gli uomini fossero semplici contingenze con cui le sbarre di ferro non avessero nulla da fare.

Ma quando Giacomino vide suo fratello, e, ficcando le braccia fra i ferri per stringerlo a sè, s'accorse che non gli s'avvicinava, ma rimaneva lontano dov'era con la testa poggiata sul braccio con cui s'aggrappava a una sbarra, cominciò a piangere pietosissimamente, facendo scoppiare in singhiozzi e in lagrime la madre di Kit e la madre di Barbara, che avevano fatto fin allora una gran fatica a frenarsi. Il povero Kit non potè non unirsi a loro, e nessuno ebbe la forza di dire una parola.

Durante questa malinconica pausa, il carceriere continuò a leggere il suo giornale con uno sguardo divertito (era arrivato certo ai trafiletti allegri) finchè, avendo occasione di levare gli occhi per un istante, come per penetrare meglio il succo di qualche motto più faceto degli altri, non parve accorgersi, per la prima volta, che qualcuno piangeva.

— Bene, care le mie donne — disse, guardando sorpreso in giro: — vi consiglierai di non sciupare il tempo così. Dovete sapere che il tempo qui è misurato. E neppure dovete permettere che il ragazzo faccia tutto questo baccano. È contro tutte le regole.

— Io sono la sua povera mamma — singhiozzò la signora Nubbles, facendogli un umile inchino, — e questo è suo fratello. Ah, povera me, povera me!

— Bene! — rispose il carceriere, piegando sulle ginocchia il giornale, in modo da passar più comodamente al principio della colonna seguente, — Che ci volete fare? Non è lui solo in questa condizione. Se tutti si mettessero a far tanto baccano!

E così dicendo si rimise a leggere. Egli non era spietato o crudele. Era giunto a considerare il delitto come una specie di malattia, come la scarlattina o la risipola: alcuni ne erano colpiti, altri no, secondo i casi.

— Ah, mio caro Kit! — disse la madre, alla quale la madre di Barbara aveva pietosamente tolto dalle braccia il bambino. — Dire che io dovevo vedere qui il mio povero figlio!

— Voi non credete ch'io abbia commesso ciò di cui sono accusato, mamma cara? — esclamò Kit, con una voce che lo soffocava.

— Io, crederlo! — esclamò la donna. — Io, che so che tu non hai mai detto una bugia o commesso una cattiva azione da che sei nato! Io, che non ho avuto mai un momento di malumore per cagion tua, tranne forse per il cibo che tu accettavi così allegro e contento, da farmi dimenticare che era poco, e quando tu non eri che un ragazzino! Io crederlo, da parte di un figliuolo che è stato un conforto per me dal primo giorno fino a quest'ora, e che non ho condotto mai a letto in collera! Io crederlo, Kit!

— Ebbene, allora, Dio sia ringraziato! — disse Kit, abbracciando le sbarre con una forza che le scosse. — Posso sopportar questa prova, mamma! Succeda qualunque cosa, avrò sempre una goccia di felicità in cuore pensando che tu hai detto così.

A questo la povera donna si rimise a piangere, e si rimise a piangere anche la madre di Barbara. E Giacomino, i cui sparsi pensieri si erano in quel momento risolti nell'impressione abbastanza distinta che Kit non potesse uscire a passeggio se avesse voluto, e che dietro quelle sbarre non vi fossero uccelli, leoni, tigri o altre curiosità naturali — null'altro, in verità, che un fratello ingabbiato — aggiunse le sue lagrime alle loro nel maggior silenzio che gli fu possibile.

La madre di Kit, asciugandosi gli occhi, anzi, bagnandoseli, poveretta, più che asciugarseli, prese in quel momento da terra un panierino, e si rivolse umilmente al carceriere, domandandogli se acconsentisse ad ascoltarla per un minuto. Il carceriere, giunto alla fine e alla punta d'una facezia, le accennò con la mano di star zitta per piacere, ancora un altro minuto. Nè mosse la mano dall'atteggiamento in cui stava, ma continuò a tenerla nello stesso atto di avvertimento finchè non ebbe finito il paragraffetto, e allora se ne stette per

pochi secondi riparato da un sorriso, che pareva dicesse: «Il direttore di questo giornale è un bel tipo... un bel burlone», poi domandò alla donna ciò che desiderava.

– Gli ho portato un po' di mangiare – disse la brava donna. – Per piacere, signore, posso darglielo?

– Sì si può darglielo... Il regolamento non s'opponne. Datelo a me, e io glielo farò avere.

– No, ma se non vi dispiace, signore... abbiate pazienza... io sono la mamma e anche voi avete avuto una mamma... se soltanto potessi vederlo mangiare un po', me ne andrei tanto più contenta d'averlo visto star bene.

E di nuovo la madre di Kit scoppiò in lagrime, e la madre di Barbara e Giacomino. Quanto al piccino, questi gracchiava e rideva con quanta forza aveva, con l'idea a quel che sembrava, che tutta la scena fosse stata inventata e preparata per suo particolare divertimento.

Il carceriere ebbe l'aria di chi trovasse strana quella proposta e piuttosto fuor del comune, ma pur nondimeno depose il giornale, e avvicinandosi alla madre di Kit prese il cestino da lei, ed esaminatone il contenuto, lo consegnò a Kit, e ritornò al suo posto. Si può facilmente immaginare che il prigioniero non aveva molto appetito, ma si sedette in terra, e mangiò come meglio potè, mentre, a ogni boccone che si portava in bocca, la madre di nuovo piangeva e singhiozzava, benchè con ambascia mitigata che rivelava la soddisfazione prodottale da quello spettacolo.

Mentre era a quel modo occupato, Kit le fece delle domande ansiose sui padroni, e se essi avessero espresso qualche opinione sul conto suo; ma tutto ciò che potè sapere fu che il signor Abele aveva lui stesso comunicato la notizia alla madre con molta gentilezza e delicatezza, la sera tardi, ma che non aveva parlato nè di colpa, nè di innocenza di Kit. Kit stava per farsi coraggio e domandare di Barbara alla madre di Barbara, quando riapparve il carceriere che lo aveva condotto, un secondo carceriere riapparve dietro i visitatori, e il terzo carceriere col giornale esclamò: «Finita l'ora!» aggiungendo nello stesso momento: «Gli altri appresso!» per immergersi di nuovo nella lettura. Kit fu condotto via immediatamente, con una benedizione da parte della madre, e uno strillo da parte di Giacomino, che gli ferì le orecchie. Mentre traversava il

cortile seguente col cestino in mano, sotto la guida del suo primo conduttore, un altro carceriere lo invitò a fermarsi, e gli si avvicinò con una pinta di birra in mano.

– Questi, vero, è Cristoforo Nubbles, venuto qui ieri sera per furto? – quegli disse.

Il compagno rispose che era appunto il soggetto in questione.

– Allora ecco qui la tua birra – disse l'altro a Cristoforo. – Che guardi? Non c'è da pagarla.

– Scusate – disse Kit. – Chi me l'ha mandata?

– Ebbene, il tuo amico – rispose l'altro. – Egli dice che l'avrai ogni giorno. E l'avrai, se paga.

– Il mio amico? – ripeté Kit.

– Tu non capisci nulla, a quanto pare – rispose l'altro. – Ecco la sua lettera. Prendi.

Kit la prese, e quando si trovò di nuovo rinchiuso, lesse ciò che segue:

«Bevi a questa coppa, e in ogni goccia troverai un cordiale contro i mali dell'umanità. Parlo del cordiale che scintillava per Elena! La coppa d'Elena era mitica, ma questa è una realtà (Barclay e C). Se te la danno vuota, ricorri al direttore. Tuo R. S.».

– R. S. – disse Kit, dopo un istante di riflessione. – Dev'essere Riccardo Swiveller. Egli è molto gentile, e lo ringrazio di tutto cuore.

## XXV.

Una debole luce dalla finestra dell'ufficio di Quilp sul molo, e infiammata e rossa a traverso la nebbia notturna come un occhio che ne soffrisse, avvertì Sansone Bronzi, mentre s'avvicinava al casotto di legno con cauto passo, che l'eccellente proprietario, il suo egregio cliente, era dentro, e probabilmente aspettava con la solita pazienza e dolcezza di carattere l'adempimento della promessa che ora portava nel suo bel dominio l'avvocato.

– Che luogo traditore quando ci si cammina la notte al buio, – mormorò Sansone, inciampando la ventesima volta su qualche pezzo di trave in giro, e zoppicando penosamente. – Io credo che il garzone sparga delle assi in terra in maniera diversa ogni giorno, a bella posta per storpiare qualcuno; salvo che non lo faccia il padrone con le sue mani stesse, cosa più che probabile. Non mi piace di venir qui senza Sally. Essa ispira più coraggio di una dozzina di persone.

Facendo questo complimento al merito dell'incantatrice assente, il signor Bronzi si fermò, guardando incerto verso la luce e di dietro alle spalle.

– Che cosa fa, vorrei sapere! – mormorò l'avvocato, levandosi in punta di piedi per dare un'occhiata a ciò che avveniva di dentro, cosa che a quella distanza non gli riuscì. – Sta bevendo, immagino... sta facendosi più selvaggio e furioso, e scaldando la sua malignità e la sua malvagità per farle ribollire. Ho sempre paura di venir qui solo, quando il suo conto è diventato piuttosto grosso. Non credo che ci metterebbe molto a strozzarmi e a calarmi pian piano nel fiume all'ora dell'alta marea, appunto come non esita ad ammazzare un topo... proprio non so se non considererebbe la cosa come un grazioso scherzo... Senti! Adesso canta!

Quilp certo si stava divertendo con degli esercizi vocali, ma il suo era piuttosto un recitativo che un canto, giacchè era la monotona ripetizione d'una frase in maniera velocissima, con una lunga fermata sull'ultima parola, ch'egli gonfiava in un lugubre ruggito. Nè il significato di quella esecuzione si riferiva in qualche modo all'amore, o alla guerra, al vino, alla fedeltà o a qualunque altro dei soliti soggetti di una canzone, ma a un argomento non musicato spesso o generalmente noto nelle ballate, giacchè le parole erano queste:

«L'egregio magistrato, dopo aver notato che il prigioniero avrebbe incontrato qualche difficoltà a far credere la sua narrazione ai giurati, l'ha rinviato al giudizio delle prossime assise, ordinando che si seguissero le solite forme per la pro...ce...dura».

Ogni volta ch'egli era arrivato a quest'ultima parola, e vi s'era appoggiato con tutta la forza, Quilp scoppiava in una stridula risata, e ricominciava.

– Egli è terribilmente imprudente – mormorò Bronzi, dopo aver ascoltato due o tre ripetizioni di quel recitativo. – Orribilmente imprudente. Vorrei che fosse muto. Vorrei che fosse sordo, vorrei che fosse cieco. Che vada a impiccarsi! – esclamò Bronzi, appena il recitativo ricominciò. – Vorrei che fosse morto!

Pronunciando queste benevole aspirazioni in favore del cliente, il signor Sansone atteggiò il viso alla solita espressione di dolcezza, e aspettando che arrivasse lo strillo e si dileguasse, si avvicinò al casotto di legno e picchiò all'uscio.

– Entra! – esclamò il nano.

– Come stai, stasera, caro? – disse Sansone, affacciandosi. – Ah, ah, ah! Come stai, caro? Oh, povero me, che bizzarria! Straordinariamente bizzarro, non c'è dubbio.

– Entra, sciocco – rispose il nano, – e non star piantato lì a scuotere la testa e a mostrare i denti. Entra, falso testimone, spergiuro, subornatore, entra!

– Com'è divertente! – esclamò Bronzi, chiudendosi la porta alle spalle. – La più straordinaria vena di comicità. Ma non è un po' arrischiato, caro...

– Che cosa? – domandò Quilp. – Che cosa, Giuda?

– Giuda! – esclamò Bronzi. – Che spirito straordinario! Che umore scherzoso! Giuda! Ah, sì... povero me, benissimo! Ah, ah, ah!

Dicendo questo, Sansone s'era stropicciate le mani, fissando con comica sorpresa e sgomento una grossa figura a mezzo busto di qualche vecchio bastimento, dagli occhi gonfi e dal naso camuso, che era appoggiata contro la parete nell'angolo accanto alla stufa, e aveva l'aspetto d'un fantasma o d'un grottesco idolo adorato dal nano. Un pezzo di legname sulla testa, intagliato

da farlo vagamente rassomigliare a un cappello a tricorno, insieme con la rappresentazione di una stella sul lato sinistro del petto e delle spalline sugli omeri, designava che s'era voluto ritrarre l'effigie di qualche famoso ammiraglio; ma, senza queste spiegazioni, qualunque osservatore avrebbe potuto immaginare che la statua fosse il ritratto di qualche tritone, o di qualche gran mostro marino. Essendo originalmente troppo grande per la stanza che ora era destinato ad adornare, la statua era stata segata alla cintura. Anche così, andava dall'impiantito al soffitto, e mettendosi innanzi con quella fisionomia eccessivamente aperta e quell'aria di cortesia alquanto indiscreta che di solito caratterizza i busti, sembrava riducesse tutto ciò che la circondava a proporzioni semplicemente pigmee.

– Lo riconoscete? – disse il nano, guardando negli occhi Sansone. – Vedete la rassomiglianza?

– Eh? – disse Bronzi, chinando la testa da un lato e allontanandola un po' all'indietro come fanno i conoscitori. – Ora che guardo bene, credo che sia... sì, certo v'è qualcosa nel sorriso che mi rammenta... e pure... parola d'onore, io...

Ora il fatto sta che Sansone, non avendo veduto mai nulla che nemmeno lontanamente rassomigliasse a quel fantasma gigantesco, si trovava molto perplesso e incerto se Quilp lo considerasse un'immagine di se stesso, e lo avesse perciò comprato per conservarlo in famiglia, o si divertisse invece a considerarlo come l'effigie di qualche nemico. Ma non si trovò a lungo in dubbio; perchè, mentre lo esaminava con quel critico sguardo che la gente assume quando sta contemplando per la prima volta dei ritratti che dovrebbe riconoscere, ma non riconosce, il nano gettò in terra il giornale sul quale aveva recitato le parole già menzionate, e afferrando un rugginoso palo di ferro, che usava invece dell'attizzatoio, assestò sul naso della figura un colpo tale che la fece traballare come sul bastimento.

– Non somiglia a Kit... non è il suo ritratto, la sua immagine, lui stesso? – esclamò il nano, facendo piovere una grandine di colpi sull'insensibile faccia, e coprendola di profonde ammaccature. – Non è il modello esatto e la copia di quel brutto, eh? – E ad ogni ripetizione della domanda, egli colpiva la gigantesca effigie, finchè per la violenza di quell'esercizio non gli corse in faccia un rivo di sudore.

Benchè la cosa potesse essere comicissima vista da una sicura galleria, come un combattimento di tori sembra un comodo spettacolo a quelli che non si trovano nell'arena, e una casa incendiata diverte molto la gente che non ci vive vicino, v'era qualcosa nella serietà delle maniere di Quilp che fece sentire al suo consigliere legale che la stanza era un po' troppo piccola e molto solitaria, per il tranquillo godimento di quei capricci. Perciò egli si tenne quanto più potè lontano dal nano occupato ad assestar botte, applaudendolo soltanto debolmente; e quando quegli cessò e si sedette in terra perchè non aveva più forza, l'avvocato s'avvicinò con la massima espressione di ossequio.

– Veramente eccellente! – esclamò Bronzi. – Eh eh! Ah, benissimo, caro! Sai, – disse Sansone, guardando in giro come se rispondesse all'ammiraglio contuso, – è un uomo con cui non c'è da scherzare... affatto!

– Siediti! – disse il nano. – Ho comprato questo brutto ieri. L'ho traforato col trapano, gli ho ficcato delle forchette negli occhi, e gli ho inciso il mio nome sul petto. Alla fine ho intenzione di bruciarlo.

– Ah, ah! – esclamò Sansone. – Sarà davvero un gran divertimento.

– Vieni qui! – disse Quilp, facendogli cenno d'avvicinarsi. – Che cosa dici che è poco prudente, eh?

– Nulla, caro... nulla. È inutile parlarne, caro. Ma ho pensato che quel canto... molto comico in se stesso, sai... fosse piuttosto... forse...

– Bene – disse Quilp: – piuttosto che?...

– Appunto, caro, quell'andare sull'orlo, o come si potrebbe dire, quell'avvicinarsi all'estremo confine dell'imprudenza, forse – rispose Bronzi, guardando timidamente gli occhi astuti del nano, che erano volti al fuoco e ne riflettevano la rossiccia luce.

– Perchè? – chiese Quilp senza levare gli occhi.

– Perchè tu sai, caro – rispose Bronzi, avventurandosi a mostrarsi più familiare: – il fatto sta che qualunque allusione ai nostri accordi amichevoli, per scopi molto lodevoli in se stessi, ma che la legge chiama associazioni a delinquere, è meglio... mi capisci, caro, rimanga celata fra amici, sai.

– Eh! – disse Quilp, levando gli occhi con una fisionomia perfettamente estranea. – Che cosa intendi?

– Sei cauto, straordinariamente cauto, appunto come bisogna! – esclamò Bronzi, approvando col capo. – Acqua in bocca, caro, anche ora... proprio quello che dico io, caro, appunto.

– Proprio quello che dici tu, brutto animalaccio... Che cosa dici tu? – ribattè Quilp. – Perchè parli di accordi nostri? M'accordo io? So nulla io dei tuoi accordi?

– No no, caro... ma no di certo; neanche per sogno – rispose Bronzi.

– Se tu strizzi l'occhio a quel modo e accenni a me – disse il nano, come cercando l'attizzatoio, – ti guasterò i connotati di quella tua faccia di scimmia, ti guasterò.

– Non t'adirare per piacere, caro – soggiunse Bronzi, frenandosi immediatamente. – Tu hai ragione, caro, hai ragione. Non avrei dovuto accennare alla cosa. Molto meglio non pensarci. Hai ragione, caro. Parliamo d'altro, se non ti dispiace. Tu volevi notizie, m'ha detto Sally, del nostro inquilino. Egli non è ritornato, caro.

– No? – disse Quilp, scaldando del rum in una piccola casseruola, e vigilandolo per impedire che bollendo traboccasse. – Perchè non è tornato?

– Perchè, caro – rispose Bronzi, – egli... poveretto me, caro Quilp...

– Che c'è? – disse il nano, arrestandosi nell'atto di portarsi la casseruola alla bocca.

– Tu hai dimenticato l'acqua, caro – disse Bronzi. – E... scusami, caro... ma è bollente.

Quilp, non degnandosi che di dare una risposta pratica a questa rimostranza, sollevò la casseruola scottante alle labbra, e deliberatamente ne bevve tutto il liquido che conteneva, il quale sarebbe potuto essere circa mezza pinta, ed era stato appena un momento prima tolto dal fuoco mentre bolliva e sibilava furiosamente. Dopo aver inghiottito quel soave stimolante, e scosso il pugno all'ammiraglio, egli disse al signor Bronzi di continuare.

– Ma prima – disse Quilp, col suo consueto sogghigno – bevine una goccia anche tu... una soave goccia... una buona, calda, ardente goccia.

– Ebbene, caro – rispose Bronzi, – se vi fosse qualche cosa come un sorso d'acqua che si potesse avere senza fastidio...

– Qui non c'è nulla di simile! – esclamò il nano. – L'acqua per gli avvocati! Tu intendi piombo fuso e zolfo, della bella pece e del catrame bollente... ecco che ci vuole per loro... eh, Bronzi, eh?

– Ah, ah, ah! – scoppiò a ridere il signor Bronzi. – Ah, molto mordace! Eppure è come essere solleticati... v'è un piacere anche in ciò, caro.

– Bevi questo – disse il nano, che aveva intanto scaldato dell'altro rum. – Mandalo giù, non lasciarne stilla, scorticati la gola, e sta' allegro.

Il miserabile Sansone assaggiò pochi sorsi del liquore, che immediatamente si distillò in lagrime ardenti, e in quella forma cadde, rotolandogli per le guance, di nuovo nella casseruola, infiammandogli d'un rosso acceso il viso e le palpebre, e cagionandogli un violento accesso di tosse, in mezzo al quale egli fu pure udito dichiarare, con la fermezza d'un martire, che Quilp era veramente spiritoso. Mentre egli pativa quelle ineffabili sofferenze, il nano riannodò la conversazione.

– L'inquilino – disse Quilp: – che cosa fa, dunque?

– Egli, caro, sta ancora – rispose Bronzi negli intervalli che gli lasciava la tosse – con la famiglia Garland. È tornato a casa soltanto una volta, caro, dopo l'interrogatorio di quel delinquente. Egli ha detto a Riccardino che la casa gli era antipatica, dopo ciò che era accaduto, che non ci si sentiva più bene, e che si riteneva in certo modo la cagione di quello che era avvenuto... Un buonissimo inquilino, caro. Spero di non perderlo.

– Ah! – esclamò il nano. – Tu non pensi ad altro che a te stesso... Perché dunque, non fai economia... non ti restringi, non conservi, non metti da parte, eh?

– Ma, parola d'onore, caro – rispose Bronzi, – non c'è nessuno che sia più economo di Sara. E io faccio economia, caro Quilp.

– Bagna la tua argilla, inumidisciti l'altr'occhio, e bevi, amico! – esclamò il nano. – Tu prendesti uno scrivano per farmi piacere.

– Con piacere, caro, sempre – rispose Sansone. – Sì, caro, lo presi.

– Quindi ora puoi licenziarlo – disse Quilp. – Ecco subito per te un mezzo di fare economia.

– Licenziare Riccardo, caro? – esclamò Bronzi.

– Ne hai più d'uno di scrivani, pappagallo, per farmi questa domanda? Sì.

– Parola d'onore, caro – disse Bronzi: – a questo non ero preparato...

– E come potevi – sogghignò il nano, – se non ero preparato io? Quante volte ti debbo dire che lo condussi da te per avergli sempre gli occhi addosso ed averlo a mano... e che io avevo un progetto, un disegno, una piccola faceta trama in atto, della quale il fiore e l'essenza era questa: che quel vecchio e la fanciulla sua nipote (che credo si siano nascosti sotterra) dovevano essere, mentre Riccardo e il suo caro amico li credevano ricchi, in realtà poveri come i topi d'un pagliaio.

– Questo l'avevo capito, caro – soggiunse Bronzi. – Perfettamente.

– Bene, caro – ribattè Quilp, – e capite ora che essi non sono poveri... che non possono essere poveri, giacchè ci sono delle persone come il tuo inquilino che li vanno cercando e scorrazzano per il paese in lungo e in largo.

– Naturalmente che lo capisco – disse Sansone.

– Naturalmente che lo capisci – ribattè il nano, facendo malignamente eco alle sue parole. – E quindi tu capisci che non m'importa più di quell'individuo. Quindi capisci che per qualunque altro scopo egli non fa nè per me, nè per te.

– Ho spesso detto a Sara, caro – rispose Bronzi – che egli era inutile nello studio. In lui non si può avere alcuna fiducia. Non mi crederesti, se ti dicessi che nelle più piccole faccende dello studio che gli sono state affidate, s'è fatto sempre scappar la verità coi clienti, benchè fosse stato particolarmente avvertito di non parlare. Il fastidio d'averlo, caro, supera tutto ciò che si può immaginare, proprio. Se non fosse stato per il riguardo e l'obbligo che ti debbo, caro...

Siccome era evidente che Sansone stava per snocciolare un discorsetto complimentoso, tranne che non fosse interrotto a tempo, il signor Quilp gli picchiò il cranio con la piccola casseruola, e lo invitò a fargli il piacere di star zitto.

– Tu sei pratico, caro, pratico – disse Bronzi, sfregandosi la parte e sorridendo; – ma pure straordinariamente burlone... burlone da non credersi.

– Vuoi sentire o no? – rispose Quilp. – Se no, vedrai subito se io sono un burlone. Non v'è alcuna probabilità che il suo amico e compagno ritorni. Quel pezzo da forza, a quanto ho saputo, è stato costretto a fuggire per una furfanteria commessa, e s'è rifugiato all'estero. Che infradici dove si trova.

– Bene, caro. Ben detto... Efficace! – esclamò Bronzi, volgendo di nuovo uno sguardo all'ammiraglio, come se completasse la compagnia. – Molto efficace!

– Io lo odio – disse Quilp fra i denti – e l'ho sempre odiato, per ragioni di famiglia. E poi egli era un furfante intrattabile; se no si sarebbe dimostrato utile. Quest'altro ha il cuore di coniglio e la testa d'un fanello. Non lo voglio più. Che si vada a impiccare o ad annegare... a morir di fame... che vada all'inferno.

– Ottimamente, caro – rispose Bronzi. – Quando vuoi, caro, che... che vada a fare questa piccola escursione?

– Quando sarà finito il processo – disse Quilp. Allora mandalo immediatamente fuor dei piedi.

– Sarà fatto, caro – rispose Bronzi; – sicuramente. Veramente sarà un colpo per Sara, ma ella si sa dominare. Ah, caro Quilp, ho pensato spesso che se fosse piaciuto alla Provvidenza unir te e Sara, anni fa, ah, i magnifici risultati che da un'unione simile sarebbero venuti! Tu non hai mai conosciuto nostro padre, caro?... Un bravo signore. Sara era il suo orgoglio e la sua gioia. Avrebbe chiuso gli occhi beato, mio padre, se avesse potuto avere un socio simile. Tu la stimi, caro?

– Io l'amo – gracchiò il nano.

– Sei molto buono, caro – rispose Bronzi; – proprio. V'è qualche altro ordine, caro, di cui io possa prender nota, oltre questa faccenduola di Riccardo?

– Nessuno – rispose il nano, prendendo la casseruola. – Brindiamo all'amabile Sara.

– Se potessimo farlo con qualche cosa, caro, che non scottasse tanto – suggerì umilmente Bronzi – forse sarebbe meglio. Penso sarebbe più gradito al sentimento di Sara, venendo a sapere da me dell'onore fattole con un liquido più fresco di quello di poco fa.

Ma a queste rimostranze, Quilp fece orecchie da mercante, Sansone Bronzi, che era, a quell'ora, tutto meno che sobrio, essendo costretto a bere ancora dalla stessa energica fonte, trovò che invece di contribuire minimamente a rimmetterlo, gli ulteriori assaggi ebbero il nuovo effetto di far girare il casotto di Quilp con la massima velocità, e di far oscillare l'impiantito e il soffitto in maniera molto impressionante.

Dopo un breve stupore, ebbe la coscienza d'essere in parte sotto il tavolo e in parte sotto il camino della stufa. Non essendo quella posizione molto comoda e quella che avrebbe potuto scegliere da sé, cercò di tenersi in piedi, e aggrappandosi all'ammiraglio, mosse l'occhio in giro per cercare l'ospite.

La prima impressione del signor Bronzi fu che l'ospite se ne fosse andato e che l'avesse lasciato solo, dopo averlo chiuso, forse, per tutta la notte. Un forte odore di tabacco, però, gli suggerì una nuova serie di pensieri. Egli guardò in su, e vide il nano fumare nella sua amaca.

– Addio, caro! – esclamò Bronzi fioco. – Addio, caro.

– Non vuoi rimanere tutta la notte? – disse il nano, affacciandosi sull'orlo dell'amaca. – Rimani tutta la notte.

– Veramente non posso, caro – rispose Bronzi, che era quasi morto dalla nausea e dall'angustia del luogo. – Se tu avessi la bontà di farmi lume, in modo da poter camminare nel cortile, mio caro...

Quilp fu in un istante fuori dell'amaca; non prima con le gambe, o prima con la testa, o prima con le braccia, ma con tutto il corpo integralmente.

– Certo – egli disse, prendendo una lanterna, che era l'unico lume nella stanza. – Bada, ora che te ne vai, mio caro amico. Bada dove metti i piedi fra il legname, perchè tutti i chiodi arrugginiti stanno con la punta in su. V'è un cane per il sentiero. Ieri ha morso un uomo, l'altra sera una donna, martedì

scorso sbranò un bambino... ma soltanto per scherzo. Non gli andar troppo vicino.

– Da qual parte è, caro? – chiese Bronzi in gran sgomento.

– Abita a mano destra – disse Quilp; – ma a volte si nasconde a sinistra, pronto a spiccare un salto. Per questo non ha punto fisso. Sei avvisato, quindi. Non ti perdonerò mai, se non stai attento. Ecco qui che ti faccio lume... non ci badare... Tu sai la via... va dritto!

Quilp aveva malvagiamente coperto il lume, tenendo la lanterna sul petto, e se ne stette a gorgogliare e a scuotersi da capo a piedi in estasi, sentendo l'avvocato inciampare e di quando in quando cadere pesantemente a traverso il cortile. Finalmente, però, Bronzi potè uscirne, e non si sentì più.

Il nano richiuse la porta, e saltò un'altra volta nell'amaca.

La guardia carceraria che aveva dato a Kit quella notizietta consolante sul disbrigo della sua faccenduola alla corte di Old Bailey e sulla probabilità d'una pronta definizione, riuscì esattissima nei suoi pronostici. Nel termine di otto giorni si aprivano le assise. Il giorno appresso il gran giurì trovò un'accusa circostanziata di reato contro Cristoforo Nubbles, e due giorni dopo il nominato Cristoforo Nubbles fu citato per sentirsi dichiarare colpevole o innocente nell'accusa fatta al nominato Cristoforo di aver indebitamente sottratto e rubato dalla dimora e lo studio di un certo Sansone Bronzi, gentiluomo, un biglietto di banca di cinque sterline emesse dal direttore e dalla Compagnia della Banca d'Inghilterra, in contravvenzione degli statuti redatti e previsti per quel caso, e contro la pace del nostro sovrano, signore e Re, della sua corona e della sua dignità. Contro quell'accusa, Cristoforo Nubbles, si dichiarò, a voce bassa e tremante, innocente; e a questo punto, quelli che hanno l'abitudine di formar dall'apparenza dei giudizi frettolosi, e che vorrebbero che Cristoforo, essendo innocente, si fosse espresso a voce alta e sonora, osservino che l'ansia e la prigionia soggiogano i cuori più arditi; e che per chi è stato rigorosamente rinserrato, sia pure per dieci o undici giorni soli, non vedendo più che muri di pietra e poche durissime facce, l'improvviso ingresso in una sala piena di vita è una circostanza alquanto sconcertante e scoraggiante. Si deve aggiungere inoltre che la vista di quelli che vivono sotto la parrucca, fa a una gran parte della popolazione, molta più impressione e paura della vista di quelli che vivono sotto i capelli naturali; e se, in aggiunta a queste considerazioni, si tien conto della spontanea commozione di Kit nel vedere i due signori Garland e il piccolo notaio che se ne stavano lì col viso pallido e ansioso, non sarà cagione di gran meraviglia il fatto ch'egli si sentisse piuttosto smarrito e sgomento.

Benchè, dopo il suo arresto, non avesse più veduto nè i signori Garland nè il signor Witherden, aveva saputo che essi gli avevano trovato un avvocato. Perciò quando uno di quei signori con la parrucca si levò e disse: «Io difendo il prigioniero, Eccellenza», Kit gli fece un inchino; e quando un altro signore in parrucca si levò e disse: «Io rappresento la parte lesa, Eccellenza», Kit tremò a

verga a verga e s'inclinò anche a lui. E certo sperò in cuor suo che il suo difensore avrebbe saputo tener testa all'altro signore e umiliarlo a dovere.

Il signore che rappresentava la parte lesa, dovette parlare prima, e trovandosi terribilmente in vena (perchè aveva, nel processo precedente, fatto quasi assolvere un giovane galantuomo che aveva avuto la disgrazia di ammazzare il padre), si espresse, si può crederlo, a voce molto alta, dicendo ai giurati che se avessero assolto il prigioniero bisognava che si attendessero di soffrire rimorsi non minori di quelli da lui minacciati all'altro giurì nel caso avessero condannato l'altro prigioniero. E dopo ch'egli ebbe loro narrato tutto intorno al fatto, affermando che non gli era mai capitato d'occuparsi d'un fatto peggiore, si fermò un poco, come se avesse da dire qualche cosa di terribile, e quindi disse che immaginava che il suo dotto collega (e a questo punto diede uno sguardo obliquo al difensore di Kit) avrebbe fatto il tentativo di infirmare la testimonianza di quegli'immacolati testimoni che sarebbero stati chiamati a deporre; ma ch'egli sperava e confidava che il suo dotto collega avrebbe avuto il massimo rispetto e la massima venerazione per la parte lesa, ch'egli aveva onore di rappresentare, perchè, come il dotto collega sapeva, non esisteva e non era mai esistito, nell'onorevolissima professione alla quale apparteneva, membro più onorevole della parte lesa. E poi domandò ai giurati se conoscessero Bevis Marks. E se conoscevano Bevis Marks (perchè in grazia delle sue caratteristiche confidava che lo conoscessero) conoscevano i sublimi ricordi ispirati da quel luogo. Credevano che un uomo come Bronzi potesse abitare in un luogo come Bevis Marks, e non essere un uomo di probità specchiatissima? E dopo che ebbe detto molte cose a questo riguardo, ricordò che sarebbe stato fare ingiustizia al loro senno, diffondersi su ciò che essi avevano sentito con tanta efficacia senza le sue parole, e che perciò chiamava immediatamente Bronzi nella tribuna dei testimoni.

Allora si presenta il signor Bronzi, molto arzilla e fresco; il quale, dopo essersi inchinato al giudice, come un uomo che ha avuto già il piacere di vederlo, e che spera di sentire sia stato sempre in buona salute dopo il loro ultimo incontro, incrocia le braccia, e guarda il suo avvocato come per dirgli: «Eccomi qui... pieno di prove... stappatemi!» E l'avvocato lo stappa subito, e con gran discrezione anche; facendo da lui sgorgare le prove a poco a poco, e rendendole chiare e luminose agli occhi di tutti. Poi il signor Sansone Bronzi vien preso in mano dal difensore di Kit, che non riesce a cavarne nulla; e dopo molte

domande lunghissime e dopo molte risposte brevi, il signor Sansone Bronzi gloriosamente se ne può andare. Gli succede Sara, che nella stessa maniera viene maneggiata facilmente dall'avvocato del signor Bronzi, ma si dimostra di materia ostinata con quello di Kit. In breve, il difensore di Kit non può cavarne altro che una ripetizione di ciò ch'ella aveva già detto prima (ma con maggiore forza ora, perchè contro il cliente), e perciò egli, alquanto confuso, la lascia andare. Poi il rappresentante di Bronzi chiama Riccardo Swiveller, e si presenta Riccardo Swiveller.

Ora, era stato bisbigliato all'orecchio dell'avvocato del signor Bronzi, che questo testimone aveva qualche sentimento amichevole per il prigioniero — cosa che, a dir la verità, egli è lieto di udire, perchè considera che la sua forza consista in ciò che si dice familiarmente, mettere al muro un testimone. Per conseguenza, comincia col domandare al funzionario che si assicuri che il testimone baci il libro, e poi si mette a lavorar su Swiveller coi denti e con le unghie.

— Signor Swiveller — dice il rappresentante di Bronzi a Riccardino, dopo che questi ha fatto la sua narrazione con evidente riluttanza e il desiderio di attenuarla più che gli è possibile — prego, signore, dove desinaste ieri?

— Dove desinai ieri? — Sì, signore, dove desinaste ieri?... Fu qui vicino, no?...  
— Oh, certo... sì!... Nella trattoria di fronte. — Sicuro, già, nella trattoria di fronte — ripete, il rappresentante di Bronzi con un'occhiata alla Corte. — Solo signore? — Scusate — dice il signor Swiveller, che non ha afferrato la domanda. — Solo, signore? — ripete il rappresentante di Bronzi con voce di tuono. — Desinaste solo? Invitaste qualcuno, signore? Su? — Ah, sì, certo! Ebbi un invitato — dice il signor Swiveller con un sorriso. — Abbiate la bontà di abbandonare una leggerezza, signore, che non si adatta al luogo in cui vi trovate (benchè forse voi dobbiate aver ragione di esser lieto che sia soltanto codesto posto) — dice il rappresentante di Bronzi, con un cenno del capo, come a insinuare che il posto che si conviene al signor Swiveller sia il banco degli accusati; — e ascoltate me. Voi stavate qui intorno ieri, attendendo che fosse discusso questo processo. Voi desinaste di fronte. Voi invitaste qualcuno. Ora questo qualcuno non era un fratello del prigioniero? Il signor Swiveller sta per spiegare. — Sì o no, signore? — grida il rappresentante di Bronzi. — Ma permettetemi... — Sì o no, signore?

— Sì, ma... — Sì dunque! — grida il rappresentante di Bronzi interrompendolo. — Che bel testimone che siete!

Il rappresentante di Bronzi si siede. Il difensore di Kit, non sapendo come stia realmente la faccenda, teme di proseguire nell'argomento. Riccardo Swiveller si ritira umiliato. Giudice, giurati e spettatori hanno delle visioni di crapule con un giovinastro alto sei piedi, baffuto, dallo sguardo bieco. La realtà è Giacomino, avvolto in uno scialle e coi polpacci esposti all'aria. Nessuno conosce la verità; tutti son vittime d'una menzogna; e questo grazie all'abilità del rappresentante del signor Bronzi.

Poi vengono i testimoni della condotta di Kit, e qui il rappresentante del signor Bronzi rifulge ancora. Appare che il signor Garland non ebbe nessun certificato da Kit, nessuna raccomandazione, tranne quella della madre, e che il giovane fu improvvisamente licenziato dal padrone precedente per ragioni ignote.

— Veramente, signor Garland — dice il rappresentante del signor Bronzi — per una persona arrivata alla vostra età, credo che sia, a dir poco, singolarmente imprudente, credo. — I giurati pensano la stessa cosa, e dichiarano Kit colpevole. Egli è condotto fuori, nell'atto che protesta umilmente la sua innocenza. Gli spettatori si accomodano al loro posto con rinnovata attenzione perchè vi sono parecchie donne testimoni che debbono deporre nel processo seguente, ed è corsa la voce che il rappresentante di Bronzi si diventerà molto ad esaminarle in contraddittorio col prigioniero.

La madre di Kit, povera donna, aspetta alla porta da basso, accompagnata dalla madre di Barbara (la quale anima candida, non fa che piangere e tenere il piccino) e un triste colloquio segue. Il carceriere che legge il giornale ha loro narrato tutto. Egli non crede che la dichiarazione di colpevolezza significherà la deportazione vita natural durante, perchè c'è tempo ancora per dar la prova della buona condotta precedente, e questa certo gioverà al prigioniero. Egli si domanda perchè mai abbia commesso quel furto.

— Non l'ha commesso! — esclama piangendo la madre di Kit. — Bene — dice il carceriere; — non voglio contraddirvi. È la stessa cosa, ora, l'abbia o non l'abbia commesso.

La madre di Kit può raggiungere la mano del figliolo attraverso le sbarre, e con quanta angoscia la stringe Dio solo e quelli a cui egli ha dato la stessa tenerezza,

possono sapere. Kit le dice di farsi coraggio, e col pretesto di far sollevare da terra i bambini perchè egli possa baciarli, prega la madre di Barbara con un bisbiglio di accompagnare la mamma a casa.

— Si troverà per noi qualche amico, mamma! — esclama Kit. — Ne son certo. Se non ora, presto. Sarà dimostrata la mia innocenza, mamma, e io sarò liberato; io ho gran fiducia in questo. Tu devi dire a Giacomino e al piccino com'è andata tutta questa faccenda, perchè se pensassero che io sia stato mai disonesto, quando saranno in grado di comprenderlo, mi s'infrangerebbe il cuore, anche se fossi mille miglia lontano. Ah, non c'è qui qualche brava persona che voglia soccorrerla?

La mano scivola da quella di Kit, perchè la povera donna s'abbandona in terra, insensibile. Riccardo Swiveller appare frettoloso, si apre un varco fra gli astanti a forza di gomiti, prende la donna (con qualche sforzo) su un braccio alla foggia dei rapitori da palcoscenico, e, facendo un cenno a Kit e ordinando alla madre di Barbara di seguirlo, perchè ha una carrozza che aspetta, porta via rapidamente il suo carico.

Bene, Riccardo accompagnò a casa la madre di Kit. E nessuno sa che bizzarre assurdità pronunciò per via citando brani di canzoni e di poesie. Egli l'accompagnò a casa, e attese finchè non si sentisse meglio; e non avendo denaro per pagare la carrozza, ritornò in pompa a Bevis Marks, ordinando al vetturino (poichè era sabato sera) d'aspettarlo alla porta mentre egli entrava a prendere il denaro.

— Caro Riccardo — disse Bronzi allegramente, — buona sera!

Mostruosa come gli era apparsa fin da principio la faccenda di Kit, il signor Riccardo quella sera ebbe un mezzo sospetto da parte del suo affabile principale di qualche abbietta furfanteria. Forse la scena pietosa alla quale aveva assistito, aveva dato questo impulso all'indole spensierata di Riccardino; ma, sia come si voglia, esso operò con forza in lui, ed egli disse quanto più brevemente gli fu possibile ciò che voleva.

— Del denaro! — esclamò Bronzi, cavando di tasca la borsa. — Ah, ah! Sì, Riccardo, sì, caro. Tutti debbono vivere! Non hai il resto di un biglietto da cinque sterline, non l'hai, caro?

— No — rispose seccamente Riccardo.

– Ah! – disse Bronzi. – Ecco tutto il biglietto. A scampo di fastidi. Tu sei il benvenuto, certo... Caro Riccardo, caro...

Riccardino, che in quel momento aveva raggiunto la porta, si volse.

– Non occorre – disse Bronzi – che tu ti disturbi a ritornare, caro.

– Eh?

– Vedi, caro Riccardo – disse Bronzi, ficcandosi le mani in tasca e cullandosi da una parte e l'altra sullo sgabello; – il fatto sta che un giovane con le tue qualità, caro, è perduto, assolutamente perduto nella nostra arida e muffita disciplina. È una terribile servitù... ripugnante. Io direi che il teatro o l'e... o l'esercito, caro Riccardo... o qualche impiego negli alberghi... sia ciò che esige il talento d'una persona come te. Spero che tu verrai di tanto in tanto a trovarci. Sally, son certo, ne sarà incantata. Essa è molto dolente di perderti, caro Riccardo, ma il sentimento del suo dovere verso la società attenua il suo dispiacere... Che meravigliosa creatura, caro! Troverai, credo, esatta la somma. Ci sarebbe una finestra rotta, caro; ma io non ho fatto alcuna ritenuta. Tutte le volte che ci separiamo dagli amici, caro Riccardo, noi ci separiamo generosamente. È una gioia esser generosi, caro!

A tutte queste sconnesse osservazioni, il signor Swiveller non rispose una parola; ma, ritornando per riprendersi la giubba acquatica, l'arrotolò ben stretta, fissando intanto Bronzi, come se avesse l'intenzione di gettargliela in testa. Ma se la mise sotto il braccio, e si diresse fuori dello studio in silenzio. Dopo ch'ebbe chiusa la porta, la riaprì, guardò dentro di nuovo con la stessa sinistra solennità, e facendo a un tratto un cenno col capo, lento e spettrale, svanì.

Egli pagò il cocchiere, e volse le spalle a Bevis Marks, pieno di grandi disegni per il conforto della madre di Kit e per un aiuto allo stesso Kit.

Ma la vita delle persone che si consacrano ai piaceri come si era consacrato Riccardino, è molto instabile. L'eccitazione spirituale dell'ultima quindicina, operando su un organismo non poco indebolito dall'esercizio alcoolico di alcuni anni, si dimostrò alquanto grave per lui. Quella stessa sera, il signor Riccardo fu assalito da una grave malattia, e in ventiquattr'ore lo faceva delirare.

Agitandosi da un lato all'altro sul suo letto tormentoso, ardente e acceso da una terribile sete che nulla poteva spegnere, incapace di trovare, in qualsiasi mutamento di giacitura, un istante di calma o di benessere vagando sempre per deserti di pensiero dove non v'era un luogo di ristoro, non una vista o un suono che gli desse una sensazione di refrigerio o di calma, incontrando sempre una eterna desolazione e non avendo altro cambiamento che l'irrequieta agitazione del suo povero corpo, e un affannoso sballottamento dello spirito, pur fisso in un'ansia sempre presente, in un sentimento di qualche cosa lasciata a mezzo, di qualche terribile ostacolo da sormontare, d'un cocente affanno che non si poteva scacciare e gli ossessionava il cervello, sconnesso ora in una forma ora in un'altra, sempre vaga e incerta, ma riconoscibile come lo stesso fantasma in ogni nuova figurazione, e tale da abbuiargli ogni visione come un rimorso e da rendergli orribile l'assopimento; straziato da queste lente torture della sua terribile malattia giaceva l'infelice Riccardo, macerandosi e consumandosi pollice per pollice, fin che alla fine, dopo che gli parve aver combattuto e lottato per alzarsi ed essere stato trattenuto dai diavoli, cadde in un sonno profondo e non sognò più.

Egli si svegliò, e con una sensazione del più beato benessere, migliore ancora del sonno, cominciò gradatamente a ricordare qualche cosa delle sue sofferenze, e a pensare alla lunga notte passata, e a domandarsi se non avesse due o tre volte delirato. Essendogli accaduto, in mezzo a questi pensieri di levare la mano, si sorprese di sentirsela molto pesante, e poi di vedersela così sottile e leggera. Pure provò un senso di indifferenza e di felicità; e non avendo alcuna curiosità d'indagare più oltre, rimase nello stesso dormiveglia finchè la sua attenzione non fu attratta da un colpo di tosse. Questo gli fece pensare di aver forse la sera innanzi dimenticato di chiudere la porta, e si meravigliò molto di essere in compagnia di qualcuno nella stanza. Pure gli mancò l'energia di seguire questo corso di pensieri, e inconsapevolmente cominciò in una sazieta di riposo, a fissare certe strisce verdi sulla coltre e ad associarle stranamente a prode d'erbetta verde, mentre il fondo giallo lo faceva pensare a dei vialetti di ghiaia, e lo aiutava a immaginare una lunga prospettiva di giardini bene azzimati,

Vagava con la fantasia per le aiuole, e s'era assolutamente smarrito durante la passeggiata, quando sentì ancora volta un colpo di tosse. A quel rumore i viali presero la loro sembianza di strisce e levandosi un po' sul letto, e con la mano tenendo aperta la cortina, egli guardò nella camera.

La stessa camera certo, e sempre rischiarata da una candela; ma con quanta illimitata meraviglia vide tutte quelle fiale, tutte quelle bacinelle e quei capi di biancheria messi ad asciugare accanto al fuoco e altri piccoli oggettini da infermeria, tutto ben pulito e in ordine ma tutto assolutamente diverso da quello che aveva lasciato quando s'era messo a letto! L'aria, anche, era impregnata d'un fresco odore di erbe e di aceto; il pavimento di recente spruzzato; la... che cosa? La marchesa?

Sì; la marchesa che giocava a carte sola innanzi al tavolo. Se ne stava intenta al giuoco, tossendo di tanto in tanto molto piano, per paura di disturbare Riccardo — mescolando il mazzo, tagliandolo, distribuendo le carte, giocando, contando, segnando i punti — percorrendo tutti i misteri del giuoco, come se non avesse fatto assolutamente altro fin dalla culla.

Il signor Swiveller contemplò tutto per un po' di tempo, e lasciando ricadere la cortina, posò di nuovo la testa sul guanciale.

— Io sto sognando — pensò Riccardo: — non c'è alcun dubbio. Quando mi misi a letto, non avevo le mani fatte di gusci d'uova; e ora posso quasi vedere a traverso le palme. Se questo non è un sogno, io mi son destato per errore in una notte araba, invece che a Londra. Ma certo io dormo ancora. Non può esser diversamente.

A questo punto la servetta ebbe un altro colpo di tosse.

— Strano! — pensava il signor Swiveller. — Altre volte non m'è accaduto mai di sognare una tosse così. Veramente non mi ricordo di aver mai sognato una tosse o uno stornuto. Forse è una parte della filosofia dei sogni che non accada mai una cosa simile. Ecco un altro colpo di tosse... e un altro... ecco... io sto sognando a gran velocità!

Con lo scopo di assicurarsi delle sue condizioni reali, il signor Swiveller, dopo aver pensato un poco, si pizzicò il braccio.

– Più strano ancora! – egli pensò. – Mi son messo a letto piuttosto in carne, ed ora non ho nulla addosso che le dita possano afferrare. Diamo un'altra sbirciatina.

Il risultato della nuova contemplazione fu la convinzione del signor Swiveller che gli oggetti da cui si trovava circondato fossero reali, e che li vedesse indubbiamente a occhi aperti.

– È una notte araba, ecco che è – si disse Riccardo. Mi trovo a Damasco o al Gran Cairo. La marchesa è un genio, e avendo scommesso con un altro genio su chi sia il più bel giovane vivente e il più degno di sposare la principessa della Cina, mi ha portato via con tutta la camera per fare il paragone. Forse – disse il signor Swiveller, voltandosi languidamente sul guanciale, e guardando il lato del letto ch'era vicino al muro – la principessa può essere ancora... No, se n'è andata.

Non sentendosi soddisfatto di questa spiegazione, poichè, anche a ritenerla esatta, sarebbe stata ancora avvolta da un po' di mistero e di dubbio, il signor Swiveller sollevò di nuovo la cortina, deciso di cogliere la prima favorevole occasione di rivolgere la parola alla sua compagna. E l'occasione si presentò subito. La marchesa distribuì le carte, voltò un fante, e omise di segnare i soliti punti. E allora il signor Swiveller gridò quanto più alto potè: – Segnate due punti per il fante.

La marchesa si levò rapida in piedi, e battè le mani.

– Notte araba, certo – pensò il signor Swiveller. – Invece di sonare il campanello, si usa sempre battere le mani. Ora verranno duemila schiavi neri, portando in testa le loro anfore piene di gioielli!

Si vide, però, che le mani la marchesa le aveva battute soltanto dalla gioia; perchè, subito dopo cominciò a ridere, e poi a piangere, dichiarando non in eleganti frasi arabe ma nel linguaggio più familiare d'esser tanto contenta, e di non sapere che fare.

– Marchesa – disse il signor Swiveller, pensoso – compiacetevi d'avvicinarvi. Prima di tutto, volete aver la bontà d'informarmi dove ritroverò la mia voce, e secondo, che n'è divenuto della mia carne?

La marchesa non fece che scuotere melanconicamente il capo, e pianse di nuovo; e allora il signor Swiveller (essendo molto debole) sentì i suoi occhi parimenti inumiditi.

– Comincio a capire, marchesa, dalle vostre maniere da tutto ciò che veggo intorno – disse Riccardo dopo una pausa – che io sono stato molto male.

– Sì, certo – rispose la servetta, asciugandosi occhi. – E ne avete dette di sciocchezze!

– Ah! – disse Riccardo. – Son stato molto male, marchesa?

– Quasi moribondo – rispose la servetta. – Non credevo che sareste più guarito. Grazie al Cielo ora state meglio!

Il signor Swiveller rimase silenzioso per un bel pezzo. E poi cominciò di nuovo a parlare, domandando quanto tempo egli fosse stato in quella condizione.

– Saran tre settimane domani – rispose la servetta.

– Tre che? – disse Riccardino.

– Settimane – ribattè la marchesa energicamente: – tre lunghe, lunghe settimane.

Il semplice pensiero di essere stato in tale pericolo immerse Riccardo in un nuovo silenzio, e lo rimise a giacere quant'era lungo. La marchesa dopo avergli ben bene rimboccate le lenzuola, e sentito ch'egli aveva la mano e la fronte assolutamente fresche – una scoperta che la riempì di gioia – pianse ancora un altro poco, e poi si diede a preparare il tè, e a tostare qualche piccolo crostino.

Mentre era occupata così, il signor Swiveller si mise con l'occhio a seguirla riconoscente, stupito di vederla muovere perfettamente a suo agio, e attribuendo le sue attenzioni, nella loro origine, a Sally Bronzi, che mentalmente non potè ringraziare abbastanza. Quando la marchesa ebbe finito di tostare il pane, stese un tovagliolo pulito su un vassoio, e portò all'infermo delle croccanti fettine di pane e una gran scodella di tè leggero, col quale (ella disse) il dottore aveva detto che un malato poteva rinfrescarsi, svegliandosi. Ella gli mise sotto la spalla e la testa dei guanciali, se non con la stessa abilità d'una infermiera di professione, almeno con la stessa tenerezza; e si mise a

guardare con indescrivibile soddisfazione l'infermo, che, interrompendosi di tanto in tanto a stringerle le mani, mangiava quel povero pasto con un appetito e un gusto che le maggiori squisitezze della terra, in qualunque altra circostanza, non gli avrebbero mai saputo dare. Dopo aver portato via il vassoio, e accomodato ogni cosa intorno al malato, essa si sedette innanzi al tavolo per prendere anche lei il tè.

– Marchesa – disse il signor Swiveller – come sta Sally?

La servetta si chiuse il viso in un'espressione della massima concentrazione di astuzia, e scosse il capo.

– Come, da quanto tempo non l'avete veduta? – disse Riccardino.

– Veduta là – esclamò la servetta. – Dio vi benedica, io sono scappata!

Il signor Swiveller si rimise di nuovo a giacere supino, e rimase così per circa cinque minuti. Pian piano quindi si levò di nuovo a sedere, e chiese:

– E dove abitate, marchesa?

– Dove abito? – esclamò la servetta. – Abito qui.

– Ah! – disse Swiveller.

Ed egli ricadde sul letto di nuovo, come a un colpo d'arma da fuoco. Così egli rimase senza muoversi, e senza parola, finchè la servetta non ebbe finito di mangiare, di rimettere ogni cosa a posto, e di spazzare il focolare; e allora le fe' cenno di avvicinare una sedia accanto al letto, e dopo che gli fu rimesso il sostegno dei guanciali, cominciò di nuovo a conversare.

– E così siete scappata? – disse Riccardino.

– Sì – disse la marchesa – ed essi m'hanno avvisata.

– Avvisata... domando scusa – disse Riccardino: – che cosa hanno fatto?

– M'hanno avvisata... avvisata, sapete... sui giornali – soggiunse la marchesa.

– Ah, ah! – disse Riccardino. – Hanno fatto stampare un avviso.

La servetta accennò di sì col capo, e strizzò l'occhio. Le palpebre erano così rosse per le veglie e le lagrime, che la Musa tragica avrebbe potuto strizzarli con maggiore solennità. Così pensò Riccardino.

– Ditemi – disse – come mai pensaste di venir qui.

– Perchè, vedete – rispose la marchesa: – quando voi ve ne andaste, io non avevo più un amico, perchè l'inquilino non era più tornato, e io non sapevo dove trovar lui o voi. Ma una mattina, stando...

– Stando vicino a un buco di serratura – suggerì il signor Swiveller, osservando che essa balbettava.

– Bene allora – disse la servetta, accennando di sì, – stando vicino al buco della serratura dello studio... dove voi mi vedeste, sapete... udii una persona che diceva di abitare qui, e d'essere la vostra padrona di casa. Voi vi eravate ammalato gravemente ed ella voleva sapere se nessuno sarebbe andato da lei ad accudirvi. Il signor Bronzi dice: «Non è affar mio»; e la signorina Sally, lei, dice: «È un caro burlone, ma non è affar mio»; e la padrona di casa se ne uscì sbattendo la porta andandosene, questo è certo. Così quella sera scappai, e mi presentai qui, e dissi che eravate mio fratello, e fui creduta, e da allora sono rimasta sempre qui.

– Questa povera marchesina s'è stancata a morte! – esclamò Riccardino.

– No, no – ella rispose; – per nulla. Non pensate a me. A me piace di vegliare, e spesso mi son messa a dormire, Dio vi benedica, su una di queste sedie. Ma se aveste potuto vedere che tentavate di saltare fuori della finestra, e aveste potuto sentire che solevate continuamente cantare e tenere dei discorsi, non l'avreste neppure creduto... Son tanto contenta che state meglio, signor Vivere.

– Vivere davvero! – disse Riccardino pensoso. – Meno male che ricomincio a vivere. Ho un forte sospetto che sarei morto, marchesa, se non fosse stato per voi.

A questo punto, il signor Swiveller prese nella sua la mano della servetta, ed essendo, come abbiamo veduto molto debole, avrebbe potuto, sforzandosi di esprimere i suoi ringraziamenti, far gli occhi rossi come quelli di lei; ma la servetta cambiò agilmente d'argomento, dicendogli di stendersi sul letto, e di tenersi molto calmo.

– Il dottore – ella gli disse – vi raccomanda di stare calmo, e che non vi sia alcun rumore nè nulla. Riposatevi ora, e poi parleremo. Io starò qui accanto a

voi, sapete. Se chiudete gli occhi, forse vi addormenterete. E se vi addormenterete, poi vi sentirete molto meglio.

La marchesa, dicendo queste parole, portò un tavolinetto accanto al letto, si prese una sedia, e cominciò a lavorare alla preparazione di una bibita rinfrescante, con la destrezza di una ventina di farmacisti. Riccar Swiveller, essendo veramente stanco, cominciò ad appisolarsi, e risvegliatosi dopo una mezz'ora chiese che ora fosse.

– Le sei e mezzo in punto – rispose la sua piccola amica, aiutandolo a levarsi di nuovo sul letto.

– Marchesa – disse Riccardo, passandosi la mano sulla fronte, e voltandosi improvvisamente verso di lei, come se in quel momento un'idea gli fosse lampeggiata in mente: – che n'è di Kit?

– È, stato condannato alla deportazione per molti anni – ella disse.

– Se n'è andato? – domandò Riccardino. – Sua madre... come sta... che n'è?

L'infermiera scosse il capo, e rispose di non saper nulla di entrambi. – Ma – aggiunse con molta lentezza – se vi vedessi calmo, e non avessi paura che vi ripigliasse la febbre, vi direi... ma non ora.

– Sì, parla – disse Riccardo. – Mi divertirà.

– Ah, vi divertirebbe proprio! – soggiunse la servetta, con uno sguardo inorridito. – No, non è possibile. Aspettate di star meglio e allora vi racconterò.

Riccardino guardò con molta gravità la sua piccola amica; e gli occhi, grandi e infossati dalla malattia, accompagnarono tanto quell'espressione ch'ella ne fu sgomenta, e lo supplicò di non pensare più a farla parlare. Ma ciò che le era scappato dalle labbra non solo aveva aguzzato la curiosità di Riccardo, ma l'aveva molto impensierito, e per conseguenza egli la sollecitò a dirgli tutto il male che sapeva.

– Ah, non si tratta di male! – disse la servetta. – E non riguarda affatto voi...

– Riguarda forse... è qualcosa che hai sentito traverso le fessure o i buchi delle serrature... e che non dovevi sentire? – chiese Riccardino, con un'ansia che gli mozzava il fiato.

– Sì – disse la servetta.

– Su... in Bevis Marks? – continuò Riccardino in fretta. – Qualche conversazione fra Bronzi e Sally?

– Sì – confermò la servetta.

Riccardo Swiveller cacciò l'esile braccio fuori del letto, e afferrandola per il polso e avvicinandola a sé, la invitò a parlare, e senza ritegno, altrimenti non avrebbe garantito le conseguenze, perchè egli non era in grado di sopportare l'eccitazione e l'impazienza che lo avevano assalito. Essa, vedendolo così agitato, e comprendendo che l'effetto del rinvio della rivelazione che aveva da fare sarebbe potuto essere più dannoso di ciò che sarebbe potuto accadere facendola subito, promise di obbedire, a patto che il malato se ne stesse perfettamente tranquillo, s'astenesse dal balzar sul letto o dall'agitarsi da una parte all'altra.

– Ma se cominciate a far così – disse la servetta, – io cesserò dal parlare, ecco che vi dico.

– Tu non puoi cessare, se non cominci – disse Riccardino. – E comincia, su, cara. Parla, sorella, parla. Diletta Polly, diciamo. Ah, ditemi quando, e ditemi dove, per favore, marchesa, ve ne supplico!

Incapace di resistere a queste fervide invocazioni, che Riccardo Swiveller pronunciò con lo stesso ardore come se fossero state della più solenne e formidabile natura, la compagna parlò così:

– Bene! Prima di scappare, io solevo dormire nella cucina... dove giocammo a carte, ricordate? La signorina Sally usava di tenersi la chiave della cucina in tasca, e veniva sempre la sera a portar via la candela e a spegnere il fuoco. Dopo, mi lasciava andare a letto al buio, chiudeva la porta dal di fuori, si rimetteva la chiave in tasca, e mi teneva chiusa fino alla mattina... la mattina molto presto, sapete... e allora mi lasciava andar fuori. Io avevo una gran paura di rimaner chiusa così, perchè, sapete, se fosse scoppiato un incendio, certo m'avrebbero dimenticata per badare soltanto a loro, sapete. Così tutte le volte che vedevo in qualche parte una vecchia chiave rugginosa, la pigliavo e provavo se entrasse nella porta, e finalmente nel sotterraneo dell'immondizia ne trovai una che andava bene.

A questo punto il signor Swiveller fece una violenta dimostrazione con le gambe. Ma siccome la servetta interruppe immediatamente il suo discorso, egli si calmò, e scusandosi di aver per un momento dimenticato il patto, la pregò di continuare.

— Essi mi tenevano a stecchetto — disse la servetta. — Ah, e come non potreste neppure immaginare! Così io solevo uscire di notte quando se n'erano andati a letto, e cercare al buio dei pezzetti di biscotto, e le tartine che voi lasciavate nello studio, o anche le bucce d'arancio da mettere nell'acqua fresca, immaginando che fosse vino. Avete mai assaggiato l'acqua con la buccia d'arancio?

Il signor Swiveller rispose di non aver mai assaggiato quell'ardente liquido; e ancora una volta sollecitò l'amica a ripigliare il filo della narrazione.

— Se uno ci si sforza con l'immaginazione, è proprio squisita — disse la servetta; — ma se no, sembra, sapete, che manchi d'un po' di forza, certo. Bene, a volte solevo uscire dopo ch'essi se n'erano andati a letto, e a volte prima, sapete; e un paio di sere prima che ci fosse tutta quella bella faccenda nello studio... quando fu arrestato quel giovane, voglio dire... salii di sopra mentre il signor Bronzi e la signorina Sally stavano seduti accanto al caminetto dello studio; e vi dirò la verità, che c'ero di nuovo andata per sentire dove fosse la chiave della credenza.

Il signor Swiveller raccolse le gambe in modo da formare un gran cono con le coltri, ed ebbe nella fisionomia un'espressione della massima attenzione. Ma siccome la servetta s'interruppe e levò l'indice, il cono pian piano scomparve, ma non scomparve quell'espressione di profondo interesse.

— Lui e lei — disse la servetta — sedevano accanto al fuoco, e parlavano sottovoce insieme. Il signor Bronzi diceva alla signorina Sally: «Parola», dice, «è una cosa pericolosa, che ci potrebbe creare un monte di fastidi, e non mi piace molto». Lei dice... sapete come... dice: «Non ho visto mai una persona più paurosa e più debole di te, e credo», dice, «ch'io avrei dovuto essere il fratello e tu la sorella. Non è Quilp», dice, «il nostro principale sostegno?» «Sì, certo.», dice il signor Bronzi. «E noi» dice lei «non roviniamo sempre questo o quell'altro in materia d'affari?» «Sì, certo», dice il signor Bronzi. «E allora che c'importa», dice lei, «di rovinare Kit, se Quilp lo desidera?» «Certo che

c'importa» signor Bronzi. Allora si mette a bisbigliare e a ridere per lungo tempo, dicendo che non c'è alcun pericolo a far bene la cosa, e poi il signor Bronzi cava il portafoglio, e dice: «Bene», dice, «ecco... il biglietto di cinque sterline di Quilp. Faremo allora a questo modo», dice. «Kit so che viene domani mattina. Mentre sarà di sopra tu te n'andrai e io manderò fuori Riccardo. Stando solo con Kit, lo terrò in conversazione, e gli metterò questo biglietto nel cappello. E farò in modo poi», dice, «che Riccardo lo troverà nel cappello, e questo costituirà la prova. E se questo non basterà a mandar Cristoforo Nubbles fuori dei piedi di Quilp e non soddisferà i rancori di Quilp», dice, «vuol dire che il diavolo non vuole». La signorina si mise a ridere, e disse che quello era un buon piano, e siccome pareva che stessero per alzarsi, e io avevo paura di trattenermi ancora, me n'andai di nuovo da basso... Ecco!

La servetta era arrivata pian piano ad avere la stessa agitazione del signor Swiveller, e perciò non si sforzò di vietargli di sedersi sul letto quando le domandò se quel racconto l'avesse ripetuto a qualcuno.

– E come? – rispose l'infermiera. – Io avevo paura anche di pensarci, e speravo che il giovane sarebbe stato assolto. Quando sentii dire che l'avevano condannato per ciò che non aveva fatto, voi ve n'eravate andato e se n'era andato anche l'inquilino... Ma credo che avrei avuto paura di dirglielo, anche se ci fosse stato. E da quando son venuta qui, voi avete sempre delirato, e a che avrebbe servito il dirvelo?

– Marchesa – disse il signor Swiveller, strappandosi il berretto da notte e gettandolo in fondo alla camera, – se mi fate il favore di ritirarvi per pochi minuti, e andate a vedere che tempo fa, io mi alzerò.

– Ma non ci pensate a una cosa simile! – esclamò l'infermiera.

– Sì, che mi debbo alzare – disse il malato, guardando in giro per la stanza.

– Dove sono i miei abiti?

– Ah, son contenta... che non li avete! – rispose la marchesa.

– Marchesa! – disse il signor Swiveller, molto meravigliato.

– Sono stata costretta a venderli, tutti quanti, per comprare ciò che vi era necessario per la malattia. Ma non ve ne date pensiero – sollecitò la marchesa,

perchè Riccardino era ricaduto sul guanciaie. — Siete ancora troppo debole per tenervi ritto.

— Temo — disse Riccardo, malinconicamente, — che abbiate ragione. Che debbo fare! Che si deve fare!

Naturalmente gli venne in mente dopo un po' di riflessione che il primo passo da dare fosse di comunicare all'istante con uno dei signori Garland. Forse il signor Abele non aveva ancora lasciato lo studio. In meno che non si dica, la servetta aveva l'indirizzo a lapis su un pezzo di carta, una descrizione verbale del padre e del figlio, che la metteva in grado di riconoscere l'uno o l'altro senza difficoltà e uno speciale avvertimento di guardarsi dal signor Chuckster, per la sua nota antipatia contro di Kit. Armata di questi deboli poteri, ella s'avviò frettolosa, con l'incarico di condurre in quell'appartamento o il vecchio Garland o il signor Abele in persona.

— Immagino — disse Riccardino, mentre essa chiudeva pian piano la porta, e dava un'altra occhiata alla camera per assicurarsi che tutto fosse in ordine, — immagino che non ci sia rimasto nulla... nemmeno una sottoveste?

— No, nulla.

— È un bell'impiccio — disse il signor Swiveller. — In caso d'incendio... anche un ombrello sarebbe qualche cosa... ma avete fatto bene, cara marchesa. Sarei morto senza di voi!

## XXVIII.

Fortuna che la servetta era d'indole viva e acuta; altrimenti la conseguenza di quella sua solinga spedizione, nello stesso vicinato in cui era per lei più pericoloso mostrarsi, sarebbe la restaurazione sulla sua persona della suprema autorità della signorina Sally.

Non immemore del pericolo che correva, però, la marchesa appena uscita si tuffò nel primo vicolo buio che le si presentò, e senza alcun momentaneo riferimento al punto al quale era diretta, il suo primo pensiero fu di mettersi un paio di miglia di case fra sè e Bevis Marks.

Raggiunto questo scopo, cominciò a formarsi l'itinerario per raggiungere lo studio del notaio, il cui indirizzo — domandando accortamente alle fruttivendole e ai rivenditori d'ostriche sulle cantonate, piuttosto che nelle botteghe illuminate o alla gente ben vestita, per non suscitare curiosità — facilmente riuscì a procurarsi. Come i piccioni viaggiatori, che nel primo momento di libertà in un luogo incognito, svolazzano in giro a caso per un poco, prima di slanciarsi in direzione del punto che debbono raggiungere, così la marchesa su aggirò di qua e di là prima di credersi al sicuro, e si mise rapidamente in rotta per il porto verso il quale era salpata.

Non aveva cappello, nient'altro in testa che una specie di turbante portato anticamente dalla signorina Sally, il cui gusto, in fatto di acconciatura, come sappiamo, era specialissimo, e la velocità le era piuttosto ostacolata che agevolata dalle scarpe, le quali, molto grosse com'erano e ridotte a ciabatte, le sfuggivano di tanto in tanto ed erano difficili a recuperare nella folla dei passanti. Veramente la povera ragazza incontrò tanti ostacoli e impedimenti per dover cercare quegli oggetti di vestiario tra il fango e il rigagnolo, e soffersse nelle sue ricerche tanti urti, spintoni, pressioni e stratte da una mano all'altra, che quando raggiunge la via dove abitava il notaio, ella era proprio spossata ed esausta, e non potè frenare le lagrime.

Ma esser arrivata sin lì infine fu un gran conforto, specialmente perchè la finestra dello studio era ancora illuminata, e c'era perciò la speranza di non essere giunta troppo tardi. Così la marchesa si asciugò gli occhi col dorso della

mano, e salendo cautamente i gradini, diede una occhiata a traverso la vetrina dell'uscio.

Il signor Chuckster, che se ne stava dietro il coperchio della sua scrivania, faceva tutti i preparativi per l'abbandono del lavoro, tirandosi giù i polsi e tirandosi su il colletto della camicia, assestandosi con maggior grazia il collo sulle spalle, e accomodandosi di soppiatto le fedine con l'aiuto di un pezzettino triangolare di specchio. Innanzi alle ceneri del focolare stavano due signori, l'uno che essa giudicò giustamente fosse il notaio, e l'altro (il quale si abbottonava il soprabito e si accingeva evidentemente ad andarsene subito) il signor Abele Garland.

Dopo aver fatte queste osservazioni, la piccola osservatrice si consultò con sè stessa, e risolse di aspettare nella via l'uscita del signor Abele: non ci sarebbe stato motivo di parlare innanzi al signor Chuckster e avrebbe avuto minore difficoltà a dire quello che aveva da dire. Con questo proposito ridiscese gli scalini, e attraversò la strada, andandosi a sedere su una soglia dirimpetto.

Aveva appena preso quella posizione, quand'ecco arrivare a quella volta danzando, con le gambe tutte ricurve, e la testa ora da una parte ora dall'altra, un cavallino scozzese. Questo cavallino aveva di dietro un carrozzino, e un uomo nel carrozzino; ma sembrava che nè l'uomo nè il carrozzino lo imbarazzassero minimamente, perchè esso si rizzava sulle gambe posteriori, o si fermava, o ripigliava ad andare, o si arrestava di nuovo, o indietreggiava, o si dirigeva da un lato, senza curarsi dell'uomo e del carrozzino — appunto come glie ne saltava il capriccio, e come fosse stato l'animale più libero della creazione. Quando arrivò alla porta del notaio, l'uomo gridò in maniera molto rispettosa: «Ehi là», facendo intendere che, se gli era lecito di avventurare un desiderio, era quello di fermarsi lì. Il cavallino si arrestò un istante; ma come se pensasse improvvisamente che arrestarsi quando glielo domandavano potesse costituire un precedente incomodo e pericoloso, immediatamente si slanciò innanzi, fece rumoreggiare la strada con rapido trotto fino alla cantonata, disegnò una giravolta, ritornò, e poi si fermò di sua libera volontà.

— Ah, sei veramente un bel tomo! — disse l'uomo, il quale, però non s'avventurò a mostrare il suo sentimento, che quando si sentì al sicuro sul marciapiede. — Vorrei poterti ricompensare come meriti... vorrei.

– Che cosa ha fatto? – disse il signor Abele, avvolgendosi uno scialle intorno al collo, mentre discendeva i gradini.

– È capace di far ammattire una persona – rispose il mozzo di stalla. – È la bestia più malvagia che... Ehi, là, vuoi star quieto?

– Se gli dici delle ingiurie, non lo farai mai acquetare – disse il signor Abele montando e prendendo le redini. – È dolcissimo, se uno sa come prenderlo. Oggi è la prima volta che esce, dopo lungo tempo, da quando ha perduto il suo solito conduttore, e fino a questa mattina non aveva voluto muoversi con nessun altro. I fanali son pronti, vero? Benissimo. Fatti trovar qui domani mattina, per favore. Buona sera!

E dopo un paio di strane capriole, di sua assoluta invenzione, il cavallino scozzese cedette alla dolcezza del signor Abele, e si mise graziosamente a trottare.

Durante tutto quel tempo il signor Chuckster se n'era stato in piedi sulla porta, e la servetta aveva avuto timore d'avvicinarsi. Perciò in quel momento ella non poteva far altro che correre dietro il carrozzino, e gridare al signor Abele di fermarsi. Ma non avendo fiato abbastanza quando raggiunse il carrozzino, non fu capace di farsi sentire. Il caso era disperato, perchè il cavallino stava affrettando il passo. La marchesa s'aggrappò per qualche istante alla vettura, e, comprendendo di non poter andar più oltre e di dover presto cedere, s'arrampicò con uno sforzo vigoroso sul sedile di dietro e così facendo perse una scarpa per sempre.

Il signor Abele, che era in una disposizione meditativa di spirito, continuò, avendo abbastanza da fare nel guidare il cavallino, ad andare senza voltarsi, lungi dall'immaginare la strana figura che gli stava a ridotto, finchè la marchesa, avendo in qualche modo ripreso fiato ed essendosi alquanto rimessa dalla perdita della scarpa e della stranezza della sua posizione, non gli gridò nell'orecchio queste parole:

– Sentite, signore.

Egli si volse vivamente allora, e, trattenendo il cavallino, esclamò con qualche trepidazione: – Santo Cielo, che c'è?

– Non temete, signore – rispose la piccola passeggera, che ancora anelava: – ho corso tanto dietro di voi!

– Che cosa vuoi da me? – disse il signor Abele. – Come ti trovi qui?

– Son salita di dietro – rispose la marchesa. – Per piacere, signore, andiamo... non vi fermate... andiamo verso il centro, per favore. E per carità fate presto, perchè si tratta di cosa molto importante. C'è qualcuno che ha bisogno di vedervi. Egli mi ha mandato a dire di andare subito, perchè sa tutto di Kit e potrebbe ancora salvarlo e dimostrare la sua innocenza.

– Che cosa mi dici, ragazza?

– La verità, parola d'onore vi dico la verità. Ma per carità andiamo presto, per carità. Ci ho messo tanto tempo a venire, ch'egli crederà che mi sia perduta.

Il signor Abele involontariamente sollecitò il cavallino. Il cavallino, spinto da qualche simpatia segreta o da qualche nuovo capriccio, si slanciò a gran velocità, e non la rallentò, e non si diede ad alcuna eccentrica esecuzione, finchè non giunsero alla porta dell'alloggio del signor Swiveller, dove, meraviglioso a riferire, acconsentì tanto volentieri ad arrestarsi, nell'atto che il signor Abele lo frenò.

– Vedete! È quella camera lassù – disse la marchesa, indicando una finestra dove splendeva una debole luce. – Su!

Il signor Abele, che era una delle più semplici e più solitarie creature di questo mondo, e perciò naturalmente timido, esitò; poichè egli aveva sentito parlar di gente attratta in istrani luoghi per esser derubata e trucidata, in circostanze simili alle sue, e per quello che poteva immaginare, da guide simili alla marchesa. Il suo riguardo per Kit, però, soverchiò ogni altra considerazione. Così, affidando Musaccio alla custodia d'un uomo che gironzava lì attorno in attesa d'una incombenza simile, diede la mano alla compagna, e si fece condurre su per le anguste e buie scale.

Egli non fu poco sorpreso di vedersi condotto nella camera debolmente rischiarata d'un infermo che dormiva molto tranquillamente.

– Non è bello vederlo riposar così calmo? – disse al signor Abele la guida con un fervido bisbiglio. – Ah, direste di sì, se lo aveste veduto soltanto due o tre giorni fa!

Il signor Abele non rispose, e, a dir la verità, si tenne molto discosto dal letto, e assai vicino alla porta. La guida, che parve comprendere quella riluttanza, smoccolò la candela, e prendendola in mano s'avvicinò al letto. Allora il dormiente balzò dalle coltri e il signor Abele riconobbe nel viso emaciato le fattezze di Riccardo Swiveller.

– Ebbene, come mai? – disse il signor Abele, correndo verso il letto. – Siete stato malato?

– Molto – rispose Riccardino. – Quasi morto. Vi sarebbe capitato di sentire che il vostro Riccardo era stato disteso nella bara, se non avessi avuto l'amica che è venuta a chiamarvi. Un'altra stretta di mano, marchesa, per piacere. Accomodatevi, signore.

Il signor Abele parve piuttosto sorpreso di udire il titolo della sua guida, e avvicinò una sedia accanto al letto.

– Vi ho fatto chiamare, signore – disse Riccardino – ma essa v'ha detto per qual motivo?

– Sì. Son proprio sconvolto da questo fatto. Veramente non so che dire o che pensare – rispose il signor Abele.

– Lo saprete subito – rispose Riccardino. – Marchesa, sedetevi sul letto, sedetevi. Ora dite a questo signore tutto ciò che m'avete detto; e siate precisa. Non interrompete, signore.

Fu ripetuta la storia: la stessa di prima, senza alcuna digressione od omissione. Riccardo Swiveller tenne gli occhi fissi sul visitatore durante la narrazione, e, dopo che fu finita, riprese:

– Voi avete udito tutto, e non lo dimenticherete. Io ho la testa che mi gira e non mi sento in grado di suggerir nulla; ma voi e i vostri amici saprete che si debba fare. Dopo tanto tempo, ogni minuto d'indugio rappresenterà un secolo. Non sarete mai corso a casa in vita vostra, come stasera. Non vi fermate neppure a dirmi neppure una parola, e andate. La marchesa si troverà qui tutte le volte che avrete bisogno di lei: e anch'io, fra un altro paio di settimane, sarò sempre qui a vostra disposizione. E non soltanto perchè debbo ancora guarire. Marchesa, una candela! Se perdete un altro minuto a guardarmi, io non vi perdonerò.

Il signor Abele non aveva bisogno di altre rimostranze o altre parole di persuasione. In un istante era partito; e la marchesa, tornando dall'aver rischiarato le scale, riferì che il cavallino scozzese s'era slanciato, senza alcuna obbiezione preliminare, a galoppo sfrenato.

— Benissimo! — disse Riccardino. — E esso ha cuore, e io gli son grato fin da questo momento. Ma cenate, e bevete un bicchiere di birra, perchè son certo che siete stanca. Bevete un bicchiere di birra. Mi farà tanto bene vedervelo bere, che mi parrà di berlo io.

Nient'altro che quest'assicurazione avrebbe potuto persuadere la piccola infermiera a concedersi quel lusso. Dopo aver mangiato e bevuto con molta soddisfazione del signor Swiveller, e dopo aver dato anche a lui la sua bevanda, e aver riassetato ogni cosa, si r avvolse in una vecchia coperta e si stese sulla stuoia accanto al focolare.

Il signor Swiveller mormorava in quel momento nel sonno: — Si distenda su un letto di fiori. Staremo qui fino agli albori. Buona notte, marchesa!

## XXIX.

Riccardo Swiveller, svegliandosi la mattina, si accorse, pian piano, d'un bisbiglio nella camera. Affacciandosi fra le cortine, egli vide il signor Garland, il signor Abele, il notaio e il signore scapolo, raccolti intorno alla marchesa, e in grave conversazione con lei, ma in tono molto basso, perchè si temeva senza dubbio di disturbare il malato. Egli non perse tempo ad avvertirli che quella precauzione era inutile, e tutti e quattro i signori s'avvicinarono subito al letto. Il vecchio signor Garland fu il primo a stendergli la mano e a domandargli come si sentisse.

Riccardino stava per rispondere che si sentiva molto meglio benchè necessariamente debole, quando la piccola infermiera, facendo scostare i visitatori e facendolo levare sul guanciale, come gelosa del loro intervento, mise davanti al malato la colazione, insistendo perchè si rifocillasse prima di sottomettersi alla fatica di parlare o di essere interrogato. Il signor Swiveller, che aveva una fame da lupo e che, durante la notte aveva avuto dei sogni strani e d'una vivezza sorprendente intorno a cosciotti di castrato, a bicchieri di ottima birra e simili delicatezze, sentì anche per il tè debole e i crostini di pane tale irresistibile tentazione, che acconsentì a mangiare e a bere a un'unica condizione.

— E cioè — disse Riccardino, restituendo la stretta di mano al signor Garland — che rispondiate sinceramente a questa domanda, prima che io mi pigli un boccone o una goccia di tè. È troppo tardi?

— Per compiere il lavoro che voi cominciaste così bene ieri sera? — rispose il vecchio. — No. State pur tranquillo da questo lato. No, vi assicuro.

Consolato da questa notizia, l'infermo si volse a mangiare con grande appetito, benchè certo non con lo stesso gusto dell'infermiera nel vederlo mangiare.

Ed ecco come il signor Swiveller mangiava: avendo la fetta di pane tostato o la tazza di tè nella sinistra, o addentando un boccone e assaggiando un sorso di liquido, secondo i casi, egli teneva costantemente nella destra la palma della marchesa; e per stringere o anche per baciare la palma imprigionata, s'interrompeva di quando in quando, nello stesso atto della deglutizione, con perfetta serietà d'intenzione e la massima gravità. Tutte le volte ch'egli si

portava qualche cosa in bocca, solida o liquida, il volto della marchesa s'irradiava in modo indescrivibile, ma tutte le volte che le dava l'uno o l'altro di quei segni di riconoscenza, la fisionomia di lei si adombrava, cominciava a singhiozzare. Ora, sia che ridesse gioiosa o gioiosa piangesse, la marchesa non poteva non volgersi agli astanti con uno sguardo supplichevole che sembrava dicesse: «Vedete costui... posso non illuminarmi di gioia e non piangere di contentezza?» e gli astanti facendo parte, per così dire, della scena, rispondevano regolarmente con un altro sguardo: «No, certo che no». Siccome questa pantomima si svolse durante tutto il tempo della colazione dell'infermo, e l'infermo stesso, pallido ed emaciato, vi prese molta parte, si può giustamente domandare se mai in un pasto nel quale non fu pronunciata alcuna parola buona o cattiva, dal principio alla fine, si esprimesse tanto con gesti in sè stessi così leggeri e insignificanti.

Finalmente — e a dir il vero non molto tempo dopo — il signor Swiveller aveva mandato giù tanto di pane tostato e di tè, quanto nella fase della sua convalescenza era prudente permettergli di mandar giù. Ma le attenzioni della marchesa non si fermarono a quel punto; poichè, scomparendo per un istante e subito tornando con un catino d'acqua, ella lavò il viso e le mani di Riccardo, lo pettinò, e in breve lo rese così elegante e avvenente com'era possibile ridurlo in quelle circostanze; e tutto, in maniera così disinvolta e pratica, che si sarebbe detto lui fosse un bambino e lei la sua attempata governante. A quelle varie attenzioni, il signor Swiveller si sottomise con una specie di grata meraviglia che non trovava alcuna corrispondenza nell'espressione. Quando finalmente fu compiuto tutto, e la marchesa si fu ritirata in un angolo a fare la sua modesta colazione (raffreddata abbastanza a quell'ora) egli voltò da parte il viso per alcuni momenti, e strinse la mano cordialmente all'aria.

— Signori — disse Riccardino, scotendosi da quella pausa, e voltandosi di nuovo, — mi dovete scusare. Le persone arrivate al punto dove sono arrivato io, si stancano facilmente. Ma ora mi sento rinfrescato, e pronto a parlare. Qui non abbiamo abbondanza di sedie, fra le altre inezie, ma se volete farmi il favore di sedervi sul letto...

— Che posso far per voi? — disse il signor Garland con molta gentilezza.

— Se poteste fare la marchesa laggiù una marchesa serio, una vera marchesa — rispose Riccardino, — vi pregherei di farlo in quattro e quattr'otto. Ma

siccome non potete, e siccome si tratta qui non di sapere ciò che farete per me, ma che farete per qualche altro che ha maggiori titoli innanzi a voi, vi prego, signore, di lasciarmi sapere ciò che intendete fare.

– È principalmente per questo che noi siamo venuti ora – disse il signore solo, – perchè fra breve avrete un'altra visita. Noi temevamo che sareste stato in grand'ansia se non aveste saputo da noi i passi che intendevamo di dare, e perciò siamo venuti qui, prima di cominciare a muoverci.

– Signore – rispose Riccardino, – io vi ringrazio. Chiunque, nello stato in cui mi vedete, sarebbe naturalmente in ansia. Ma io non voglio interrompervi, signore!

– Allora vedete, mio buon amico – disse il signore scapolo, – che mentre noi non dubitiamo affatto della verità della rivelazione, che provvidenzialmente è stata fatta...

– Volete dir la sua? – disse Riccardino con un cenno verso la marchesa.

– La sua, naturalmente. Mentre noi non abbiamo alcun dubbio su ciò che ha detto e che un uso opportuno della cosa procurerebbe a quel povero ragazzo la grazia immediata e la liberazione, temiamo forte che la cosa in sè stessa non ci metterà in grado di raggiungere Quilp, l'agente principale di questa scelleratezza. Io direi che questo nostro dubbio abbia quasi assunto la consistenza della certezza, secondo l'opinione che ci è stato possibile formarci dell'argomento in questo breve spazio di tempo. Converrete con noi che bisogna evitare di dare a Quilp anche la più remota probabilità di scampo: sarebbe mostruoso. Voi pensate con noi, senza dubbio, che se qualcuno deve salvarsi, si salvi chiunque, ma non lui.

– Sì – rispose Riccardino, – certo. Che se qualcuno deve salvarsi... ma parola d'onore, vedrei malvolentieri qualcuno salvo. Giacchè le leggi ci sono per tutti, per gli altri come per me... e tutte queste belle cose... non vi sembra che sia così?

Il signore scapolo sorrise come se la luce in cui il signor Swiveller aveva prospettata la questione non fosse la più chiara di questo mondo, e cominciò a spiegare che essi pensavano di procedere in un primo momento per mezzo di uno stratagemma, e che il loro disegno era di arrivare a estorcere una confessione dalla gentile Sara.

– Quando essa apprenderà ciò che sappiamo e come lo sappiamo – egli aggiunse, – e che è già fortemente compromessa, non saremo senza la fondata speranza di poter essere in grado, coi mezzi che lei stessa ci offrirà, di punire effettivamente gli altri due. Se potremo far questo, m'importa proprio un bel nulla ch'ella se n'esca per il rotto della cuffia.

A Riccardino piacque poco questo progetto, ed egli dimostrò con tutto il calore di cui era capace, che con quella buona pezza (cioè Sara) sarebbe stato più difficile a trattare che con lo stesso Quilp – che innanzi a qualunque prova, minaccia o promessa, quella si sarebbe dimostrata materia di poco rendimento – che quella era fatta d'una specie di bronzo che non si fonde o modella facilmente – in breve, che essi non erano di forza da starle a pari, e che sarebbero stati magnificamente battuti. Ma era vano sollecitarli ad adottare qualche altro piano. Il signore scapolo è stato rappresentato come l'espositore delle intenzioni di tutti, ma si sarebbe dovuto dire che avevano parlato tutti insieme; che se qualcuno, per caso, era stato per un momento zitto, aveva atteso impaziente e anelante l'occasione di riattaccar di nuovo il discorso; in una parola ch'essi avevano raggiunto quel colmo d'insofferenza e di ansia in cui non è più possibile esser persuasi o ascoltare le ragioni degli altri; e che sarebbe stato più facile far mutar corso al vento più impetuoso che avesse mai soffiato, che indurli a ritornare sulla loro risoluzione. Così dopo aver detto al signor Swiveller come essi non avessero perduto di vista la madre di Kit e i suoi figliuoli, come non avessero mai perduto di vista lo stesso Kit, e si fossero continuamente sforzati di ottenere una mitigazione della sentenza; com'essi fossero stati assolutamente divisi tra le forti prove della sua colpeabilità e le loro sempre più deboli speranze della sua innocenza; e come lui, Riccardo Swiveller, potesse oramai mettersi la mente in pace, perchè tutto si sarebbe felicemente accomodato in quella stessa giornata; – dopo avergli detto tutto questo, e avere aggiunto molte gentili e cordiali espressioni personalmente per lui, che è inutile riferire, il signor Garland, il notaio e il signore scapolo si congedarono giusto a tempo, altrimenti Riccardo Swiveller sarebbe stato sicuramente assalito da un'altra febbre, con risultati fatali.

Il signor Abele non se n'era andato, ed era rimasto a consultar spesso l'orologio e a guardar l'uscio della camera, finchè un breve pisolino del signor Swiveller non fu interrotto da un grosso tonfo sul pianerottolo – come d'un carico enorme caduto dalle spalle d'un facchino – che fece tremare la casa e

tintinnare sulla mensola del camino le fialette dei medicinali. Appena quel rumore gli ferì l'orecchio, il signor Abele si levò e corse ad aprire la porta, ed ecco apparire un robusto facchino con un'enorme sporta, la quale, trasportata dentro — subito sciolta e aperta — scaricò tali tesori di tè, di caffè, di vino, di biscotti, di aranci e di grappoli d'uva, di polli già bell'e pronti per essere lessati, di gelatina, e altri delicati ricostituenti, che la servetta, la quale non avrebbe mai creduto che esistessero simili cose, tranne che nelle botteghe, se ne rimase piantata a guardare nella sua unica scarpa, con l'acqua in bocca e negli occhi contemporaneamente, e senza più la forza di parlare. Ma non così il signor Abele, o il robusto facchino che aveva vuotato la sporta, grossa com'era, in un lampo, e non così una vecchia signora che si sarebbe creduto fosse sbucata anche lei dalla sporta; la quale vecchia signora subito si diede da fare in punta di piedi e in silenzio — ora qui, ora là, ora per ogni dove contemporaneamente, cominciando a versare la gelatina nelle tazze da tè, a fare del brodo di pollo nelle casseruole, a sbucciare gli aranci per il malato e a tagliarli a pezzettini e a far assaggiare alla servetta qualche bicchiere di vino e dei bocconcini prelibati d'ogni cosa finchè non potesse, per ristorarla, prepararle un pasto più sostanzioso. Tutte quelle apparizioni inattese sconvolsero tanto il signor Swiveller che, dopo ch'egli ebbe mangiato un paio di aranci e un po' di gelatina, ed ebbe veduto tutta quella roba lasciata evidentemente per lui dal robusto facchino andatosene con la sporta vuota, fu contento di riallungarsi e riaddormentarsi per pura incapacità di stare a contemplare tante meraviglie.

Nel frattempo il signore scapolo, il notaio e il signor Garland s'erano rifugiati in un caffè, e di lì scrissero e mandarono una lettera a Sally Bronzi, chiedendole, in termini misteriosi e brevi, di favorire con la sua presenza in quel caffè, al più presto possibile, un amico ignoto che desiderava consultarla. La richiesta fu così efficace che dieci minuti dopo il ritorno del messaggero e la relazione della consegna del biglietto, la stessa signorina Bronzi fu annunciata.

— Prego, signorina — disse il suo inquilino, che trovò solo nella sala — accomodatevi.

La signorina Bronzi si sedette in atteggiamento rigidissimo e frigidissimo, e parve — come realmente fu — non poco sorpresa nel trovare che il misterioso corrispondente e il suo inquilino formavano un'unica e medesima persona.

— Voi non vi aspettavate di veder me? — disse il signore scapolo.

– Non ci pensavo gran fatto – rispose l'incantatrice. – Immaginavo che si trattasse di qualche affare dello studio. Se si tratta dell'appartamento, darete naturalmente a mio fratello una disdetta regolare, s'intende... o il denaro. È cosa che si definisce facilmente. Voi siete persona solvibile, e in un caso simile una disdetta nelle forme legali o della moneta a corso legale è quasi la stessa cosa.

– Vi son riconoscente della buona opinione che avete di me – rispose il signore scapolo – e trovo perfettamente esatto ciò che voi dite. Ma questo non è l'argomento su cui desidero intrattenervi.

– Ah! – disse Sally. – Allora ditemi gli estremi. Immagino che si tratti di affari professionali.

– Sì, certo che si riferisce alla legge.

– Benissimo – rispose la signorina Bronzi. – Mio fratello e io siamo la stessa cosa. Io posso accettare un incarico o consigliarvi.

– Siccome vi sono, oltre di me, interessati anche degli altri – disse il signore scapolo, levandosi e aprendo la porta d'una sala interna – sarà bene conferire tutti insieme. La signorina Bronzi è qui, signori.

Il signor Garland e il notaio entrarono con aria molto grave, e avvicinando due sedie, una per ogni lato del signore scapolo, formarono una specie di siepe intorno alla gentile Sara, stringendola in un angolo. Il fratello Sansone in circostanze simili avrebbe certamente mostrato qualche ansia o confusione; ma lei – tutta compostezza – cavò la scatola di latta, e annusò tranquillamente una presa di tabacco.

– Signorina Bronzi – disse il notaio, prendendo la parola in quell'istante critico – noi gente della professione ci comprendiamo facilmente, e volendo, possiamo dire succintamente ciò che dobbiamo dirvi. L'altro giorno avete fatto stampare un annuncio su una fantesca scomparsa.

– Bene – rispose la signorina Sara, con un improvviso rossore sui suoi lineamenti; – che n'è di lei?

– È stata trovata, signorina – disse il notaio, cavando e agitando il fazzoletto.

– È stata trovata.

– Chi l'ha trovata? – domandò Sara in ansia.

– Noi, signorina... noi tre. Appena ieri sera; se no vi avremmo chiamata prima.

– E ora che mi avete chiamata – disse la signorina Bronzi, incrociando le braccia come preparandosi a negar qualche cosa a qualunque costo – che avete da dirmi? Qualcosa, certo, che vi siete messa in capo sul conto suo. Provatelo, se mai... ecco tutto. Provatelo. Voi dite che l'avete trovata. Io posso dirvi (se non lo sapete) che avete trovata la più scaltra, bugiarda, ladra, diabolica pettegola che mai sia nata... È qui? – aggiunse, guardando vivamente intorno.

– No, non è qui ora – rispose il notaio. – Ma è assolutamente al sicuro.

– Ah! – esclamò Sally, stringendo una presa di tabacco, con lo stesso sdegno che se avesse in quel momento attanagliato il naso della servetta. – Da questo momento in poi sarà sempre al sicuro, ve lo garantisco.

– Lo spero – rispose il notaio. – Non vi siete accorta, dopo la sua fuga, che vi erano due chiavi della porta della cucina?

La signorina Sally annusò un altro pizzico di tabacco, e atteggiando la testa da un lato, guardò il notaio con una curiosa specie di contrazione intorno alla bocca, ma con un'aria d'infinita scaltrezza.

– Due chiavi – ripeté il notaio; – e una di esse le diede il mezzo di aggirarsi in casa di notte, quando voi la credevate ben rinserrata, e per udire delle conversazioni confidenziali... fra le altre quella particolare conversazione che sarà riferita oggi innanzi a un giudice e che voi avrete occasione di udir ripetere da lei; quella conversazione che voi teneste insieme col signor Bronzi, la sera prima che quel disgraziatissimo e innocente ragazzo fosse accusato di furto per un'orribile insidia che può esser soltanto qualificata con gli epiteti che voi avete applicato a quell'infelice piccola testimone, e con altri un po' più forti inoltre.

Sally annusò un altro pizzico di tabacco. Benchè il suo viso rimanesse meravigliosamente inconturbato, era chiaro che ella era stata colta di sorpresa, e che l'accusa che si aspettava le sarebbe stata fatta sul conto della servetta, era di genere molto diverso.

– Su, su, signorina Bronzi – disse il notaio – voi avete un gran dominio sulla vostra fisionomia, ma sentite, lo veggo, che, per un caso non entrato nelle

vostre ipotesi, la vostra vile insidia è stata scoperta e che due di quelli che l'architettarono debbono essere portati innanzi alla giustizia. Ora voi sapete le pene corporali e pecuniarie alle quali vi siete esposta, e non credo sia necessario diffondermi su di esse, ma ho una proposta da farvi. Voi avete l'onore d'essere la sorella di uno dei maggiori furfanti scampati finora alla forca; e se posso avventurarmi a dirlo a una donna, voi siete per ogni rispetto assolutamente degna di lui. Ma legata con voi due è una terza persona, un briccone di nome Quilp, il primo movente di tutto il diabolico agguato, e io lo credo ancora peggiore di tutti e due voi. Per suo amore, signorina Bronzi, fateci il favore di rivelarci l'intera storia di questa faccenda. Lasciate che noi vi ricordiamo che, facendo quel che noi vi consigliamo, vi metterete in una condizione di comodità e di sicurezza — la vostra condizione attuale non è invidiabile — e non danneggerete vostro fratello; poichè contro di lui e contro di voi abbiamo già, come avete sentito, delle prove sufficienti. Io non vi dirò che vi consigliamo questa via per un atto di clemenza (perchè, a dire il vero, non abbiamo alcun riguardo per voi), ma per una necessità alla quale siamo ridotti, e questa via vi raccomando come la migliore che possiate seguire. Il tempo — disse il signor Witherden, cavando l'orologio, — in un affare come questo è straordinariamente prezioso. Fateci sapere la vostra decisione al più presto possibile, signorina.

Con un sorriso sulla faccia, e guardando a volta a volta ciascuno dei tre, la signorina Bronzi annusò altre due o tre prese di tabacco, ed essendogliene rimasto in quel momento pochissimo, strisciò l'indice contro la scatola intorno intorno, raccogliendone un altro pizzico. Dopo aver annusato anche quello e aver serbata la scatola in tasca, ella disse:

— Debbo accettare o rifiutare subito, dite?

— Sì — disse il signor Witherden.

L'incantevole creatura stava per aprire le labbra e rispondere, quando a un tratto si udì la porta aprirsi e si vide apparire nella sala la testa di Sansone Bronzi.

— Scusatemi — disse quel signore in fretta. — Aspettate un momento.

Dicendo così, e assolutamente indifferente alla meraviglia suscitata dalla sua presenza, egli chiuse la porta, si baciò il guanto con la stessa servilità che se giudicasse se stesso un'immondizia, e fece un abbiettissimo inchino.

— Sara — disse Bronzi — fammi il piacere di star zitta, e lascia parlare me. Signori, se io potessi esprimere la gioia che sento nel vedere tre persone simili in una felice unità di sentimenti e in una felice concordia di voti, credo che appena mi credereste. Ma benchè io sia disgraziato — anzi, signori, delinquente, se è lecito impiegare espressioni volgari in una compagnia come questa — pure io ho i miei sentimenti come gli altri. So di un poeta che ha detto che i sentimenti sono retaggio comune. Se egli fosse stato un porcellino, signori, e avesse formulato questo pensiero, sarebbe stato sempre immortale.

— Se non sei un idiota — disse rudemente la signorina Bronzi — starai zitto.

— Mia cara Sara — rispose il fratello — grazie. Ma io so ciò che mi tocca, amor mio, e mi prendo la libertà di esprimermi in conformità. Signor Witherden, vi pende dalla tasca il fazzoletto... volete permettermi di...

Siccome il signor Bronzi aveva dato un passo per rimediare a quell'inconveniente, il notaio si ritrasse con aria di disgusto. Bronzi, che oltre e all'infuori delle sue consuete simpatiche doti, aveva la faccia graffiata, una benda verde su un occhio, e il cappello malamente schiacciato, si fermò, e guardò in giro con un pietoso sorriso.

— Egli mi evita — disse Sansone — come se volessi ammucchiargli, così per dire, dei carboni accesi in testa. Bene! Ah! Ma io sono una casa che cade, e anche i topi (se posso servirvi di questa espressione alludendo a una persona che rispetto e onore oltre ogni dire) mi abbandonano! Signori... ora, per quanto riguarda la vostra conversazione, m'è occorso di veder mia sorella dirigersi qui, e curioso di saper dove andasse, ed essendo... — posso avventurarmi a dirlo?... — d'indole naturalmente sospettosa, l'ho seguita. Da quel momento sono stato in ascolto.

— Se non sei folle — s'interpose la signorina Sally — a questo punto fermati, e non dir più nulla.

— Mia cara Sara — soggiunse Bronzi con la stessa cortesia — ti ringrazio molto, ma io continuerò. Signor Witherden, siccome noi abbiamo l'onore d'appartenere alla stessa professione... per non parlare di quell'altro signore

che è stato mio inquilino e che ha diviso, si può dire, l'ospitalità del mio tetto... io credo che poco fa avreste dato a me la facoltà di considerare la vostra proposta. Credo proprio così. Ora, mio caro signore – esclamò Bronzi, vedendo che il notaio stava per interromperlo – di grazia, lasciatemi parlare.

Il signor Witherden tacque, e Bronzi continuò:

– Se volete farmi il favore – disse sollevando la pezzuola verde e mostrando un occhio orribilmente ammaccato – di guardar qui, naturalmente vi domanderete come me lo sia fatto. Se da qui mi guardate in faccia, vi domanderete la cagione di tutti questi graffi. E se poi guardate questo cappello, direte perchè sia nella condizione in cui è ridotto. Signori – disse Bronzi picchiando furiosamente il cappello col pugno stretto – a tutte queste domande debbo rispondere... Quilp,

I tre signori si guardarono l'un l'altro, ma non dissero nulla.

– Io dico – continuò Bronzi, dando un'occhiata particolare alla sorella, come se parlasse per informar lei, ed esprimendosi con malignità aggressiva, in violento contrasto con la mellifluidità che lo caratterizzava sempre – che io rispondo a tutte queste domande... Quilp... che mi attrae nel suo covo infernale, e gode a guardarmi e a gorgogliare di piacere mentre io mi scotto, m'abbrucio, mi spello, mi storpio... Quilp, che non una volta, no, neppure una volta, in tutto il tempo dei nostri rapporti, mi ha trattato altrimenti che come un cane... Quilp, che io ho sempre odiato con tutto il cuor mio, ma non mai tanto quanto in questi ultimi giorni. Egli fa lo gnorri sul fatto di Kit, come se non ci entrasse, e come se la proposta non fosse stata sua. Non è possibile, fidarsi di lui. In uno dei suoi soliti accessi di rumorosa, ardente, urlante follia, io credo che si lascerebbe andare a tutti gli estremi, anche all'omicidio, per potermi atterrire. Ora – disse Bronzi, rimettendosi il cappello e ponendo a posto la pezzuola sull'occhio, ma in realtà prostrandosi in tutta la sua bassezza – tutto questo a che mena?... A che credete che tutto questo meni, signori?... Siete in grado d'avvicinarvi alla verità?

Nessuno parlava. Bronzi si mise un po' a sorridere con affettazione, come se avesse proposto un ingegnoso bisticcio, e poi disse:

– Per esser succinto con voi, dunque, la cosa mi conduce a questo. Se n'è venuta fuori la verità, e in maniera che non ci sia possibilità di contrastarla... e

la verità, in sè considerata, è una sublime e magnifica cosa, signori, benchè non si sia sempre lieti di vederla, appunto come altre sublimi e magnifiche cose, gli uragani, per esempio... sarà meglio che io mi scagli contro quell'uomo che lasciar quell'uomo scagliarsi contro di me. Comprendo che io son rovinato. Perciò, se c'è qualcuno da distruggere, sarà bene che io sia quello che fa l'azione, e ne abbia il vantaggio. Mia cara Sara, tenendo conto delle circostanze, tu sei al sicuro. Io riferisco questi fatti per il mio tornaconto.

E quindi, il signor Bronzi rivelò, in gran fretta, tutta quanta la storia, gravando con quanta più forza potè sul suo amabile istigatore, e mostrando se stesso come un pio e santo personaggio, benchè soggetto — lo ammetteva — alle debolezze umane. E concluse così:

— Ora, signori, io non son tale da far le cose a metà. Avendo esposto un dito, son pronto, come si dice, a esporre un braccio. Fate di me ciò che vi piace, e conducetemi dove vi piace. Se desiderate di aver questo per iscritto, lo metterò immediatamente in carta. Voi sarete clementi con me, ne son certo. Ho fiducia che sarete clementi con me. Siete uomini d'onore e avete il cuore sensibile. Ho ceduto, stretto dalla necessità, a Quilp, perchè sebbene la necessità non abbia legge, ha i suoi cultori di legge. Stretto dalla necessità ho ceduto anche a voi, oltre che per il mio vantaggio, anche per i sentimenti che per parecchio tempo si sono agitati entro di me. Punite Quilp, signori. Gravate la mano su di lui. Calpestatelo, stritolatelo. Egli ha fatto altrettanto con me per molti e molti giorni.

Sansone, arrivato alla fine del suo discorso, frenò la corrente della sua collera, si baciò di nuovo il guanto, e sorrise come fanno soltanto i parassiti e i vili.

— E costui — disse la signorina Bronzi, levando il capo, che aveva fino allora poggiato alle mani, e squadrandolo il fratello dalla testa ai piedi con un amaro sogghigno — e costui è mio fratello! Mio fratello, per il quale ho lavorato e stentato, costui! Credevo che in lui ci fosse almeno qualcosa di un uomo!

— Mia cara Sara — rispose Sansone, stropicciandosi debolmente le mani — tu turbi i nostri amici. Inoltre... sei delusa, Sara, e non sapendo ciò che dici, ti esponi al pericolo.

— Sì, vile miserabile — rispose l'amabile damigella — io ti capisco. Tu temevi che t'avrei prevenuto. Ma credi che io mi sarei lasciata scappare una parola? Neanche se m'avessero sollecitata e tentata per venti anni di fila!

— Eh, eh! — sorrise Bronzi, che, nel suo profondo abbattimento, pareva avesse realmente cambiato sesso con la sorella, e avesse dato a lei quella piccola favilla di virilità che gli era potuta toccare in sorte. — Tu credi così, Sara, tu credi così forse; ma ti saresti comportata diversamente, cara. Tu non hai dimenticato la massima di nostro padre... il nostro riverito padre, signori... «Sospettate sempre di tutti». Questa è la massima che ci deve accompagnare in tutta la vita! Se tu non avessi realmente cercato di assicurarti la salvezza nel momento che sono apparso, sospetto che a quest'ora lo avresti già fatto. E perciò l'ho fatto io adesso, risparmiandoti il disturbo e la vergogna. La vergogna, signori — aggiunse Bronzi, permettendosi d'esser leggermente soverchiato — se ve n'è, è mia... È bene che una donna sia risparmiata.

Con deferenza per la massima del signor Bronzi, e più specialmente per l'autorità del suo grande antenato, si può umilmente dubitare se l'edificante principio decantato da costui e applicato dal suo discendente, sia sempre accorto o accompagnato in pratica dai risultati desiderati. Questo, certo, è un audace e presuntuoso dubbio, giacchè tanti distinti personaggi, chiamati uomini di mondo, teste quadre, volpi scaltre, nasi fini, faccendieri e simili, hanno fatto e fanno di questo assioma la loro stella polare e la loro bussola. Pure il dubbio si può rispettosamente mantenere. E a illustrarlo si può osservare che se il signor Bronzi non fosse stato così sospettoso e avesse, senza spiare e ascoltare, lasciato alla sorella di dirigere, per il loro comune vantaggio, il colloquio, o, spiando ed origliando, non avesse avuto tanta fretta di prevenirla (fretta che non avrebbe avuta, se non fosse stato di carattere diffidente e geloso) egli probabilmente alla fin fine se la sarebbe cavata molto meglio. Così accade sempre che questi uomini di mondo lo traversino corazzati per difendersi tanto del male quanto del bene, non contando il fastidio e l'assurdità di montar sempre la guardia col microscopio e di andar vestiti di ferro anche nelle più innocenti occasioni.

I tre signori parlarono insieme in disparte per qualche minuto. Alla fine del loro colloquio, che fu brevissimo, il notaio indicò calamaio, carta e penna sul tavolo, e informò il signor Bronzi, che se desiderava di stendere una relazione

in iscritto, egli aveva tutti i mezzi per farla. Nello stesso tempo si sentì obbligato a dirgli che essi desideravano farsi accompagnare subito da lui innanzi a un giudice di pace, e in ciò che egli avrebbe scritto o detto, doveva esser guidato dal proprio discernimento.

– Signori – disse Bronzi, cavandosi i guanti e strisciando in ispirito innanzi a loro – io giustificherò la clemenza con cui, io so, voi mi tratterete; e siccome, senza la vostra clemenza, io, ora che la scoperta è stata fatta, mi troverei fra i tre nella condizione peggiore, potete esser certi che farò una completa confessione. Signor Witherden, caro, sento in qualche modo mancarmi il coraggio... se voleste farmi il favore di sonare il campanello e ordinare un bicchiere di qualche cosa di caldo e fragrante, io, nonostante ciò che è accaduto, avrei il melanconico piacere di bere alla vostra salute. Avevo sperato – disse Bronzi, guardando in giro con un mesto sorriso – di vedervi un giorno tutti e tre, signori, con le gambe sotto la mia mensa nell'umile saletta da pranzo di Bevis Marks. Ma le speranze sono ingannatrici. Poveretto me!

Il signor Bronzi si sentì tanto commosso a questo punto, che non potè parlar più, finchè non arrivarono i rinfreschi. Essendosene ristorato, piuttosto liberalmente per una persona nel suo stato, si mise a scrivere.

L'amabile Sara, un po' con le braccia incrociate, e un po' con le mani dietro la schiena, passeggiava per la sala con passi virili, mentre il fratello scriveva, e talvolta si fermava per cavar la tabacchiera e morderne il coperchio. Continuò a passeggiare su e giù finchè fu stanca, e poi si addormentò su una sedia accanto alla porta.

È stato di poi supposto con qualche ragione che quel pisolino fosse una finzione o un pretesto, perchè essa fece in modo da svignarsela inosservata nel crepuscolo della sera. Se la sua fosse una partenza premeditata a occhi aperti, o un congedo da sonnambula e a occhi chiusi, si può discutere; ma su un punto (e il principale) tutti sono d'accordo. In qualunque condizione se n'andasse, ella certo non tornò più.

Essendo stato accennato al crepuscolo della sera, si desumerà che il compito del signor Bronzi occupò parecchio tempo per esser finito. Non fu finito che a sera; ma compiuto finalmente, l'egregio scrittore e i tre suoi amici salirono su una vettura da nolo diretti al gabinetto particolare di un giudice, il quale

facendo una calda accoglienza al signor Bronzi e trattenendolo in un posto sicuro per poter riservarsi il piacere di rivederlo la mattina appresso, congedò gli altri con la lieta promessa che il giorno dopo certamente sarebbe stato emesso un mandato di cattura per l'arresto di Quilp, e che una domanda in regola con una relazione di tutte le circostanze al segretario di Stato (che fortunatamente era in città), avrebbe senza dubbio procurato immediatamente a Kit la grazia e la liberazione.

E ora veramente pareva che l'orribile carriera di Quilp s'avvicinasse alla fine, e che il castigo, il quale arriva spesso con molta lentezza — specialmente quando è più grave — si fosse messo dietro i passi di lui con sicuro e ineffabile fiuto e stesse per piombargli rapidamente addosso. Immemore del cammino furtivo del castigo, la vittima designata segue la sua corsa trionfale, non immaginando che quello le sta alle calcagna, e che una volta ghermitala, non lascerà più la preda.

Sbrigate le loro faccende, i tre signori ritornarono in casa del signor Swiveller, che essi trovarono così bene avviato verso la guarigione da essere stato in grado di rimanersene seduto per una mezz'ora, in lieta conversazione. La signora Garland se n'era andata a casa da qualche tempo, e con lui era rimasto il signor Abele. Dopo aver detto a Swiveller tutto ciò che era stato fatto, il signore scapolo e i due Garland si congedarono per quella sera, lasciando il convalescente solo col notaio e con la servetta.

— Siccome state meglio — disse il signor Witherden, sedendosi accanto al letto — posso avventurarmi a comunicarvi una notiziola che m'è arrivata per ragioni di professione.

L'idea di una notizia professionale da parte di un uomo che trattava materie legali parve non suscitasse in Riccardo una piacevole attesa. Forse egli in mente sua la connetteva con un paio di conti non saldati, a cagion dei quali aveva già ricevute diverse lettere minacciose. Il viso gli si allungò, mentre rispondeva:

— Certo, signore. Spero, però, che non sia di natura spiacevole?

— Se credessi questo, sceglierei un'ora più adatta per comunicarvela — rispose il notaio. — Che io vi dica prima di tutto, che i miei amici che sono stati qui oggi, non sanno nulla di ciò che debbo dirvi, e che la loro gentilezza per voi è

stata assolutamente spontanea e senza alcuna speranza di restituzione. È bene che una persona di natura spensierata e incurante ne sia informata.

Riccardino lo ringraziò, e disse che credeva di sì.

– Ho fatto delle ricerche per voi – disse il signor Witherden – lontano dall'immaginare che io vi avrei trovato in circostanze come quelle che ci hanno fatto incontrare. Voi siete il nipote di Rebecca Swiveller, nubile, defunta a Cheselbourne nel Dorsetshire.

– Defunta! – esclamò Riccardino.

– Defunta. Se voi foste un'altra specie di nipote, sareste venuto in possesso (così dice il testamento, e non ho motivo di dubitarne) di venticinquemila sterline. Come ora sta la faccenda, vi son toccate centocinquanta sterline di rendita annuale; ma anche per questo credo che io possa congratularmi.

– Signore – disse Riccardino, piangendo e ridendo nello stesso tempo – potete congratularvi. Poichè, a Dio piacendo, noi faremo studiare la piccola marchesa, ed ella andrà in giro vestita di seta, e avrà del denaro in serbo. E se no, che io non mi levi più da questo letto!

### XXX.

Ignaro degli avvenimenti fedelmente narrati nell'ultimo capitolo, e non pensando affatto alla mina che gli era scoppiata sotto i piedi (giacchè in tutta la faccenda, perchè non ne avesse sentore, era stato mantenuto il più profondo segreto), il signor Quilp rimase, senza alcun sospetto e molto soddisfatto del risultato delle sue macchinazioni, pacificamente chiuso nel romitaggio che s'era scelto. Occupato nella revisione di alcuni conti — esercizio assai ben favorito dal silenzio e la solitudine del suo ritiro — da due giorni egli non aveva messo piede fuori di quel bugigattolo. Il terzo giorno di applicazione su quegli studi lo trovò ancora concentrato nel lavoro, e poco disposto a mettere il piede di fuori.

Era il giorno seguente alla confessione del signor Bronzi, e, per conseguenza, quello che minacciava la restrizione della libertà del signor Quilp, e l'improvvisa comunicazione di fatti molto spiacevoli e tristi. Non avendo alcuna intuitiva percezione della nuvola che si abbassava su casa sua, il nano era allegro secondo il solito; e quando s'accorgeva di essersi affaticato troppo e pensava che potessero averne nocimento il corpo e lo spirito, variava la sua monotona occupazione con un po' di strilli, o urla o qualche altro innocente spasso della stessa specie.

Secondo il solito, aveva la compagnia di Tom Scott, che se ne stava rannicchiato accanto al fuoco come un rospo, e di tanto in tanto, quando il padrone era voltato di schiena, imitava le sue smorfie con terribile esattezza. Il gigantesco busto di legno non era ancora scomparso, ma rimaneva al suo posto. La faccia, orribilmente abbruciacchiata da frequenti applicazioni del palo di ferro rovente, e ornata inoltre dall'inserzione, nella punta del naso, di un gigantesco chiodo, ancora sorrideva blandamente nelle sue parti meno straziate, e aveva l'aria d'un inflessibile martire che spronasse il suo tormentatore allo studio di nuovi oltraggi e di nuovi insulti,

Il giorno, nei più alti e più eleganti quartieri della città, era umido, buio, freddo e triste. In quel luogo basso e paludoso, la nebbia riempiva di una spessa e foltissima nuvola ogni angolo e ogni cantuccio. Ogni oggetto si oscurava a uno o due passi di distanza. I lumi e i fuochi di segnalazione sul fiume erano senza

forza sotto quella cortina, e, se non fosse stato per il freddo crudo e penetrante dell'aria, e il grido di quando in quando di qualche barcaiolo smarrito che posava i remi e tentava di orizzontarsi, si sarebbe potuto credere che il fiume fosse miglia e miglia lontano.

La nebbia, benchè lenta e pigra, penetrava e s'insinuava da per tutto. Le pellicce e i mantelli non riuscivano ad escluderla. Sembrava penetrasse fino nelle ossa di quelli che passavano tutti raggricchiati, pungendoli e mordendoli. Tutto era bagnato e appiccaticcio. Solo la fiamma, saltando e sfavillando allegramente, sfidava la nebbia. Era un giorno da passare a casa, stringendosi accanto al focolare, e narrare storie di viaggiatori che avevano smarrita la via, con un tempo come quello, in lande e brughiere, e a compiacersi più che mai d'un focolare ben riscaldato.

Il piacere del nano, come sappiamo, era di avere per sè solo un cantuccio di fuoco, quando era disposto a far baldoria e a divertirsi. Non insensibile alla gioia di essere in casa, egli ordinò a Tom Scott di caricar di carbone la stufa, e, lasciando per quel giorno di lavorare, decise di darsi alla pazza gioia.

Perciò accese altre candele e buttò dell'altro carbone sul fuoco; e dopo aver desinato con una bistecca, che aveva cucinato egli stesso in maniera alquanto cannibalesca, fece bollire una gran scodella di ponce, accese la pipa, e si sedette per passare la sera.

In quel momento, un piccolo colpo alla porta della baracchetta attrasse la sua attenzione. Dopo che si ripeté altre due o tre volte, egli aperse pian piano il finestrino, e cacciando fuori la testa, domandò chi fosse.

— Sono io, Quilp — rispose una voce di donna.

— Tu! — esclamò il nano, allungando il collo per veder meglio la visitatrice. — E che ti porta qui, pettegola? Come osi avvicinarti al castello dell'orco, eh?

— Son venuta con delle notizie — soggiunse la sposa. — Non essere in collera con me.

— Son buone notizie, piacevoli notizie, notizie da far ballare e schioccar le dita?

— disse il nano. — È morta la cara suocera?

— Io non so che notizie siano, se buone o cattive — soggiunse la moglie.

– Allora è viva – disse Quilp – e non le è accaduto nulla. Va' a casa, uccello di malaugurio, va' a casa!

– Ho portato una lettera – disse la mite donnina.

– Gettala qui alla finestra, e vattene – disse Quilp, interrompendola – se non vuoi che venga a graffiarti.

– No, per piacere, Quilp... fammi parlare.

– Parla, allora – ringhiò il nano con un malizioso ghigno. – Fa' presto e spicciati. Parla, perchè non parli?

– È stata lasciata a casa nel pomeriggio – disse la signora Quilp tremando – da un ragazzo che ha detto di non sapere di chi fosse la lettera. Gli avevano detto di lasciarla, raccomandando di portartela immediatamente, perchè era della massima importanza... Ma per piacere – ella aggiunse, mentre il marito stendeva la mano per pigliar la lettera – per piacere lasciami entrare. Tu non sai che mi sono smarrita per venir fin qui con questa nebbia. Lasciami asciugare al fuoco per cinque minuti. Andrò via appena me lo dirai, Quilp. Parola d'onore, me ne andrò.

L'amabile marito esitò per qualche minuto; ma, pensando che la lettera potesse esigere risposta e che la moglie avrebbe potuto esserne la portatrice, chiuse la finestra, aprì la porta, e disse alla donna di entrare. La signora Quilp obbedì molto volentieri, e inginocchiandosi avanti al fuoco per scaldarsi le mani, consegnò in quelle del marito la lettera.

– Ho piacere che tu sia bagnata – disse Quilp, strappandogliela, e guardando bieco la moglie; – ho piaceri che tu ti sia smarrita; ho piacere che tu abbia gli occhi rossi dal piangere. Mi fa tanto bene al cuore vederti col naso arrossito e gelato.

– Ah, Quilp! – singhiozzò la moglie. – Come sei crudele!

– Credeva che io fossi morto! – disse Quilp, contorcendo la faccia in una serie straordinaria di smorfie – Credeva di dover ereditare tutto il denaro, e di sposarsi con qualcuno che le piaceva! Ah, ah, ah! Così credeva!

Questi rimproveri non trassero alcuna risposta dalla povera donna, che se ne rimase in ginocchio a scaldarsi le mani e a singhiozzare, con gran gioia del

signor Quilp. Ma mentre la stava guardando, gorgogliando di soddisfazione, gli accadde di osservare Tom Scott, incantato anche lui; ma il nano, per non aver compagni che prendessero presuntuosamente parte alla sua gioia, a un tratto afferrò per il bavero il ragazzo, lo trascinò finora porta, e dopo un po' di scapaccioni, lo gettò a calci nel cortile. In riconoscenza di queste prove di attenzione, Tom immediatamente si mise a camminare sulle mani fin presso alla finestra, e — se m'è lecita questa espressione — guardò all'interno con le scarpe, picchiando inoltre i piedi sul vetro, come un folletto. Il signor Quilp, per conseguenza, non mise tempo in mezzo a ricorrere all'infalibile attizzatoio, col quale, dopo un po' di salti e dopo un po' di appostamenti, egli diede al suo giovane amico tali chiare prove di compiacenza, che quegli svanì a precipizio e lo lasciò indisturbato padrone del campo.

— Bene! Sbrigata questa faccenduola — disse freddamente il nano — leggerò la lettera. Ah! — mormorò, guardando l'indirizzo. — Questa scrittura mi par di conoscerla. Incantevole Sally!

Aprondo la lettera, lesse in una bella, legale, rotonda scrittura, ciò che segue:

«Nino è caduto in un agguato, e ha snocciolato tutto. N'è venuto fuori ogni cosa. Voi farete bene a svignarvela, perchè degli estranei verranno a visitarvi. Non si son mossi finora, perchè la loro intenzione è di sorprendervi. Non perdetevi tempo. Io non l'ho perso. Io non mi farò trovare in nessuna parte. Se fossi in voi, neppure mi farei trovare. S. B. già di B. M.»

Ci vorrebbe una nuova lingua, per potenza di espressione, non mai scritta, letta o parlata, per descrivere i mutamenti che avvennero sulla faccia di Quilp. Per lungo tempo, egli non pronunziò parola; ma, dopo un notevole intervallo, durante il quale la signora Quilp se ne stette quasi paralizzata dalla paura che le incutevano gli sguardi di lui, egli riuscì a balbettare:

— Se lo avessi qui... soltanto se lo avessi qui...

— Ah, Quilp! — disse la moglie. — Che hai? Con chi te la prendi?

— ... lo annegherei — disse il nano, senza badarle. — Una morte troppo facile, troppo corta, troppo rapida... ma il fiume è qui a mano. Ah, se lo avessi qui!

Condurlo sul margine estremo piacevolmente e carezzevolmente... tenerlo per l'occhiello della giacca... scherzare con lui... e, con un improvviso spintone, fargli fare un tonfo! Si dice che quelli che annegano ritornino tre volte alla superficie. Ah, rivederlo tutte e tre le volte, e beffarlo sulla faccia riapparsa sull'acqua!... Oh, che bella festa che sarebbe!

– Quilp! balbettò la moglie, arrischiandosi intanto a toccarlo sulla spalla. – Che cosa ti va male?

Era così atterrita dal gusto con cui egli si dipingeva quel piacere, che ella a stento poteva farsi comprendere,

– Vile botolo! – disse Quilp, stropicciandosi le mani con gran lentezza, e premendole forte l'una contro l'altra. – Credevo che la sua vigliaccheria e la sua servilità fossero la migliore garanzia del suo silenzio. Ah, Bronzi, Bronzi... mio caro, mio buono, mio affezionato, fedele, complimentoso, simpatico amico... vorrei soltanto averti qui!

La moglie che s'era tratta da parte per téma di parere in ascolto di quel soliloquio, di nuovo s'avventurò ad avvicinarsi, e stava per dir qualcosa, quand'egli si avvicinò alla porta, e chiamò Tom Scott, il quale, ancora con la calda impressione del gentile avvertimento del padrone, giudicò prudente di apparire immediatamente.

– Qua! – disse il nano, tirandolo dentro. – Conducila a casa. Domani non venire qui, perchè sarà chiuso. Non ritornare, fin quando non te lo farò sapere o non mi rivedrai. Hai capito?

Tom rispose di sì col capo, e fece cenno alla signora Quilp di avviarsi.

– Quanto a te – disse il nano, volgendosi a lei, – non andar facendo delle domande su di me, non andar cercandomi, non andar dicendo nulla che mi riguardi. Io non sarò morto, cara la mia donna, e questo ti conforterà. A te baderà Tom.

– Ma Quilp? Che c'è? Dove vai? Non mi dici più nulla?

– Dirò cose – disse il nano, prendendola per il braccio, – e farò cose anche, se non te ne vai immediatamente, che sarà meglio per te non sentire e non vedere.

– Che t'è accaduto? – esclamò la moglie. – Ah, dimmelo!

– Sì – digrignò il nano. – No. Che cosa? T'ho detto ciò che devi fare. Guai a te se non lo fai, o se mi disobbedisci, anche per lo spessore d'un capello. Puoi andartene.

– Me ne vado, me ne vado subito; ma – balbettò la moglie, – rispondimi prima a una domanda. La lettera che hai ricevuta non riguarda la cara Nellina? Bisogna che te lo domandi... Veramente bisogna che te lo domandi, Quilp. Non puoi immaginarti quanti giorni e quante notti d'ambascia ho passato per aver allora ingannato quella ragazza. Io non so che male possa averle fatto, ma grande o piccolo, io lo feci per te, Quilp. E facendolo, sentivo che la mia coscienza non era tranquilla. Per piacere, rispondimi.

Il nano, al colmo dell'exasperazione, non rispose, ma si volse a dar di piglio alla sua solita arma con tanto violenza, che Tom Scott trascinò via la donna a viva forza e con la massima agilità possibile. E fu bene, perchè Quilp, che era diventato furioso dalla rabbia, li inseguì fin nel vicolo, e avrebbe continuato la caccia, se la nebbia folta, che s'addensava sempre più, non glieli avesse nascosti.

– Sarà una buona notte per viaggiare anonimo – egli disse, mentre ritornava lentamente, ansante per la corsa. – Un momento. Si può provvedere meglio qui. Qui si entra troppo liberamente.

Con un gran sforzo muscolare, chiuse i due vecchi battenti della porta, confitti profondamente nel fango, e li puntellò con una pesante trave. Compiuta quest'operazione, si sollevò i capelli che gli s'erano appiccicati sulle ciglia, e scosse la porta... Era solidamente assicurata.

– Lo steccato fra questo molo e l'altro si supera facilmente – disse il nano, dopo aver preso queste precauzioni. – Ecco un passaggio nascosto anche da questa parte. Uscirò di qui. Occorre saper bene la strada per trovarla in questo bel punto stasera. Mentre dura questo tempo, credo che non ci sia paura di visitatori sgraditi.

Quasi ridotto alla necessità di trovar la via a tentoni con le mani (c'era tanta oscurità e la nebbia era diventata così spessa), ritornò nel suo covile, e, dopo aver meditato un po' accanto al fuoco, si affaccendò a prepararsi per andarsene subito.

Mentre stava raccogliendo i pochi oggetti necessari e se ne riempiva le tasche, non cessò mai dal parlare a sè stesso sottovoce, e a digrignare i denti con ciò che aveva mormorato finendo la lettera della signorina Bronzi.

— Ah, Sansone! — egli mormorava. — Buona, degna creatura... se potessi soltanto abbracciarti! Se potessi soltanto stringerti in queste braccia, e premerti le costole come vorrei, una volta, che t'avessi ben stretto... Che incontro sarebbe fra noi due! Se mai c'imbattiamo insieme un'altra volta, Sansone, sta' pur certo che ci faremo un saluto che non sarà facilmente dimenticato. Questo tempo, Sansone, questo momento, dopo che tutto era andato così bene, è stato così bene scelto! Che bel pensiero da parte tua, che contrizione, che bontà! Ah, se fossimo un'altra volta a faccia a faccia in questa stanza, che gioia per me, vigliacco avvocato!

Poi si fermò, e portandosi la scodella di ponce alle labbra, ne tirò una lunga sorsata, come fosse stata acqua schietta e se ne refrigerò la gola disseccata. Deponendola improvvisamente, e ripigliando i preparativi interrotti, continuò col suo soliloquio:

— E Sally — disse con gli occhi che gli lampeggiavano, — che ha spirito, risoluzione, forza... dormiva o era impietrata? Ella avrebbe potuto pugnalarlo... avvelenarlo impunemente. E ha potuto tollerare che accadesse questo! Perchè me ne avverte quando è troppo tardi? Perchè quand'egli stava seduto lì... in quell'angolo, lì... con la sua faccia bianca e i capelli rossi e quel sorriso dolciastro, perchè non sapere ciò che gli stava in cuore? Se lo avessi saputo quella sera, gli avrei arrestato le pulsazioni del cuore, giacchè ci son droghe per addormentare un uomo e c'è il fuoco per incenerirlo!

Un'altra sorsata dalla scodella, e, fissando il fuoco con aria selvaggia, continuò a mormorare:

— E questo, come tutti gli altri fastidi e tutte le paure degli ultimi tempi, per colpa di quel vecchio rimbambito e della sua cara nipote... per colpa di quei due stupidi, miserabili vagabondi! E pure sono ancora il loro cattivo genio. E tu, dolce Kit, onesto Kit, virtuoso, innocente Kit, sta' attento. Dove io odio, azzanno. Io ti odio, il mio caro giovane, e n'ho ben donde, e per quanto tu possa essere orgoglioso stasera, verrà la mia volta... Che c'è?

Un colpo alla porta ch'egli aveva chiusa. Un colpo forte e impetuoso. Quindi una pausa, come se quelli che picchiavano si fossero fermati ad origliare.

— Così presto! — disse il nano. — E tanta fretta! Temo che rimarrete con un palmo di naso. Meno male che son pronto. Sally, ti ringrazio!

Così dicendo, spense la candela. Nel suo frettoloso tentativo di smorzare le fiamme, rovesciò la stufa, che si precipitò in avanti e cadde con uno schianto sulle braccia vomitate nel crollo, lasciando la stanza in un buio pesto. Siccome i colpi contro la porta continuavano, egli trovò a tentoni l'uscio, e all'aperto si fermò.

In quel momento cessarono i colpi. Erano circa le otto di sera; ma il cuore della notte più tenebrosa sarebbe parso mezzogiorno, paragonato con la densa nuvola che allora posava sul suolo, avvolgendo e nascondendo tutto. Egli balzò innanzi per pochi passi, come nella bocca d'una vaga caverna spalancata; poi, pensando d'aver sbagliato, si diresse da un'altra parte; e infine si fermò, non sapendo dove voltare.

— Se picchiassero ancora — disse Quilp, tentando di guardare nell'oscurità dalla quale era circondato, — il rumore potrebbe guidarmi! Su! Picchiate un'altra volta!

Stette intento ad origliare, ma i colpi non si rinnovarono. In quel luogo deserto non era possibile udir nulla, tranne, a intervalli, dei lontani latrati. I cani abbaiano a molta distanza, ora da una parte, ora da un'altra — nè potevano guidarlo, perchè spesso, come egli sapeva, abbaiano a bordo dei battelli.

— Se potessi trovare un muro o uno steccato, — disse il nano, allungando le braccia e continuando lentamente a camminare — saprei da qual parte voltare. Che magnifica, diabolica notte ad avere qui il mio caro amico. Se questo desiderio potesse essere esaudito, non m'importerebbe affatto che non facesse più giorno.

Mentre queste parole gli varcavano le labbra, egli barcollò e cadde; e un momento dopo si dibatteva nell'acqua gelida e buia.

Nonostante il gorgoglio e il rombo delle onde nelle orecchie, egli potè udire ancora che si batteva alla porta, potè udire il grido che seguì i colpi, potè riconoscere la voce. Nonostante si dibattesse e sguazzasse nell'acqua, egli potè

comprendere che quelli che picchiavano s'erano smarriti; ed erano ritornati al punto donde erano partiti; che non facevano che aspettare, mentr'egli annegava; ch'erano vicini, ma non potevano fare alcun sforzo per salvarlo, perchè egli stesso li aveva espulsi, tagliandoli da ogni comunicazione con lui. Rispose al grido con un latrato che parve facesse tremare e ondeggiare, come sotto una raffica, le cento fiamme che gli danzavano innanzi agli occhi. Tutto invano. L'alta marea gli riempì la gola e lo travolse nella sua rapida corrente.

Un'altra lotta disperata, ed egli fu di nuovo a galla, battendo l'acqua con le mani, e guardando con occhi ardenti e selvaggi qualche oggetto nero che s'avvicinava. La chiglia d'un bastimento! Egli potè toccar con mano la liscia e sdruciolevole superficie. Un gran grido ora... ma prima di poterlo cacciare, egli fu travolto dall'acqua impetuosa e trasportato cadavere.

Essa si fece un trastullo di quell'orribile carico, ora sbattendolo contro i pilastri limacciosi, ora nascondendolo nel fango o fra le alte erbacce, ora trascinandolo pesantemente sulle scabre pietre e sulla ghiaia, ora fingendo d'inghiottirlo e in quell'atto stesso scagliandolo lontano, finchè non lo gettò, stanca di quel triste balocco, su una palude — un lugubre luogo dove dei pirati avevano oscillato incatenati per molte notti tempestose — a lasciarlo infracidire.

E lì rimase, solo. Il cielo era tinto d'un rosso di fiamma, e l'acqua che l'aveva portato fin lì s'era anch'essa arrossata. La casetta di legno dalla quale il corpo era uscito vivente, era in quel momento una rovina divorata. V'era come un bagliore d'incendio sulla faccia dell'annegato. I capelli, scompigliati dall'umida brezza, si trastullavano intorno al capo come per una beffa mortale quale lo stesso Quilp avrebbe approvata da vivo — e gli abiti s'agitavano lentamente al fiato del vento notturno.

Stanze illuminate, focolari scoppiettanti, visi allegri, musica di voci liete, parole di amore e di benvenuto e lagrime di felicità... che mutamento è mai questo! Ma è a simili letizie che Kit volge frettoloso il passo. Egli sa d'essere atteso, e teme di morire di gioia prima di giungere.

Per tutta la giornata lo avevano a poco a poco preparato. Gli avevano detto prima che il giorno appresso non sarebbe stato condotto via con gli altri condannati alla deportazione. Gradatamente gli avevan fatto sapere che erano sorti dei dubbi, che dovevano farsi delle ricerche, e che forse, dopo tutto, egli sarebbe stato graziato. Finalmente, giunta la sera, lo conducono dove stan riuniti alcuni signori, e prima di tutti vede il suo buon vecchio padrone che si fa innanzi e lo prende per mano. Kit apprende che la sua innocenza è stata accertata, ed è stato graziato. Non può vedere chi gli dà la notizia, ma si volge a quella voce, e nel tentar di parlare, cade sul pavimento svenuto.

Vien fatto rinvenire, e gli dicono che dev'esser forte, e comportarsi da uomo. Qualcuno aggiunge che deve pensare alla sua povera mamma. Ma è stato soverchiato dalla lieta novella, perchè appunto pensa tanto a lei. Gli si accalcano intorno e gli dicono che la verità s'è diffusa e che in tutto il paese c'è un movimento di simpatia per lui. Ma non ode nulla. I suoi pensieri, in quel momento, non giungono che fino a casa. Lo sa la mamma? Che ha detto? Chi gliel'ha detto? E non sa parlare d'altro.

Gli fanno bere un po' di vino, e per qualche tempo gli parlano gentilmente, finchè non sia più raccolto e possa ascoltare, e ringraziare tutti. Egli è libero d'andare, e, se si sente meglio, il signor Garland pensa che sia ora d'avviarsi. I signori si raggruppano intorno a Kit, e gli stringono la mano, Egli si sente molto grato per la loro gentilezza, e per le buone promesse che gli fanno; ma ha perso di nuovo la parola, e ha molto da fare per tenersi fermo, benchè il braccio del padrone lo sostenga.

Mentre passano per quei tristi corridoi, alcuni carcerieri che vi sono di guardia si congratulano con lui nella rozza maniera per la sua liberazione. Quello che leggeva il giornale è presente anche lui, ma la sua maniera non è troppo cordiale: c'è un po' di acidità nei suoi complimenti. Egli considera Kit come un

intruso, come uno che si sia fatto ammettere in quel luogo per mezzo di arti subdole, per godere d'un privilegio senza avere le qualità necessarie. Può esser un bravo giovane, egli pensa, ma lì non ha nulla a che fare, e più presto se ne va, e meglio sarà.

La porta si chiude dietro di Kit. Hanno oltrepassato il muro esterno, e sono usciti all'aria aperta — sulla via che così spesso egli s'è figurata stando fra i tristi muri e che ha vista così spesso in sogno. Sembra più larga e più affaccendata di prima. La notte è brutta, e pure come gli sembra allegra e gaia! Un signore, congedandosi da lui, gli ha fatto scivolare in mano un po' di denaro. Kit non l'ha contato, ma quando ha fatto pochi passi oltre la cassetta per i poveri prigionieri, egli ritorna in fretta e lo fa cadere in quella.

Il signor Garland ha una carrozza che aspetta in una via vicina. Fa montare Kit in carrozza insieme con lui, e ordina al vetturino di partire. In principio possono muoversi soltanto a passo d'uomo, e poi, a cagione della folta nebbia, con delle torce che li precedono. Ma come s'allontanano dal fiume e si lasciano indietro le parti più popolate della città, possono fare a meno di questa precauzione e procedere più speditamente. Sulla strada, anche un furioso galoppo dovrebbe esser troppo lento per Kit; ma quando s'avvicinano alla porta, egli prega che si vada più piano, e, come appare il villino, di fermare per un paio di minuti, per avere il tempo di respirare.

Ma non si fa alcuna fermata, perchè il vecchio padrone gli parla con forza, i cavalli si rimettono a trottare, e già sono al cancello del giardino. Un minuto dopo stanno di fronte alla porta. V'è un rumore di voci e uno scalpiccio di piedi, dentro. La porta si apre. Kit si precipita dalla carrozza, e cade nelle braccia di sua madre, che se lo stringe al petto.

E v'è inoltre la sempre fedele madre di Barbara, che tiene ancora in braccio il piccino, come se non l'avesse mai più lasciato da quel triste giorno ch'essi poco speravano di dover godere una gioia simile a questa — eccola, Iddio la benedica, piangere a calde lagrime e singhiozzare come mai nessuna; ed ecco la povera piccola Barbara, tanto più sottile e tanto più pallida, e pure tanto leggiadra — tremare come una foglia e appoggiarsi contro il muro; ed ecco la signora Garland, più linda e più fresca che mai, cadere insensibile senza nessuno che le dia una mano; ed ecco il signor Abele soffiarsi violentemente il naso e sentire il bisogno di abbracciare tutti; ed ecco il signore scapolo che si

libra da per tutto e non sta fermo neppure per un istante intorno a nulla; ed ecco quel buono, caro, pensieroso Giacomino, seduto solo solo in fondo alla scala, con le mani sulle ginocchia, come un vecchio, mettersi a pianger terribilmente senza dar disturbo di sorta a nessuno; e tutti, a uno a uno, non capire più nulla, e fare insieme e separatamente ogni sorta di follie.

E anche dopo che gli altri sono in qualche modo ritornati in sè, e possono ritrovare il filo delle parole e dei sorrisi, Barbara — la soave, la gentile, sciocca, piccola Barbara — non si vede più, e si trova svenuta sola soletta nel salottino, ed eccola poi da quello svenimento piombare in un accesso di convulsioni, e dalle convulsioni di nuovo in uno svenimento, il quale veramente è così grave ch'ella, nonostante una terribile quantità d'aceto e d'acqua fredda, appena riesce a stare finalmente un po' meglio di prima. Poi entra la madre di Kit che dice a Kit se vuole andare a parlarle, e Kit dice «Sì», e va; ed egli dice con dolce tono: «Barbara!» e la madre di Barbara le dice: «Non lo vedi che è Kit?»; e Barbara dice (tenendo gli occhi sempre chiusi): «Ah, ma è veramente lui,» e la madre di Barbara dice: «Certo che è lui, cara; non v'è più nulla da temere, ora». E per assicurarla meglio che egli è sano e salvo, Kit le parla di nuovo; e allora Barbara ha un altro scoppio di risa, e poi un altro scoppio di pianto, e la madre di Barbara e la madre di Kit si fanno un cenno scambievolmente, e fingono di sgridarla — soltanto per calmarla più presto, che Iddio la benedica! — ed essendo donne di esperienza, e accorte nello scoprire i primi sintomi del risanamento, confortano Kit con l'assicurazione che «ora lei si sente meglio»; rimandandolo al luogo donde è venuto. Bene! In quel luogo (che è la stanza attigua) vi sono delle bottiglie di vino e altri simili preparativi, disposti con molta grandiosità, come se Kit e i suoi amici fossero della società più scelta; ed ecco Giacomino che s'aggira con la massima solennità facendo gli occhi dolci ai fichi e agli aranci che debbono essere serviti e preparandosi, potete crederlo, a far loro il massimo onore. Non appena è entrato Kit, il signore scapolo (non vi fu mai persona più affaccendata di lui) riempie tutti i bicchieri — bicchieri a calice — e beve alla salute del liberato, dicendogli che finchè campa non gli mancherà mai un amico; e lo stesso fa il signor Garland, e la signora Garland, e il signor Abele. Ma tutto non si limita a questo onore e a questo omaggio, perchè il signore scapolo cava di tasca un orologio massiccio — che spacca esattamente perfino la metà d'un secondo — e ha sul dorso inciso il nome di Kit, tutto circondato di svolazzi; e lo presenta sull'istante a Kit, che appartiene

a Kit, ed è stato comprato espressamente per lui. Ritenete per certo che il signore e la signora Garland non possono esimersi dall'accennare al regalo che tengono in serbo essi, e che il signor Abele dice chiaro e tondo d'averne preparato un altro, e che Kit è l'essere più felice del mondo.

Siccome v'è un amico ch'egli non ha riveduto ancora, e che non può essere introdotto decentemente nel circolo familiare, in considerazione della sua natura di quadrupede ferrato, Kit coglie la prima occasione per svignarsela e per correre alla stalla. Nel momento che mette la mano sul saliscendi, il cavallino scozzese nitrisce col suo più acuto saluto di cavallino scozzese, e prima che egli varchi la soglia, il cavallino scozzese si mette follemente a caracollare intorno intorno (perchè non soffre l'indegna d'una cavezza) per dargli il benvenuto, e quando Kit si avvicina per carezzarlo e palparlo, il cavallino scozzese si sfrega il muso contro l'abito di Kit e lo carezza con la maggiore tenerezza mostrata mai da un cavallino scozzese ad un uomo. È questa la circostanza finale della sua fervida, cordiale accoglienza; e Kit mette bravamente il braccio intorno al collo di Musaccio e lo bacia affettuosamente.

Ma come mai Barbara è capitata lì? E come è di nuovo graziosa e linda! Dopo ch'è rinvenuta, s'è messa certamente allo specchio. E come mai, fra tanti luoghi ove apparire, ha scelto proprio la stalla? Perchè da quando Kit non si vedeva più, il cavallino non accettava il foraggio che da lei, e Barbara, vedete, non immaginando che Cristoforo sia andato lì, e dando una capatina per accertarsi che tutto sia in ordine, lo ha raggiunto senza saperlo. E la piccola Barbara arrossisce!

Forse Kit ha già carezzato abbastanza il cavallino; forse v'è da carezzare qualcosa di meglio del cavallino. A ogni modo, egli lo lascia per rivolgersi a Barbara, e le domanda se non si senta meglio. Sì. Barbara si sente molto meglio. Essa teme — e qui Barbara guarda in terra, arrossendo ancor più — ch'egli l'abbia giudicata molto sciocca. «Niente affatto» — dice Kit. Barbara n'è lieta e tossisce... Ehm! Ehm! La più leggera tossettina possibile, intendiamoci: non più di tanto.

Che discreto cavallino quando vuol essere discreto. Se ne sta cheto ora che sembra di marmo. E esso ha l'aria un po' sorniona; ma ha sempre avuto l'aria sorniona. «Abbiamo appena trovato il tempo di stringerci la mano, Barbara», dice Kit. Barbara gli dà la mano. Bene, essa trema ora! Sciocca, agitata Barbara!

La lunghezza d'un braccio? La lunghezza d'un braccio non è molta. Quello di Barbara non era molto lungo a ogni modo, e inoltre lei non lo teneva irrigidito, ma un po' piegato. Kit era così vicino, quando si strinsero la mano, da poter scorgere una minuta stilla di pianto che ancora le tremava su un ciglio. Era naturale ch'egli volesse guardarla più da presso all'insaputa di lei. Era naturale che Barbara dovesse levar gli occhi e scoprirlo. E non era naturale che in quell'istante, senza alcun preconcorso disegno o impulso, Kit dovesse baciare Barbara? Fosse naturale o no, egli la baciò. Barbara disse: «Mio Dio!» ma lo lasciò baciare... due volte. Egli avrebbe potuto farlo tre volte, ma il cavallino si mise a scalpitare e a scuotere la testa, come se fosse invaso a un tratto da un torrente di gioia, e Barbara se la diede a gambe impaurita e via difilato — ma non dove si trovavano sua madre e la madre di Kit, per téma che dovessero vederla tutta rossa e le domandassero il perchè. L'astuta piccola Barbara!

Quando i primi trasporti di gioia della piccola brigata si furono calmati, e Kit e la madre, e Barbara e la madre con Giacomino e il piccino per giunta, ebbero cenato insieme — cosa che prese un certo tempo, perchè gl'invitati dovevano dormire lì la notte — il signor Garland chiamò in disparte Kit e, conducendolo in una stanza dove nessuno li avrebbe disturbati, gli disse che doveva ancora comunicargli una notizia che lo avrebbe sorpreso molto. All'udir questo, Kit si fece così ansioso e pallido che il vecchio s'affrettò ad aggiungere che si trattava d'una lieta sorpresa; e gli chiese se non sarebbe stato contento d'intraprendere un viaggio la mattina dopo.

— Un viaggio, signore! — esclamò Kit.

— In compagnia di me e in compagnia dell'amico nella stanza attigua. Non ne indovini lo scopo?

Kit si fece ancora più pallido, e scosse il capo.

— Ah, sì, credo che tu già lo indovini — disse il padrone. — Prova.

Kit mormorò qualcosa d'incoerente e d'inintelligibile, ma pronunciò chiaramente le parole «signorina Nella» tre o quattro volte — scotendo il capo mentre diceva così, come per aggiungere che non v'era speranza di una cosa simile.

Ma il signor Garland, invece di dirgli «Prova ancora», come Kit riteneva certo, gli disse con molta gravità che aveva perfettamente indovinato.

– È stato scoperto il luogo finalmente – disse – il luogo del loro ritiro. E questo è lo scopo del nostro viaggio.

Kit balbettò delle domande: dov'era, com'era stato scoperto, e da quanto tempo, e se lei stesse bene e contenta.

– È contenta, senza dubbio – disse il signor Garland. – Quanto allo star bene con... confido che presto starà bene! È stata debole e malata, a quanto ho saputo, ma stava meglio stamane, e c'erano molte buone speranze. Siediti, e apprenderai il resto.

Avventurandosi appena a respirare, Kit obbedì. Il signor Garland gli riferì come avesse un fratello (di lui Kit aveva sentito qualche volta parlare in famiglia e aveva visto il ritratto preso da giovane nella sala) e come questo fratello vivesse molto lontano, in un paesetto di campagna, con un vecchio ecclesiastico suo amico di giovinezza. Come, benchè essi si amassero l'un l'altro veramente da fratelli, non si fossero visti da molti anni, ma di tanto in tanto si scrivessero, sempre aspettando il tempo di riabbracciarsi, pur lasciando, come son soliti a far gli uomini, che il tempo continuasse a trascorrere e che il futuro si confondesse col passato. Come questo fratello, il cui carattere era molto dolce e quieto e modesto – quale quello del signor Abele – fosse molto amato dai semplici villici fra i quali viveva e i quali avevano una venerazione per il professore (come lo chiamavano) avendo continuamente sperimentato la sua bontà e la sua carità. Come anche queste piccole circostanze le avesse apprese a poco a poco e nello spazio di parecchi anni, perchè il professore apparteneva a quella categoria di persone che evitano i rumori e che si compiacciono più di scoprire e portare a cielo i meriti degli altri, che di strombettare i propri, anche quando sono maggiori. Come per questa ragione egli di rado parlasse dei suoi amici del paesello; ma come, pur nonostante, il suo spirito fosse in siffatto modo preso e interessato da due di essi – una fanciulla e un vecchio coi quali s'era mostrato d'una gran gentilezza – che in una lettera ricevuta pochi giorni prima non aveva fatto che parlar di loro, diffondendosi in una tale narrazione delle loro peregrinazioni e del loro reciproco attaccamento che pochi l'avrebbero letta senza commuoversi fino alle lagrime. Com'egli, signor Garland, ricevuta quella lettera, avesse subito pensato che la fanciulla e il vecchio dovessero essere i pellegrini per i quali tante ricerche erano state fatte e che essi erano stati guidati dal Cielo alle cure del fratello. Com'egli avesse

scritto per ulteriori informazioni per accertarsi assolutamente del fatto; come quella mattina fossero arrivate, confermando senza alcun dubbio la sua prima impressione, e come fossero la cagione immediata del viaggio che si doveva intraprendere la mattina.

– Intanto – disse il vecchio, levandosi e mettendo la mano sulla spalla di Kit – tu hai un gran bisogno di riposo, perchè un giorno come questo logorerebbe anche l'uomo più forte. Buona sera, e il Cielo conceda al nostro viaggio un felice risultato!

Kit non fu pigro la seguente mattina, ma, saltando dal letto un po' prima di giorno, cominciò a prepararsi per la spedizione accettata con tanta gioia. L'eccitazione di spirito seguita agli avvenimenti del giorno prima e l'inattesa notizia appresa la sera gli avevano turbato il sonno nelle lunghe ore della notte e gli avevano suscitato tanti brutti sogni, che levarsi voleva dir riposare.

Ma anche se si fosse trattato di cominciare qualche gran fatica con lo stesso scopo in vista — si fosse trattato del principio di un lungo viaggio da farsi a piedi in quell'inclemente stagione, da esser condotto fra ogni sorta di privazioni e di pericoli e da compiersi soltanto fra ambasce, pene e sofferenze — si fosse trattato dell'inizio di qualche terribile intrapresa, tale da mettere a prova tutte le forze d'una potente risoluzione e da esigere la più grave tenacia, il lieto fervore di Kit — purchè fosse finita e portata prosperamente a compimento, con la felicità di Nella — sarebbe stato altrettanto intenso; l'ardore e l'impazienza di Kit sarebbero stati, se mai, gli stessi.

Nè lui soltanto era eccitato e ansioso. Non era ancora un quarto d'ora ch'era in piedi che tutta la casa era già alzata ed in moto. Tutti s'affaccendavano a far qualcosa per affrettare i preparativi. È vero che il signore scapolo non poteva far nulla da per sè, ma sorvegliava tutti gli altri ed era il più agitato fra tutti. Il compito di fare i bagagli e di allestire tutto il necessario continuò con ardore, e all'alba ogni preparativo per il viaggio era finito. Allora Kit cominciò a pensare che sarebbe stato meglio non aver tanta fretta, perchè la carrozza noleggiata per l'occasione fino alle nove non sarebbe arrivata, e non c'era nient'altro che la colazione per riempire quel noioso intervallo d'un'ora e mezza.

Qualcos'altro c'era, però. C'era Barbara, Barbara certo aveva da fare; ma tanto meglio: Kit poteva darle una mano, e questo sarebbe servito a far passare il tempo meglio di qualunque altra maniera di occupazione. Barbara non ebbe nulla da obbiettare contro questo proposito, e Kit, risalendo all'idea che gli era lampeggiata così improvvisamente la sera innanzi, cominciò a pensare che certo Barbara gli voleva bene, e che lui certo voleva bene a Barbara.

Ora Barbara, se si deve dire la verità — ed è bene che sia detta — Barbara sembrava, fra quanti erano in casa, quella che godesse di meno di tutto quel

trambusto; e quando Kit, nella sincerità del cuor suo, le disse come si sentiva contento e felice per il viaggio progettato, Barbara si fece ancora più malinconica, e apparve anche meno di prima disposta a compiacersene!

– Non è poi da tanto tempo che sei tornato a casa, Cristoforo – disse Barbara, ed è impossibile riferire con quanta indifferenza parlasse; – non è poi da tanto tempo che sei tornato a casa, che tu debba esser così contento d'andartene un'altra volta, io direi.

– Ma per una ragione simile – rispose Kit. – Andare a pigliare la signorina Nella! Rivederla! Figurati soltanto. E son tanto contento anche che tu finalmente la vedrai, Barbara.

Barbara non disse proprio che questo pensiero non le dava alcun sentimento di piacere, ma lo fece capire con tanta chiarezza con un piccolo movimento del capo, che Kit ne fu assolutamente sconcertato, e si domandò, nella sua semplicità, perchè mai ella dovesse esser così fredda.

– Tu dirai che essa ha il più bello e dolce viso che tu abbia mai veduto, ne son certo – disse Kit, stropicciandosi le mani. – Ne sono perfettamente sicuro.

Barbara scosse di nuovo la testa.

– Che hai, Barbara? – disse Kit.

– Nulla! – esclamò Barbara. E Barbara mise un po' di broncio... non così cupo e tale da farla brutta, ma in modo da dare alle labbra più che mai l'aspetto di due ciliege.

Non v'è scuola in cui un allievo impari così presto, come quella in cui era diventato scolaro Kit quando aveva dato a Barbara il bacio. Egli capì allora che intendesse Barbara – aveva imparato la lezione subito a mente – il libro era lei – e gli stava dinanzi chiaro come la stampa.

– Barbara – disse Kit, – tu non sei mica in collera con me?

Oh, caro, no! Perchè Barbara doveva essere in collera? E che diritto aveva d'essere in collera? E che importava se lei fosse o no in collera? Chi badava a lei?

– Io – disse Kit. – Naturalmente ci bado io.

Barbara non comprendeva affatto il perchè ci badasse naturalmente lui.

Kit era sicuro che lei doveva comprenderlo. Perché non ci pensava un po'?

Certo, Barbara ci ripensò. No, essa non comprendeva il perché ci badasse naturalmente lui. Essa non comprendeva che cosa Cristoforo volesse dire. E poi sapeva che in quel momento avevano bisogno di lei di sopra, e veramente doveva correre.

– No, ma, Barbara – disse Kit, trattenendola gentilmente, – separiamoci da amici. Io ho pensato sempre a te, nelle mie disgrazie. E mi sarei sentito molto più infelice, se non fosse stato per te.

Bontà del cielo, com'era graziosa Barbara quando si faceva rossa, e quando tremava, come un uccellino impaurito!

– Ti dico la verità, Barbara, parola d'onore, ma neppur con metà della forza con cui vorrei dirla – riprese Kit. – Se io vorrei che ti piacesse di veder la signorina Nella è soltanto perché desidero che ti piacesse ciò che piace a me... ecco tutto. Quanto a lei, Barbara, io credo che saprei quasi morire per servirla, ma anche tu penseresti così, se la conoscessi come la conosco io. Ne son proprio sicuro.

Barbara, commossa, si dispiacque d'esser apparsa indifferente.

– Io son stato avvezzo, vedi – disse Kit, – a parlare e a pensar di lei, quasi come se fosse un angelo. Preparandomi a rivederla, penso al suo sorriso come soleva essere, alla sua gioia di rivedermi, nell'atto di darmi la mano e di dire: «È proprio il mio vecchio Kit», o qualche altra cosa simile... come soleva dire. Penso di vederla felice, circondata da buoni amici, trattata come merita e come dev'essere. E se penso a me, ci penso come al suo antico servitore, come a uno che ha voluto molto bene alla sua cara, buona, gentile padrona, e che si sarebbe buttato nel fuoco, e ci si butterebbe ancora, per servirla. Una volta temevo che ritornando con degli amici intorno a sè, ella potesse dimenticare o vergognarsi di aver conosciuto un umile ragazzo come me, e parlarmi freddamente, e questo mi avrebbe fatto soffrire più di quanto io sappia dire, Barbara. Ma ripensandoci, ero sicuro che le facevo un gran torto, e così continuai, come prima, a sperare di rivederla, appunto come soleva essere una volta. Sperando questo e ricordando ciò ch'essa era, ho sentito il desiderio di farle piacere sempre e di esser sempre per lei ciò che mi piacerebbe di apparirle, se fossi ancora il suo servitore. Se io faccio bene in questo... e non credo di far male...

lo debbo a lei, e tanto più le voglio bene e la rispetto. Questa è la sincera, esatta verità, cara Barbara, parola d'onore è questa.

La piccola Barbara non era d'indole ostinata o capricciosa, ed essendo piena di rimorsi, si sciolse in lagrime. Non occorre indugiarci a ricercare a che altro avrebbe potuto condurre questa conversazione; perchè in quel momento si udì il rumore della carrozza, che, seguito come fu dallo squillo del campanello alla porta del giardino, fece di nuovo ridestare nella casa, che s'era assopita per un poco, con maggiore attività e vigore, il trambusto di prima.

Contemporaneamente con la carrozza da viaggio arrivò il signor Chuckster in una vettura da piazza, con certe carte e rifornimenti di denaro per il signore scapolo, al quale egli li consegnò. Scaricatosi di questo dovere, egli passò a prendersi un po' di riposo nel seno della famiglia, e, rifocillandosi con una colazione in piedi, da peripatetico, assistè con nobile indifferenza al carico dei bagagli sulla carrozza.

– Parte anche Kit, signore? – disse al signor Abele Garland. – Mi pare che l'altra volta non andò perchè si temeva che la sua presenza non sarebbe stata gradita a quel vecchio barboglio.

– A chi? – domandò il signor Abele.

– Al vecchio antiquario – rispose il signor Chuckster, alquanto umiliato.

– Il nostro cliente ora preferisce di condurlo con sè – disse il signor Abele, brusco. – Non v'è più necessità di alcuna precauzione, perchè la parentela di mio padre con un signore in cui i due ricercati hanno piena fiducia, sarà una garanzia sufficiente del carattere amichevole di questa spedizione.

– Ah! – pensò il signor Chuckster, guardando dalla finestra. – Tutti gli altri sì, e io no! A me, naturalmente, si preferisce quello spocchioso. Sì, non gli capitò di metter le mani su quel biglietto da cinque sterline, ma non ho il minimo dubbio ch'egli si tenga sempre pronto per qualche colpo della stessa specie. L'ho sempre detto, prima che venisse fuori quella faccenda. Proprio graziosa quella ragazza! Parola d'onore, una magnifica figurina!

Era Barbara il soggetto delle lodi del signor Chuckster; e siccome ella s'indugiava presso la carrozza (che era pronta per la partenza), quell'elegantone fu subito assalito da un vivo interesse per tutto ciò che

avveniva intorno alla carrozza, e a un tratto spinto ad accorrere, pavoneggiandosi giù per il giardino, per occupare una posizione a distanza conveniente a una conveniente sbirciatina. Avendo una grande esperienza del sesso debole, ed essendo perfettamente versato in tutti quei piccoli artifici che trovano la via diretta del cuore delle donne, il signor Chuckster, nello scegliere il terreno, si piantò una mano su un fianco, e con l'altra s'accomodò la fluente chioma. Questo, che è un atteggiamento favorito nei circoli eleganti, specie se è accompagnato da un grazioso fischio, non manca mai di fare un'immensa impressione.

Ma la differenza fra la città e la campagna è tanta, che nessuno badò minimamente, a quel seducente campione: tutti quei villanzoni erano occupati soltanto a dire addio ai viaggiatori, a baciarsi reciprocamente le mani, ad agitare i fazzoletti e a fare altri simili atti di domestica volgarità. Poichè già il signore scapolo e il signor Garland erano in carrozza, e il postiglione era già in sella, e Kit, ben coperto e imbacuccato, s'era appollaiato sul sedile di dietro; e la signora Garland era presente, e la madre di Kit era presente, e Giacomino era presente, e la madre di Barbara era visibile nello sfondo, tenendo in braccio il piccino sempre sveglio; e tutti facevano dei cenni, agitavano le mani, s'inclinavano o gridavano addio con tutta la forza di cui erano capaci. Dopo un minuto, la carrozza era già fuori di vista, e il signor Chuckster rimase solo nel punto già da lui occupato, avendo ancora la visione di Kit che in piedi sul sedile salutava con la mano Barbara, e quella di Barbara che rispondeva al saluto di Kit, nella piena luce, e nel pieno fulgore degli occhi di lui, Chuckster, Chuckster il conquistatore, che le signore eleganti guardavano con simpatia nei parchi di Londra, dall'alto dei loro equipaggi, nei passeggi della domenica.

Come il signor Chuckster, sbalordito da questo fatto mostruoso, rimanesse per qualche tempo radicato al suolo, dichiarando entro di sè che Kit era il principe della perfidia e lo stesso imperatore o gran mogul degli spocchiosi, e com'egli connettesse chiaramente questa circostanza a quella vecchia scelleratezza dello scellino non sta a noi indagare; noi dobbiamo seguire le tracce impresse dal giro delle ruote della vettura e accompagnare i viaggiatori nel loro freddo e malinconico viaggio.

Era una rigida giornata. Soffiava un vento violento che si avventava selvaggiamente contro di essi, spazzando il duro terreno, scotendo la bianca

brina dagli alberi e dalle siepi, e facendola turbinare come polvere. Ma Kit si curava poco del tempo. C'era nel vento una freschezza e una libertà, mentre gli passava accanto urlando, che, non ne fosse stato staffilato così forte, gli sarebbero state quasi piacevoli. Mentre esso sollevava nuvole di brina, abbattendo rami e ramoscelli e foglie secche e portandoli via in confusione, sembrava che spirasse intorno un simpatia generale e ogni cosa avesse fretta come i viaggiatori. Quanto più forti erano le raffiche, tanto più strada sembrava che si facesse. Era bello procedere lottando e combattendo, vincendole a una a una; vederle partire, raccogliere forza e furia nell'impeto, piegarsi per un momento, mentre sibilavano, e poi, guardando indietro, vederlo correre, e morire a distanza col loro rantolo e i robusti alberi curvati sotto i loro assalti.

Il vento continuò a soffiare per tutta la giornata. La sera era chiara e stellata, ma il vento non cessava e il freddo tagliava la faccia. Talvolta — verso la fine d'una lunga tratta — Kit non poteva non desiderare un po' più di caldo, ma dopo che si erano fermati per cambiare i cavalli, ed egli poteva camminare un poco, e muoversi ed affaccendarsi per pagare il vecchio postiglione e svegliare il nuovo, e dopo ch'era andato da una parte all'altra finché non erano pronti i cavalli, sentiva già tanto caldo che il sangue gli formicolava in tutti i polpastrelli. Allora gli pareva che soffrire un grado meno di freddo sarebbe stato perdere metà della gioia e della gloria del viaggio; e montava di nuovo in carrozza proprio allegramente, cantando sulla lieta musica delle ruote, che si rimettevano a girare, e, lasciando i cittadini nei loro tepidi letti, il viaggio continuava lungo la strada solitaria.

Intanto i due signori dentro, ch'erano poco disposti a dormire, ingannavano il tempo conversando. Siccome erano entrambi ansiosi e speranzosi, era naturale che la loro discussione riguardasse la spedizione, i motivi che l'avevano originata, e le speranze e i timori che li occupavano. Di speranze ne avevano molte, di paure poche, nessuna forza maggiore di quell'indefinibile disagio, non vinta dalla speranza a un tratto ridesta e dall'attesa protratta.

In una pausa della loro conversazione, e dopo che già era trascorsa metà della notte, il signore scapolo, che gradatamente s'era fatto sempre più silenzioso e pensoso, si volse al compagno dicendogli improvvisamente:

— Ascoltate volentieri?

– Come la maggior parte, immagino – rispose il signor Garland, sorridendo.  
– Ascolto volentieri, se la cosa m'interessa; e se non m'interessa, cerco di apparire interessato. Perchè me lo chiedete?

– Ho sulle labbra un breve racconto – soggiunse l'amico, – e vi seccherò con esso. Ma è breve.

Non fermandosi per avere una risposta, mise la mano sulla manica dell'altro, e continuò così:

– C'erano una volta due fratelli, che s'amavano molto. V'era fra loro disparità di anni... circa una dozzina. Non son certo se appunto per questa ragione non si volessero bene di più. Ma per quanto grande fosse fra loro questa differenza, diventarono troppo presto rivali. La più profonda e più forte affezione dei loro due cuori, s'incontrò sopra un unico oggetto.

«Il più giovane – vi erano delle ragioni perchè fosse vigile e attento – fu il primo ad accorgersene. Non vi dirò quali angosce soffrisse, da quali strazi fosse torturato, quale lotta dovesse sostenere. Egli era stato un fanciullo malaticcio. Suo fratello, paziente e pieno di riguardi pur con tutta la sua salute e la sua energia, si era privato per molti e molti giorni di tutti i divertimenti che amava, per stargli accanto al capezzale, a narrargli delle belle storie, finchè non lo vedeva col pallido viso illuminato da un'insolita gioia, per portarlo in braccio in qualche praticello verde, dove poter distrarre il povero fanciullo pensoso che si rallegrava dello sfolgorante giorno estivo e di tutta la fresca natura che gli si spingeva innanzi, e per essere in qualche modo il suo tenero e affettuoso infermiere. Per brevità non mi diffondo su quanto egli fece per guadagnarsi l'amore di quella povera e debole creatura. Ma quando giunse il tempo della dura prova, il cuore del fratello minore fu pieno dei ricordi del tempo passato. Il Cielo gli diede la forza di compensare i sacrifici d'una fervida giovinezza con un atto di pensosa virilità. Egli lasciò che suo fratello fosse felice. La verità non gli uscì mai dalle labbra, ed egli lasciò la patria, sperando di morire all'estero.

«Il fratello maggiore sposò la donna, alla quale l'altro aveva rinunciato. Ella morì non molto tempo dopo, lasciando lo sposo con una bambina.

«Se avete veduto la pinacoteca di qualche antica famiglia, avrete certamente notato come lo stesso volto e la stessa figura... spesso la più bella e la meno importante fra tutte... vi si presenti in diverse generazioni, e come si vegga la

stessa dolce fanciulla attraverso una lunga serie di ritratti... che non mai muta o diventa vecchia... il buon angelo della stirpe... che assiste i suoi in tutte le traversie... che redime tutti i loro peccati...

«Nella figliuola rivisse la madre. Potete immaginare con quanta devozione quegli che aveva perduto la moglie quasi nello stesso momento di averla ottenuta si aggrappasse a quella bambina che era la viva immagine di lei. La bambina diventò donna, e diede il suo cuore a un uomo che non ne era degno. Bene! Il padre affettuosissimo non poteva vederla piangere e sfiorire. Dopo tutto, l'uomo amato dalla figliuola poteva essere migliore di quanto egli lo giudicava. E poi, con una moglie come lei, poteva veramente diventar migliore. Diede il consenso al matrimonio, e i due furono sposi.

«Attraverso tutte le miserie che seguirono quell'unione, a traverso tutta la triste trascuratezza e ai rimproveri innumerevoli, a traverso la povertà che s'abbattè su lei, a traverso tutte le lotte della vita quotidiana, piena di inenarrabili bassezze e terribile da sopportare, ella continuò a stentare con profonda devozione di spirito, con quella grande rassegnazione di cui son capaci soltanto le donne. Le sue sostanze furono dilapidate, il padre, ridotto quasi alla mendicizia per opera del marito, divenne testimone quotidiano (giacchè vivevano sotto lo stesso tetto) dell'infelicità e dei maltrattamenti inflitti alla figliuola... ma essa, non si lagnava mai della sua sorte, tranne che per lui. Paziente e sorretta fino alla fine dalla devozione del suo amore, ella seguì dopo solo tre settimane il marito nella tomba, lasciando al padre la cura di due orfani: un maschio di dieci o dodici anni, e una bambina quasi ancora nella culla, simile per la sua debolezza, l'età, la forma, le fattezze a quella ch'era lei stessa, quando la madre le era morta.

«Il fratello maggiore, nonno di questi due bambini, era ormai un rudero d'uomo, abbattuto e oppresso più dalla grave mano della sventura che dal peso degli anni. Con i resti di ciò che aveva posseduto, cominciò a commerciare... prima in quadri e poi in ogni genere di oggetti antichi. Per tali cose aveva avuto passione fin da ragazzo, e ciò che aveva formato una volta la sua distrazione servì poi a procurargli i mezzi per tirare innanzi alla meglio.

«Il ragazzo, crescendo, rassomigliò al padre nell'indole e nell'aspetto; la ragazza tanto alla madre, che quando il vecchio se la prendeva sulle ginocchia e la guardava nei dolci occhi azzurri, provava la sensazione di risvegliarsi da

un sogno doloroso e di riveder la figliuola diventata bambina. Il ragazzo ribelle non tardò ad annoiarsi della compagnia del nonno e si cercò dei compagni più confacenti ai suoi gusti. Il vecchio e la bambina rimasero soli insieme.

«E fu allora, dopo che l'amore per le due morte, le quali gli erano state più care e più vicine al cuore, si concentrò tutto in quella debole creatura, dopo che il volto della bambina sempre presente, gli rammentò di ora in ora i troppo rapidi mutamenti che aveva veduto in un'altra, i patimenti che aveva visto e conosciuto e le ambasce sofferte dalla figliuola; dopo che il giovane, che conduceva una vita disordinata e dissoluta, gli ebbe estorto molto denaro, cagionandogli delle privazioni e dei tempestosi dissesti, fu allora che cominciò ad assediare in continuazione una morbosa paura della povertà e del bisogno, non per sè, ma per la bambina. Quella paura era come uno spettro in casa sua, ed era presente giorno e notte...

«Il fratello minore aveva viaggiato per molti paesi pellegrino solitario nella vita. Era stata data una cattiva interpretazione al suo esilio volontario, ed egli aveva sopportato (non senza dolore), rimproveri e disprezzi per aver fatto ciò che gli aveva straziato il cuore e proiettato una lugubre ombra sulla sua via. Ma senza tener conto di questo, le comunicazioni fra lui e il fratello maggiore erano difficili e saltuarie, e spesso mancarono; ma non furono mai così interrotte ch'egli non potesse apprendere... con vaste lacune fra una notizia e l'altra... tutto ciò che ora v'ho detto.

«Allora i sogni della loro giovane vita felice... felice per lui, benchè grave di pene e di affanni prematuri... popolarono i suoi sogni più spesso di prima; e ogni notte, diventato di nuovo ragazzo, si trovava al fianco del fratello. Quanto più presto potè, egli mise a sesto le sue faccende, convertì in denaro tutto quanto possedeva; e con un'onesta ricchezza, sufficiente a tutti e due, con cuore e mano aperti, con le gambe che gli tremavano portandolo, con commozione tale ch'è difficile provare e vivere, arrivò una sera alla porta del fratello!

Il narratore, che aveva balbettato pronunciando le ultime parole, s'interruppe.

— Il resto — disse il signor Garland, stringendogli dopo un po' la mano, — il resto lo so.

— Sì — soggiunse l'amico, — possiamo risparmiarci il seguito. Voi sapete gl'infelici risultati dei miei sforzi. Anche quando a furia di ricerche condotte

con la massima vigilanza e sagacia, scoprimmo ch'essi erano stati veduti con due burattinai ambulanti... che trovammo a tempo... e a tempo il luogo preciso del rifugio di mio fratello e della nipote, anche allora arrivammo tardi. Che Iddio conceda che non sia anche ora troppo tardi.

– Non può essere – disse il signor Garland. – Questa volta riusciremo.

– L'ho creduto e l'ho sperato – rispose l'altro. – Tento di crederlo e sperarlo ancora. Ma un grave carico m'opprime lo spirito, mio buon amico, e la tristezza che m'è caduta addosso non vuol cedere nè alla speranza nè alla ragione.

– Questo non mi sorprende – disse il signor Garland; – è una naturale conseguenza degli avvenimenti da voi ricordati, di quei tempi infelici, di questo viaggio penoso; sopra tutto di questa brutta, terribile notte. Veramente una brutta notte. Non sentite come soffia il vento?

### XXXIII.

Spuntò il giorno e li trovò ancora in viaggio. Da che erano partiti s'erano fermati qua e là per il necessario ristoro ed erano stati spesso tratti in arresto, specialmente di notte, dall'attesa di altri cavalli. Altre soste non erano avvenute, ma il tempo continuava a imperversare, e le strade erano il più delle volte ripide e malagevoli. Sarebbe di nuovo calata la notte prima che fossero giunti alla meta.

Kit, tutto intirizzito e irrigidito, continuava a soffrire virilmente il freddo, e avendo abbastanza da fare a mantenere la circolazione del sangue, a immaginare il felice risultato di quel viaggio avventuroso, e a guardarsi d'attorno e a meravigliarsi di tutto, aveva poco tempo di pensare ai disagi. Benchè la sua impazienza e quella dei compagni di viaggio crescessero rapidamente a misura che il giorno se ne andava, le ore trascorrevano veloci. Il breve giorno invernale si dileguò ed era di nuovo buio, che ancora avevano molte miglia da percorrere.

Come si fece scuro, il vento cessò; i suoi lontani gesti erano più bassi e più lugubri; e come procedeva strisciando sulla strada e agitando di soppiatto i rovi disseccati dei due lati, esso dava l'idea d'un gran fantasma le cui vesti frusciasse in cammino e per cui la strada fosse troppo angusta. A poco a poco si calmò e si dileguò e poi venne la neve.

I fiocchi cadevano rapidi e fitti, e tosto coprirono il terreno a una bella altezza, diffondendo una calma solenne. Le ruote della carrozza non facevano più rumore, e il sonante scalpiti degli zoccoli dei cavalli divenne un tonfo cupo e soffocato. L'animazione del loro cammino parve spegnersi lentamente, e sottentrare un silenzio di morte.

Riparandosi gli occhi dalla neve, che gli raprendeva sulle ciglia e gli oscurava la vista, Kit spesso tentò di scernere le prime luci vacillanti che indicavano l'avvicinarsi di qualche paese. Talvolta poteva distinguere qualche cosa, ma non con esattezza. Ora gli appariva qualche alto campanile, che tosto diventava un albero, una capanna, un'ombra sul terreno, proiettata dagli stessi fanali della carrozza. Ora vi erano degli uomini a cavallo, dei pedoni, delle carrozze che andavano innanzi per anguste strade, cose tutte, che quando

erano passate, diventavano anch'esse ombre. Ecco levarsi sulla strada un muro, una rovina, l'estremità d'un grosso comignolo, e nel momento che vi correvano incontro a capofitto, trovarsi essere la stessa strada. Strane voltate anche, ponti e distese d'acqua apparivano improvvisamente qua e là, rendendo la via dubbia e incerta; e pure essi erano semplicemente sulla stessa strada, e quegli oggetti, come gli altri, appena li avevano oltrepassati, diventavano oscuri fantasmi.

Egli discese lentamente dal suo sedile – perchè aveva le membra intirizzate – quando arrivarono innanzi a una casetta solitaria e domandarono che distanza ancora dovessero percorrere. Era molto tardi in un luogo così fuori mano, e la gente stava tutta a letto; ma una voce rispose dalla finestra: «Dieci miglia». I dieci minuti che seguirono parvero un'ora, ma infine un figura tremante condusse fuori i cavalli che erano stati richiesti, e dopo un altro breve indugio, si misero di nuovo in moto.

Era una carreggiata, disseminata, dopo le prime tre o quattro miglia, di buchi e fossi, i quali, coperti dalla neve, formavano altrettante insidie per i cavalli tremanti e li obbligavano ad andare al passo. Siccome era impossibile per persone tanto agitate come i nostri viaggiatori in quell'ora starsene a sedere tranquilli e procedere con tanta lentezza, discesero tutti e tre e si misero a seguire la vettura. La distanza sembrava interminabile. Già ciascuno pensava che il postiglione avesse perduto la strada, quando l'orologio d'una chiesa vicina scoccò la mezzanotte e la carrozza si fermò. Era andata abbastanza piano, ma quando cessò di far scricchiolare la neve, si fece un vasto silenzio, e parve che a un gran frastuono fosse seguita una calma perfetta.

– Siamo arrivati, signori – disse il postiglione, scendendo da cavallo, e picchiando alla porta d'un alberghetto. – Ohè! Dopo mezzanotte qui son tutti morti.

I colpi si ripeterono rumorosamente molte volte, ma non valsero a svegliare gli abitanti. Buio e silenzio come prima. Si ritrassero un poco per guardare le finestre che erano semplici macchie nere sul muro bianco dell'edificio. Non apparve alcun lume. Si sarebbe detto che la casa fosse stata abbandonata o gli abitanti fossero davvero tutti morti, perchè non si sentiva un alito di vita.

I viaggiatori parlavano a voce bassa, con una strana incoerenza, come se temessero di disturbare i tristi echi che avevano appunto destati.

— Andiamo — disse il fratello giovane, — e lasciamo che li svegli questo bravo ragazzo, se ci riesce. Io non posso riposare se non so che non siamo arrivati troppo tardi. Andiamo, in nome del Cielo!

E se n'andarono, lasciando al postiglione la cura di ordinare quello che l'albergo avrebbe potuto offrire e di rinnovare i colpi. Kit li accompagnava con un piccolo fardello che aveva sospeso nella carrozza quando erano partiti, e non aveva più dimenticato — l'uccellino nella sua vecchia gabbia — appunto come Nella gliel'aveva lasciato. Egli sapeva ch'ella sarebbe stata contenta di rivederlo.

La strada discendeva per una dolce china. Andando innanzi, essi persero di vista la chiesa che aveva sonato l'ora, e il piccolo villaggio che le si raggruppava intorno. I colpi, che ora erano ripresi, e che in quella calma si udivano distintamente, li turbarono. Avrebbero voluto che il postiglione avesse pazientato e che gli avessero detto di aspettare fino al loro ritorno.

Il campanile della vecchia chiesa, coperto della veste spettrale del puro candore della neve, si levò di nuovo dinanzi a loro, e per pochi momenti si trovarono proprio accanto alla chiesa. Un venerabile edificio — grigio, anche in mezzo a quel paesaggio di neve. Un vecchio orologio a sole sul muro del campanile era quasi nascosto dai grumi di neve, e si riconosceva a stento. Il tempo stesso sembrava fosse diventato imbronciato e vecchio, come se disperasse di vedere il giorno cacciar di nido quella melanconica notte.

Un cancelletto si vedeva da presso, ma v'era più d'un viale a traverso il cimitero al quale conduceva, e, incerti quale infilare, si fermarono di nuovo.

La via del villaggio — se si poteva chiamar via quella che traversava un gruppo irregolare di povere casette di varia altezza ed età, che si presentavano alcune di prospetto, alcune di dietro, alcune col frontone del tetto verso la strada, con qua e là un'insegna o una tettoia che occupava lo spazio libero — era vicina. V'era una fioca luce a una finestra non lontana, e Kit corse verso quella casa a chiedere informazioni.

Al suo primo appello rispose dal di dentro un vecchio, che tosto apparve alla finestra, avvolgendosi qualche indumento intorno alla gola per difendersi dal freddo, e domandando chi mai lo desiderasse a quell'ora.

– Con questo tempo – egli mormorò – non si chiama una persona di notte. Non occorre per il mio mestiere che mi si scomodi quando sono a letto. Se quelli che han bisogno di me, staran più freddi, specialmente in questa stagione, niente di male. Che volete?

– Non vi avrei svegliato, se avessi saputo che eravate vecchio e non vi sentivate bene – disse Kit, spiacente.

– Vecchio! – ripeté l'altro burbero. – Come sapete che son vecchio? Forse non son così vecchio, come credete. Quanto al non star bene, troverete molti giovani in peggiori condizioni delle mie. Peccato che sia così... non che io sia robusto e forte, data la mia età, voglio dire, ma ch'essi sian deboli e fiacchi. Scusatemi, però – disse il vecchio, – se in principio vi ho parlato piuttosto duramente. Gli occhi non mi servono molto la notte... non per gli anni o per una malattia, ma perchè non furono mai buoni... e non m'ero accorto che eravate forestiero.

– Mi dispiace d'avervi disturbato – disse Kit, – ma quei signori che potete vedere presso il cancello del cimitero, sono anch'essi forestieri, arrivati dopo un lungo viaggio, e cercano il presbitero. Potete indicarmi la via?

– Sì che posso – rispose il vecchio con voce tremante, – perchè l'estate prossima saran cinquant'anni che qui faccio il becchino. Si va per il sentiero a destra, amico... Spero che non vi sian cattive notizie per il nostro buon ministro.

Kit lo ringraziò, e gli rispose in fretta di no. Stava per tornare indietro, quando la sua attenzione fu attratta dalla voce di un bambino. Guardando in su, vide un piccino a una finestra attigua.

– Che c'è – domandò vivamente il fanciullo. – S'è avverato il mio sogno? Per piacere, ditemi, chiunque voi siate, che vi siete alzato e svegliato.

– Povero piccino! – disse il vecchio, prima che Kit potesse rispondere. – Che cosa c'è, caro?

– S'è avverato il mio sogno? – ridomandò il fanciullo, con voce così fervida che avrebbe commosso il cuore di qualsiasi uditore. – Ma no, non può essere. Impossibile... Ah, impossibile!

– Capisco quello che dice – disse il becchino. – Rimettiti a letto, povero piccino!

– Sì! – esclamò il fanciullo, in uno sforzo di disperazione. – Sapevo che non era possibile, ne ero sicuro, prima di domandarlo! Ma tutta stanotte, e anche la notte scorsa è stata la stessa cosa! Appena mi addormento, faccio quel sogno crudele.

– Prova a riaddormentarti – disse il becchino, carezzevole, – e il sogno non lo farai più.

– No, no, meglio che non se ne vada... per quanto brutto, meglio che non se ne vada, – soggiunse il fanciullo. – Non temo di riaverlo, ma son così triste... tanto, tanto triste.

Il vecchio lo benedì, e il fanciullo in lagrime rispose buona notte, e Kit riprese la sua via.

Egli ritornò, commosso da ciò ch'aveva udito, ma più dai modi del fanciullo che da ciò che aveva detto perchè ignorava di che si trattasse. Infilarono il sentiero indicato dal becchino, e subito arrivarono innanzi al muro del presbitero. Volgendosi a guardare d'attorno quando furon giunti lì, videro, a distanza fra alcuni ruderi di edifici, splendere un unico lume solitario.

Luceva da ciò che appariva un'antica finestra di pietra, la quale, circondata dalle profonde ombre dei muri che le stavano a ridosso, scintillava come una stella. Viva e radiosa come le stelle sulla loro testa, solitaria e immota come esse, sembrava della stessa famiglia delle eterne lampade celesti e ardere in compagnia con esse.

– Che luce è quella? – disse il fratello giovane.

– È certo – disse il signor Garland – che essi abitano nella rovina. Qui intorno non ne veggo altre.

– Non credo – rispose in fretta il fratello – che a quest'ora vegliano.

Kit s'interpose subito, e pregò che mentre essi sonavano e attendevano alla porta del presbitero, lo lasciassero andare dove c'era quel lume, per vedere di trovar qualcuno. Ottenuto il permesso domandato, si diede a correre con grande ardore, e, portando sempre la gabbia in mano, filò dritto verso quel punto. Non era facile mantener quell'andatura fra le tombe, e in altra occasione avrebbe camminato più lentamente, o avrebbe girato per il viale. Ma non badando ad alcun ostacolo si spinse innanzi senza rallentare e tosto arrivò a pochi passi dalla finestra

S'avvicinò quanto più potè cauto, e da presso al muro in modo da toccare l'edera coperta di neve, si mise ad origliare. Non giungeva alcun suono di dentro. La chiesa stessa non era più silenziosa. Toccando il vetro con la guancia, si mise di nuovo ad origliare. Nulla. Pure v'era tanto silenzio intorno intorno ch'egli si sentiva sicuro che avrebbe sentito il respiro d'un dormiente, se un dormiente ci fosse stato.

Una strana circostanza quel lume in un luogo simile e a quell'ora, senza nessuno.

Era tirata una cortina a traverso la parte più bassa della finestra, ed egli non poteva guardar nella stanza. Ma non v'era alcuna ombra proiettata dal di dentro. Ad arrampicarsi per il muro e a tentar di guardar dentro ci sarebbe stato qualche pericolo — certo dello strepito, e la probabilità di spaventare la fanciulla, se era quella la sua abitazione. Origliò parecchie volte ancora; ma sempre lo stesso silenzio.

Lasciando quel punto con passi cauti e lenti, e costeggiando la rovina, per un po' giunse finalmente a una porta. Picchiò. Nessuna risposta. Ma v'era uno strano rumore al di dentro. Era difficile capire chi fosse. Pareva che rassomigliasse al fioco gemito d'una persona in pena, ma non poteva essere, perchè era troppo costante e regolare. Ora sembrava una specie di canzone, ora un lamento: sembrava, cioè alla fantasia mutevole di Kit, perchè il suono era sempre lo stesso e non cessava mai. Non rassomigliava a nulla ch'egli avesse mai udito, e nel tono v'era qualcosa di terribile, di glaciale e di sovrumano.

Il sangue dell'ascoltatore s'agghiacciò più forte allora, che non avesse fatto nel gelo e nella neve; ma egli picchiò di nuovo. Non vi fu alcuna risposta, e il suono continuò senza alcuna interruzione. Egli mise pian piano la mano sul

saliscendi, e puntò il ginocchio contro la porta. Era assicurata al di dentro, ma cedette alla pressione, e girò sui cardini. Kit vide il riflesso d'un focolare acceso sulla vecchia parete ed entrò.

#### XXXIV.

Il tenue rosso bagliore d'un fuoco di legna — poichè non una lampada o una candela ardeva nella stanza — gli mostrò una persona seduta sul focolare con le spalle verso la porta, curva su quella mobile luce. L'atteggiamento era quello di chi volesse scaldarsi. L'atteggiamento, ma null'altro. La persona si sporgeva e s'incurvava, ma le mani non si stendevano incontro alla carezza del calore, e nessun moto o brivido delle spalle faceva il confronto di quel piacere col rigido freddo esterno. Con le membra raccolte, la testa china, le braccia incrociate sul petto, i pugni ben stretti, la persona si dondolava al suo posto dall'uno all'altro lato, accompagnando l'atto col lugubre gemito che Kit aveva già udito.

La pesante porta gli s'era chiusa dietro all'ingresso, con un tonfo che gli fece dare un balzo. La persona non parlò, e non volse il capo, nè diede in qualunque altro modo il minimo segno d'aver udito il rumore. La persona era quella d'un vecchio, con la chioma simile al colore delle ceneri che cadevano dai carboni ch'egli fissava. Lui, il fioco riflesso di luce e il fuoco morente, la vecchia stanza scalcinata, la solitudine, la vita infranta e la tristezza, tutto era d'un solo colore. Cenere e polvere e rovina.

Kit tentò di parlare, e pronunciò alcune parole senza saper neppure quello che si dicesse. Ma continuava lo stesso straziante e fioco gemito — sempre lo stesso dondolio nella sedia. Il vecchio rimaneva sempre nello stesso atteggiamento, senza far mostra di avvedersi della presenza d'un estraneo.

Kit aveva la mano sul saliscendi, quando lo arrestò qualcosa nell'aspetto del vecchio che potè vedere distintamente nel momento che un pezzo di legno si ruppe e cadde divampando. Egli ritornò, si fece più da presso, diede un altro passo — un altro — un altro ancora. Un altro e vide il viso. Sì. Per quanto mutato, lo riconobbe benissimo.

- Padrone! — egli esclamò, piegando un ginocchio e prendendogli la mano.
- Caro padrone, ditemi una parola!

Il vecchio si volse lentamente verso di lui, e mormorò con voce cupa:

- Eccone un altro!... Quanti di questi spiriti son venuti stasera!

– Ma non sono uno spirito, padrone; sono il vostro antico garzone. Ora mi riconoscete, non è vero? La signorina Nella, dov'è... dov'è?

– Dicono tutti la stessa cosa! – esclamò il vecchio. – Fanno tutti la stessa domanda. Uno spirito!

– Dove? – domandò Kit. – Ah, ditemi soltanto questo... soltanto questo, mio caro padrone!

– Dorme... laggiù... là dentro.

– Iddio sia ringraziato!

– Sì. Iddio sia ringraziato! – rispose il vecchio. – Io l'ho pregato molte e molte notti lunghe più d'una vita, quand'essa dormiva. Lui lo sa. Senti! Ha chiamato?

– Non ho sentito nulla.

– Non l'avete sentita. Non sentite ora! Potete dire che non l'avete sentita?

Egli si levò e si mise di nuovo ad ascoltare.

– Neppure questa volta? – egli esclamò con un sorriso di trionfo. – C'è qualcuno che conosca quella voce come la conosco io? Zitto! Zitto!

Facendo cenno a Kit di tacere, il vecchio passò in un'altra stanza. Dopo una breve assenza (durante la quale si sentì parlare in tono soave e carezzevole), ritornò portando in mano una lampada.

– Dorme ancora – egli bisbigliò. – Hai ragione. Non ha chiamato... tranne che non l'abbia fatto in sogno. Tante altre volte mi ha chiamato nel sonno, caro; quando io la svegliavo vedevo le sue labbra muoversi, e m'accorgevo, benchè non pronunciasse parola, che parlava di me. Temendo che la luce potesse farle male agli occhi e svegliarla, l'ho portata qui.

Egli parlava piuttosto con sè stesso che col visitatore, ma dopo aver depresso la lampada sulla tavola, la sollevò, come spinto da qualche improvviso ricordo o curiosità, e se l'avvicinò al viso. Poi, come dimenticando a un tratto il motivo di quell'atto, si volse e di nuovo la depose.

– Essa dorme profondamente – egli disse, – ma non c'è da meravigliarsi. Le mani degli angeli hanno disteso al suolo un grosso tappeto soffice di neve,

perchè i passi più leggeri siano ancora più leggeri. Perfino gli uccelli son morti per non svegliarla. Essa aveva l'abitudine di cibarli, caro. Per quanto intirizziti e affamati, quei timidi esseri volerebbero via da noi spaventati; ma da lei non volavano via mai!

Di nuovo egli si fermò per ascoltare, e trattenendo il fiato, stette ad ascoltare, ad ascoltare a lungo. Passata quella mania, aperse un vecchio armadio, ne trasse delle vesti con la stessa delicatezza che se fossero state creature viventi, e cominciò con la mano a lisciarle e carezzarle.

— Perchè te ne stai a poltrir nel letto, cara Nella — egli mormorò, — quando fuori ti stanno aspettando le belle bacche rosse per esser còlte? Perchè poltrisci lì, quando i tuoi piccoli amici singhiozzano e piangono, perchè non ti veggono? Era sempre tanto buona coi bambini — continuò il vecchio volgendosi un po' verso Kit: — I più impertinenti ubbidivano al suo cenno... Aveva con loro modi così dolci... veramente, veramente!

Kit non aveva la forza di parlare. Gli occhi gli s'erano riempiti di lacrime.

— La sua veste di casa... quella che preferiva! — esclamò il vecchio, stringendola al petto, e carezzandola con la mano rugosa. — Non la ritroverà, svegliandosi. Gliel'hanno nascosta per ischerzo, ma lei la troverà... la troverà. Non vorrei contrariare la mia diletta, neppure per tutte le ricchezze del mondo. Vedi qui... queste scarpe... come son logore... le tiene per ricordo del nostro ultimo, lungo viaggio. Vedi dove i piedi toccavano nudi la terra? Lo seppi dopo che i sassi glieli avevano feriti e contusi. Ma lei non me l'ha detto mai. No, no, Dio la benedica, e io mi son ricordato, dopo, ch'essa camminava dietro di me, caro, per non farsi veder zoppicare... e pure aveva nella mia mano la sua, e sembrava che mi conducesse lei.

Si portò alle labbra le scarpe, e dopo averle accuratamente deposte, continuò a parlare a se stesso, guardando con inquietudine di tanto in tanto verso la camera nella quale poco prima era entrato.

— Una volta non aveva l'abitudine di stare così a lungo a letto; ma allora stava bene. Dobbiamo aver pazienza. Quando starà un'altra volta bene, si leverà presto, come soleva sempre, per vagare all'aria fresca della mattina. Spesso tentavo di rintracciare dove fosse andata, ma i suoi passi non lasciavano l'impronta per guidarmi sul suolo umido di rugiada. Chi è? Chiudi la porta.

Presto... Non abbiamo forse abbastanza da fare per cacciar via questo gran freddo e tenerla un po' calda?

La porta infatti s'era aperta per l'ingresso del signor Garland e del suo amico, accompagnati da altre due persone: il maestro di scuola e il professore. Il primo portava in mano un lume. A quanto sembrava, egli era andato in casa sua a rifornire la sua lampada esausta, nel momento che Kit era entrato trovando il vecchio solo.

Il vecchio si calmò alla vista dei due amici, e lasciando la maniera concitata — se si può chiamar così qualcosa di così debole e così triste, — con la quale aveva parlato quando s'era aperta la porta, riprese il posto di prima, e a poco a poco, l'atteggiamento di prima, e lo stesso cupo e triste lamento.

Agli estranei non badò affatto. Li aveva veduti, ma pareva assolutamente incapace di provare il minimo movimento d'interesse o di curiosità. Il fratello minore si tenne in disparte. Il professore avvicinò una sedia al vecchio, e gli si sedette accanto. Dopo un lungo silenzio, s'avventurò a parlare.

— Neppur questa notte a letto! — disse dolcemente. — Speravo che avreste mantenuto la promessa fattami. Perché non vi prendete un po' di riposo?

— Il sonno m'ha abbandonato — rispose il vecchio. — Se l'è preso tutto Nella!

— Ella sarebbe molto rattristata sapendo che state a vegliare così — disse il professore. — E voi non vorreste rattristarla.

— Non ne son certo, se questo servisse a svegliarla! Ha dormito tanto. E pure ho torto... È un sonno che fa bene... no?

— Sì, sì — rispose il professore. — Sì, un sonno felice.

— Bene... e il risveglio... — balbettò il vecchio.

— Anche felice. Più felice di quanto si possa dire o pensare.

Il vecchio si levò e se n'andò piano in punta di piedi nell'altra camera dove la lampada era stata rimessa. Egli parlò di nuovo con le pareti mute. E tutti si guardarono in viso, e nessuno senza piangere. Il vecchio tornò mormorando che ella dormiva ancora, ma che credeva si fosse mossa. Aveva mossa la mano, egli disse... un poco, molto, molto poco... ma era quasi sicuro che l'aveva mossa... forse cercando la mano di lui. Altre volte aveva fatto così, e nel più

profondo sonno. E così dicendo, s'abbattè di nuovo sulla sedia, e intrecciandosi le mani sulla testa, cacciò un grido straziante.

Il povero maestro di scuola fece cenno al professore d'andar dall'altro lato a parlargli. Essi dolcemente gli sciolsero le dita che s'era ficcate nella chioma, e le strinsero nelle loro mani.

– Egli mi sentirà – disse il maestro di scuola, – ne son certo. Sentirà o me o voi, se lo supplichiamo. Lei ci ascoltava sempre.

– Io sentirò quelle voci che a lei piaceva di sentire! – esclamò il vecchio. – Io voglio bene a tutti quelli a cui lei voleva bene.

– Lo so – rispose il maestro di scuola, – ne son certo. – Pensate a lei; pensate a tutte le sofferenze e le ambasce che avete sostenuto insieme; a tutte le prove e alle tranquille gioie divise insieme.

– Sì, sì. Non penso ad altro.

– Vorrei che non pensaste a null'altro ora... a nulla, caro amico, se non a quello che vi calmerà il cuor e lo aprirà agli affetti e alle buone memorie del passato. È così che lei vi parlava, e in suo nome io vi parlo ora.

– Fate bene a parlar piano – disse il vecchio. – Così non la svegliamo. Sarei lieto di rivederla negli occhi e di vederla sorridere. Nel suo volto c'è ancora il sorriso, ma è fisso e immobile. Vorrei vederlo andare e venire. Sarà quando vorrà il Cielo. Cerchiamo di non svegliarla.

– Non parliamo di lei addormentata, ma di come soleva essere quando viaggiavate insieme e andavate lontano... di quando era a casa, nella casa da cui fuggiste insieme... di com'era nel tempo lieto, – disse il maestro di scuola.

– Lei era sempre lieta... sempre lieta! – esclamò il vecchio, guardandolo fisso.

– V'era sempre in lei qualche cosa di dolce e quieto, ricordo, fin dal principio; era di carattere così buono.

– Vi abbiamo sentito dire – continuò il maestro di scuola – che in questo, come in tutto, era come la madre. Potete pensare alla madre e ricordarla?

Il vecchio continuò a guardarlo fisso, ma senza rispondere.

– O anche a una prima di lei – disse il professore. – Fu molti anni fa, e le ambasce fanno sembrare più lungo il tempo, ma voi non avete dimenticato

quella la cui morte contribuì a farvi tanto cara questa fanciulla, anche prima di conoscerla degna del vostro affetto e di poterle leggere in cuore. Dite che potete risalire col pensiero a quei giorni lontani... al tempo della vostra infanzia... quando, al contrario di questo bel fiore, non passavate solo i vostri giorni. Dite che potete ricordare, lungo tempo fa, un altro fanciullo che vi voleva bene, essendo anche voi ragazzo. Dite che avevate un fratello, dimenticato da lungo tempo non più veduto, da lungo tempo separato da voi, il quale ora, finalmente, nella vostra più grave necessità, ritorna per confortarvi e consolarvi...

– Per esser ciò che tu fosti una volta per lui – gridò il fratello minore, cadendo in ginocchio dinanzi al vecchio – per ricompensarti del tuo affetto, fratello caro, con tutte le cure, la sollecitudine, l'amore; per essere, al tuo fianco, ciò che non ha mai cessato d'essere quando gli oceani si separavano, per invocare a testimonio la sua fedeltà immutabile e il ricordo dei giorni passati, di anni interi di desolazione. Dimmi con una sola parola, fratello mio, che mi riconosci... E non saremo stati mai... no, mai, nei più felici momenti della nostra giovinezza, quando poveri ragazzi ingenui, credevano passare insieme la vita... non saremo stati mai più cari e necessari l'uno all'altro di quanto saremo da ora in poi!...

Il vecchio guardò da un viso all'altro, e le sue labbra si mossero, ma non ne venne alcuna parola di risposta.

– Se noi eravamo legati insieme allora – continuò il fratello minore – come sarà forte il vincolo che ci unirà adesso! Il nostro affetto e la nostra comunione cominciò nell'infanzia, quando avevamo tutta la vita dinanzi, e sarà ripresa ora che conosciamo la vita, e infine siamo parimenti bambini. Come tanti spiriti irrequieti, che dopo aver nel mondo dato la caccia alle ricchezze, alla fama, ai piaceri, si ritirano alla fine dei loro giorni nel luogo dove prima respirarono la prima volta, cercando invano d'essere di nuovo fanciulli prima di morire, così noi, meno fortunati di essi nei primi anni, ma più felici negli eventi finali, cercheremo il nostro riposo nei luoghi della nostra infanzia, e ritornando in patria senza che alcuna speranza della nostra virilità si sia avverata... riportando indietro nulla di ciò con cui ce n'andammo, se non il nostro reciproco amore... non salvando alcun frammento del nostro naufragio nella vita, se non quello che prima ce la rese cara... possiamo veramente ritornar

fanciulli come una volta. E anche, — egli aggiunse con voce mutata — anche se ciò che temo di nominare è avvenuto... anche se è così, o ha da essere (che il Cielo ce ne liberi e ce ne scampi) non rimaniamo separati, mio caro fratello, e abbiamo questa consolazione nel nostro grande dolore.

A poco a poco il vecchio s'era avvicinato alla camera interna, mentre venivano pronunciate queste parole. Egli accennava al di dentro, rispondendo con tremanti labbra:

— Voi congiurate perchè il mio cuore si distacchi da lei... Non ci riuscirete mai... finchè avrò vita. Io non ho altri parenti o amici che lei... non ne ebbi mai altri... non n'avrò mai altri. Essa è tutta per me. Ora è troppo tardi per separarci.

Allontanandoli col gesto, e invocando dolcemente il nome di lei, entrò nella camera. I rimasti si raggrupparono, e dopo aver bisbigliato, pieni di profonda commozione, poche parole stentate, lo seguirono. Si mossero così piano, che i loro passi non fecero alcun rumore; ma v'erano dei singhiozzi nel gruppo, e gemiti di dolore e d'angoscia.

Perchè ella era morta. Riposava lì, nel suo letticciolo. Non c'era più da meravigliarsi del silenzio del luogo. Ella era morta. Nessun sonno mai più soave e calmo, più puro da ogni traccia di affanno, più bello a mirare. Ella sembrava una creatura uscita allora dalle mani di Dio e che aspettasse allora l'alito della vita; non una che avesse vissuto e sofferto la morte.

Il letto era ornato qua e là di bacche invernali e di foglie verdi raccolte in un luogo dov'ella si compiaceva d'indugiarsi. «Quando muoio, mettetemi accanto qualche cosa che ha amato la luce e che ha avuto sempre il cielo al di sopra». Erano parole sue.

Ella era morta. La cara, gentile, paziente, nobile Nella era morta. Il suo uccellino — un povero, debole essere che la pressione d'un dito avrebbe schiacciato — saltarellava vispo nella gabbia; e il forte cuore della sua padroncina aveva cessato per sempre di battere.

Dov'erano le tracce dei suoi primi affanni, delle sue sofferenze, delle sue fatiche? Tutto era scomparso. In lei veramente era morta la tristezza, ed erano nate la pace e la perfetta felicità rispecchiate nella sua tranquilla bellezza e nel suo profondo riposo.

E pure ciò che la fanciulla era stata una volta traspariva ancora invariato in quel mutamento. Il riflesso del focolare della casa familiare aveva sorriso su quello stesso soave volto, che era passato come un sogno a traverso luoghi di tristezza e di miseria, che s'era fermato una sera d'estate alla porta del povero maestro di scuola, innanzi al letto del fanciullo morente, con lo stesso dolce e sereno aspetto. Così noi vedremo gli angeli nella loro maestà, dopo la morte.

Il vecchio teneva nel suo il braccio inerte di Nella, e si stringeva la manina al petto per scaldarla. Era la mano ch'ella gli aveva teso col suo ultimo sorriso — la mano che lo aveva condotto in tutti i loro viaggi. Di tanto in tanto se la portava alle labbra, poi se la premeva di nuovo sul petto, mormorando ch'era diventata più calda, e, dicendo così, guardava straziato quelli che gli stavano intorno come per supplicarli di aiutare Nella.

Ella era morta, e fuor d'ogni aiuto, e senza alcuna necessità d'aiuto. Le antiche stanze che ella aveva riempite di vita anche quando la sua declinava rapidamente, il giardino che ella aveva coltivato — gli occhi che aveva allietato — i romiti luoghi che erano stati le soste delle sue molte ore pensose — i sentieri da lei percorsi soltanto ieri, per dir così — non l'avrebbero più riveduta.

— Non è sulla terra — disse il maestro di scuola, chinandosi a baciarla sulla guancia, e dando libero sfogo alle lagrime — non è sulla terra che si compie la giustizia del Cielo. Pensate che cosa è la terra in paragone del mondo verso il quale quest'angelo ha spiccato il volo; e ditemi: se un'ardente invocazione espressa in termini solenni innanzi a questo letto, avesse la virtù di richiamarla in vita, chi di noi oserebbe pronunciarla?

Quando venne la mattina e poterono parlare con più calma sul soggetto del loro dolore, appresero i particolari della fine.

Ella era morta da due giorni. Erano allora tutti intorno a lei, sapendo che la fine s'avvicinava. Era morta appena dopo l'alba. Le avevano letto e parlato fin nelle prime ore della sera, ma come il tempo passava, s'era pian piano addormentata. Essi potevano dire, da ciò che le avevano udito fiocamente mormorare, che aveva sognato non di tristi scene, ma delle persone che l'avevano aiutata e s'erano mostrate gentili, perchè aveva spesso detto con gran fervore: «Che Iddio vi benedica!». Svegliandosi, non aveva delirato se non una volta, dicendo di sentir sonare in aria una bella musica. Chi sa, forse era vero.

Aprondo infine gli occhi da un tranquillissimo sonno, ella aveva pregato i presenti di baciarla ancora. Dopo, si era volta al nonno, illuminata da un soave sorriso — quale non si era mai veduto e non era più possibile dimenticare — e gli aveva cinto il collo con ambo le mani. E in principio non s'erano accorti ch'era spirata.

Aveva parlato spessissimo delle due sorelle, che, diceva, erano per lei come due care amiche. Aveva espresso il desiderio che le due fanciulle potessero apprendere quante volte ella aveva pensato a loro e come le avesse osservate passeggiare la sera sulla riva del fiume. Aveva detto spesso, negli ultimi tempi, che avrebbe voluto rivedere il povero Kit. E aveva domandato che qualcuno gli portasse i suoi saluti. E anche allora aveva pensato e parlato di lui quasi con la stessa limpida, schietta risata d'una volta. Quanto al resto, non aveva mai mormorato, non s'era mai lamentata, ma con lo spirito calmo e senza alcun mutamento nei modi — tranne che era diventata ogni giorno più affettuosa e grata a quelli che le stavano intorno — s'era dileguata come si dilegua la luce in una sera estiva.

Il fanciullo, ch'era stato il suo piccolo amico, era arrivato quasi appena s'era fatto giorno, con un'offerta di fiori secchi, pregando di metterli sul petto di Nella. Era lui che s'era affacciato alla finestra durante la notte a parlare al becchino, ed essi videro nella neve le orme dei piedini, dov'egli era indugiato, prima d'andare a letto, da presso alla camera dov'ella giaceva. Egli aveva

creduto, sembrava, che l'avessero lasciata sola, e non aveva potuto durare a questo pensiero. Narrò loro il suo sogno di nuovo, cioè ch'essa sarebbe stata loro restituita nella condizione di prima. Egli supplicò caldamente che gliela lasciassero vedere, promettendo che sarebbe stato savio, e dicendo che non temessero ch'egli avesse paura, perchè aveva vegliato il fratello minore tutto il giorno, dopo ch'era morto, e s'era sentito contento di stargli vicino. E gli fu lasciato fare ciò che chiedeva, e in realtà mantenne la parola, e la sua condotta, pur nella sua espressione infantile, fu un insegnamento per tutti.

Fino a quell'ora, il vecchio non aveva parlato una volta — tranne che a lei — e non s'era ancor mosso dal canto del letto. Ma come vide il piccolo favorito di Nella, si commosse come non era stato visto ancora, e fece come il cenno d'averlo più da presso. Allora, indicando il letto, scoppiò per la prima volta in pianto, e quelli che gli stavano vicino, notando che la vista del fanciullo gli aveva fatto bene, li lasciarono soli insieme.

Parlandogli di Nella con le sue parole ingenuie, il fanciullo persuase il vecchio di riposarsi un po', di uscire, quasi facendogli fare ciò che voleva lui. E quando arrivò l'ora di prenderla e portarla via per sempre, nella sua forma mortale, lontano degli occhi mortali, egli se lo trasse fuori con sè, perchè non vedesse che gliela toglievano.

Dovevano andare a raccogliere delle foglie fresche e delle bacche per il suo letto. Era domenica — una limpida, cristallina giornata invernale — e mentre traversavano la via del villaggio, quelli che venivano incontro, si facean da parte per farli passare, salutandoli. Alcuni strinsero affettuosamente la mano al vecchio, alcuni si scoprirono guardandoli passare, e molti esclamarono: «Iddio lo aiuti!» mentre s'allontanava.

— Vicina! — disse il vecchio, fermandosi innanzi alla casa della mamma della sua piccola guida. — Come va che la gente è tutta abbrunata oggi? Ho visto quasi tutti con un nastro nero o un pezzo di crespo.

Non sapeva, disse la donna.

— Come, se anche voi... anche voi portate il lutto? — egli disse. — Son chiuse delle finestre che di giorno non stanno mai chiuse. Che cosa significa?

Di nuovo la donna disse di non sapere.

– Dobbiamo tornare – disse in fretta il vecchio. – Dobbiamo vedere di che si tratta.

– No, no! – esclamò il fanciullo, trattenendolo. – Ricordate ciò che m'avete promesso. Dobbiamo andare fino a quel sentiero verde, dove tante volte son stato insieme con lei, e dove ci trovaste spesso a fare delle ghirlande per il suo giardino. Non tornate indietro!

– Lei dov'è ora? – rispose il vecchio. – Dimmelo

– Come, non lo sapete? – rispose il fanciullo. – Non l'abbiamo lasciata poco fa?

– Vero. Vero... Era lei che abbiamo lasciata... era lei.

Egli si premè la mano del fanciullo sulla fronte, mosse in giro lo sguardo senza espressione, e come spinto da un impulso improvviso, traversò la strada ed entrò nella casa del becchino, il quale era seduto, insieme col suo aiutante sordo, innanzi al fuoco. Entrambi si levarono, vedendo che era lui.

Il fanciullo fece un cenno frettoloso verso di loro. Fu l'atto d'un istante, ma, accompagnato dall'aspetto del vecchio, disse abbastanza.

– Dovete... dovete seppellire qualcuno oggi? – egli domandò vivamente.

– No, no! Chi vorreste che seppellissimo, signore? – rispose il becchino.

– Già, chi poi! – Lo dico anch'io, chi!

– Oggi facciamo vacanza, mio buon signore – rispose il becchino con dolcezza. – Non abbiamo lavoro oggi.

– E allora, verrò dove vuoi – disse il vecchio, volgendosi al fanciullo. – Siete sicuri di ciò che mi dite? Non m'ingannate? Io son mutato, anche nel poco tempo da che m'avete visto l'ultima volta.

– Andate pure tranquillamente con lui, signore – disse il becchino – e il Cielo vi aiuti entrambi.

– Son pronto – disse il vecchio, docile. – Su, piccino, su... – E si lasciò condurre.

E allora la campana – la campana udita da lei tante volte, di notte e di giorno, con riverenza, quasi fosse una voce vivente – si mise a battere i suoi rintocchi

spietati per lei, così giovane, così bella, così buona. I vecchi decrepiti, gli adulti vigorosi, i giovani fiorenti e i teneri fanciulli, cominciarono a riversarsi fuori — sulle grucce, nell'orgoglio della forza e della salute, nel pieno fiore delle promesse per l'avvenire, nella pura alba della vita — e a raccogliersi intorno alla tomba di lei. C'erano dei vecchi con gli occhi oscurati e tutti i sensi indeboliti — nonne che avrebbero potuto morire dieci anni prima, pure essendo vecchie — sordi, ciechi, zoppi, paralitici, dei viventi morti in molte forme e in molti aspetti, tutti accorsi a veder chiudere quella tomba precoce. Che cosa era la morte che la tomba avrebbe rinserrata di fronte a quella che formicolava d'intorno!

Ed ecco quella, la cui apparizione sulla terra era stata così fuggevole, vien trasportata, pura come la neve recentemente caduta, per il sentiero affollato. Ella passa di nuovo sotto il portico, dove s'era seduta quando il Cielo nella sua grazia l'aveva guidata in quel luogo tranquillo; e la vecchia chiesa l'accoglie nella cheta penombra.

La portarono nello stesso angolo, dove ella s'era seduta molte volte meditabonda, e il carico fu deposto pian piano sul pavimento. La luce filtrava a traverso i vetri colorati della finestra — una finestra dove i rami degli alberi stormivano sempre l'estate, e dove gli uccelli cinguettavano dolcemente tutta la giornata. Con ogni fiato d'aria, che avrebbe alitato tra i rami nella luce del sole, avrebbe tremolato sempre qualche raggio su quella tomba.

La terra ritorna alla terra, la cenere alla cenere, la polvere alla polvere. Molte manine lasciarono cader sulla tomba piccole ghirlande, molti singhiozzi repressi si udirono. Alcuni — e non furono pochi — s'inginocchiarono. Tutti erano schietti e sinceri nel loro dolore.

Finito il servizio religioso; le persone in lutto si trassero in disparte, e gli abitanti del villaggio si raggrupparono intorno alla tomba prima che fosse rimessa la lastra di pietra. Uno disse di ricordarsi come avesse veduto Nella sedere in quello stesso punto, e come il libro le fosse caduto in seno ed ella si fosse messa a guardare con viso pensoso il cielo. Un altro disse che s'era meravigliato molto a veder così ardita una fanciulla delicata come lei, perchè ella non aveva mai avuto paura d'entrare sola in chiesa di notte, e che le era sempre piaciuto di rimanere dove tutto era quieto, ed anche di arrampicarsi per la scala del campanile, senz'altra luce che quella dei raggi della luna

filtranti per i buchi aperti nella grossezza del muro. Si bisbigliò fra i più vecchi ch'ella aveva veduto gli angeli e parlato con essi, e quando si ripensò al suo aspetto e alle sue parole e alla sua morte prematura, alcuni dissero che la cosa doveva esser vera. Così, avvicinandosi alla tomba in piccoli crocchi per darvi un'occhiata, e poi cedendo il posto agli altri, e allontanandosi bisbigliando in gruppi di tre o quattro, tutti uscirono fuori della chiesa. Non rimasero che il becchino e gli amici di Nella.

Essi assisterono alla copertura del sotterraneo e al suggello della lastra di pietra. Poi, quando furono calate le ombre della sera, e non un suono turbò più la calma sacra del luogo — quando la luna d'argento versò la sua luce sulla tomba e sul monumento, sui pilastri, sui muri e sugli archi, e più di tutto, come ad essi sembrò, sulla tomba di Nella — nell'ora calma in cui il mondo esterno e l'interno si accordano nella fede dell'immortalità e innanzi ad essa si umiliano nella polvere le speranze e i timori mondani — in quell'istante, col cuore tranquillo e rassegnato, essi si ritirarono, lasciando la fanciulla con Dio.

Ah, è difficile apprendere la lezione che simili morti insegnano! Ma l'uomo non la rifiuta, perchè la debbono imparare tutti, ed è una possente, universale verità. Quando la morte s'abbatte sugli innocenti e i giovani, per ogni fragile forma dalla quale scioglie lo spirito anelante, si levano centinaia di virtù in forma di grazia, di carità e d'amore, e vanno per il mondo, versando benedizioni. Dalle lagrime che i mortali addolorati versano sulle tombe precoci, nasce qualche bene, qualche più soave natura sorge. Sotto i passi della distruttrice balzano radiose creazioni che sfidano la sua potenza, e il suo triste cammino si muta in una via luminosa che conduce al cielo.

\*\*\*

Era tardi quando il vecchio ritornò a casa. Il fanciullo lo aveva condotto, con qualche pretesto, al ritorno, sotto il tetto materno; e il vecchio, spossato dalla lunga gita e dalle ultime veglie, s'era addormentato profondamente accanto al focolare. Era perfettamente spossato, e si cercò di non svegliarlo. Il sonno lo tenne a lungo, e quando finalmente si svegliò, splendeva la luna.

Il fratello minore, impaziente per la lunga assenza, stava alla porta in attesa, quando quegli apparve sul sentiero con la sua piccola guida. Egli si fece loro incontro, e obbligando teneramente il vecchio ad appoggiarsi su lui, lo condusse a passi lenti e tremanti verso la casa.

Il vecchio si diresse difilato nella camera di Nella. Non trovando ciò che v'aveva lasciato, tornò con gli sguardi sgomenti nella stanza in cui erano raccolti tutti. Di lì corse nell'abitazione del maestro di scuola, gridando il nome di Nella. Lo seguirono da presso, e dopo ch'egli ebbe cercato invano, lo ricondussero a casa.

Con quelle parole di persuasione che la pietà e l'affetto potevano loro suggerire, riuscirono a farlo sedere e ad ascoltare ciò che essi gli avrebbero detto. Sforzandosi, con qualche piccolo artificio, di preparargli lo spirito per ciò che doveva venire, e indugiandosi con molte fervorose parole sulla felice sorte toccata a Nella, gli dissero finalmente la verità. Nel momento ch'essa aveva varcato le loro labbra, egli cadde in mezzo a loro come se fosse stato assassinato.

Per molte ore, si ebbe poca speranza ch'egli sopravvivesse; ma il dolore è forte, ed egli si riebbe.

Se v'è qualcuno che non ha mai conosciuto il vuoto che segue alla morte — la triste lacuna — il sentimento di desolazione che assale gli spiriti più forti, ogni volta che loro manca l'essere familiare e diletto — la relazione fra le cose inanimate e mute e l'oggetto del ricordo, quando ogni cosa in casa diventa un monumento e ogni stanza una tomba — se v'è qualcuno che non ha conosciuto questo e non l'ha provato per esperienza propria, non potrà mai indovinare come, per molti giorni, il vecchio passasse il tempo e vagasse qua e là cercando qualcosa, sconsolatamente.

La forza del pensiero o della memoria rimastagli era tutta concentrata in lei. Egli non comprese mai o non parve curarsi mai di comprendere nulla intorno al fratello. Tutte le tenerezze e tutte le cure, lo lasciavano indifferente. Se gli parlavano di quell'argomento o di qualche altro — tranne uno — egli ascoltava pazientemente per un po', poi se n'andava, e si metteva a cercar come sempre.

Quell'unico tema, che era nel suo spirito e in quello degli altri, era impossibile toccare. Morta! Egli non poteva udire, non poteva sopportare quella parola. Il

minimo accenno lo gettava in un parossismo simile a quello della prima volta ch'era stata pronunciata. In quale speranza egli vivesse, nessuno poteva dire; ma che avesse qualche speranza di ritrovarla — qualche debole, tenue speranza, alimentata di giorno in giorno, e che lo rendeva di giorno in giorno più angosciato e infermo — era a tutti evidente.

Si pensò di allontanarlo dalla scena dell'ultima sua disgrazia; di provare, facendogli cambiar paese, di scuoterlo e liberarlo da quell'abbattimento. Il fratello volle chieder consiglio a quelli che erano reputati abili in simili cose, ed essi andarono a visitare il vecchio. Alcuni si trattennero per un poco, conversarono con lui quando volle conversare, e lo osservarono quando andava su e giù, solo e silenzioso. «Conducetelo dove volete», quelli dissero, «egli cercherà sempre di tornare qui.» Il suo spirito sarebbe rimasto sempre in quel luogo. Se l'avessero tenuto rigorosamente rinchiuso, e fatto sorvegliare notte e giorno, sarebbero riusciti a tenerlo fermo, ma il giorno ch'egli avesse potuto in qualunque modo fuggire, sarebbe ritornato nello stesso punto, o sarebbe morto in cammino.

Il fanciullo, al quale in principio aveva mostrato di ubbidire, non aveva più alcun potere su di lui. A volte il vecchio lo lasciava camminare al suo fianco, o anche dava segno di accorgersi della sua presenza dandogli la mano, o baciandolo sulla guancia, o carezzandogli la testa. Qualche altra volta, egli lo pregava — non senza dolcezza — di andarsene, non volendolo a sè vicino. Ma sia che fosse solo, o con quel dolce amico, o con quelli che avrebbero voluto, con qualunque mezzo, facendo ogni sacrificio, se ci fosse stato fortunatamente un mezzo o fosse stato possibile un sacrificio, dargli qualche consolazione e la pace dello spirito, egli si mostrava sempre il medesimo — senza alcun desiderio di nulla nella vita — un rudero d'uomo.

Finalmente, si trovò un giorno ch'egli s'era levato presto, se n'era andato con un sacco sulle spalle, il bastone in mano, il cappello di paglia di Nella e un panierino con quei piccoli oggetti ch'ella usava portare. Mentre s'accingevano a ricercarlo da per tutto, giunse uno scolaro spaventato a dire che lo aveva veduto un momento prima seduto nella chiesa — sulla tomba di Nella, come il vecchio aveva detto.

Corsero lì, e avvicinandosi pianamente alla porta, lo scôrsero nell'atteggiamento d'una paziente attesa. Non lo disturbarono allora, ma tutto

il giorno non lo persero di vista. Dopo che si fu fatto buio, egli si levò e tornò a casa, e andò a letto, mormorando fra sè: — Verrà domani!

E d'allora in poi ogni giorno, e per tutto il giorno, attendeva Nella sulla tomba. Quante scene di nuovi viaggi per belle contrade, di soste sotto l'ampio, libero cielo, di passeggiate nei campi e nei boschi, e per viottoli solitari — quante note di quella indimenticabile voce, quanti atteggiamenti della fanciulla, delle vesti, della chioma agitata lietamente dal vento — quante visioni di ciò ch'era stato e di ciò che sperava sarebbe ancora stato — gli si levarono innanzi agli occhi nella vetusta, tacita chiesa! Egli non diceva mai a nessuno che pensasse, o dove andasse. Si sedeva con gli amici la sera, meditando con segreta soddisfazione, com'essi vedevano, sulla fuga che lui e lei avrebbero preso il giorno dopo; e si udiva bisbigliare nelle sue preghiere: — Signore, lasciala venire domani.

L'ultima volta fu in una bella giornata di primavera. Egli non era tornato alla solita ora, e andarono a cercarlo. Giaceva morto sulla tomba.

Lo misero accanto a quella che aveva amato tanto; e nella chiesa dove avevano spesso pregato, e meditato tenendosi per mano, la fanciulla e il vecchio dormirono insieme.

## XXXVI.

Il magico arcolaiò che, continuando a girare finora, ha condotto il cronista fin qui, ora rallenta il suo moto, e si ferma. S'arresta innanzi alla meta; l'impulso è alla fine.

Non ci rimane che congedare i personaggi principali della piccola folla che ci ha fatto compagnia per strada, e così terminare il viaggio.

Esigono specialmente la nostra cortese attenzione il mellifluo Sansone Bronzi e Sally, che si presentano a braccetto.

Il signor Sansone, dunque, essendo stato trattenuto, come già è stato detto, dal giudice al quale s'era presentato, ed essendo stato con tanta premura sollecitato a prostrarre la sua visita che non aveva potuto in alcun modo rifiutare, rimase a disposizione di quel signore per parecchio tempo, e così accuratamente e con tanta attenzione vigilato, che la buona società non potè più vederlo, ed egli non potè più uscire neppure a passeggio, tranne che in un cortiletto lastricato. E veramente la sua modestia e il suo amore del ritiro furono così ben compresi da quelli con cui aveva da trattare e tanta affettuosa ansia si mostrò per la sua eventuale assenza, che gli fu richiesta una specie di amichevole obbligazione firmata da due validi mallevadori, ciascuno per la somma di quindicimila sterline, prima di permettergli di lasciare il tetto che lo ospitava — giacchè, a quanto pareva, si dubitava che, una volta lasciato libero, non si sarebbe presentato alla scadenza di certi altri termini. Il signor Bronzi, compreso della piacevolezza di questo scherzo, e mettendo a tortura il suo spirito, cercò nelle sue vaste relazioni un paio di amici la cui proprietà collettiva non arrivava a un paio di lire, e li propose come garanti — perchè questa era la giocosa parola convenuta dalle due parti. Ma siccome quei due signori, dopo un'allegra considerazione di ventiquattr'ore furono rifiutati, il signor Bronzi acconsentì a rimanere e rimase finchè un gruppo di eletti spiriti chiamato gran giurì (che era a parte dello scherzo) non lo chiamò a giudizio per calunnia e frode innanzi ad altri dodici burloni, i quali a loro volta con la più faceta giocondità lo dichiararono colpevole. Partecipò a questa allegra fantasia anche la plebaglia, che quando vide il signor Bronzi trasportato in una vettura da piazza verso l'edificio dove quei burloni erano raccolti, lo salutò con una grandinata di uova

fradice e ossa spolpate, e finse di volerlo sbranare, il che accrebbe la comicità di tutta la faccenda, e gliela fece senza dubbio gradire ancor più.

Per sfruttare meglio questa vena di divertimento, il signor Bronzi, per mezzo del suo avvocato, presentò appello sostenendo d'essersi incolpato da sè con la promessa della salvezza e del perdono, e d'aver diritto all'indulgenza che la legge concede ai fiduciosi, vittime della loro ingenuità. Dopo una grave discussione, questa tesi (con altre di natura tecnica, la cui ridicola stravaganza sarebbe difficile esagerare) fu deferita alla decisione dei giudici, mentre Sansone veniva ricondotto nella sua prima residenza. Finalmente alcune delle questioni avanzate furono decise in favore di Sansone e altre contro di lui; e il risultato fu questo, che, invece di esser fatto viaggiare per qualche tempo in paesi stranieri, gli fu permesso di felicitare della sua presenza la madre patria sotto certe piccole restrizioni.

Le quali erano ch'egli dovesse, per un certo numero d'anni, dimorare in uno spaziosissimo edificio dove erano alloggiati e nutriti a spese pubbliche parecchi altri signori, che andavano vestiti d'una modesta uniforme grigia listata di giallo, avevano i capelli tagliati molto corti ed erano nutriti in ispecial modo con una leggera minestra di farro. Gli fu richiesto inoltre di partecipare alle loro esercitazioni che consistevano nel salire continuamente una infinita fuga di scalini; e per tema che le gambe gli si indebolissero per quella fatica, di portare al garretto un amuleto di ferro, che lo salvasse dalla stanchezza. Stabilite queste condizioni, egli venne una sera trasferito nella nuova abitazione, e insieme con altri nove signori e due signore, godè il privilegio d'essere portato nel soggiorno assegnatogli con una speciale carrozza di Sua Maestà il Re.

Indipendentemente da queste piccole pene, il suo nome venne tolto e cancellato dall'albo dei procuratori e degli avvocati: misura questa ritenuta negli ultimi tempi segno di grande infamia e che suppone da parte dell'avvocato cancellato un'enorme bricconata; e così dev'essere, perchè tant'altri uomini poco degni rimangono nell'albo, ad adornarlo, immolestati.

Intorno a Sally Bronzi varie voci difformi corsero in giro. Alcuni dissero con fede che se ne fosse andata negli arsenali in vestito maschile e si fosse spacciata come marinaio; altri mormoravano che s'era arruolata soldato nel secondo reggimento delle guardie a piedi e che fosse stata veduta una sera in uniforme

e in funzione, appoggiata, cioè, al moschetto e piantata innanzi a un casotto di sentinella in St. Jame's Park. Molte altre chiacchiere simili si diffusero; ma la verità poi fu questa che, dopo un termine di circa cinque anni (durante i quali non ci fu alcuna testimonianza diretta di chi l'avesse veduta), furono osservati più d'una volta due miserabili uscire al buio dai più intimi recessi di St. Gile e girar per le vie, la persona curva e il passo incerto, in cerca nei cantucci e nei rigagnoli dei rifiuti e degli avanzi di cibo che v'erano buttati. Quelle due ombre non si vedevano che in quelle fredde e buie notti in cui i terribili spettri che durante il giorno rimangono rannicchiati nei tristi nascondigli di Londra, sotto le arcate, nei bui sotterranei e nelle cantine, s'avventurano a strisciare per le vie, spiriti incorporati dei morbi, dei vizi e della miseria. Si bisbigliava da quelli che li avevano una volta conosciuti che quei due fossero Sansone e sua sorella Sally; e anche ora, si dice, errano nelle notti tenebrose nello stesso miserabile arnese, sfiorando i passanti che li scansano con disgusto.

Siccome il corpo di Quilp era stato ritrovato, dopo ch'erano già trascorsi parecchi giorni dalla morte, si svolse un'inchiesta nel punto dove il cadavere era stato rifiutato dalle acque. La generale supposizione fu ch'egli si fosse volontariamente annegato, e il verdetto, giacchè tutte le circostanze della morte sembravano favorire la ipotesi, fu emanato in questo senso. E fu lasciato il cadavere perchè venisse seppellito con un palo a traverso il cuore nel centro d'un crocicchio.

Si disse dopo che s'era fatto a meno di questa orribile e barbara cerimonia, e che i resti erano stati segretamente ceduti a Tom Scott. Ma anche qui l'opinione pubblica si divise; perchè alcuni dissero che Tom li aveva dissepoliti di notte e trasportati in un punto indicatogli dalla vedova. È probabile che entrambe queste dicerie avessero la loro origine nel semplice fatto che Tom s'era profuso copiosamente in lagrime durante l'inchiesta, cosa rigorosamente vera, per quanto possa apparire strana. Egli aveva manifestato, inoltre, un gran desiderio di scagliarsi contro il giurì; ma siccome ne lo impedirono e venne espulso dalla Corte, egli ne abbuiò l'unica finestra stando ritto sul davanzale a testa in giù, finchè non corse un bravo usciere e destramente non lo costrinse a rimettere i piedi in terra.

Trovandosi dopo la morte del padrone solo soletto in questo mondo, egli risolse di attraversarlo sulla testa e le mani, e per conseguenza cominciò a far

dei capitomboli per guadagnarsi il pane. Accorgendosi, però, che la sua origine inglese sarebbe stata un insormontabile ostacolo al progresso nella professione (nonostante che la sua arte godesse una bella riputazione), egli assunse il nome d'un figurinaio italiano ch'era stato suo amico; e dopo fece dei capitomboli con straordinario successo in teatri gremitissimi.

La piccola signora Quilp non si perdonò mai dell'insidia tesa alla piccola Nella. Se ne sentiva rimorder tanto, che non pensava e non parlava della cosa senza spargere amare lagrime. Il marito non aveva parenti, ed essa rimase ricca. Se Quilp avesse fatto testamento, probabilmente l'avrebbe lasciata povera. Essendosi maritata la prima volta seguendo i consigli della madre, la signora Quilp non volle la seconda volta che seguire la propria scelta, la quale cadde su un giovane abbastanza bravo. Siccome la prima condizione messa da costui fu che la signora Jiniwin da quel momento in poi dovesse abitare fuori della casa coniugale, i nuovi sposi vissero insieme dopo il matrimonio con non più del numero medio di litigi degli altri coniugi, e menarono una vita felice coi denari del nano.

Il signore e la signora Garland e il signor Abele continuarono a vivere come il solito (tranne un mutamento, come si vedrà fra poco) e al tempo stabilito, l'ultimo entrò in società con l'amico notaio. In quell'occasione vi fu un pranzo, un ballo e una gran profusione di divertimenti. Accadde che a quel ballo fosse invitata la più timida e pudibonda signorina che si fosse mai veduta, e accadde che il signor Abele s'innamorasse di lei. Come avvenisse ciò o come i due lo scoprissero, o quale dei due comunicasse prima la scoperta all'altro, nessuno sa. Ma il certo si è che dopo qualche tempo si sposarono, ed è egualmente certo che furono felicissimi, e non meno certo che meritavano d'esser felici. Fa piacere notare che allevarono una famiglia; perchè la propaganda della bontà e della benevolenza non aggiunge virtù trascurabili alle buone qualità fondamentali della natura ed è un bell'argomento di soddisfazione per l'umanità tutta quanta.

Il cavallino scozzese mantenne il suo carattere di assoluta indipendenza fino all'ultimo momento di vita; la quale fu insolitamente lunga, e lo fece ritenere veramente come il Matusalemme dei cavallini. Esso andò innanzi e indietro col piccolo carrozzino fra la casa del signor Garland padre e la casa del signor Garland figlio, e siccome i vecchi e i giovani si trovavano spesso insieme, ebbe

una scuderia apposita nel novo edificio, ove si dirigeva da sè con sorprendente dignità. Esso accondiscese a giocare coi bambini, appena questi furono grandi abbastanza da coltivare la sua amicizia, e correva su e giù nel praticello con loro come avrebbe fatto un cane; ma benchè arrivasse fino a questo punto, e permettesse loro simili piccole libertà, quali le carezze, l'osservazione dei ferri o la sospensione alla coda, non concesse mai a nessuno di saltargli in groppa o di condurlo, mostrando così che anche la familiarità deve avere i suoi limiti, e che v'eran dei punti fra loro sui quali non c'era da scherzare.

Esso non si mostrò incapace di calde affezioni negli ultimi tempi della sua vita, poichè quando il buon professore, dopo la morte del ministro ecclesiastico, andò ad abitare col signor Garland, il cavallino sentì una grande amicizia per lui, e amabilmente si lasciò guidare dalle sue mani senza opporre la minima resistenza. Per due o tre anni prima di morire non lavorò più, ma visse con grande abbondanza di foraggio, e il suo ultimo atto (come di qualche iroso signore) fu di prendere a calci il dottore che lo curava.

Il signor Swiveller, riavendosi molto lentamente dalla sua malattia, e mantenendosi nei limiti della sua rendita vitalizia, comprò per la marchesa un bel corredo di abiti, e la mise a scuola per mantenere la promessa fatta durante l'infermità che lo aveva colpito. Dopo aver almanaccato cercando un nome che fosse degno di lei, si decise per quello di Sofronia Sfinge, perchè era eufonico e nobile, e inoltre pieno di mistero. Con questo titolo la marchesa entrò piangendo alla scuola ch'egli le aveva scelto, dalla quale, giacchè aveva tosto sorpassato tutte le compagne, ella fu trasferita, prima che fossero trascorsi molti trimestri, a una di grado superiore. Bisogna render giustizia al signor Swiveller, e dire che benchè le spese dell'educazione di Sofronia lo mantenessero in istrettezze per una mezza dozzina d'anni, egli non rallentò mai di zelo, e sempre si tenne sufficientemente ricompensato dai rendiconti ch'egli ascoltava (con molta gravità) dei progressi dell'allieva, nelle visite mensili che faceva alla direttrice, la quale lo riteneva un letterato di eccentrici costumi e un ingegno insuperabile nelle citazioni.

In breve, il signor Swiveller tenne la marchesa nell'istituto finchè non ebbe, secondo le più probabili congetture, diciannove anni compiuti — diciannove anni simpatici, vivaci e pieni di buon umore; e allora egli cominciò a pensare seriamente che cosa dovesse poi fare di lei. In una delle sue visite periodiche,

mentre voltava e rivoltava questa domanda in mente, la marchesa gli si presentò da basso soletta, più sorridente e più fresca che mai. Allora, gli traversò come un lampo il cervello, ma non la prima volta, che se ella avesse consentito a sposarlo, come sarebbero stati felici! Così Riccardo glielo domandò; e quale che fosse la risposta di lei, non fu di no, ed essi veramente si sposarono dopo otto giorni. La qual cosa diede al signor Riccardo Swiveller l'occasione di notare diverse volte che v'era stata dopo tutto una signorina che s'era tenuta in serbo per lui.

Trovandosi ad Hampstead un villino da appigionare, il quale aveva nel giardino un ridottino da fumarvi, l'invidia di tutto il mondo incivilito, essi decisero di diventarne gli abitanti, e, dopo che fu finita la luna di miele, andarono ad occuparlo. In quel ritiro si rifugiava regolarmente ogni domenica il signor Chuckster per passarvi la giornata — che di solito cominciava con la prima colazione — e lì egli era il gran fornitore delle notizie, e delle dicerie in voga. Per alcuni anni continuò ad essere nemico mortale di Kit, dichiarando che aveva una migliore opinione di lui nel tempo che si credeva avesse rubato il biglietto da cinque sterline che non allora che era stato trovato assolutamente innocente di quel reato; con ciò sia che la colpa gli avrebbe dato un'apparenza di audacia e di coraggio, laddove l'innocenza non forniva che una nuova prova della sua indole scaltra e sorniona. A poco a poco, però, finì col riconciliarsi con Kit, e arrivò sino a onorarlo del proprio patrocinio, trattandosi di persona che s'era in qualche modo riabilitata e quindi mostrata meritevole di perdono. Ma non dimenticò mai e non gli passò mai per buona la circostanza dello scellino, ritenendo che se Kit fosse ritornato per guadagnarne un altro, avrebbe fatto abbastanza bene, ma che la sua presentazione per finir di meritarsi il primo dono fosse una macchia sulla moralità del suo carattere che nessuna pena o prescrizione avrebbe mai potuto cancellare.

Il signor Swiveller, essendo sempre stato, in una certa maniera, di tendenze filosofiche e meditative, diventava grandemente riflessivo, a volte, nel ridottino da fumare, solito com'era in quella occasione di discutere da solo a solo la questione misteriosa del parentado di Sofronia. Da parte sua Sofronia credeva d'essere orfana; ma il signor Swiveller, raggruppando varie piccole circostanze, pensò spesso che la signorina Bronzi dovesse saperne qualche cosa di più, e avendo appreso dalla moglie dello strano colloquio da lei avuto con Quilp, ebbe qualche sospetto che in vita sua anche questi, se avesse voluto,

avrebbe potuto risolvere l'enigma. Questi pensieri, però, non gli diedero alcuna molestia, perchè Sofronia fu sempre per lui una moglie molto lieta, affettuosa e previdente; e Riccardo (tranne di tanto in tanto per qualche sfogo iroso col signor Chuckster ch'ella aveva il buon senso piuttosto d'incoraggiare che di contrastare) era per lei un marito affezionato e addomesticato. Ed essi giocarono molte centinaia di migliaia di partite insieme. E bisogna aggiungere, ad onore di Riccardo, che benchè noi abbiamo chiamato la moglie Sofronia, egli continuò a chiamarla sempre marchesa; e ogni anniversario del giorno in cui egli l'aveva scoperta nella sua camera d'infermo il signor Chuckster andava a desinare con loro, e aveva luogo una grande solennità.

I giocatori Isacco List col loro fiducioso alleato signor Giacomo Groves, di immacolata memoria, continuarono la loro carriera con varia fortuna, finchè il fallimento di una coraggiosa intrapresa nel genere della loro professione non li disperse in varie direzioni, e la loro attività non fu improvvisamente arrestata dal lungo e possente braccio della legge. Questa disfatta ebbe origine nella strana scoperta d'un nuovo associato — il giovane Federico Trent — che così divenne lo strumento inconsapevole della loro punizione e della propria.

Quanto a questo signorino, egli gozzovigliò per un breve tempo, vivendo del suo spirito, il che significa con l'abuso di quelle facoltà che, degnamente usate, sollevano l'uomo al di sopra dei bruti, e male applicate lo riducono in una condizione di vera bestialità. Non passò molto che il suo cadavere fu riconosciuto da uno straniero trovatosi per caso a visitare un ospedale di Parigi dove sono esposti gli annegati per il riconoscimento; e lo straniero lo riconobbe, nonostante le contusioni e i colpi che, si disse, gli erano stati inferti in una rissa. Ma lo straniero tacque finchè non tornò in patria, e di quel riconoscimento a Parigi nessuno seppe nulla e nessuno si curò mai.

Il fratello minore, o signore scapolo, giacchè questo appellativo è più familiare, avrebbe voluto far lasciare al povero maestro di scuola il suo rifugio, e averlo con sè come compagno e amico. Ma l'umile insegnante del villaggio temeva di avventurarsi in un mondo rumoroso, e si compiaceva della sua abitazione nell'antico cimitero. Tranquillamente felice della scuola, del villaggio, e nel ricordo della piccola Nella, egli continuò a vivere in pace; e fu, per la giusta gratitudine dell'amico — che questa breve menzione del fatto basti — non più un maestro di scuola povero.

Quell'amico — o signore scapolo, o fratello minore, come vi piace — aveva in cuore una gran malinconia; ma essa non si mutò in misantropia o monastica tristezza. Continuò a mostrarsi nel mondo amante della sua specie. Per molto, molto tempo, il suo maggior piacere fu di seguire l'itinerario del vecchio e della fanciulla (finchè potè seguirlo ricordando l'ultima narrazione di Nella), di fermarsi dov'essi s'erano fermati, di rattristarsi dove avevano sofferto, e di allietarsi dove s'erano allietati. Quelli che s'erano mostrati gentili con loro non sfuggirono alle sue ricerche. Le sorelle della scuola — quelle ch'erano amiche di Nella, perchè erano senza amici — la signora Jarley del museo di cera, Codlin, Short — egli li trovò tutti; e state pur certi, che l'uomo che alimentava la fornace non fu dimenticato.

Essendosi risaputa in giro la storia di Kit, questi si trovò circondato da una schiera di amici, e da molte offerte d'impiego per il futuro. Egli non aveva alcuna idea in principio di lasciar mai il signor Garland; ma dopo delle serie rimostranze e dei savi consigli da parte del padrone, cominciò a considerare la possibilità di fare a tempo un simile cambiamento. Con una rapidità che gli tolse quasi il respiro, gli fu procurato un buon posto da uno di quei signori che lo avevano ritenuto colpevole del delitto di cui era stato accusato, e s'erano comportati secondo quella credenza. Per lo stesso gentile intermediario, la madre fu tolta dagli stenti e resa assolutamente felice. Così, come diceva spesso Kit, la sua grande disgrazia era diventata la sorgente di tutta la prosperità che l'aveva seguita.

Kit visse scapolo tutta la vita o s'ammogliò? Si ammogliò naturalmente, e con chi doveva ammogliarsi se non con Barbara? E il bello fu che si ammogliò così presto che Giacomino diventò zio prima che i polpacci delle gambe, già menzionati in questa istoria, gli fossero rivestiti da un paio di calzoni, benchè neanche questo fosse il più bello, perchè necessariamente il piccino diventò zio anche lui. Non è assolutamente possibile narrare la gioia della madre di Kit e della madre di Barbara nella grande occasione: trovando che esse andavano così bene d'accordo in questa, come in tutte le altre cose, decisero di cercarsi un'abitazione per tutt'e due, e furono un armoniosissimo paio di amiche da quell'ora in poi.

Quando Kit ebbe dei bambini di sei o sette anni, v'era una Barbara fra essi, ed era una leggiadra Barbara. Nè mancava un facsimile esatto e una copia di

Giacomino a rappresentarlo com'era in quei remoti tempi che gli avevano insegnato che significassero le ostriche. Naturalmente v'era un Abele, figlioccio del signor Abele Garland, e v'era un Riccardo, che il signor Swiveller prediligeva. La piccola nidiata si raccoglieva intorno a Kit la sera, pregandolo di raccontare di nuovo quella storia della buona signorina Nella ch'era morta. Ed egli lo faceva, e quando piangevano ascoltandolo, e dicevano che volevano la storia più lunga, raccontava com'ella fosse andata in cielo, dove andavano tutti i buoni, e come se essi fossero stati buoni com'era stata lei, avrebbero potuto sperare d'andare un giorno anch'essi colà a vederla e a conoscerla, come l'aveva conosciuta lui quand'era bambino. Poi raccontava come lui fosse stato bisognoso, e come lei gli avesse insegnato ciò che essendo povero non avrebbe potuto imparare, e come il vecchio solesse dire: «Kit la fa sempre ridere». E allora essi si asciugavano le labbra per ridere anch'essi, pensando che Nella rideva, e per essere proprio allegri.

Egli talvolta li conduceva nella via dove lei aveva abitato; ma le nuove costruzioni l'avevano tanto cambiata, che non sembrava la stessa. La vecchia casa era stata abbattuta da lungo tempo, ed era stata aperta in quel punto una bella strada larga. In principio egli disegnava col bastone un quadrato sul suolo per mostrare dove la casa era edificata. Ma poi non seppe più ritrovare il punto preciso, e potè soltanto dire di credere fosse a un di presso lì, e che tutti quei mutamenti lo confondevano.

Son tanti i mutamenti che avvengono in pochi anni, e tutto passa come la narrazione d'una fiaba.

**Freeeditorial** 